



EMISFERI è lo scaffale Emi dedicato  
al nostro mondo com'è, e come lo vorremmo

Collana «La tenerezza dei popoli»

1. Stefano Fusi (a cura di), *Africa-Europa, percorsi di cooperazione decentrata. Tavernelle-Doba (Ciad). 15 anni di relazioni fra territori, comunità e istituzioni locali*
2. OPAL, *La pace oltre le armi. Produzione ed esportazione delle armi, riconversione, educazione alla pace*
3. OPAL, *Affari di armi, percorsi di pace. Attualità, ricerca e memoria per la pratica della nonviolenza*

Altri Annuari OPAL pubblicati dalla EMI:

- *Il peso delle armi leggere. Analisi scientifica della realtà italiana*
- *Armi: un'occasione da perdere. Le armi leggere e il mercato italiano*
- *Difendiamoci dalle armi. Finanza, immaginario collettivo e nonviolenza*

Esperienze di solidarietà e di cooperazione; associazioni e istituzioni che si mettono in gioco per creare legami Nord/Sud, sviluppare progetti, rinsaldare alleanze tra società civili.

OPAL  
OSSERVATORIO PERMANENTE SULLE ARMI LEGGERE  
E POLITICHE DI SICUREZZA E DIFESA

# AFFARI DI ARMI, PERCORSI DI PACE

*Attualità, ricerca e memoria  
per la pratica della nonviolenza*

**//emi**

Copertina di CALIBU

© EMI, 2012

Via di Corticella 179/4 – 40128 Bologna

Tel. 051/32.60.27 – Fax 051/32.75.52

[www.emi.it](http://www.emi.it)

[sermis@emi.it](mailto:sermis@emi.it)

N.A. 2862

ISBN 978-88-307-2079-4

## INDICE

Introduzione .....	Pag. 7
--------------------	--------

### Prima parte L'ATTUALITÀ

Nove anni di inchiesta sulle «pistole fantasma» di Beretta (di Carlo Tombola) .....	» 11
Le esportazioni europee di armi alla Libia: un caso da manuale (di Giorgio Beretta).....	» 29
Per un trattato sulle armi convenzionali: il mondo delle Ong visto dall'interno. Intervista a Sergio Finardi (a cura di Carlo Tombola) .....	» 51

### Seconda parte LA RICERCA

Il commercio internazionale di armamenti: dalla caduta del muro di Berlino alla crisi finanziaria internazionale (di Giorgio Beretta).....	» 75
L'industria aerospaziale e della difesa in Europa tra integrazione e cambiamenti strutturali (di Gianni Alioti).....	» 143

### Terza parte LA MEMORIA

«Non fate niente contro la vostra coscienza». Obiezione di coscienza e antimilitarismo nonviolento a Brescia negli anni Settanta: una storia possibile (di Mimmo Cortese e Roberto Cucchini) .....	» 171
---	-------

Alcune riflessioni sull'obiezione professionale alla produzione militare ( <i>di Elio Pagani</i> ) .....	Pag. 255
Recensioni ( <i>di Carlo Tombola</i> ).....	» 267

## INTRODUZIONE

La necessità di un dibattito ampio e approfondito sulla «questione delle armi», sul ruolo dell'industria militare, sulla trasparenza dei trasferimenti internazionali di armamenti è continuamente ribadita dall'attualità. La corruzione che accompagna la compravendita dei grandi sistemi d'arma, la legalità solo apparente di molti trasferimenti verso i paesi del «Sud del mondo» – dove ancora si alternano al potere molti regimi militari –, le «insurrezioni» sostenute militarmente da «paesi democratici» contro dittatori fino a ieri armati da quegli stessi paesi (come Saleh in Yemen, Gheddafi in Libia, l'ivoriano Gbagbo), la copertura fornita dai governi a quelle che vengono presentate come questioni che concernono il cosiddetto «interesse nazionale» quando si tratta meramente di affari giganteschi: ebbene, tutto ciò passa sotto gli occhi dell'opinione pubblica, talvolta anche nella forma dell'inchiesta giudiziaria, più spesso su sollecitazione di ricercatori e giornalisti, ma fatica a proporsi al centro del dibattito politico.

Questo quinto Annuario di OPAL riparte (si veda la prima sezione, *L'attualità*) proprio dai fatti del giorno per segnalare non solo le carenze del dibattito pubblico ma i temi prioritari su cui l'attenzione dovrebbe concentrarsi: a cominciare dalle vicende giudiziarie dell'azienda Beretta e del «riciclaggio» di pistole usate destinate all'Iraq, vero *case study* internazionalmente noto ma rimasto dal 2003 al marzo 2012 nei cassetti della Procura di Brescia, forse anche a causa dell'alto livello dei funzionari pubblici coinvolti.

Abbiamo poi visto la presenza di armi leggere bresciane – insieme a sistemi convenzionali di produzione italiana – sulle piazze e negli scontri delle cosiddette *primavere arabe*, e in particolare nel teatro della guerra libica, dove esattamente un secolo prima fece le sue prove l'imperialismo in versione tricolore. Le vicende libiche sono esemplari dell'atteggiamento dei governi europei nei confronti dei dittatori: il «terrorista» Gheddafi, una volta «sdoganato» dal lungo embargo, è divenuto ambito cliente, prima, dei grandi complessi militar-industriali inglesi, francesi, tedeschi, americani e anche italiani, attirati dai petrodollari del colonnello; poi, al primo manifestarsi di una seria opposizione interna, Gheddafi è divenuto oggetto di sanzioni preventive di natura finanziaria e quindi bersaglio di una campagna militare che è andata ben oltre il mandato della comunità internazionale.

Va da sé che i «ribelli» siano diventati subito disponibili ad accettare l'appoggio e le forniture militari occidentali, mentre promettevano lucrosi contratti per la ricostruzione e la spartizione delle risorse energetiche con i nuovi alleati.

Di fronte a questi fatti, la strada maestra che OPAL propone è quella – duplice – di una conoscenza approfondita e anche «tecnica» del quadro internazionale entro cui si svolgono i trasferimenti di armamenti, e di una memoria mantenuta sempre viva e critica intorno non soltanto agli storici disastri della guerra ma soprattutto ai metodi e ai temi della cultura nonviolenta, per un'educazione pacifica, per una riconversione culturale ed economica.

Così l'Annuario 2012 propone anche una sezione (*La ricerca*) in cui studiosi tra i più impegnati in Italia forniscono i dati di un quadro internazionale che negli ultimi anni si è profondamente modificato sotto i colpi della crisi e della finanziarizzazione, sia per quanto riguarda il commercio – e quindi la proiezione internazionale dei paesi leader nella produzione armiera – sia per la produzione nei settori di punta dell'industria per la difesa, come quello aerospaziale. Le carenze informative sono infatti tuttora ampie, come è apparso chiaro anche lungo la negoziazione diplomatica che sta portando alla storica meta del trattato internazionale sul commercio delle armi convenzionali, in prossima discussione all'Onu.

Una terza sezione (*La memoria*) è dedicata infine a indicare come esemplari di una pratica nonviolenta antimilitarista (ma non solo) le esperienze degli obiettori di coscienza bresciani al servizio militare negli anni Settanta, e quelle dei cosiddetti «obiettori professionali», cioè di lavoratori occupati presso aziende armiere, che tra gli anni Settanta e Ottanta dichiararono la loro volontà di non collaborare alle produzioni belliche.



Prima parte  
L'ATTUALITÀ



## NOVE ANNI DI INCHIESTA SULLE «PISTOLE FANTASMA» DI BERETTA

di Carlo Tombola

Abbiamo già avuto occasione di occuparci, sin dal primo numero dell'Anuario di OPAL,<sup>1</sup> dell'inchiesta giudiziaria che il grande pubblico ha conosciuto sotto diverse etichette giornalistiche, prima «Beretta connection»,<sup>2</sup> ora «Beretta fantasma».<sup>3</sup>

I fatti risalgono a nove anni or sono, e ancora non si riesce a capire se l'opinione pubblica avrà il diritto di venire a conoscenza del lavoro che la magistratura inquirente di Brescia – in particolare grazie ai sostituti Francesco Piantoni e Antonio Angelo Chiappani – ha condotto lungo tutti questi anni. L'ultimo aggiornamento, di poche settimane fa (marzo 2012) è quello di un ulteriore rinvio al prossimo giugno per decidere la competenza territoriale, Brescia o Roma o Ancona.<sup>4</sup>

Quello che oggi affermano i magistrati di Brescia è il serio coinvolgimento non solo del gruppo industriale Beretta ma anche di esponenti di alto livello dell'apparato prefettizio e militare. La linea scelta dagli avvocati della difesa – di puntare sulle eccezioni procedurali, e *in primis* sul cambiamento di sede, piuttosto che affrontare il dibattito pubblico a Brescia – è la prova di fatto che attorno a questo processo si intende riannodare la rete delle protezioni politiche che l'industria armiera bresciana ha sempre vantato.

Da parte nostra, al contrario, cercheremo qui di dipanare i fili di una ramificata vicenda che emerse per la prima volta nel dicembre 2004, quando il *metal detector* posto nella portineria dello stabilimento Beretta di Gardone Val Trompia intercettò una pistola che Antonella P., magazziniera di 39 anni, incensurata, cercava di far uscire dalla fabbrica: una Beretta 92FS cal. 9 Parabellum, un'arma classificata

<sup>1</sup> Carlo TOMBOLA, «Le vie delle armi leggere italiane», in *Il peso delle armi leggere*, Emi, 2007, pp. 85 e sgg.

<sup>2</sup> Peter GOMEZ e Marco LILLO, «Beretta Connection», in *L'Espresso*, datato 2 marzo 2006, n. 8, ma in edicola dal 24 febbraio 2006. Gli articoli giornalistici di seguito citati sono tutti ampiamente ripresi dal web, ma l'articolo di Gomez e Lillo è decisamente il più presente, con 427 ricorrenze.

<sup>3</sup> Wilma PETENZI, «Pistole Beretta "fantasma"». I pm chiedono il processo per Ugo Gussalli e altri 13», in *Corriere della Sera*, 7 marzo 2012.

<sup>4</sup> ERREGI, «Gli sviluppi della vicenda Beretta», in *Valtrompianews*, 10 marzo 2012, al sito [www.valtrompianews.it/notizie-it/Gli-sviluppi-della-vicenda-Beretta-17091.html](http://www.valtrompianews.it/notizie-it/Gli-sviluppi-della-vicenda-Beretta-17091.html)

come «da guerra». Alcuni dettagli non sembravano plausibili né con la giustificazione *naïf* che la dipendente Beretta diede ai carabinieri («sono una collezionista»), né con l'assoluta estraneità dell'azienda alla vicenda: a casa di Antonella P. infatti vennero trovate altre due pistole, una Browning 7,65 (Beretta le produce su licenza) e una 8000 Cougar cal. 9, rubate prima del collaudo e ancora prive di immatricolazione.<sup>5</sup>

Non siamo in grado di sapere se questo, che parrebbe un arresto in flagranza, sia all'origine o non piuttosto un primo effetto di un'inchiesta già in corso. In ogni modo, dopo pochi giorni un altro operaio della Beretta venne arrestato in fabbrica, con l'accusa di aver trafugato una pistola utilizzata in un tentato omicidio.<sup>6</sup> Per l'immagine dell'azienda si trattò di due gravi colpi, episodi mai verificatisi, nulla però di quel che di lì a pochi giorni si sarebbe aggiunto e che avrebbe demolito l'aura di severa sicurezza e serietà da sempre alimentata a Gardone.

Significativo, ad ogni modo, che nessun giornale fosse sino a quel momento venuto a conoscenza né tantomeno avesse pubblicato la notizia – invero rilevante – che la Prima Sezione Penale del Tribunale di Brescia con sentenza dell'11 maggio 2005 (presidente Enrico Fischetti) aveva rigettato un ricorso della Beretta contro il sequestro di circa 15.000 pistole, sostenendo la legittimità di un'inchiesta a carico dell'azienda riguardante una partita di pistole 92S vendute tra 1978 e 1980 al Ministero degli Interni e dismesse senza una corretta procedura al momento di una successiva fornitura di pistole di modello più recente, rilevando inoltre che Beretta non aveva la licenza di riparazione e rettifica di armi usate.<sup>7</sup>

Fu dunque una vera notizia-bomba quella che, alla fine del maggio 2005, pubblicò il *Corriere della Sera* a firma della corrispondente da Brescia, Nunzia Vallini. In quell'articolo si parlava del «mistero delle “Beretta fantasma”», in un quadro di ben maggiore gravità a carico non di qualche dipendente ma dell'azienda e dei proprietari-dirigenti stessi, quadro a cui da mesi nella più stretta riservatezza stavano lavorando giudici e investigatori bresciani, su sollecitazione niente meno che dei servizi di sicurezza americani.

Secondo l'intelligence Usa, infatti, numerose Beretta cal. 9 di recente fabbri-

<sup>5</sup> «Ruba una Beretta. Arrestata magazziniera», in *Corriere della Sera*, 8 dicembre 2004; Franco MONDINI, «Ladra di pistole alla “Beretta”», in *Bresciaoggi*, 8 dicembre 2004; Gianluca GALLINARI, «Esce dalla fabbrica con una pistola da guerra», in *Giornale di Brescia*, 8 dicembre 2004.

<sup>6</sup> Pino MURGIONI, «Arrestato operaio della Beretta», in *Bresciaoggi*, 17 gennaio 2005.

<sup>7</sup> Tribunale di Brescia, Sezione Penale Prima, presidente dr. Enrico Fischetti, testo della sentenza dell'11 maggio 2005 che rigetta l'appello di Ugo Gussalli Beretta, rappresentante legale della Fabbrica d'Armi Pietro Beretta Spa, contro il sequestro – ordinato dal gip del Tribunale di Brescia il 20 aprile 2005 – della porzione finale delle pistole che la Beretta aveva venduto a una ditta britannica nel quadro di una operazione stati Uniti-Gran Bretagna per fornire armi alla Provisional Authority irachena. La sentenza condannava inoltre Gussalli-Beretta al pagamento delle spese.

cazione erano state trovate nelle mani di guerriglieri di al-Qaeda e pro-Saddam, 4.000 Beretta modello 92 ancora imballate erano nascoste in uno dei palazzi di Saddam a Baghdad, altre si potevano facilmente acquistare sul «mercato nero» di Falluja a 850 dollari l'una. In totale gli americani avevano censito più di 10.000 pistole Beretta, tutte apparentemente con matricola abrasa non in modo artigianale ma con metodi industriali, ovvero come se non fossero state punzonate.<sup>8</sup>

Come sempre capita nelle inchieste giudiziarie più delicate, la fonte dell'articolo non era citata, e dunque siamo autorizzati a fare delle supposizioni. Poiché la giornalista del *Corriere* riferiva di una visita della polizia giudiziaria a Roma «alla Farnesina» (cioè alla sede principale del Ministero degli Esteri) con un ordine di «acquisizione di copia atti» firmato dal capo dei pm bresciani Giancarlo Tarquini, e riportava anche un laconico commento dello stesso Tarquini («Attività doverosa nell'ambito di un'indagine riservata»), il riserbo sull'inchiesta – aperta verosimilmente almeno dal febbraio 2005 – potrebbe essersi rotto proprio in occasione di quella visita. Tuttavia, il giorno stesso dell'uscita dell'articolo, i sostituti bresciani Piantoni e Chiappani «convocarono» la giornalista e poi fecero eseguire dalla Guardia di Finanza un ordine di perquisizione – controfirmato anche dal procuratore capo Tarquini - nella redazione milanese del *Corriere* per «verificare la provenienza delle notizie contenute nell'articolo, con particolare riferimento agli elementi che, non presenti nel materiale di indagine sino a oggi acquisito, assumono rilevanza».

Dunque gli inquirenti non erano a conoscenza di notizie che invece la giornalista aveva riportato? O più semplicemente cercavano di individuare la fonte delle notizie tra le parti in causa coinvolte? Certo è che non potevano non prevedere le reazioni e le proteste che la perquisizione avrebbe suscitato: del comitato di redazione del quotidiano milanese e del segretario della Fnsi Serventi Longhi, che definì la perquisizione «un atto di grave intimidazione nei confronti del diritto-dovere dei giornalisti di fornire le informazioni di cui sono in possesso. Una perquisizione in forze della Guardia di Finanza che è l'ultimo episodio di una lunga serie di gravi attacchi al diritto di cronaca».<sup>9</sup>

In effetti, erano quelli momenti in cui la Procura di Brescia si trovava al centro di forti pressioni mediatiche ed era a dir poco infastidita dalle cosiddette «rivelazioni della stampa». Pochi mesi dopo, lo stesso procuratore Tarquini ordinerà una perquisizione ancor più pesante delle redazioni di Milano e Roma della *Repubblica*, in cerca di documenti legati agli articoli di Carlo Bonini e Cristina Zagaria

<sup>8</sup> Nunzia VALLINI, «Iraq, pistole italiane alla guerriglia», in *Corriere della Sera*, 25 maggio 2005.

<sup>9</sup> «Armi italiane in Iraq, perquisito il Corriere», in *Corriere della Sera*, 26 maggio 2005.

intorno al rapimento di Abu Omar.<sup>10</sup> E proprio in seguito a quella vicenda, e per aver insistito a indagare giudici (Spataro e Pomarici della Procura di Milano) e investigatori (i vertici della polizia e dei servizi) su quella stessa fuga di notizie sul caso Abu Omar, Tarquini, Chiappani e Piantoni verranno in seguito sanzionati dal Csm: sanzione annullata recentemente dalla Cassazione.<sup>11</sup>

Per il momento, potremmo constatare che, appena divenne di pubblico dominio, la notizia di un'inchiesta piuttosto seria a carico di Beretta agitò subito le acque torbide delle notizie non controllabili, delle voci, delle finte smentite e delle rettifiche prive di valore.

Così, in quella fine di maggio del 2005, le redazioni dei giornali bresciani si misero subito all'opera. Il giorno dopo l'articolo del *Corriere*, anche il *Giornale di Brescia* si occupò del caso, aggiungendo ulteriori conferme:

– le segnalazioni dei servizi americani erano passate attraverso il Ministero degli Esteri e quello della Giustizia e quindi erano giunte alla Procura di Brescia, territorialmente competente perché la sede di Beretta è sotto la sua giurisdizione: dunque era l'azienda Beretta ad essere indagata, non un suo dipendente;

– le pistole sequestrate sarebbero state del modello «51», e non moderne «92», e «farebbero parte di una partita di 45.000 pistole ritirate parecchi anni fa dalla Beretta pare dalla Polizia di stato italiana. Queste armi sono state quindi “ricondizionate” (in pratica rimesse a nuovo), ripunzonate con regolari numeri di matricola e rimesse in vendita. Circa 30.000 sono state cedute ad una società inglese la quale, sempre parecchi anni fa, le ha vendute alla polizia irachena. Le altre 15.000 sono rimaste a Gardone Val Trompia dove sono state sequestrate».<sup>12</sup>

Abbiamo citato integralmente il brano dell'articolo perché ci pare che sia un evidente caso di manipolazione dell'informazione. Ci sorge il sospetto che sia stato «suggerito» al giornalista da fonti aziendali, un sospetto che nel prosieguo dell'articolo si fa più forte:

Si tratta di pistole diverse da quelle che avrebbe segnalato l'intelligence Usa e, in ogni caso, anche quelle finite in Iraq durante il regime di Saddam non avrebbero seguito canali clandestini ma circuiti di compravendita all'epoca del tutto legali. Molti esperti di armamenti inoltre escludono che in Iraq possano circolare decine di migliaia di Beretta 92 illegali. Ieri però si diceva anche che in Cina vengono realizzate pistole del tutto uguali a quelle gardonesi. In mancanza di precisazioni e notizie ufficiali da parte degli inquirenti appare probabile che se le pistole segnalate dagli agenti americani

<sup>10</sup> «Perquisita Repubblica, Tarquini minimizza. Replica il Cdr: “Azioni inaccettabili”», in *la Repubblica*, 12 agosto 2006.

<sup>11</sup> Marco GORRA, «Assolti i giudici che volevano indagare Spataro», in *Libero*, 14 aprile 2010.

<sup>12</sup> Alberto PELLEGRINI, «Pistole in Iraq, inchiesta a Brescia», in *Giornale di Brescia*, 26 maggio 2005.

sono come pare del modello 51, tutta questa storia è destinata a rivelarsi in breve una bolla di sapone.<sup>13</sup>

L'uso dei verbi al condizionale, le vaghe forme impersonali, il parere di anonimi esperti, e poi la solita Cina, e per finire un auspicio: lo scoppio della «bolla di sapone»... Insomma, un vero capolavoro di «giornalismo subliminale»!

Per non temere di essere mal interpretato, il *Giornale di Brescia* pubblicò nella stessa pagina una presa di posizione ufficiale della Beretta:

Tutte le armi prodotte dalla Beretta e che escono dai suoi stabilimenti sono, a norma di legge, provviste dei numeri di matricola e commercializzate solo dietro rilascio di tutte le autorizzazioni previste dalle autorità competenti. Beretta non è a conoscenza di informative trasmesse dall'intelligence americana alla controparte italiana. Per quanto riguarda l'indagine in atto da parte della Procura di Brescia, Beretta ne è a conoscenza e collabora nella massima trasparenza che ha sempre contraddistinto l'azienda di Gardone. Trattandosi di un'indagine riservata, Beretta si astiene da qualsiasi commento in merito.<sup>14</sup>

Da parte sua, pentitosi dello *scoop* della propria corrispondente da Brescia, il *Corriere* fece precipitosa marcia indietro sin dal giorno dopo, significativamente adottando una tecnica di disinformazione analoga a quella del *Giornale di Brescia*: anonimi «esperti internazionali» affermavano che a fornire le Beretta alla guerriglia irachena non *sarebbe* stata l'azienda di Gardone ma forse «uno stabilimento del Cairo» dove si producono semiautomatiche su licenza di Beretta, o anche fabbriche operanti in Brasile, Sudafrica e negli stessi stati Uniti. Poi Gianluca Di Feo – un più esperto redattore degli «interni», a cui era stato affidato il pezzo di rettifica e depistaggio – aggiunse che l'inchiesta bresciana «deve affrontare il dedalo di un mercato in cui circolano milioni di pistole costruite – direttamente o su licenza – dalla casa di Gardone Val Trompia». Più avanti, parlando delle pistole sequestrate in Iraq dagli americani, riprese le ipotesi già avanzate da Nunzia Vallini: «Solo in parte si tratterebbe, però, della versione più moderna: la maggioranza sono vecchie Beretta, i modelli 951 e 70. In questo caso, fu l'azienda di Gardone Val Trompia a cedere al governo iracheno macchinari e licenza: ma il contratto risale alla fine degli anni Settanta e fu perfettamente legale». Il resto delle 4.100 battute dell'articolo – 600 in più dello spazio occupato il giorno prima dalla collega bresciana – fu utilizzato da Di Feo per la pittoresca storia delle celebri «Beretta Tariq», le pistole costruite negli anni Ottanta nelle fabbriche di Saddam Hussein:

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> «Dalla Beretta escono solo armi con documenti e matricola regolari», in *Giornale di Brescia*, 26 maggio 2005.

Le migliori erano destinate alla famigerata Guardia Repubblicana; alcune – consegnate agli «eroi» della guerra con l'Iran – avevano anche un'incisione con la dedica personale del Rais. Tutte le Beretta costruite in Mesopotamia – sia i modelli legali, sia quelli clonati senza licenza durante l'embargo – vengono chiamate con il nome di un eroe dell'Islam: Tariq Ben Ziyad che nel 711 guidò l'armata musulmana nell'invasione della Spagna. Sull'impugnatura c'è il profilo in rilievo del condottiero che sbaragliò i cristiani. Ed è facile immaginare come questo simbolo sia caro ai miliziani di Osama Bin Laden: possedere una «Beretta Tariq» è come impugnare un'arma consacrata alla vittoria del Profeta.<sup>15</sup>

C'è da rimanere sbalorditi della disinvoltura con cui un «giornalista d'inchiesta» cerchi di spostare l'attenzione dai fatti alle leggende, dal presente a un passato vecchio di parecchi anni se non di decenni.<sup>16</sup>

L'altro quotidiano bresciano, *Bresciaoggi*, non trattò la notizia con le stesse finalità disinformative e filo-aziendali, ma fu ben più esplicito su ciò che stava succedendo a Gardone, nella sede della Beretta: «Prima l'arresto di una dipendente, poi le verifiche dei sistemi di controllo, dei registri, dei numeri di matricola, della produzione e del venduto, l'acquisizione di copia di atti al Ministero dell'Interno e al ministero degli Esteri e il sequestro, un mese fa, di 15.000 pistole alla Beretta di Gardone Vt con la conferma – dieci giorni fa – del sequestro da parte del Tribunale del riesame».<sup>17</sup> Alla giornalista pareva chiaro che l'inchiesta non si occupasse di pistole obsolete o fabbricate su licenza ai tempi di Saddam, ma proprio delle «92», non di ultima generazione (FS, F, SB) bensì della prima versione (S). E correttamente mise in relazione le pistole irachene con l'arresto della magazziniera.<sup>18</sup>

Poiché *Bresciaoggi* riportò anche un altro intervento «ufficiale», quello di Aldo Rebecchi, il presidente del Banco Nazionale di Prova, vorremmo qui aprire una parentesi proprio su questo ente di diritto pubblico, finito nella lista degli «enti inutili» e di recente divenuto un'«azienda speciale» della Camera di Commercio di Brescia. Il Banco è una di quelle «autorità competenti» che vigila proprio sulla tracciabilità delle armi prodotte in Italia. Come forse il nostro lettore sa già,<sup>19</sup> il

<sup>15</sup> Gianluca Di FEO, «La pista delle Beretta fantasma porta al Cairo», in *Corriere della Sera*, 26 maggio 2005. L'occhiello sembra attribuire ai pm bresciani ciò che affermano alla Beretta: «L'indagine della Procura di Brescia dopo le segnalazioni dell'intelligence: difficile che le calibro 9 siano arrivate da Gardone».

<sup>16</sup> Nella quarta di copertina di un libro pubblicato pochi anni fa, si leggevano di Di Feo le seguenti note biografiche: «Giornalista, è specializzato in inchieste. Da vent'anni, prima al *Corriere della Sera* e ora all'*Espresso*, si occupa di criminalità organizzata, corruzione, traffico d'armi e servizi segreti».

<sup>17</sup> Wilma PETENZI, «Beretta, sequestrate 15mila pistole», in *Bresciaoggi*, 26 maggio 2005.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. Carlo TOMBOLA, «Il Banco Nazionale di Prova di Gardone Val Trompia. *Cavendo tutus*», in OPAL, *Il peso delle armi leggere*, cit., pp. 95-116.



Banco è a tal punto un ente così poco «terzo» e di garanzia da avere un reparto interno allo stabilimento Beretta, e un altro in quello Benelli (gruppo Beretta) a Urbino, dove di recente lo stabile è stato ampliato con un secondo piano destinato proprio al Banco di Prova.<sup>20</sup> L'attività di questi reparti è del tutto equiparabile a quella di un «controllo qualità» alla fine del processo produttivo ed è anche economicamente sostenuta dall'azienda produttrice, che ha il vantaggio di ottenere «in casa» una punzonatura con valore legale non solo in Italia ma in tutti i paesi firmatari della Convenzione di Bruxelles del 1960. L'attuale direttore del Banco è un ex dirigente Beretta, e in passato il presidente del gruppo, Ugo Gussalli Beretta, è stato presidente del Banco.

Questa diretta dipendenza del Banco da Beretta, di gran lunga il principale produttore italiano di armi, spiega forse la posizione di Aldo Rebecchi che – un po' *excusatio non petita* – affermò nel maggio 2005: «Per la Beretta metterei la mano sul fuoco. E gli incroci col Banco di Prova sono risultati regolari».<sup>21</sup> Leggi: gli inquirenti si sono recati anche al Banco di Prova per capire quali strade potessero aver preso le «pistole fantasma», ma il Banco è risultato estraneo al mistero.

Quali furono le reazioni degli osservatori esterni più attenti all'industria delle armi e alle sue vicende? Immediatamente la Rete Italiana per il Disarmo emise un suo comunicato, dal tono piuttosto allarmato.

Questo episodio, oltre a gettare nuove inquietanti luci sulla situazione in Medio Oriente, riconferma le preoccupazioni da sempre espresse dagli organismi della Rete Italiana per il Disarmo: il commercio di armamenti è fuori controllo e può solo aumentare il tasso di insicurezza nella nostra società. Senza dimenticare la debolezza intrinseca dell'attuale legislazione italiana sull'export di armi leggere (la legge 110 del 1975), assolutamente inadeguata alla situazione attuale, e che la Rete Disarmo ritiene debba essere superata con una nuova normativa più moderna ed efficace.

Giorgio Beretta, membro del comitato scientifico di OPAL, si associò alla richiesta di una legislazione più severa sul commercio di armamenti: «È una esigenza ormai imprescindibile, anche considerando la leadership del nostro paese nel campo delle armi leggere e di piccolo calibro: siamo il secondo esportatore mondiale di queste vere e proprie armi di distruzione di massa. Ad esempio, per l'area mediorientale, nel 2004 secondo i dati Istat sono state vendute agli Emirati Arabi Uniti “armi, sistemi d'arma e munizioni” per un valore complessivo di oltre 37 milioni di euro, che si aggiungono ai 21 milioni dell'anno precedente».

Francesco Vignarca, della segreteria di Rete Disarmo, ricordò in quell'occasione la diffusione delle “triangolazioni” per eludere i controlli sugli effettivi

<sup>20</sup> Vedi BERETTA HOLDING SPA, *Relazione sulla gestione bilancio d'esercizio al 31.12.2010*.

<sup>21</sup> Wilma PETENZI, *cit.*

destinatari dell'export di armi, e la necessità di introdurre nuovi metodi sulla tracciabilità delle armi leggere. «Conosciamo la provenienza di una singola fettina di carne o di un qualsiasi bene di consumo e non abbiamo invece idea di dove finiscano le armi che noi stessi produciamo (...) con il rischio di vederle un giorno scorrazzare liberamente per le nostre città a dare man forte alla criminalità, come già successo in altri paesi (il Belgio ad esempio)».<sup>22</sup>

La Rete per il Disarmo coglieva inoltre l'occasione per richiamare l'urgenza di giungere a un trattato internazionale sul commercio degli armamenti, e per chiedere al Parlamento e al governo un sostegno ufficiale alla campagna «Control Arms». È anche merito di quella campagna popolare, che in meno di tre anni raccolse oltre un milione di «volti» (non solo di firme) in tutto il mondo, di cui 40.000 in Italia, se oggi si è ormai alla vigilia del primo storico trattato internazionale per il controllo del commercio delle armi convenzionali, il cui testo sarà sottoposto nel luglio 2012 all'assemblea dell'Onu per l'approvazione.

Vi furono poche reazioni del mondo politico a quell'appello. Il responsabile Sicurezza della Margherita, Maurizio Fistarol, fece una dichiarazione all'Ansa in cui chiedeva ai ministri della Difesa (Gianfranco Fini) e degli Esteri (Antonio Martino) di «fare al più presto chiarezza». Egli, inoltre, voleva sapere

dai titolari dei ministeri della Difesa e degli Esteri quali misure intendano intraprendere qualora emergano precise responsabilità a livello nazionale (...). Si tratta di un atto doveroso a difesa della serietà di un paese impegnato con i propri uomini in Iraq e dell'affidabilità dell'azienda chiamata in causa. (...) Al di là delle conclusioni dell'inchiesta si ripropone comunque in maniera drammatica l'eccezionale facilità con cui le armi leggere invadono il mondo infiammando i principali conflitti del pianeta.<sup>23</sup>

Si registrò anche l'intervento del consigliere regionale lombardo Osvaldo Squassina (Rifondazione Comunista), che non solo chiese interventi governativi per migliorare la normativa sul commercio delle armi ma anche l'approvazione di una legge regionale di iniziativa popolare per la riconversione dell'industria bellica in Lombardia.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> «Armi italiane alla guerriglia irachena? Una ragione in più per controllare il commercio di armamenti», in [www.disarmo.org/rete/docs/867.pdf](http://www.disarmo.org/rete/docs/867.pdf)

<sup>23</sup> «Iraq: Fistarol, Fini e Martino facciano chiarezza su armi. Quali misure se emergono responsabilità a livello nazionale?», Ansa, 25 maggio 2005.

<sup>24</sup> «Beretta in Iraq: fermiamo il traffico di morte», comunicato stampa 26 maggio 2005. Osvaldo Squassina è stato per molti anni alla testa dei metalmeccanici bresciani. La legge di iniziativa popolare raccolse 15.000 firme ma venne respinta dal Consiglio regionale nel 2006: cfr. «Lombardia: la CdL boccia legge per riconversione dell'industria bellica», 15 maggio 2006 in [www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Armi-Nucleari/Lombardia-la-CdL-boccia-legge-per-riconversione-dell-industria-bellica](http://www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Armi-Nucleari/Lombardia-la-CdL-boccia-legge-per-riconversione-dell-industria-bellica)

Fistarol, Squassina, nessun altro.

Vista retrospettivamente, la strategia dell'azienda in quei mesi piuttosto agitati ci pare un coerente mix di *understatement* alla bresciana, di esibizione di serenità olimpica e di contromosse assai poco trasparenti ma mirate tanto a ricreare un'immagine positiva quanto ad ampliare la platea degli «alleati oggettivi» dell'azienda e dei suoi dirigenti.

Per inquadrarne meglio la linea dobbiamo fare un passo indietro, e tornare all'autunno 2004, quando cioè la magistratura bresciana cominciò a lavorare sul caso delle «pistole fantasma» e certo a Gardone si ebbe piena coscienza dell'indagine. L'esercizio 2004 si profilava buono se non ottimo, dopo un 2003 di grande soddisfazione («Beretta, conti da incorniciare»), aveva titolato enfaticamente il *Giornale di Brescia* nel maggio 2004).<sup>25</sup> Anche Aldo Rebecchi, solitamente molto prudente, mostrava un certo ottimismo presentando i dati del primo semestre del Banco di Prova e prevedendo una chiusura annuale a +5,3% rispetto all'anno precedente.<sup>26</sup>

Beretta stava inoltre conseguendo risultati di prestigio: 18.800 pistole vendute all'aviazione Usa, valore 6 milioni di dollari,<sup>27</sup> i successi alle Olimpiadi di Atene, la visita del re di Spagna Juan Carlos.<sup>28</sup>

A partire dall'autunno, invece, si moltiplicheranno gli indizi di un cambio di linea.

Così il fedele Aldo Rebecchi, presidente del Banco di Prova, pur continuando a commentare positivamente il trend produttivo, introdusse lievi ma significativi «scivolamenti» lessicali circa le «pistole fantasma»: quelli che nel luglio 2004 erano «20.000 pezzi, si tratta di armi riacquistate dalla Beretta e rimesse in vendita dopo il passaggio dal Banco di Prova»,<sup>29</sup> in ottobre diventano «20.000 pistole acquistate sul mercato dalla Beretta, armi non prodotte dall'azienda gardonese ma testate dal Banco»,<sup>30</sup> in dicembre «40.000 pistole Beretta riprovate (...) non si tratta di armi prodotte»,<sup>31</sup> ma nell'aprile 2005 saranno definite come una partita di

<sup>25</sup> Art. siglato (r.e.) del 28 maggio 2004. Nello stesso giorno *Bresciaoggi* usciva con «Beretta, investimenti record».

<sup>26</sup> Sergio BOTTA, «Armi, semestre di crescita», in *Bresciaoggi*, 1 luglio 2004; Alessandro CHEULA, «Armi, più centri che... errori», in *Giornale di Brescia*, 1 luglio 2004.

<sup>27</sup> Cristina JUCKER, «Beretta fa il bis negli Usa. Nuovo ordine dall'esercito», in *Il Sole 24 Ore*, 17 maggio 2004.

<sup>28</sup> «Valtrompia, il re di Spagna visita la Fabbri e la Beretta», in *Giornale di Brescia*, 25 settembre 2004.

<sup>29</sup> Sergio BOTTA, «Armi, semestre di crescita», cit.

<sup>30</sup> «Gardone, le armi si difendono», in *Giornale di Brescia*, 27 ottobre 2004.

<sup>31</sup> «Armi, 2004 con luci e ombre», in *Bresciaoggi*, 29 dicembre 2004. Va precisato che il numero dei pezzi provati è, nelle dichiarazioni di Rebecchi, via via più alto in considerazione dei pezzi effettivamente provati: segno che le 40.000 prove sono state distribuite lungo tutto l'arco del 2004.

30.000 pistole provenienti dall'estero e «reimmatricolate» dal Banco.<sup>32</sup> Rebecchi, poi, proprio prima dell'apertura di Exa 2005 diede particolare sottolineatura al calo delle prove nel primo trimestre 2005, invece di insistere – come sarebbe stato del tutto ragionevole – sui buoni risultati dell'esercizio 2004.

Nessuna presa di posizione ufficiale dell'azienda sulle «pistole fantasma» comparve nella relazione di bilancio del 2004 (pubblicata nel marzo 2005), ma Beretta stava preparando per l'esercizio 2005 un'immagine di basso profilo, da azienda non dico in crisi ma certo «in sofferenza».

Infatti già nel novembre 2004 Ugo Gussalli affermava: «È dura. Attualmente siamo sotto il budget di circa il 10%, non penso che raggiungeremo gli obiettivi preposti [sic]. Stiamo a vedere. Abbiamo di fronte ancora due mesi importanti per la nostra attività. Novembre e dicembre, insieme allo stesso ottobre, sono storicamente pesanti».<sup>33</sup> Che siano espressioni molto vaghe, troppo *low profile*, sembra averlo notato lo stesso articolista, che aggiunge: «Questo significa comunque che il gruppo chiuderà il 2004 con un leggero incremento di fatturato» (come vedremo, questo incremento sarà invece piuttosto «pesante»). Ancora più incredulo l'inviato del *Giornale di Brescia*, che chiese quali fossero le previsioni del budget rispetto all'anno precedente, e Gussalli «non può sottrarsi dall'ammettere che si puntava a una crescita del 20%».<sup>34</sup>

Altri elementi di grande forza economica contraddicevano queste dichiarazioni. All'inizio di dicembre (il giorno stesso dell'arresto della magazziniera) la direzione firmava un accordo per il rinnovo del contratto integrativo aziendale, che nel triennio successivo avrebbe portato a un «premio di risultato» di circa 1.550 euro a lavoratore. Inoltre l'azienda si impegnava ad assumere 21 precari, a integrare l'indennità di malattia fino al 65% (invece che al 50%), nonché a informare la Rsu delle intenzioni di licenziamento, a contrattare annualmente i passaggi di categoria, a migliorare la sicurezza, l'ambiente di lavoro, la mensa, il parcheggio e a dotare la Rsu di pc. Se è vero che questi risultati furono ottenuti con 140 ore di sciopero in 18 mesi, si trattava comunque di una situazione piuttosto anomala nel panorama bresciano, in cui la Beretta risultava (così come risulta ancora oggi) una «fabbrica felice».<sup>35</sup>

Finalmente – ma siamo alla metà del febbraio 2005 – Beretta rendeva pubblico il proprio interesse alla riscossione dei «dividendi di pace» conseguenti alla partecipazione italiana all'operazione *Iraqi Freedom*. L'amministratore delegato di Beretta, Franco Gussalli, annunciò che l'azienda era «vicina» ad assicurarsi le

<sup>32</sup> Graziano GUERINI, «Armi sportive, trimestre in calo», in *Giornale di Brescia*, 13 aprile 2005.

<sup>33</sup> Matteo MENEGHELLO, «Beretta ok. Ma l'euro forte pesa», in *Bresciaoggi*, 5 novembre 2004.

<sup>34</sup> Graziano GUERINI, «Beretta va ancora a bersaglio», in *Giornale di Brescia*, 5 novembre 2004.

<sup>35</sup> «Beretta, salario e assunzioni», in *Bresciaoggi*, 9 dicembre 2004.

commesse per equipaggiare le forze armate irachene: «Non si tratta di quisquiglie, ma di commesse molto importanti. Se verranno vinte produrranno un fatturato di molti milioni», cioè produzioni per tre-quattro anni e per decine di migliaia di pezzi; anche se, spiegava, «le procedure di acquisizione, attraverso i contractors, non sono proprio semplici».<sup>36</sup>

È probabile che questo annuncio, successivo di parecchi mesi rispetto alla concreta fornitura delle «pistole fantasma» all'Iraq «liberato», abbia avuto intendimenti diversi dalla semplice informazione al grande pubblico o al riconfezionamento dell'immagine aziendale messa in crisi dall'arresto di due dipendenti. L'informativa dei carabinieri circa le pistole trovate nelle mani dei ribelli iracheni è datata 14 febbraio 2005.<sup>37</sup> Ma quello che ci interessa qui è sottolineare la complessiva strategia d'immagine, in cui i «giovani» Gussalli (uno a.d. della Fabbrica d'Armi, l'altro della holding) si alternano al padre Ugo, sempre molto «cauto»; dall'esterno Aldo Rebecchi fornisce il suo certo gradito quanto disinteressato supporto a questa strategia ben dosata.

Si va dalle dichiarazioni ottimistiche e positive, come l'annuncio dell'aumento del fatturato seppur con contrazione dei margini e la soddisfazione per l'andamento del gruppo nell'esercizio 2004, definito «buono» da Franco;<sup>38</sup> ai toni quasi trionfalistici quando, nei mesi successivi – in maggio, e poi ancora in ottobre – Franco e Pietro Gussalli daranno l'annuncio della firma di due grossi ordini per le forze armate americane, senza mancare di sottolineare che cadevano a vent'anni esatti dal primo storico contratto del 1985.<sup>39</sup>

Insieme, i Gussalli si preoccuparono così di mimetizzare i successi di Beretta in un paesaggio «luci e ombre». Il presidente, intervistato nel maggio 2005, commentò l'andamento dell'esercizio 2004 con un sibillino «ci siamo difesi», poi aggiungendo (riguardo al bilancio del gruppo) «ma per i numeri è prematuro, il consiglio deve ancora esaminare i conti che nel 2003 videro i ricavi fissarsi a 368,5 milioni di euro con uno sviluppo del 3%», per finire con la solita lamentazione sul cambio del dollaro «penalizzante».<sup>40</sup> In realtà, solo quindici giorni più

<sup>36</sup> «La Beretta tratta per l'Iraq», in *Giornale di Brescia*, p. 35; e Paolo ALGISI, «Beretta punta sul Medio Oriente e mette l'Iraq nel mirino», in *Bresciaoggi*, p. 28: entrambi in data 14 febbraio 2005. Interessante che l'a.d. di Beretta, Franco Gussalli, abbia tenuto a ricordare alla stampa il «puro legame privato» che lega il padre Ugo a Bush senior.

<sup>37</sup> Peter GOMEZ, Marco LILLO, «Beretta Connection», cit., p. 56.

<sup>38</sup> «La Beretta tratta per l'Iraq», cit.

<sup>39</sup> «Beretta, nuovo contratto con l'Us Army», in *BresciaOggi*, 17 maggio 2005: per 18.744 semiautomatiche M9 (corrispondente al mod. 92FS) destinate all'Air Force, con opzione di acquisto per altri 5.109 pezzi. «Beretta raddoppia con l'Us Army. Commessa per 70 mila pistole», in *Bresciaoggi*, 5 ottobre 2005: 70.000 M9 secondo [chi?].

<sup>40</sup> Camillo FACCHINI, «Beretta sceglie il design di Giugiaro per la pistola PX4», in *Giornale di Brescia*, 3 maggio 2005.

tardi il gruppo Beretta dovette ammettere di aver conseguito invece un ottimo risultato, migliore di quello già buono dell'anno precedente, cioè un fatturato consolidato cresciuto di oltre il 5%. Come commentò Pietro Gussalli? «Nonostante la crescita del fatturato, si tratta sostanzialmente di un bilancio di tenuta, come dimostra l'utile. Gli sforzi sul fronte delle vendite, infatti, sono stati vanificati dalla debolezza del dollaro, che ci ha penalizzati sui mercati nordamericani». <sup>41</sup> Come tutti sanno, in un bilancio societario l'utile o la perdita e la loro dimensione sono categorie «mobili», tant'è vero che per stabilire il reale affidamento di un'azienda si guarda ad altri parametri: i bilanci 2004 del gruppo e della Fabbrica d'Armi sono ottimi, sia dal punto di vista degli investimenti che dell'allungamento delle scadenze debitorie, senza parlare della liquidità, eccellente e ulteriormente incrementata, a conferma della proverbiale solidità del gruppo Beretta.

Poi, a metà maggio, giunsero la rivelazione dell'inchiesta sulle «pistole fantasma», le perquisizioni ai giornalisti, le smentite ufficiali dell'azienda. Di tutto ciò tuttavia non si parlerà più nel resto del 2005: mesi in cui Beretta acquisì la maggioranza della Bam, un'azienda da 200 dipendenti con sede a Wuxi (Cina), debuttando nel segmento delle carabine ad aria compressa ed entrando così da una porta secondaria nel mercato cinese; gli stessi mesi in cui sfondò sul mercato russo, capofila degli armieri bresciani e battistrada del *made in Italy* nel paese di Putin, e aprì il negozio «Beretta Gallery» di Londra.

Il merito di avere riaperto i riflettori sul caso fu – come abbiamo già accennato – del servizio dell'*Espresso* a firma di Peter Gomez e Marco Lillo, <sup>42</sup> comparso alla fine di febbraio 2006. I due cronisti ricostruiscono puntualmente l'intera vicenda della «Beretta connection», che presentava non pochi aspetti allarmanti, a partire dalla volontà governativa (governo Berlusconi III) di cancellare retroattivamente una grave infrazione amministrativa in cui era incappata l'azienda di Gardone. Nel D.L. 30.12.2005, n. 272, recante «misure urgenti per garantire la sicurezza e i finanziamenti per le prossime Olimpiadi invernali, nonché la funzionalità dell'Amministrazione dell'interno. Disposizioni per favorire il recupero di tossicodipendenti recidivi», era stato infatti inserito un emendamento in sede di conversione in legge nascosto tra le «misure urgenti per il contrasto del terrorismo internazionale»: non se ne accorsero né i senatori né i deputati, tutti presi a dibattere sullo scandaloso decreto che mescolava questioni delicate e disparate, decreto su cui il governo pose la fiducia il 21 febbraio 2006. <sup>43</sup>

*L'Espresso* ricostruiva in modo più completo tutta la vicenda, come abbiamo riportato nel nostro primo Annuario:

<sup>41</sup> «Beretta: bene i ricavi, utile ok», in *Bresciaoggi*, 9 giugno 2005 (siglato m.m.).

<sup>42</sup> Peter GOMEZ, Marco LILLO, «Beretta Connection», cit.

<sup>43</sup> Andrea BAROLINI e Emanuele ISONIO, «Italian Metal Jacket», in *Valori*, n. 7, marzo 2007, [www.valori.it](http://www.valori.it)

Si tratta di circa 45.000 pistole Beretta mod. 92F, fornite alla polizia italiana tra il 1978 e il 1980 e ritirate dalla Beretta tra febbraio 2003 e aprile 2004 nell'ambito di due contratti per la fornitura di armi d'ordinanza di nuova fabbricazione. Secondo la magistratura di Brescia, che aprì un'inchiesta, queste pistole vennero consegnate allo stabilimento di Gardone, dove Beretta le sottopose a retrofit, cioè ne fece la manutenzione e l'adeguamento tecnico. Le pistole, entro il 2004, vennero sottoposte al Banco Nazionale di Prova, a cui spetta il compito di testare e registrare le armi destinate a entrare sul mercato. In effetti, già nell'estate 2004, Beretta aveva concluso la vendita delle pistole rigenerate e di 20.000 carrelli di ricambio a una sconosciuta ditta londinese, la Super Vision International Ltd, per la cifra non irrisoria di 2,5 milioni di euro.<sup>44</sup>

Questa azienda londinese a sua volta fornì la Taos Industries Inc., una società con sede in Alabama vincitrice della gara indetta dalla Cpa – il governo provvisorio americano che resse l'Iraq tra aprile 2003 e maggio 2004 – per la fornitura di pistole al nuovo esercito iracheno. Dunque, le pistole già della polizia italiana, revisionate da Beretta e provate dal Banco, vennero trasferite a Londra, ottennero un'autorizzazione all'esportazione del governo britannico, volarono a Baghdad e qui presero strade oscure che portarono anche alle milizie islamiche.

La grave infrazione amministrativa in cui era incorsa Beretta concerneva la mancanza della licenza per riparazione di armi da fuoco (vi aveva rinunciato nel 2002), obbligatoria secondo l'art. 28 del R.D. 18.6.1931, n. 773, la cui violazione implica la revoca della stessa licenza di fabbricazione di armi. Fu per scongiurare la chiusura dell'azienda Beretta che intervenne il provvidenziale decreto governativo del 2006: come si può notare, tutto è opaco, tutto è in deroga alle leggi in vigore, tutto è al di fuori del controllo che la pubblica opinione deve avere su un *business* – quello del commercio delle armi leggere – che non equivale a quello di una merce qualsiasi: con l'effetto paradossale, e devastante per il meccanismo dello stato di diritto e la rappresentanza democratica, che nuove leggi vengono confezionate in tutta fretta per riparare alle violazioni di leggi precedenti e pienamente efficaci.

I magistrati indagarono anche su altre violazioni, che coinvolgevano i funzionari della Prefettura di Brescia, a cui spettava di controllare l'effettivo destinatario della fornitura delle pistole rigenerate prima di concedere l'autorizzazione all'esportazione, e quindi di richiedere il certificato di *end user* all'esportatore. Invece le spedizioni cominciarono addirittura prima che Beretta chiedesse l'autorizzazione ufficiale a esportare le armi in Iraq. Inoltre l'azienda sostenne di aver dato notizia al capo della polizia circa la destinazione finale delle pistole. Infine finì sotto l'esame dei giudici anche la compravendita di pistole definite «fuori uso» di

<sup>44</sup> Carlo Tombola, «Le vie delle armi leggere italiane», cit., p. 85. L'articolo comparve sul volume finito di stampare nel luglio 2007.



proprietà del Ministero dell'Interno, avvenuta per un prezzo simbolico (inferiore ai 10 euro) su cui Beretta ha ampiamente lucrato, dal momento che l'affare venne valutato 2,5 milioni di euro.

Sempre attenta alle vicende bresciane, la Rete Disarmo commentò a caldo le anticipazioni dell'*Espresso*:

Un tipico esempio di triangolazione che coinvolge la Beretta, una delle ditte produttrici di pistole più conosciute al mondo, sulla quale il governo sembra intenzionato a mettere tutto a tacere. Chiediamo che la Procura di Brescia possa concludere senza impedimenti l'inchiesta riguardante le armi della ditta bresciana sequestrate alla guerriglia in Iraq e che il prossimo governo giunga al più presto ad una legislazione rigorosa sull'esportazione di armi leggere anche per corpi di polizia, ad uso sportivo e civile e sugli intermediari del settore.<sup>45</sup>

Per parte sua, Aldo Rebecchi sembrava dare un quadro del comparto armiero in ripresa, con un aumento delle prove nel primo trimestre 2006 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, a fronte di un 2005 complessivamente negativo, «un anno di assestamento»<sup>46</sup> o, come scrisse *Il Sole 24 Ore*, «in affanno».<sup>47</sup>

Invece, nell'assemblea del 6 maggio 2006, a commento del bilancio 2005, il presidente Ugo Gussalli lasciò a verbale queste considerazioni:

Hanno influito negativamente anche le difficoltà organizzative e gestionali imputabili alle prolungate indagini delle autorità di Pubblica Sicurezza conseguenti ai furti perpetrati da un dipendente disonesto. A proposito delle presunte irregolarità di natura commerciale riportate in maniera equivoca da certa stampa, viene ribadita l'assoluta regolarità dei comportamenti e delle operazioni poste in essere con particolare riferimento alla legittimità del riacquisto di pistole obsolete dal Ministero degli Interni, che è, fra l'altro, l'ente istituzionalmente preposto alle autorizzazioni inerenti al commercio di armi in genere e ha ceduto dette armi alla nostra Società nel rispetto di una precisa ed esplicita disposizione di Legge riguardante le armi obsolete. Anche la successiva fornitura di tali pistole alla nuova polizia irachena è stata effettuata con la più assoluta trasparenza ed a fronte di regolari autorizzazioni rilasciate dalle Autorità competenti.<sup>48</sup>

Quasi le stesse parole che il presidente di Beretta aveva già pronunciato nel corso dell'assemblea della Beretta Holding, la capofila del gruppo: «Hanno in-

<sup>45</sup> «Pistole Beretta in Iraq: il governo insabbia le indagini», 25 febbraio 2006.

<sup>46</sup> «Comparto armiero. Il nuovo anno parte con la ripresa. Rebecchi: ma non mancano le sfide», in *Bresciaoggi*, 5 aprile 2006; «Armi, i "conti" tornano», in *Giornale di Brescia*, 7 aprile 2006.

<sup>47</sup> Jacopo GILIBERTO, «Armi sportive in risalita con più servizi ai retailer», in *Il Sole 24 Ore*, 9 aprile 2006.

<sup>48</sup> FABBRICA D'ARMI PIETRO BERETTA SPA, *Relazione sulla gestione bilancio d'esercizio al 31.12.2005*.



fluito negativamente anche le difficoltà organizzative e gestionali imputabili alle prolungate indagini delle autorità di Pubblica Sicurezza conseguenti ai furti perpetrati da un dipendente disonesto e su transazioni intercorse con il Ministero degli Interni; a tale proposito la Società ha ribadito l'assoluta trasparenza e regolarità dei comportamenti posti in essere». <sup>49</sup> Ma con un fatturato complessivo in crescita, con un numero crescente di dipendenti e con investimenti anch'essi aumentati, il gruppo Beretta non poteva certo attribuirsi difficoltà inesistenti.

Interpretando la retorica aziendalistica e il rituale comunicativo che vige a Gardone, si trattava di affermazioni pesanti e allarmate, a cui si fece seguire qualcosa di ancor più sorprendente: la decisione di chiudere in rosso il bilancio 2005 della Fapb, la principale azienda operativa del gruppo Beretta, che è rimasto l'unico esercizio chiuso in perdita degli ultimi 15 anni.

Il bilancio di una società – si sa – è un documento ufficiale, l'unico che una società per azioni non quotata in borsa (le aziende del gruppo Beretta non hanno bisogno di rastrellare capitali in borsa, ne hanno in abbondanza) rende pubblico alla scadenza di ogni esercizio, corredato di alcuni allegati obbligatori ma sostanzialmente esplicativi delle poste di bilancio stesse. Quel documento, base dell'immagine aziendale, è in qualche misura *disegnabile* soprattutto per quel che riguarda il risultato finale, utile o perdita, e la sua dimensione. Ora, appunto, quando a Gardone la situazione risulta grave, si manda all'esterno un segnale allarmato, tale da mettere in campo il ricatto più forte che un'azienda industriale sia in grado di esercitare sul suo contesto ambientale, quello sul lavoro: ricatto implicito ma effettivo, fatto di scelte di investimento – che hanno visto gli impegni maggiori nelle acquisizioni all'estero, e nello stabilimento di Gardone per estendere l'automazione –, fatto di accordi sindacali di sempre maggiore flessibilità, fatto di forti commesse militari Usa soddisfatte dai centri produttivi fuori d'Italia.

Dalla primavera del 2006, le «pistole fantasma» diventano del tutto invisibili e lo sono rimaste sino ad oggi. Non ne hanno più parlato i giornali locali, non è trapelato nulla dai magistrati – che pure non hanno mai archiviato l'inchiesta –, e ovviamente è argomento su cui il vertice del gruppo Beretta non è mai più tornato. È seppellito dal silenzio. A nulla sono valse le inchieste promosse nel frattempo ancora dall'*Espresso*, come quella di Paolo Biondani nel luglio 2008, <sup>50</sup> di Biondani, Gatti e Sassi nel febbraio 2010, <sup>51</sup> che però hanno avuto il merito di ricordarci il ruolo piuttosto inquietante che l'industria armiera nazionale ha tenuto in molte vicende, interne ed internazionali. Né in fondo si è richiamata l'attenzio-

<sup>49</sup> BERETTA HOLDING SPA, *Relazione sulla gestione bilancio d'esercizio al 31.12.2005*.

<sup>50</sup> Paolo BIONDANI, «Italia armata», in *L'Espresso*, n. 29, 25 luglio 2008.

<sup>51</sup> Paolo BIONDANI, FABRIZIO GATTI, MICHELE SASSI, «Milano-Asmara, armi e tangenti», in *L'Espresso*, 5 febbraio 2010.

ne sulla «Beretta connection» quando, nel febbraio 2011, la stampa internazionale ha dato rilievo alle forniture di pistole e fucili Beretta alla Libia di Gheddafi alla vigilia dell'insurrezione; caso, questo, certo diverso ma anch'esso autorizzato dalle autorità italiane, governative e di polizia, e che anch'esso ha rivelato una «triangolazione» (in questa occasione attraverso Malta) lungo la *supply chain* tra Gardone e Tripoli, triangolazione venuta alla luce solo per l'attenzione di ricercatori e giornalisti.<sup>52</sup> Elemento comune: l'ennesimo utilizzo da parte di Beretta di procedure amministrative e pratiche doganali per eludere la trasparenza delle transazioni internazionali, cioè il principio stesso a cui il legislatore si è ispirato quando ha stabilito con la legge 185/90 il diritto-dovere del Parlamento – e quindi dei cittadini e delle organizzazioni delle società civile – di conoscere nel dettaglio i trasferimenti verso l'estero delle armi di produzione italiana.

Anche Nunzia Vallini, la giornalista bresciana che per prima scrisse delle «Beretta fantasma», ha osservato un suo personale silenzio, mai più ritornando sul caso. Nel 2008 lascia la corrispondenza per il *Corriere* e diviene caposervizio-coordinatore di *Teletutto-Bresciasette*, riprende la collaborazione con il *Giornale di Brescia*, finché nel febbraio 2009 è chiamata alla direzione delle testate dell'Editoriale bresciana spa, *Teletutto*, *Telenord*, *Radiobresciasette* e *Radioclassica bresciana*. Dall'ottobre 2011 assume anche l'incarico di vicedirettore del *Giornale di Brescia*:<sup>53</sup> tv e quotidiano sono di proprietà dell'Editoriale Bresciana SpA, nella quale la famiglia Gussalli Beretta possiede una quota di oltre il 10%. Nel gennaio 2012 le è stato consegnato il premio «Donna Leader 2011» dell'European Women's Management Development International Network.

Come spesso è accaduto nella recente storia politica italiana, l'ultima parola sull'intera vicenda spetta alla magistratura. Nello scorso marzo la Procura di Brescia ha finalmente portato le prove, raccolte in tanti anni di indagini, davanti al giudice per l'udienza preliminare, Luciano Ambrosoli, con 14 accusati: oltre a Ugo Gussalli, presidente della Beretta, e alla magazziniera da cui l'inchiesta partì nel lontano 2004, sono accusati i massimi dirigenti dell'azienda e alcuni funzionari del Ministero dell'Interno, tra cui un nome eccellente, quello di Luigi De Sena, all'epoca dei fatti vicecapo della Polizia di stato dopo essere stato direttore centrale per i servizi logistici del Ministero dell'Interno, in seguito «superprefetto» a Reggio Calabria, quindi eletto senatore nelle liste del Partito Democratico e dal 2008 vicepresidente della Commissione antimafia. I reati di cui sono accusati gli indagati sono dunque su due diversi ordini di responsabilità: da una parte la

<sup>52</sup> Ha ricostruito la vicenda Francesco VIGNARCA, «La vera storia delle armi italiane in Libia», in *Altreconomia*, 6 marzo 2011.

<sup>53</sup> Cfr. la «scheda personale» di Nunzia Vallini nel sito web di *Teletutto*, all'indirizzo [www.teletutto.it/or4/or?uid=TT.main.index&oid=5384&uidy\\_45=TTappl.volti.elenco&volto=23](http://www.teletutto.it/or4/or?uid=TT.main.index&oid=5384&uidy_45=TTappl.volti.elenco&volto=23)

gestione irregolare, all'interno dell'azienda Beretta, della registrazione delle armi prodotte e immagazzinate; dall'altra, da parte dei funzionari del ministero, per aver ceduto alla stessa Beretta pistole dichiarate fuori uso ma poi lucrosamente riciclate sul mercato.

Il giudice dell'udienza preliminare si è riservato la decisione sino all'udienza del prossimo 21 giugno, in particolare sull'eccezione presentata dalle difese, che sostengono l'incompetenza territoriale di Brescia a favore di Roma o Ancona.

Dunque vi è il rischio che questo processo non si svolga a Brescia. OPAL, l'Osservatorio permanente sulle armi leggere che si è dato il compito di monitorare per conto della società civile il comparto produttivo delle armi leggere italiane e che ha ripetutamente studiato il distretto armiero di Gardone e il suo leader industriale – il gruppo Beretta –, segue con grande preoccupazione tutti i tentativi di rendere opaca e marginale la vicenda delle «pistole fantasma», che invece ha una grande rilevanza sia sul piano locale che come *case study* internazionalmente noto, e ne darà conto nel modo più ampio possibile.

Per ora, ci limitiamo a un'amara constatazione: tra i reati contestati in questo procedimento non ve n'è nessuno che sia riportabile alla violazione della legge 185/90.



## LE ESPORTAZIONI EUROPEE DI ARMI ALLA LIBIA: UN CASO DA MANUALE

*di Giorgio Beretta*

Le consistenti forniture dei paesi dell'Unione Europea di sistemi militari e di armi leggere, sia alle forze armate del colonnello Gheddafi – prima e dopo l'embargo in vigore dal gennaio del 1987 all'ottobre del 2004 – che agli insorti contro il rais libico, forniscono diversi elementi utili per esaminare i fattori che influenzano, e spesso determinano, le esportazioni militari degli stati membri e per rilevare le profonde incongruenze tra le normative comunitarie e nazionali e gli effettivi trasferimenti di armamenti europei.<sup>1</sup> Questo studio – sostenuto da un'ampia documentazione ma volutamente scritto in stile giornalistico – si prefigge perciò un duplice obiettivo: innanzitutto, dopo aver ricordato gli eventi salienti che hanno portato i paesi dell'Unione a riprendere le forniture di armamenti con Tripoli, intende illustrare le autorizzazioni rilasciate e le armi realmente esportate verso la Libia anche con procedure più o meno lecite; dall'altro vuole porre all'attenzione le prassi utilizzate e le giustificazioni addotte per queste forniture, cercando di far emergere gli interessi politici ed economici sottesi. Ne esce un quadro dal quale appare evidente come i paesi dell'Unione Europea, più che ai divieti e alle precauzioni dettate dalle normative comunitarie, abbiano posto attenzione agli interessi nazionali, non ultimi quelli delle proprie industrie militari.

Il «caso Libia» fornisce perciò un'ulteriore conferma di quanto è segnalato negli ultimi rapporti al Congresso degli stati Uniti, e cioè che i maggiori paesi europei produttori di sistemi militari rappresentano oggi non solo «fonti alternative di armamenti per quelle nazioni che gli Stati Uniti hanno deciso per ragioni politiche di non rifornire» ma anche che i paesi dell'Ue «hanno separatamente rafforzato la propria posizione competitiva nelle esportazioni di armi con un forte sostegno governativo al marketing delle proprie vendite all'estero».<sup>2</sup> Sono affermazioni

<sup>1</sup> Sul tema delle esportazioni europee di sistemi militari si veda il mio contributo al precedente Annuario, dal titolo: «Le esportazioni di armamenti dell'Unione Europea», in OPAL, *La pace oltre le armi*, Emi, 2011, pp. 21-51. Un aggiornamento, con l'elaborazione degli ultimi dati disponibili, si può trovare nel dossier da me curato per il mensile *Missione Oggi* dal titolo «Unione Europea: affari globali per gli armamenti», aprile 2012, pp. 16-32.

<sup>2</sup> Queste affermazioni sono tratte dal rapporto pubblicato nel settembre del 2011 e curato da Richard F. GRIMMETT dal titolo *Conventional Arms Transfers to Developing Nations 2003-2010*,

che sollevano importanti interrogativi che riguardano sia il sistema delle alleanze politico-militari sia, soprattutto, il ruolo dell'Unione Europea nella promozione della sicurezza internazionale.

Non è possibile in questa sede entrare nel merito di tali problematiche, ma è opportuno evidenziare che si tratta di questioni che interpellano anche le associazioni della società civile europea sensibili ai temi della tutela dei diritti umani, della pace e del disarmo. In questo senso pensiamo che sia urgente rimettere nell'agenda delle priorità delle associazioni e delle reti europee il compito specifico di porre all'attenzione pubblica le questioni politiche e industriali che riguardano non solo la produzione e l'acquisto ma anche il controllo dell'esportazione di armamenti, presentandole con chiarezza alle diverse rappresentanze sociali e politiche.<sup>3</sup>

Come appare evidente anche da questo studio, le aziende del settore militare dei paesi dell'Unione sono oggi in forte competizione tra loro per conseguire ordinativi tali da generare quel valore aggiunto necessario a garantire loro sussistenza e sviluppo. Questo scenario non solo è gravoso per il piano produttivo di un settore industriale che avrebbe come compito principale quello di fornire sistemi per la difesa comune, ma soprattutto rischia di produrre conseguenze destabilizzanti, sia rispetto alle politiche di sicurezza europee, sia sulla stabilità in diverse aree del mondo. Occorre perciò che le associazioni e le reti europee interpellino con determinazione le rappresentanze politiche, affinché l'Unione Europea si impegni presto in una attenta valutazione della sostenibilità dell'intero comparto dell'industria militare e affinché proceda, nell'ambito della propria politica estera e di sicurezza comune, al riordino del sistema industriale militare anche attraverso la conversione a fini civili delle aziende militari nazionali. Anche dal ruolo che l'Eu-

p. 11. Rilevi simili sono presenti anche in due precedenti rapporti. Questo rapporto è predisposto annualmente dal Congressional Research Service (Crs), l'ufficio studi della Library of Congress (la Biblioteca del Congresso) per fornire ai parlamentari degli Stati Uniti i «dati ufficiali e non secretati» sul commercio internazionale di armamenti convenzionali, dedicando una specifica attenzione ai trasferimenti ai paesi in via di sviluppo (*developing nations*). Il rapporto è disponibile nella sezione dedicata del Dipartimento di Stato al sito <http://fpc.state.gov/c18185.htm>

<sup>3</sup> In questo senso, ad esempio, le forniture di armamenti da parte degli stati dell'Unione Europea ai regimi dell'area nordafricana e della penisola araba che hanno visto le recenti sollevazioni popolari dovrebbero costituire oggetto di attenta analisi e valutazione da parte delle organizzazioni politiche degli stati membri. Importanti indicazioni emergono in proposito da due rapporti pubblicati dalle associazioni della società civile: il primo, dal titolo *Arms Transfers to the Middle East and North Africa: Lessons for an Effective Arms Trade Treaty*, è stato pubblicato da Amnesty International nell'ottobre del 2011 ([www.amnesty.ie/news/arms-trade-middle-east-and-north-africa-shows-failure-export-controls](http://www.amnesty.ie/news/arms-trade-middle-east-and-north-africa-shows-failure-export-controls)); il secondo, curato da An Vranckx, Frank Slipper e Roy Isbister per Oxfam e altre associazioni, è del novembre 2011: *Lessons from Mena. Appraising Eu transfers of military and security equipment to the Middle East and North Africa* ([www.saferworld.org.uk/resources/view-resource/596](http://www.saferworld.org.uk/resources/view-resource/596)).

ropa intende assumere in questi settori dipendono, infatti, la sicurezza e la pace per il mondo intero.

## Preludio

Odissea all'alba.<sup>4</sup> Doveva iniziare col sorgere del sole l'operazione militare sulla Libia a seguito della Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che autorizzava la comunità internazionale a istituire una *no-fly zone* sui cieli libici.<sup>5</sup> I primi ad alzarsi in volo, già nel pomeriggio del 19 marzo, sono invece i caccia francesi Rafale e Mirage: alle 17:45 colpiscono quattro mezzi corazzati dell'esercito di Gheddafi che tenevano in assedio gli insorti a Bengasi.<sup>6</sup> Dopo alcuni giorni la foto riportata a pagina seguente...

<sup>4</sup> Il nome in codice *Odyssey Dawn* (Odissea all'alba) designa per gli Stati Uniti l'operazione militare internazionale in Libia per far rispettare la Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite durante il periodo iniziale dal 19 al 31 marzo 2011. Altri paesi intervenuti militarmente per implementare la suddetta risoluzione hanno definito l'operazione con differenti nomi in codice: la Francia ha usato il nome *Opération Harmattan*, per il Regno Unito è *Operation Ellamy* e per il Canada *Operation Mobile*. Il generale Norton Schwartz, comandante delle forze aeree statunitensi, aveva quantificato in una settimana il tempo necessario per organizzare il dispositivo aereo di una *no-fly zone* sulla Libia. L'attività coordinata dalla Nato – si notino le date ufficiali – va dal 25 marzo al 31 ottobre 2011 ed è stata chiamata *Operation Unified Protector*. Si veda [www.nato.int/cps/en/SID-C15D5196-8807C731/natolive/71679.htm](http://www.nato.int/cps/en/SID-C15D5196-8807C731/natolive/71679.htm)

<sup>5</sup> La Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, relativa al conflitto in atto in Libia dall'inizio del 2011, è stata adottata nella notte del 17 marzo 2011 su proposta di stati Uniti, Francia, Libano e Regno Unito. Dieci membri del Consiglio di sicurezza hanno votato a favore (Bosnia-Erzegovina, Colombia, Gabon, Libano, Nigeria, Portogallo, Sudafrica e dei membri permanenti Francia, Regno Unito e stati Uniti), mentre cinque paesi (Brasile, Germania, India ed i membri permanenti Cina e Russia) si sono astenuti dal voto; nessun membro ha espresso parere contrario e Russia e Cina, pur potendo porre il veto, non hanno esercitato questa misura. La risoluzione chiede «un immediato cessate il fuoco», autorizza la comunità internazionale a istituire una *no-fly zone* in Libia e a utilizzare tutti i mezzi necessari per proteggere i civili e imporre un cessate il fuoco ad esclusione di qualsiasi azione che comporti la presenza di una «forza occupante»; inoltre rafforza l'embargo sulle armi già in atto con la precedente risoluzione 1970 adottata il 26 febbraio dal Consiglio di sicurezza e in particolare l'azione contro i mercenari, consentendo ispezioni forzate in «porti e aeroporti, in alto mare, su navi e aerei». Il testo inglese ufficiale della Risoluzione è reperibile al sito [www.un.org/News/Press/docs/2011/sc10200.doc.htm](http://www.un.org/News/Press/docs/2011/sc10200.doc.htm). Un breve commento a cura del prof. Antonio Papisca dell'Università di Padova è disponibile al sito: <http://unipd-centrodirittumani.it/it/publicazioni/Risoluzione-1973-2011-del-Consiglio-di-Sicurezza/984>

<sup>6</sup> Si veda l'articolo sul sito del *Corriere della Sera* del 19 marzo 2011: «Raid degli alleati in Libia - Gli Usa: "Lanciati 110 missili"», [www.corriere.it/esteri/11\\_marzo\\_19/libia-bengasi-gheddafi-bombardamenti\\_e5fefcf6-51f8-11e0-a034-1db210fa1eaf.shtml](http://www.corriere.it/esteri/11_marzo_19/libia-bengasi-gheddafi-bombardamenti_e5fefcf6-51f8-11e0-a034-1db210fa1eaf.shtml). L'articolo però non dà notizia dei semoventi Palmaria bombardati dai caccia francesi.



*Sei obici Palmaria delle forze armate di Gheddafi distrutti dai bombardamenti aerei francesi alla periferia di Bengasi durante le operazioni militari del 19 marzo 2011. Foto di Bernd Brincken. Fonte: [http://en.wikipedia.org/wiki/Second\\_Battle\\_of\\_Benghazi](http://en.wikipedia.org/wiki/Second_Battle_of_Benghazi)*

... fa il giro del mondo: raffigura dei semoventi Palmaria, distrutti a Bengasi.<sup>7</sup> In Francia brindano al successo della loro *première attaque*. In Italia, alla Oto Melara si congratulano per la resistenza al tempo e alla sabbia del deserto di quei cannoni ordinati dal colonnello Gheddafi<sup>8</sup> nel lontano 1982. La guerra serve

<sup>7</sup> Per altre foto e filmati che ritraggono i Palmaria libici distrutti dai primi raid aerei francesi il 20 marzo 2011 si veda *Destroyed Libyan Palmaria 155mm SPG* in [www.network54.com/Forum/211833/thread/1300628862/last-1300630148/Destroyed+Libyan+Palmaria+155mm+SPG](http://www.network54.com/Forum/211833/thread/1300628862/last-1300630148/Destroyed+Libyan+Palmaria+155mm+SPG)

<sup>8</sup> La Libia fu il primo acquirente internazionale dei semoventi Palmaria di cui ordinò oltre 200 esemplari: si veda la documentazione riportata in [http://it.wikipedia.org/wiki/Palmaria\\_\(semovente\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Palmaria_(semovente)). Le forze armate della Repubblica Araba di Libia, proclamata nel 1969, si equipaggiarono inizialmente di velivoli ed elicotteri francesi. In una seconda fase, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, l'industria militare italiana ottenne ingenti commesse tra cui circa 240 velivoli addestratori armati Siai Marchetti SF260W Warrior, venti elicotteri pesanti CH-47C Chinook, una mezza dozzina tra Agusta AB205 ed A212. L'allora Aeritalia ricevette inoltre una richiesta per diciotto G222 e quaranta G91Y, ma gli Stati Uniti posero il veto sui motori di entrambi i velivoli: fu comunque possibile all'Italia consegnare venti G222L, poi rimotorizzati con turboeliche Rolls-Royce Tyne. Si veda [www.aeromedia.it/liatec.html](http://www.aeromedia.it/liatec.html) e [www.military-today.com/artillery/palmaria.htm](http://www.military-today.com/artillery/palmaria.htm). A seguito delle sanzioni internazionali, la Libia acquisì il proprio materiale militare esclusivamente dai paesi dell'allora area socialista.



anche a questo, a mostrare l'efficienza dei mezzi militari, la loro durevolezza e funzionalità anche nelle condizioni più avverse.<sup>9</sup> «Testato in teatro operativo» è un marchio necessario per ogni potenziale acquirente. L'assistenza «dalla culla alla tomba» ormai la garantiscono tutti.<sup>10</sup>

### **Atto primo: riabilitare la Libia**

Erano stati soprattutto i governi di Italia e Francia a chiedere e ottenere nel settembre del 2004 dall'Unione Europea l'abolizione dell'embargo al commercio di armamenti e sistemi militari verso Gheddafi.<sup>11</sup> Una sanzione decisa nel 1986 dopo l'attentato alla discoteca «La Belle» di Berlino<sup>12</sup> e mantenuta a seguito dell'abbat-

<sup>9</sup> Va notato che il lancio dell'agenzia Ansa del 19 marzo 2011, che elenca «i principali mezzi con cui il regime del colonnello Gheddafi può opporsi all'azione militare della comunità internazionale», non fa alcuna menzione dei numerosi sistemi militari di provenienza italiana. Il testo dell'Ansa è tuttora accessibile qui: [www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-03-19/mezzi-uomini-schierati-difesa-202511.shtm](http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-03-19/mezzi-uomini-schierati-difesa-202511.shtm). La prima informazione diffusa nel nostro paese sui sistemi di provenienza italiana in dotazione a Gheddafi veniva dal mio articolo pubblicato sul portale Unimondo il 22 febbraio mattina: «Italia primo fornitore europeo di armi alla Libia», in [www.unimondo.org/Notizie/Italia-primo-fornitore-europeo-di-armi-alla-Libia](http://www.unimondo.org/Notizie/Italia-primo-fornitore-europeo-di-armi-alla-Libia). Riguardo agli altri sistemi militari libici all'inizio dell'operazione «Odissea all'alba» si veda «Factbox: Military assets in play in Libya crisis», in [www.reuters.com/article/2011/03/18/us-libya-forces-idUSTRE72H43D20110318](http://www.reuters.com/article/2011/03/18/us-libya-forces-idUSTRE72H43D20110318)). Altre informazioni sui velivoli militari in dotazione all'aviazione di Gheddafi e ora passati in dotazione al Governo Nazionale di Transizione sono disponibili alla voce *Free Libyan Air Force* di Wikipedia: [http://en.wikipedia.org/wiki/Free\\_Libyan\\_Air\\_Force](http://en.wikipedia.org/wiki/Free_Libyan_Air_Force). Importanti considerazioni sulle forniture di armi al colonnello Gheddafi sono state svolte da Pieter D. WEZEMAN del Sipri di Stoccolma in un approfondito articolo dal titolo «Libya: Lessons in controlling the arms trade» disponibile in [www.sipri.org/media/newsletter/essay/march11](http://www.sipri.org/media/newsletter/essay/march11)

<sup>10</sup> L'espressione «dalla culla alla tomba» (*cradle-to-grave*) applicata al settore degli armamenti è ripresa da un approfondito articolo di Tim HEPHER per l'agenzia Reuters sulla Libia come «vetrina» per l'industria militare, dal titolo «Special Report: How Libya is a showcase in the new arms race» del 4 aprile 2011. Si veda [www.reuters.com/article/2011/04/04/us-libya-arms-idUSTRE7331OO20110404](http://www.reuters.com/article/2011/04/04/us-libya-arms-idUSTRE7331OO20110404)

<sup>11</sup> L'embargo di armamenti decretato dalla Comunità Europea verso la Libia precede ampiamente quello delle Nazioni Unite: già il 14 aprile 1986, infatti, la presidenza della cooperazione politica europea e i ministri degli Affari Esteri dei dodici stati membri rilasciarono all'Aia una *Dichiarazione sul terrorismo internazionale e la crisi nel Mediterraneo* nella quale, insieme ad altre sanzioni, imposero il divieto ad esportare verso la Libia «qualsiasi tipo di armi o equipaggiamenti militari». L'embargo di armamenti è stato mantenuto fino all'11 ottobre del 2004. Si veda tutta la documentazione sul sito del Sipri: [www.sipri.org/databases/embargoes/eu\\_arms\\_embargoes/libya](http://www.sipri.org/databases/embargoes/eu_arms_embargoes/libya)

Successivamente anche il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con la Risoluzione 748 del 31 marzo 1992 impose l'embargo di armamenti e altre sanzioni che furono sospese, ma non revocate, nell'agosto del 1998 con la Risoluzione 1192: la revoca definitiva fu sancita dalla Risoluzione 1506 del 13 settembre 2003. Si veda [www.sipri.org/databases/embargoes/un\\_arms\\_embargoes/libya](http://www.sipri.org/databases/embargoes/un_arms_embargoes/libya)

<sup>12</sup> Nell'attentato del 5 aprile 1986 alla discoteca «La Belle» a Berlino Ovest, in Germania, ven-

timento nel 1988 dell'aereo passeggeri della Pan Am a Lockerbie (Scozia).<sup>13</sup> Con la consegna dei responsabili dell'attentato alle autorità scozzesi, il successivo accordo nell'agosto del 2003 per la remunerazione da parte della Libia delle famiglie delle vittime e, soprattutto, la rinuncia di Gheddafi a proseguire nel programma di sviluppo di armi di distruzione di massa e l'impegno a contrastare il terrorismo islamico collegato alle formazioni di Al Qaeda,<sup>14</sup> il presidente americano George W. Bush nel settembre del 2004 aveva fatto cadere tutte le sanzioni economiche contro il rais libico, consentendo formalmente il ritorno delle compagnie petrolifere statunitensi a Tripoli.<sup>15</sup>

Non fu quindi difficile per Berlusconi e Chirac, sostenuti anche da Prodi<sup>16</sup>

nero uccisi una donna turca e due militari statunitensi, e rimasero ferite 230 persone, tra cui più di 50 militari americani. La Libia venne accusata dell'attentato e il presidente americano Ronald Reagan reagì ordinando attacchi aerei contro la capitale libica Tripoli e la città di Bengasi.

<sup>13</sup> Nell'esplosione del Boeing 747-121, cioè il volo Pan Am 103 che collegava l'aeroporto di Londra-Heathrow con l'aeroporto internazionale John F. Kennedy di New York, del 21 dicembre 1988 sopra la cittadina di Lockerbie, in Scozia, morirono 270 persone di cui 259 a bordo dell'aereo e 11 persone a terra colpite dai rottami del velivolo: 189 delle vittime erano di nazionalità statunitense. L'esplosione venne causata da una carica di esplosivo al plastico posizionata nel vano bagagli dell'aereo. Dopo tre anni di investigazioni congiunte, il 13 novembre 1991 l'Fbi e la polizia di Dumfries e Galloway accusarono dell'attentato Abd el-Basset Ali al-Megrahi, ufficiale dell'intelligence libica e capo della sicurezza per Libyan Airways, e Lamin Khalifah Fhimah, responsabile della Libyan Airways presso l'aeroporto internazionale di Malta. Dopo le sanzioni emesse dalle Nazioni Unite nei confronti della Libia e protratte negoziazioni con il leader libico Muammar Gheddafi, gli accusati furono infine consegnati alla polizia scozzese il 5 aprile 1999 a Camp Zeist, nei paesi Bassi. Il 31 gennaio 2001, Megrahi fu condannato all'ergastolo mentre Fhimah fu proscioltto. In data 20 agosto 2009 Megrahi fu rilasciato dalle autorità scozzesi perché malato di cancro. Il 4 luglio 2010, lo stesso medico che gli aveva dato non più di tre mesi di vita disse che l'uomo avrebbe potuto vivere altri dieci anni. Il 23 febbraio 2011, intervistato dal quotidiano svedese *Expressen*, l'ex ministro libico della Giustizia Mustafa Muhammad Abd al-Jalil ha ammesso le responsabilità dirette del colonnello Gheddafi nell'ordinare l'attentato, anche se questa ammissione resta poco credibile per la controversa figura dello stesso. Si veda [http://it.wikipedia.org/wiki/Volo\\_Pan\\_Am\\_103](http://it.wikipedia.org/wiki/Volo_Pan_Am_103)

<sup>14</sup> Nonostante le dichiarazioni del leader libico contro al-Qaeda, il governo statunitense e le Nazioni Unite sono rimasti a lungo fortemente scettici riguardo al nuovo atteggiamento di Gheddafi contro il terrorismo. Ma la «politica di tolleranza zero» contro il fondamentalismo islamico perseguita dal rais libico dopo l'11 Settembre, avviando anche una collaborazione a livello di servizi segreti con gli Stati Uniti per debellare i gruppi islamici operanti in Libia legati ad al-Qaeda e al terrorismo algerino, offriva un appoggio essenziale alla strategia statunitense di lotta al terrorismo. Si veda I. WERENFELS, «How to Deal with the 'New Qaddhafi'? Risks and Opportunities of Libyan-European Rapprochement», in *SWP Comments*, German Institute for International and Security Affairs, n. 29, ottobre 2004, pp. 1-4.

<sup>15</sup> L'affermazione è ripresa dall'articolo del 22 settembre 2004 del *Sole 24 Ore*, «Ue-Libia: revoca totale delle sanzioni», reperibile in [www.ilsole24ore.com/fc?cmd=art&artId=546765](http://www.ilsole24ore.com/fc?cmd=art&artId=546765).

<sup>16</sup> Va ricordato in proposito che è stato per primo Romano Prodi, in qualità di presidente della Commissione Europea, a invitare in Europa il colonnello Gheddafi: il 27 aprile del 2004, il leader libico è stato accolto da Prodi a Bruxelles alla sede della Commissione Europea per quella che è stata

che era presidente della Commissione Europea, convincere gli altri leader che era tempo di metter fine all'embargo comunitario di mezzi militari.<sup>17</sup> Il motivo ufficiale stava nell'urgenza di assicurarsi l'apporto libico per «contrastare l'immigrazione clandestina» verso le coste italiane. Ma era soprattutto urgente, prima che arrivassero le compagnie americane, riprendere i rapporti commerciali con un paese ricco di petrolio in grado di pagare beni e servizi che le imprese del vecchio continente potevano offrire.<sup>18</sup> Si apriva così anche la strada per il ritorno delle aziende militari europee in Libia, soprattutto a quelle italiane e francesi.<sup>19</sup>

definita una «storica visita» a quindici anni dall'ultima visita di Gheddafi in un paese europeo. Al centro dei colloqui tra Prodi e il colonnello libico vi era la normalizzazione delle relazioni tra Tripoli e l'Europa e l'adesione della Libia al «Processo di Barcellona», la cornice istituzionale che regola le relazioni tra i paesi dell'Unione e i partner del Mediterraneo, compresi Israele e l'Autorità nazionale palestinese. Prodi ha ripetutamente rivendicato il suo personale impegno nell'iniziativa che ha contribuito – sono sue parole – a «sdoganare Gheddafi». Si veda, tra le altre, l'intervista rilasciata a *Famiglia Cristiana* il 5 marzo 2011: «Prodi: io, tra Gheddafi e l'Europa», in [www.famigliacristiana.it/informazione/i-grandi-servizi/articolo/prodi-io-tra-gheddafi-e-l-europa\\_010311144503.aspx](http://www.famigliacristiana.it/informazione/i-grandi-servizi/articolo/prodi-io-tra-gheddafi-e-l-europa_010311144503.aspx)

<sup>17</sup> Sul ruolo dei governi italiano e francese si veda l'articolo del *Corriere della Sera* del 19 settembre 2004 a firma di Alessandra ARACHI: «Libia, l'Ue decide sulla revoca dell'embargo», in [http://archiviostorico.corriere.it/2004/settembre/19/Libia\\_decide\\_sulla\\_revoca\\_dell\\_co\\_9\\_040919024.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2004/settembre/19/Libia_decide_sulla_revoca_dell_co_9_040919024.shtml)

<sup>18</sup> Si veda al riguardo l'attenta analisi di Massimiliano CRICCO, «La recente trasformazione della politica estera di Gheddafi», in *Rivista di Studi Politici - S. Pio V*, 2/2008 - Anno XX - aprile/giugno, pp. 135-147. L'autore evidenzia chiaramente, oltre alle ragioni inerenti il controllo dell'immigrazione, i motivi economici che hanno sostenuto la decisione europea: «L'economia libica – scrive Cricco – è molto attraente per gli stati europei perché il paese arabo ha molto da recuperare dopo anni di sanzioni, non solo nel settore petrolifero, dove necessita di una modernizzazione delle tecniche di estrazione e dell'apertura di nuovi pozzi, ma anche nei settori dello sfruttamento delle risorse idriche, delle telecomunicazioni, sanitario e dei trasporti» (p. 146). Lo studio è disponibile in [www.istitutospio.v.it/articoli/la-recente-trasformazione-della-politica-estera-di-gheddafi](http://www.istitutospio.v.it/articoli/la-recente-trasformazione-della-politica-estera-di-gheddafi)

<sup>19</sup> Tra le principali collaborazioni italo-libiche che riguardano anche il «settore della difesa» va segnalata la creazione nel 2006 della Liatec (Libyan Italian Advanced Technology Company), una società per azioni con sede in Libia nata da un accordo sottoscritto nel gennaio 2006 tra Libyan Company for Aviation Industry (50%), Finmeccanica (25%) e AgustaWestland (25%) il cui obiettivo è «migliorare e sviluppare le capacità del paese nel settore aeronautico e dei sistemi elettronici», anche al fine di «aprire un vero e proprio varco di accesso al mercato africano». Nell'aprile del 2010 è stato inaugurato nei pressi dell'aeroporto di Abou Aisha, a sud di Tripoli, un nuovo impianto dedicato alle linee di assemblaggio finale per elicotteri monomotore e bimotores. «La nuova struttura – riporta il comunicato di Finmeccanica – consentirà alla Liatec di potenziare le proprie attività nel settore del supporto prodotto per quanto riguarda gli elicotteri e di aggiornamento con sistemi avionici di ultima generazione per quanto riguarda gli aerei da addestramento e trasporto», tra cui «l'addestramento in missione» (si veda il comunicato di Finmeccanica del 28 aprile 2010: «Liatec inizia la propria attività»). Si tratta di una collaborazione che riguarda non solo il settore civile ma anche quello militare, come specifica il primo comunicato di Finmeccanica del 17 gennaio 2006 dal titolo «Accordo Finmeccanica e AgustaWestland con Libia nel settore aeronautico e dei sistemi di sicurezza». Va inoltre segnalato che il 17 gennaio 2011, cioè un mese prima delle mani-

## 22 FEBBRAIO 2011: A TRIPOLI RAID AEREI SUI MANIFESTANTI, AD ABU DHABI PARLA IL MINISTRO LA RUSSA...

Le proteste in Libia hanno avuto come primo focolaio Bengasi dove, nel pomeriggio del 16 febbraio, numerosi manifestanti si sono radunati per protestare contro l'arresto di un avvocato e attivista dei diritti umani: le forze dell'ordine hanno usato le armi per disperdere i manifestanti uccidendo due persone e ferendone decine. Il giorno successivo, proclamato «Giornata della collera», le milizie giunte da Tripoli a Beida, nell'est della Libia, sparano ancora sui manifestanti causando almeno 15 morti e numerosi feriti. Il 18 febbraio proseguono gli scontri: l'organizzazione internazionale Human Rights Watch porta a 24 il bilancio dei morti e di decine i feriti. Viene segnalato da varie fonti l'impiego da parte del regime di Gheddafi di mercenari di origine africana reclutati per soffocare la rivolta: i mercenari, in larga parte miliziani arrivati in Libia attraverso il Ciad dalla regione occidentale del Sudan dove si sono distinti per le atrocità compiute in Darfur, avrebbero fatto ricorso anche ad armi pesanti. Mentre sale a 84 il bilancio dei morti, il 19 febbraio le proteste si espandono: l'intera Cirenaica è in stato di fermento e la rete internet viene disattivata in tutto il paese. Il 21 febbraio le proteste si estendono a Tripoli dove si raccolgono un milione di persone: vengono riportati incidenti con la polizia che fa fuoco sui dimostranti mentre i raid dei caccia dell'aviazione libica provocano, secondo alcune stime, 250 morti. Il ministro della Giustizia si dimette per protesta contro le violenze indiscriminate e il vice-ambasciatore libico presso le Nazioni Unite, Ibrahim Dabbashi, chiede un intervento internazionale contro quello che definisce «un genocidio» perpetrato dal regime di Gheddafi contro il popolo libico.

In quegli stessi giorni (20-24 febbraio) si tiene ad Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti la decima edizione di IDEX (International Defence Exhibition & Conference), evento che il sito del Ministero della Difesa italiano descrive come «la vetrina più importante del Medio Oriente nei settori degli armamenti e della difesa». Vi partecipa anche Finmeccanica che presenta con orgoglio il suo padiglione basato su un «rivoluzionario concept espositivo» con tanto di «certificazione di sostenibilità» per i materiali usati, il riutilizzo degli stessi in altri eventi emiratini, per la riduzione sia delle emissioni di CO<sub>2</sub> generate dalle fasi di trasporto che del volume di rifiuti nelle fasi di allestimento. Il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, in visita ufficiale a IDEX dichiara: «Siamo qui per sostenere doverosamente l'industria italiana e anche per ricevere come contrappeso della sua affermazione una crescita di prestigio che poi si riflette su tutto il sistema Italia». Era il 22 febbraio: in quelle ore il colonnello Gheddafi usava l'aviazione per soffocare nel sangue le proteste di piazza e i giornalisti di tutto il mondo chiedevano a Berlusconi cosa intendesse fare l'Italia, primo partner commerciale della Libia.

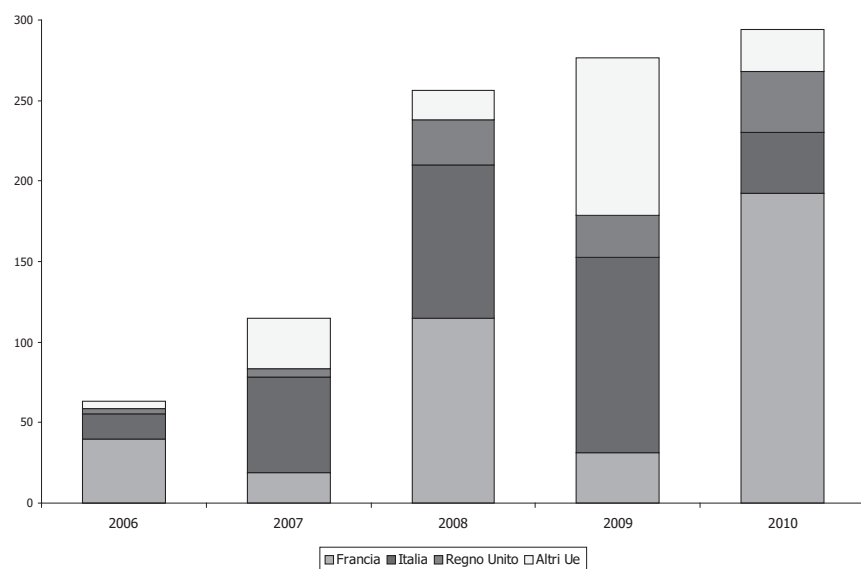


Abu Dhabi, 22 febbraio 2011: il ministro della Difesa La Russa e il sottosegretario Crosetto alla Fiera IDEX 2011. Fonte: [www.difesa.it](http://www.difesa.it)

## Atto secondo: riarmare la Libia

Non è un caso, quindi, che nel quinquennio 2006-2010 proprio Francia e Italia si siano aggiudicate, per un ammontare di oltre 725 milioni di euro, più di 2/3 di tutte le commesse militari della Grande Jamāhīriyya Araba Popolare e Socialista (Figure 1 e 2).

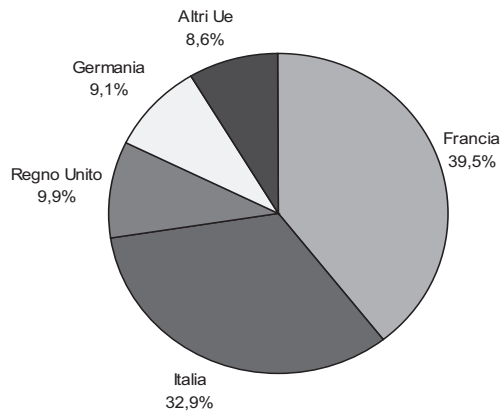
Figura 1 - *Licenze all'esportazione di armamenti verso la Libia (in milioni di euro costanti)*



Fonte: elaborazione dalle Relazioni dell'Unione Europea (vari anni).

festazioni in Libia, il fondo sovrano del colonnello Gheddafi, Lybian Investment Authority (Lia), acquisiva con un investimento di circa 100 milioni di euro il 2,01% di Finmeccanica, divenendo il secondo azionista privato dell'azienda controllata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze: si veda l'articolo di Gianni DRAGONI: «La Libia entra in Finmeccanica. Il fondo sovrano di Gheddafi compra il 2,01% della società italiana» sul sito del *Sole 24 Ore*: [www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2011-01-22/libia-entra-finmeccanica-081759.shtml](http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2011-01-22/libia-entra-finmeccanica-081759.shtml). Va inoltre ricordata la partecipazione libica in UniCredit, il principale gruppo bancario italiano: nel febbraio del 2011, la Central Bank of Libya aveva in portafoglio il 4,99% dell'azionariato di UniCredit e, insieme alla Libyan Investment Authority (Lia), raggiungeva il 7,58% del capitale di UniCredit. Sulle implicazioni della partecipazione libica in UniCredit e in Finmeccanica, si veda il mio articolo del 4 marzo 2011 per il portale Unimondo: «UniCredit, Finmeccanica, i capitali libici e le armi italiane a Gheddafi», in [www.unimondo.org/Notizie/UniCredit-Finmeccanica-i-capitali-libici-e-le-armi-italiane-a-Gheddafi](http://www.unimondo.org/Notizie/UniCredit-Finmeccanica-i-capitali-libici-e-le-armi-italiane-a-Gheddafi)

Figura 2 - Licenze all'esportazione di armamenti verso la Libia nel quinquennio 2006-2010



Fonte: elaborazione dalle Relazioni dell'Unione Europea (vari anni).

Parigi ha dato il via libera a ordinativi libici per oltre 390 milioni di euro soprattutto per velivoli militari (120 milioni), apparecchi per contromisure (90 milioni), sistemi di puntamento (33 milioni), razzi e missili (51 milioni). Le ditte italiane, invece, si impegnavano da un lato ad ammodernare la flotta aerea e i mezzi militari forniti a Gheddafi negli anni Ottanta (240 velivoli addestratori armabili Siai-Marchetti F260W, 12 elicotteri da trasporto CH47, 160 semoventi Palmaria, ecc.), dall'altro ad effettuare nuove forniture tra cui dieci elicotteri Agusta AW109 di cui due in configurazione militare, due AW139 «per il controllo delle frontiere», un aeromobile Alenia ATR42 per il pattugliamento marino e altro materiale: il tutto per un valore complessivo di oltre 330 milioni di euro.<sup>20</sup> Anche Regno Unito e Germania entravano nella partita: le ditte britanniche fornivano tra l'altro sistemi di comunicazione per i carri armati T-72 e quelle tedesche apparecchiature

<sup>20</sup> Le autorizzazioni alle riparazioni di armamenti esportati negli anni precedenti l'embargo e le nuove forniture di sistemi militari qui riportate risultano da una mia dettagliata ricostruzione sulla base delle Relazioni annuali della Presidenza del Consiglio dei ministri sulle esportazioni di armamenti italiani. Le Relazioni per gli anni in esame sono reperibili al sito: [www.governo.it/Presidenza/UCPMA/relazione\\_parlamento.html](http://www.governo.it/Presidenza/UCPMA/relazione_parlamento.html). Va anche ricordato che l'Italia, a seguito del «Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione» firmato da Berlusconi e Gheddafi il 30 agosto 2008 a Bengasi, ha regalato tre motovedette alla Guardia costiera libica: su queste ed altre forniture a seguito del Trattato italo-libico si veda il dettagliato articolo di Ennio CASALE, «Compagni d'armi», pubblicato sul mensile *Popoli*, Vol. 94, n. 12, dicembre 2009, pp. 16-21 e disponibile sul sito di Rete Disarmo: [www.disarmo.org/rete/a/31009.html](http://www.disarmo.org/rete/a/31009.html)

elettroniche, compresi *jammers* (sistemi di disturbo), per un valore complessivo di oltre 90 milioni di euro ciascuno.

Nessuno stupore, perciò, se al primo salone militare internazionale LibDex (*Libyan Defence Exhibition*) tenutosi nel 2008 al Mitiga Airport alle porte di Tripoli partecipavano tutte le maggiori aziende europee del settore.<sup>21</sup> Che rinnovavano la loro partecipazione alla seconda edizione,<sup>22</sup> tenutasi nel novembre 2010, dove la ditta francese Dassault pubblicizzava le performance del proprio caccia da combattimento Rafale, la britannica Rangemaster i fucili tattici e gli *snipers* accanto ai belgi della Fn Herstal che esibivano pistole, fucili d'assalto, mitra leggeri e diversi tipi di armi anti-sommosa, mentre le ditte tedesche presentavano i loro apparecchi per il *jamming* elettronico. Particolarmente nutrita la delegazione italiana. Erano presenti tutte le principali aziende del gruppo Finmeccanica: Selex Communications illustrava le innovazioni di «Soldato Futuro», il sistema per la modernizzazione delle forze terrestri, ma c'erano anche AgustaWestland, Alenia Aermacchi, Alenia Aeronautica, Oto Melara e Selex Galileo con le loro «soluzioni di nuova generazione».<sup>23</sup>

### **Atto terzo: bombardare la Libia (e negare le forniture di armi)**

Quattro mesi più tardi i Rafale francesi cercavano di dribblare i radar libici per bombardare i cannoni italiani, i militari britannici si domandavano quanti di quegli *snipers* fossero nelle mani dei soldati fedeli a Gheddafi<sup>24</sup> e chiedevano ai belgi quanti fucili e munizioni avessero inviato a Tripoli,<sup>25</sup> i giornalisti tedeschi si interrogavano sui disturbi alle comunicazioni telefoniche messi in atto grazie ai sistemi di *jamming* esportati dalle loro ditte.<sup>26</sup>

<sup>21</sup> Una rassegna fotografica del salone LibDex 2008, in cui compaiono anche le ditte italiane, è tuttora reperibile al sito: [www.libdex.ly/libdex\\_2008.html](http://www.libdex.ly/libdex_2008.html)

<sup>22</sup> La documentazione completa della partecipazione di tutte le aziende europee alla seconda edizione di LibDex non è più reperibile sul sito, che comunque riporta tuttora quelle partecipanti all'evento del 2008 e varie informazioni, oltre alla pianta degli stand assegnati ai vari paesi. Si veda [www.libdex.ly/about.htm](http://www.libdex.ly/about.htm)

<sup>23</sup> Si veda il comunicato dell'8 novembre 2010 dal titolo: «Selex Communications partecipa a Libdex 2010», tuttora reperibile sul sito dell'azienda del gruppo Finmeccanica: [www.selex-comms.com/internet/localization/IT/it/media/docs/Pressrelease\\_SelexComms-Libdex2010-081110-ITA.pdf](http://www.selex-comms.com/internet/localization/IT/it/media/docs/Pressrelease_SelexComms-Libdex2010-081110-ITA.pdf)

<sup>24</sup> Si veda il seguente articolo di Mark TOWNSEND dal quotidiano britannico *The Observer*, «Uk arms companies visited Tripoli three months ago», 27 febbraio 2011: [www.guardian.co.uk/world/2011/feb/27/libyan-arms-fair-attended-by-uk-firms](http://www.guardian.co.uk/world/2011/feb/27/libyan-arms-fair-attended-by-uk-firms)

<sup>25</sup> Si veda sul sito belga *EuObserver* l'articolo di Andrew RETTMAN, «Libya replete with EU arms as Gaddafi massacres protesters», 22 febbraio 2011: <http://euobserver.com/9/31853>

<sup>26</sup> Si veda l'articolo del quotidiano tedesco *Deutsche Welle* di Sonia PHALNIKAR, «Europe tries to reconcile Libya criticism with booming arms exports», 24 febbraio 2011: [www.dw.de/dw/article/0,,14872650,00.html](http://www.dw.de/dw/article/0,,14872650,00.html)



Le aziende e il governo italiano prevenivano le domande: Finmeccanica rilasciava prontamente un comunicato<sup>27</sup> per chiarire che «gli ordini acquisiti dalla Libia non sono in ambito militare» ma esclusivamente «per attività di ricerca e soccorso e di controllo delle frontiere»: la holding capitanata dall'amministratore delegato Pier Francesco Guarguaglini taceva però sulle 60 parti di ricambio per semovente Palmaria 155/52 del valore di 24.286.800 euro, sulle 843 componenti per missile Milan3 da 2.519.771 euro e sugli 11 sistemi elettronici di tiro Nemo FC del valore di 13.704.250 euro forniti dalle sue aziende a Gheddafi.<sup>28</sup> La ditta Beretta di Gardone Valrompia, pressata dalle associazioni pacifiste circa una strana fornitura di armi via Malta,<sup>29</sup> si premurava invece di far sapere «di operare nel pieno rispetto dei regolamenti, normative e procedure che regolano la commer-

<sup>27</sup> Il comunicato di Finmeccanica del 24 febbraio 2011 faceva seguito al mio articolo del 22 febbraio pubblicato sul sito Unimondo e ripreso da diverse agenzie di stampa nazionali e internazionali, dal titolo «Italia primo fornitore europeo di armi alla Libia», nel quale documentavo come nel biennio 2008-2009 l'Italia avesse autorizzato alle proprie ditte l'invio di sistemi militari a Gheddafi per oltre 205 milioni di euro che ricoprivano più di un terzo di tutte le autorizzazioni rilasciate dall'Ue. Si veda [www.unimondo.org/Notizie/Italia-primo-fornitore-europeo-di-armi-alla-Libia](http://www.unimondo.org/Notizie/Italia-primo-fornitore-europeo-di-armi-alla-Libia). Il successivo comunicato stampa di Finmeccanica dal titolo «Precisazione Finmeccanica» è reperibile nell'apposita sezione del sito dell'azienda: [www.finmeccanica.it](http://www.finmeccanica.it). La nota dell'azienda non smentisce alcuna delle affermazioni riportate nel mio articolo.

<sup>28</sup> Anche in questo caso si tratta di forniture che risultano da una mia meticolosa ricostruzione sulla base delle Relazioni governative sulle esportazioni di armamenti italiani. A conferma della presenza in Libia di personale delle aziende militari di Finmeccanica, è da segnalare quanto riportava l'articolo «Libia: rientra la delegazione spezzina Termomeccanica», pubblicato sulla *Nazione* il 23 febbraio 2011: «Hanno invece solo "sfiorato" la Libia in fiamme un gruppo di addetti dell'Oto Melara, da tempo rientrati dal paese arabo, dove avevano svolto lavori di assistenza su mezzi corazzati. L'azienda spezzina del settore armamenti aveva riavviato rapporti economici con la Libia con la vendita di carri armati da retroguardia conosciuti con il nome Palmaria. Era previsto anche un corso di qualificazione a personale proveniente dalla Libia». Va segnalato che la Oto Melara della Spezia produce solo materiale militare. L'articolo è tuttora disponibile al sito: [www.lanazione.it/laspezia/cronaca/2011/02/23/463635-libia\\_rientra\\_delegazione.shtml](http://www.lanazione.it/laspezia/cronaca/2011/02/23/463635-libia_rientra_delegazione.shtml)

<sup>29</sup> Il caso è stato posto all'attenzione dalla Rete Italiana per il Disarmo che, con le associazioni pacifiste belghe, ha rilevato nella Relazione all'Unione Europea una fornitura nel 2009 da parte di Malta alla Libia di oltre 79 milioni di euro di armi della categoria ML 1, cioè «armi ad anima liscia di calibro inferiore a 20 mm e armi automatiche di calibro 12,7 mm o inferiore». Interpellate dalle associazioni pacifiste, le autorità maltesi affermavano in un primo tempo che Malta non era responsabile di quella fornitura in quanto le armi, di provenienza italiana, avrebbero solo transitato nel porto. Successivamente le autorità maltesi notificavano ufficialmente un «errore di trascrizione» nei documenti portuali e correggevano la cifra di 79.689.691 di euro in 7.936.900 di euro confermando comunque la provenienza italiana di quelle armi. Il caso è stato ampiamente ricostruito sul sito Unimondo (si veda «L'Italia ha inviato 11 mila Beretta semiautomatici al regime di Gheddafi», in [www.unimondo.org/Notizie/L-Italia-ha-inviato-11mila-Beretta-semiautomatici-al-regime-di-Gheddafi](http://www.unimondo.org/Notizie/L-Italia-ha-inviato-11mila-Beretta-semiautomatici-al-regime-di-Gheddafi)) e con numerosi dettagli dal mensile *Altresconomia*: si veda Francesco VIGNARCA, «La vera storia delle armi italiane in Libia», [www.altresconomia.it/site/fr\\_contenuto\\_detail.php?intId=2685](http://www.altresconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=2685)



cializzazione di armi a livello mondiale»,<sup>30</sup> tacendo però sulle 11.200 tra carabine, pistole e fucili semiautomatici inviati nel 2009 al colonnello Abdelsalam Abdel Majid Mohamed El Daimi, direttore della Direzione Armamenti della Pubblica Sicurezza del rais libico: i timbri – ad onor del vero – erano in perfetto ordine.<sup>31</sup>

Fra tutti spiccava il ministro La Russa. Di fronte alle telecamere dichiarava risoluto: «Il Ministero della Difesa non ha dato nemmeno un coltellino alla Libia». E aggiungeva: «La cessione di armi non è neanche prevista dal Trattato d'Amicizia. Anzi si prevede una collaborazione per il disarmo».<sup>32</sup> Forse il ministro non aveva ancora letto la Relazione che stava per inviare al Parlamento in cui riportava tre autorizzazioni rilasciate dal suo ministero per «prestazione di servizi» e operazioni svolte nel 2010 in Libia del valore complessivo di oltre 19 milioni di euro.<sup>33</sup> Per non fare troppo baccano si imponeva il silenzio stampa anche ai militari: alcuni di loro avevano già cominciato a spiegare ai cronisti che «essendo la zona già bonificata in parte, noi possiamo contribuire a bonificarla ulteriormente»,<sup>34</sup> mentre per il governo italiano doveva essere solo una «missione

<sup>30</sup> La sera del 24 febbraio la Fabbrica d'Armi Pietro Beretta con un comunicato stampa smentiva «seccamente» e giudicava «priva di qualunque fondamento» la notizia relativa ad una «presunta fornitura di 79 milioni di euro di armi da parte dell'azienda al governo libico tramite Malta» e ribadiva «di operare nel pieno rispetto dei regolamenti, normative e procedure che regolano la commercializzazione di armi a livello mondiale». La ditta bresciana – sebbene espressamente richiesta dalla Rete Disarmo di offrire informazioni per «fare chiarezza su un trasferimento di armi oscuro e problematico» dall'Italia alla Libia – replicava di non essere «in grado di fornire dati o notizie che possano aiutare a far luce su questa vicenda specifica». Un'affermazione che lasciamo giudicare ai lettori, alla luce del fatto che la ditta Beretta era perfettamente al corrente di aver esportato proprio nel novembre del 2009 oltre 11.000 armi semiautomatiche ai funzionari del regime di Gheddafi.

<sup>31</sup> Siamo in possesso della copia della documentazione ufficiale che riporta tutti i timbri e le notifiche delle autorità italiane e libiche.

<sup>32</sup> Si veda la seguente dichiarazione del ministro La Russa: «Armi? A Gheddafi non dato neanche un coltellino», ripresa da numerose agenzie di stampa tra cui: [www.tgcom24.mediaset.it/mondo/articoli/504158/tripoli-i-manifestanti-avanzano.shtml?3](http://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/articoli/504158/tripoli-i-manifestanti-avanzano.shtml?3)

<sup>33</sup> Si veda la sezione del Ministero della Difesa nella *Relazione sull'esportazione di armi relativa all'anno 2010* presentata al Parlamento nel maggio 2011. La *Relazione* è reperibile sul sito del governo: [www.governo.it/Presidenza/UCPMA/relazione\\_parlamento.html](http://www.governo.it/Presidenza/UCPMA/relazione_parlamento.html)

<sup>34</sup> L'affermazione è del maggiore Nicola Scolari del 155° gruppo del 50° stormo di Piacenza che, dopo aver partecipato alla prima missione, invitato a incontrare i cronisti a Trapani ha inoltre dichiarato che «nella nostra missione di supporto siamo andati in aria nei pressi di Bengasi e abbiamo verificato la presenza o meno di radar nemici, non abbiamo rilevato emissioni di radar tali per cui un nostro impiego fosse necessario. Abbiamo insomma pattugliato ma non abbiamo ritenuto che ci fossero le condizioni per lanciare missili» (si veda il lancio dell'agenzia Adnkronos: <http://palermo.repubblica.it/dettaglio-news/12:11/3937706>). Anche il comandante Mauro Gabetta, pilota e portavoce della base di Trapani Birgi, affermava successivamente che «l'operazione di soppressione delle difese degli avversari condotta dai nostri apparecchi è stata positiva, gli obiettivi sono stati colpiti. La zona interessata era nei pressi di Bengasi». Queste dichiarazioni cozzavano con le affermazioni del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, secondo cui «i nostri aerei non hanno

di sorveglianza». «Non può esserci un *Tutta la guerra minuto per minuto*» – tagliava corto il ministro appassionato di calcio.<sup>35</sup>

Arrivava intanto una buona notizia: due Mirage F1 dell'aviazione libica erano atterrati a Malta<sup>36</sup> e altri due si erano uniti alle forze di opposizione a Bengasi disobbedendo agli ordini di bombardare i cortei dei manifestanti antigovernativi: tutti erano stati da poco rammodernati dalla Dassault.

#### **Atto quarto: armare gli insorti**

C'era però un problema a terra che bisognava risolvere: gli «interventi mirati» alle contraeree e ai radar libici non bastavano a far avanzare gli insorti. A complicare la situazione c'era la Risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu n. 1973 del 17 marzo 2011 che, istituendo la *no fly-zone*, rafforzava l'embargo di armi verso la Libia già decretato a febbraio e proibiva l'invio di «personale mercenario armato». <sup>37</sup> Ma un passaggio apriva uno spiraglio: se la Risoluzione escludeva il dispiegamento di «una forza di occupazione straniera di qualsiasi forma e in qualsiasi parte del territorio libico», autorizzava però – previa notifica al segretario generale – «ad adottare tutte le misure necessarie per proteggere i civili e le aree civili popolate sotto minaccia di attacco nella Jamahiriya Araba Libica inclusa Bengasi».

Per i ministeri della Difesa il gioco era fatto: nessun intervento degli eserciti ma «tutte» le misure per proteggere i civili. Le armi, va da sé, al massimo servono per la difesa, per la bonifica ci sono i caccia. Il segretario di stato americano, Hillary Rodham Clinton, affermava perciò che l'amministrazione Usa, «pur avendo il diritto di inviare armi, non aveva ancora deciso in merito». <sup>38</sup> Sulla questione

sparato e non spareranno. I nostri aerei sono lì per il pattugliamento e per garantire la *no-fly zone*». Per le sue dichiarazioni il maggiore Nicola Scolari veniva sollevato dall'incarico e rimandato alla base di Piacenza. Si veda l'articolo sul sito della *Repubblica* del 21 marzo: «Tornado, Berlusconi nega i bombardamenti. Ma i piloti raccontano: "Colpiti obiettivi libici"», in [www.repubblica.it/esteri/2011/03/21/news/piloti\\_missione-13927167](http://www.repubblica.it/esteri/2011/03/21/news/piloti_missione-13927167)

<sup>35</sup> Lo ha affermato il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, nel corso dell'intervista a *CorriereTv* a proposito delle notizie sulle azioni dei mezzi militari italiani impegnati nella coalizione internazionale. Si veda [www.adnkronos.com/IGN/News/Politica/Libia-La-Russa-no-a-tutta-la-guerra-minuto-per-minuto\\_311814040881.html](http://www.adnkronos.com/IGN/News/Politica/Libia-La-Russa-no-a-tutta-la-guerra-minuto-per-minuto_311814040881.html)

<sup>36</sup> Si veda l'articolo del quotidiano *The Guardian* del 21 febbraio 2011: «Libya defectors: Pilots told to bomb protesters flee to Malta», in [www.guardian.co.uk/world/2011/feb/21/libya-pilots-flee-to-malta](http://www.guardian.co.uk/world/2011/feb/21/libya-pilots-flee-to-malta)

<sup>37</sup> Sulla Risoluzione del Consiglio di sicurezza, si veda la nota 4.

<sup>38</sup> Al meeting convocato a Londra sulla situazione libica del 29 marzo 2011, Hillary Clinton affermava infatti. «In base alla nostra interpretazione, la Risoluzione 1973 ha superato il divieto assoluto di fornire armi a chiunque in Libia e quindi potrebbe esserci un trasferimento legittimo di armi se un paese dovesse scegliere di farlo». Si veda l'articolo sul sito *EuObserver* del 29 marzo 2011 di Andrew RETTMAN, «Libya coalition: next step could be arms to rebels», in <http://euobserver.com/13/32090>

interveniva anche il presidente Obama: «*I'm not ruling it out, but I'm also not ruling it in*» – dichiarava salomonicamente alla Nbc.<sup>39</sup> Puntualmente il ministro Frattini aggiungeva che le «forniture di armi agli insorti erano giustificate».<sup>40</sup> Una cosa era chiara a tutti: nessun soldato americano nelle città libiche.

E fu così che qualche settimana dopo l'ex ministro dell'Interno libico divenuto comandante militare degli insorti, il generale Abdel Fatah Younes, poteva dichiarare festante ad *Al-Arabiya* che le sue forze «stavano ricevendo forniture di armi da parte di nazioni non identificate che sostenevano la rivolta»<sup>41</sup> e il portavoce del Consiglio Nazionale di Transizione, Abdul Hafiz Ghoga, confermava all'agenzia France Presse (Afp) che il Consiglio aveva stabilito una «*joint operations room*» con le forze della Nato. Qualche giorno prima otto membri dell'*intelligence* britannica (sei appartenenti alle forze speciali Sas e due ai servizi segreti Mi6) venivano bloccati nella campagna libica dagli insorti che, insospettiti dal carico di pistole ed esplosivi, li avevano presi per sostenitori di Gheddafi.<sup>42</sup> Il ministro degli Esteri britannico, William Hague confermava che un «team diplomatico» aveva dovuto lasciare la Libia «per sopravvenute difficoltà», aggiungendo che un «altro team sarebbe stato presto inviato in Cirenaica».<sup>43</sup> Il Belgio intanto giustificava le migliaia di bossoli calibro 7,62 ritrovati sulle piste dell'aeroporto di La Abrug a El Beida prodotti dalla Fn Herstal come una «fornitura destinata alla scorta di aiuti militari in Darfur».<sup>44</sup>

<sup>39</sup> La dichiarazione del presidente Obama è riportata nell'articolo del *New York Times* del 29 marzo 2011, «Washington in Fierce Debate on Arming Libyan Rebels», in [www.nytimes.com/2011/03/30/world/africa/30diplo.html](http://www.nytimes.com/2011/03/30/world/africa/30diplo.html)

<sup>40</sup> L'affermazione del ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, è riportata nell'articolo del *New York Times* del 16 aprile 2011, *Libyan Rebels Say They're Being Sent Weapons* in [www.nytimes.com/2011/04/17/world/africa/17libya.html](http://www.nytimes.com/2011/04/17/world/africa/17libya.html)

<sup>41</sup> Si veda, oltre all'articolo citato nella nota precedente, quanto riportato da Sara GHASEMILEE di *Al-Arabiya* il 16 aprile 2011 nell'articolo: «Libyan rebels, Nato in joint military operations against Qaddafi forces», in [www.alarabiya.net/articles/2011/04/16/145587.html](http://www.alarabiya.net/articles/2011/04/16/145587.html). Il generale Younis è stato assassinato in circostanze poco chiare il 28 luglio 2011 a Bengasi dopo esser tornato in città per riferire degli sviluppi della guerra a Marsa Brega. Sulla figura del generale Younis si veda l'articolo di Jon Lee ANDERSON, «Killing Abdul Fattah Younes»: [www.newyorker.com/online/blogs/newsdesk/2011/07/killing-abdul-fattah-younes.html](http://www.newyorker.com/online/blogs/newsdesk/2011/07/killing-abdul-fattah-younes.html). Si veda anche la voce *Abdul\_Fatah\_Younis* dell'edizione inglese di Wikipedia: [http://en.wikipedia.org/wiki/Abdul\\_Fatah\\_Younis](http://en.wikipedia.org/wiki/Abdul_Fatah_Younis)

<sup>42</sup> La notizia è riportata da numerosi quotidiani britannici tra cui il *Daily Mail*: «SAS rounded up and booted out as Libyan mission turns to farce» del 7 marzo 2011, in [www.dailymail.co.uk/news/article-1363540/SAS-rounded-booted-Libyan-mission-turns-farce.html](http://www.dailymail.co.uk/news/article-1363540/SAS-rounded-booted-Libyan-mission-turns-farce.html)

<sup>43</sup> La dichiarazione del ministro degli Esteri britannico è riportata nell'articolo di *The Guardian*, «William Hague on back foot over 'James Bond' Libya mission», in [www.guardian.co.uk/world/2011/mar/07/william-hague-botched-libya-mission](http://www.guardian.co.uk/world/2011/mar/07/william-hague-botched-libya-mission). Si veda anche l'articolo «Sas and Mi6 officers released by Libya's rebel commanders», in [www.guardian.co.uk/world/2011/mar/07/sas-mi6-released-libya-rebels](http://www.guardian.co.uk/world/2011/mar/07/sas-mi6-released-libya-rebels)

<sup>44</sup> Si veda, tra gli altri, l'articolo del sito di informazione del Belgio francofono *Le Soir* del 24

Anche la Germania, che non partecipava all'intervento militare, aveva i suoi grattacapi: un filmato su Youtube<sup>45</sup> mostrava il figlio di Gheddafi, Saif al-Islam, arringare la folla mostrando un fucile d'assalto tedesco Heckler & Koch G36, ma la medesima arma – stando alle foto del quotidiano *Stuttgarter Nachrichten* – appariva qualche mese dopo anche nelle braccia degli insorti.<sup>46</sup> Testimoni oculari riferivano del saccheggio alla caserma e quartier generale di Gheddafi di Bab al Aziziya a sud di Tripoli<sup>47</sup> e il ministro dell'Economia tedesco rassicurava che «il governo non aveva mai rilasciato alcuna licenza per esportare in Libia quei fucili» in dotazione anche alle forze armate nazionali.

Le truppe del colonnello Gheddafi, intanto, suscitavano l'indignazione internazionale per aver sparato dai mortai, nelle zone residenziali vicino all'ospedale di Misurata, bombe a grappolo da 120 millimetri:<sup>48</sup> le bombe erano uscite con

febbraio 2012 dal titolo «Des balles de la Fn sur un lieu de tueries libyen», in [www.lesoir.be/actualite/monde/2011-02-24/des-balles-de-la-fn-sur-un-lieu-de-tueries-libyen-824125.php](http://www.lesoir.be/actualite/monde/2011-02-24/des-balles-de-la-fn-sur-un-lieu-de-tueries-libyen-824125.php). «Non ci sono dubbi – scrive *Le Soir* –: dopo la verifica di uno specialista di armi [è confermato] che le munizioni sono state fabbricate in Belgio dalla società Fn Herstal». Già accusata da diverse associazioni e Ong di aver venduto fucili, mitragliatori e granate alla Libia, la Regione Vallonia – unico azionista della fabbrica di armi da fuoco Fn Herstal – si era difesa sostenendo che le armi erano state vendute espressamente per «una missione di protezione dei convogli umanitari diretti in Darfur». Secondo il quotidiano tedesco *Deutsche Welle* la ditta belga Fn Herstal avrebbe venduto alla Libia armi per un valore di 11,5 milioni di euro tra cui fucili, pistole, fucili d'assalto e munizioni.

<sup>45</sup> Il filmato pubblicato su Youtube non è più disponibile ma un resoconto del contenuto è riportato nell'articolo del 21 aprile 2011 del quotidiano *Deutsche Welle*: «Arms exports show apparent hypocrisy of German foreign policy», in [www.dw.de/dw/article/0,,15014836,00.html](http://www.dw.de/dw/article/0,,15014836,00.html)

<sup>46</sup> Una sintesi in inglese dell'articolo del quotidiano *Stuttgarter Nachrichten* è «Libyan rebels use German weapons», reperibile sul sito del giornale tedesco in lingua inglese *The Local*: [www.thelocal.de/national/20110831-37283.html](http://www.thelocal.de/national/20110831-37283.html)

<sup>47</sup> Bab al Aziziya era una caserma militare alla periferia sud di Tripoli che era divenuta il principale quartier generale di Gheddafi fino al 23 agosto 2011, quando è stata conquistata dagli insorti dopo essere stata bersaglio dei bombardamenti disposti dalla Nato in quanto considerata uno dei centri di controllo e di comando dell'esercito libico.

<sup>48</sup> L'Alto Commissario per i Diritti Umani, Navi Pillay, con un comunicato stampa ha condannato l'impiego ripetuto di munizioni a grappolo e armi pesanti da parte delle forze governative libiche nel tentativo di riprendere il controllo della città assediata di Misurata e ha affermato che «tali attacchi sulle aree urbane densamente popolate, con il conseguente consistente numero di vittime civili, potrebbe costituire un crimine internazionale» (si veda il comunicato «Libya's indiscriminate attacks on civilians in Misrata may be international crimes» del 20 aprile 2011 pubblicato sul sito dell'Ohchr: [www.ohchr.org/en/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=10954&LangID=E](http://www.ohchr.org/en/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=10954&LangID=E)). La notizia dell'impiego di bombe a grappolo da parte delle forze militari fedeli a Gheddafi era stata diffusa il 15 aprile 2011 dall'associazione Human Rights Watch (Hrw) e dal *New York Times* (Nyt). Si veda il comunicato di Hrw dal titolo «Libya: Cluster Munitions Strike Misrata. Human Rights Watch Witnesses Attack Into Residential Area» in [www.hrw.org/news/2011/04/15/libya-cluster-munitions-strike-misrata](http://www.hrw.org/news/2011/04/15/libya-cluster-munitions-strike-misrata) e l'articolo dell'inviato C.J. CHIVERS: «Qaddafi Troops Fire Cluster Bombs Into Civilian Areas», in [www.nytimes.com/2011/04/16/world/africa/16libya.html](http://www.nytimes.com/2011/04/16/world/africa/16libya.html)

destinazione Tripoli nel 2008 dalla fabbrica spagnola Instalaza,<sup>49</sup> ma questo non suscitava altrettante rimostranze.<sup>50</sup>

### **Atto quinto: addestrare gli insorti**

Il 25 agosto l'inviato del *Corriere della Sera*, Lorenzo Cremonesi, entrava nel bunker di Gheddafi a Bab al Aziziya dove – riportava – «nelle stanze adibite ad arsenali militari ci sono le scatole intatte e i foderi di migliaia tra pistole calibro 9 e fucili mitragliatori, tutti rigorosamente marca Beretta. A lato, letteralmente montagne di casse di munizioni italiane».<sup>51</sup> Il *Corriere* seppelliva la notizia all'interno di un lungo articolo e l'inviato non pareva dotato di cellulare per rendere pubblica sul suo blog qualche foto di quelle casse.<sup>52</sup> La notizia passava così totalmente inosservata.

Anche perché, nel frattempo, ci sarebbe soprattutto stata da chiarire la motivazione del segreto di stato apposto sulla «destinazione finale delle armi confiscate e custodite nelle riserve di Santo Stefano»<sup>53</sup> nell'isola sarda della Maddalena,

<sup>49</sup> L'esportazione dalla Spagna alla Libia di 1.055 bombe a grappolo MAT-120S, prodotte dalla ditta iberica Instalaza Sa, è avvenuta nel marzo del 2008 ed è stata confermata dal Ministero della Difesa spagnolo. Qualche mese dopo, nel giugno 2008 il governo spagnolo adottava una moratoria unilaterale sulla produzione, utilizzo e trasferimento di munizioni cluster. Il 3 dicembre 2008 la Spagna firmava la Convenzione di Oslo che mette al bando le bombe a grappolo e nel 2008 portava a termine la distruzione del suo stock di 1.852 proiettili di mortaio MAT-120 contenenti un totale di 38.892 submunizioni a grappolo. La Spagna il 17 giugno 2009 ha ratificato la Convenzione di Oslo diventando uno stato parte il 1° agosto 2010. Si veda al riguardo il documento del 17 giugno 2011 di Hrw dal titolo *Cluster Munition use in Libya* in [www.hrw.org/news/2011/06/24/cluster-munition-use-libya-fact-sheet](http://www.hrw.org/news/2011/06/24/cluster-munition-use-libya-fact-sheet)

<sup>50</sup> La questione era però ripresa da Amnesty International e da altre associazioni della società civile che criticavano l'esportazione spagnola e denunciavano l'impiego da parte delle forze armate fedeli a Gheddafi di bombe a grappolo. Va anche segnalato che una sedicente associazione di nome Human Rights Investigation (Hri), adducendo una serie di informazioni e argomentazioni prive di fondamento, affermava che non vi sarebbe stata alcuna esportazione di bombe a grappolo dalla Spagna alla Libia e attribuiva l'impiego degli ordigni MAT-120S a Misurata alla Marina statunitense. Le affermazioni riportate sul sito di questa sedicente associazione venivano riprese da alcuni siti anche italiani, ma erano puntualmente smentite dalle informazioni fornite dal governo spagnolo e da altre realtà grazie soprattutto all'attenta indagine del corrispondente del *New York Times*, C.J. CHIVERS, riportata nel suo blog *At War* per il sito del *Nyt*. Si vedano gli articoli: «Following Up, Part 2. Down the Rabbit Hole: Arms Exports and Qaddafi's Cluster Bombs» del 22 giugno e «Following Up, Part III. Down the Rabbit Hole: Qaddafi's Cluster Munitions and the Age of Internet Claims» del 23 giugno 2011.

<sup>51</sup> Tratto dall'articolo di Lorenzo CREMONESI «Nei bunker sotterranei inseguendo Gheddafi» del 26 agosto 2011, disponibile in [http://archiviostorico.corriere.it/2011/agosto/26/Nei\\_bunker\\_sotterranei\\_inseguendo\\_Gheddafi\\_co\\_9\\_110826031.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2011/agosto/26/Nei_bunker_sotterranei_inseguendo_Gheddafi_co_9_110826031.shtml)

<sup>52</sup> Non solo il blog di Cremonesi «Note dal fronte» sul sito del «Corriere» non riporta alcuna foto del bunker di Gheddafi ma, fatto ancor più singolare, il suddetto articolo non compare nella lunga lista dei resoconti dell'inviato. Si veda <http://blog.corriere.it/notedalfronte/>

<sup>53</sup> A dare la notizia del segreto di stato apposto riguardo al trasferimento dai bunker sotterranei

che facevano parte del cosiddetto «arsenale Zhukov»: 400 missili Fagot con 50 postazioni di tiro, 30.000 mitragliatori AK-47, 5.000 razzi katiuscia, 11.000 razzi anticarro e 32 milioni di proiettili per i mitragliatori che avrebbero dovuto essere già distrutti da tempo, ma che qualche zelante funzionario ha pensato bene di tenere da parte.<sup>54</sup> In tempi di crisi economica l'Italia non poteva certo inviare armi nuove di zecca agli insorti libici: ed è così che – secondo diverse ed accreditate fonti giornalistiche nazionali e internazionali<sup>55</sup> – buona parte di quelle armi sa-

di Santo Stefano a Civitavecchia di un ingente carico di armamenti sul quale stava indagando il sostituto procuratore della Repubblica di Tempio Pausania, Riccardo Rossi, sono stati per primi il 19 luglio 2011 i giornalisti del quotidiano *La Nuova Sardegna*. L'indagine del sostituto procuratore verteva ad appurare diverse notizie diffuse a giugno dal quotidiano sardo concernenti l'utilizzo di traghetti Saremar e Tirrenia con passeggeri civili a bordo sulle tratte La Maddalena-Palau e Olbia-Civitavecchia per il trasporto di quattro container dell'Esercito italiano nei quali erano stipate le armi del cosiddetto «arsenale Zhukov». Il provvedimento del «segreto di stato» emanato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri del governo Berlusconi interveniva a inibire qualunque azione giudiziaria, azzerando quanto fino a quel momento accertato dalla magistratura sulle modalità del trasporto del materiale bellico. Si veda Giampiero COCCO, Pier Giorgio PINNA e Piero MANNIRONI, «Segreto di stato sull'arsenale di Zhukov» in *La Nuova Sardegna*, in <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2011/07/19/news/segreto-di-stato-sull-arsenale-di-zhukov-1.3492899>

<sup>54</sup> Il materiale bellico al centro del caso venne confiscato nel 1994 durante un'azione della Nato nel canale di Otranto contro i traffici internazionali di armi. Il carico, destinato a belligeranti della guerra nei Balcani, presumibilmente croati, era stato rinvenuto sulla nave «Jadran Express» di proprietà di Alexander Borisovic Radkhin Zhukov, uno degli uomini più potenti della nuova Russia. Alla fine di un lungo processo presso il Tribunale di Torino, l'oligarca russo venne assolto insieme ai presunti complici per un difetto di giurisdizione in quanto la nave-cargo sarebbe stata bloccata in acque internazionali e, non avendo materialmente transitato in acque italiane, non venne violata alcuna legge: l'Italia a tutt'oggi infatti non possiede una legislazione specifica per perseguire trafficanti di armi che operano con materiali che transitano estero su estero. Trattandosi però di un trasferimento di armamenti destinati a una zona sotto embargo internazionale, il carico restò sotto sequestro: rimase così in custodia alle forze militari italiane e venne stoccato nei tunnel dell'isola di Santo Stefano. Nel 2006 il Tribunale di Torino emanò un ordine di distruzione del carico che però non sarebbe stato eseguito per la «mancanza di risorse per portare a termine l'operazione». Informazioni tratte dall'articolo della *Nuova Sardegna* dell'11 luglio 2011: «La Procura a caccia delle armi fantasma», in <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2011/07/11/news/la-procura-a-caccia-delle-armi-fantasma-1.3486682>. Un'approfondita ricostruzione di tutta la vicenda è stata curata per il mensile *Altreconomia* da Sergio FINARDI: «Le armi segrete dal Belpaese ai conflitti», in [www.altreconomia.it/site/fr\\_contenuto\\_detail.php?intId=2942](http://www.altreconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=2942)

<sup>55</sup> In particolare questi tre articoli fanno specifico riferimento all'invio agli insorti libici del materiale militare appartenente all'«arsenale Zhukov» proveniente dalle riserve di Santo Stefano. Gianandrea GAIANI, «Il governo pone il segreto di stato sulle armi ex sovietiche per i ribelli libici», in *Il Sole 24 Ore* del 20 luglio 2011: [www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-07-20/istruttori-italiani-armi-russe-111542.shtml](http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-07-20/istruttori-italiani-armi-russe-111542.shtml); G. COCCO, P. MANNIRONI e P.G. PINNA, «Già nel 2009 il governo voleva mettere le mani sull'arsenale di Zhukov», in *La Nuova Sardegna* del 21 luglio 2011: <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2011/07/21/news/gia-nel-2009-il-governo-voleva-mettere-le-mani-sull-arsenale-di-zhukov-1.3494380> e John HOOPER, «Italian government blocks investigation



rebbero state inviate in Cirenaica con navi che trasportavano generi umanitari per sostenere gli insorti contro Gheddafi.<sup>56</sup> Armi facilmente confondibili con quelle, sempre di fabbricazione sovietica, già nelle mani dei ribelli. D'altronde l'Italia, oltre ad aver mandato ufficialmente in Libia insieme a Francia e Gran Bretagna dieci ufficiali «consiglieri» per gestire i rapporti con lo stato maggiore degli insorti, avrebbe anche inviato in segreto a Bengasi alcuni team militari di forze speciali con compiti di supporto ai miliziani:<sup>57</sup> non per combattere, ma – spiegano gli analisti – con un chiaro ruolo da *military advisors*. «Una cosa è offrire training, altra è partecipare» – chiariva il ministro La Russa.<sup>58</sup> Compiti simili sarebbero stati assegnati anche a unità francesi e britanniche che in alcuni casi avrebbero affiancato in azione le milizie degli insorti.

La Francia non ha invece avuto bisogno di nascondere le proprie forniture militari agli insorti: le ha semplicemente paracadutate dai cargo Transall C-160 insieme agli aiuti umanitari<sup>59</sup> spiegando – parole del col. Thierry Burkhard<sup>60</sup> – che le armi «erano solo mezzi di autodifesa» per le popolazioni berbere di Nafusa, la regione collinare a sud di Tripoli. Stando alla stampa francese si trattava però di decine di tonnellate di armi, inclusi lanciagranate, mitragliatrici, veicoli armati e razzi anti-carro Milan.<sup>61</sup> Il 5 luglio il ministro della Difesa francese, Gérard Longuet, dichiarava ufficialmente che le forniture di armi nella regione «non erano più necessarie» in

into missing arms cache», in *The Guardian* del 19 luglio: [www.guardian.co.uk/world/2011/jul/19/italy-blocks-investigation-arms-cache](http://www.guardian.co.uk/world/2011/jul/19/italy-blocks-investigation-arms-cache)

<sup>56</sup> Va segnalato che per porre all'attenzione pubblica la vicenda, la Rete Italiana per il Disarmo e la Tavola della pace hanno inviato al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, una lettera-raccomandata e il 22 luglio 2011 hanno reso nota una «lettera aperta» nella quale sollevavano diversi interrogativi e segnalavano la possibilità di una specifica violazione dell'embargo di armamenti così come formulato nella Risoluzione n. 1973 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Si veda «presidente Napolitano, perché il segreto di stato deve servire per nascondere traffici di armi?», in [www.disarmo.org/rete/a/34418.html](http://www.disarmo.org/rete/a/34418.html)

<sup>57</sup> Si veda il già citato articolo di Gianandrea GAIANI del 20 luglio 2011.

<sup>58</sup> Il ministro La Russa in una conferenza stampa dichiarava inoltre che avrebbe mandato dei consulenti militari «in base alle esigenze» degli insorti, chiarendo però che questi consiglieri «non saranno sul campo di battaglia». Si veda l'articolo di Alan COWELL e Ravi SOMAIYA, «France and Italy Will Also Send Advisers to Libya Rebels», pubblicato sul *New York Times* il 20 aprile 2011: [www.nytimes.com/2011/04/21/world/africa/21libya.html](http://www.nytimes.com/2011/04/21/world/africa/21libya.html)

<sup>59</sup> Si veda l'articolo di Philippe GELIE, «La France a parachuté des armes aux rebelles libyens», in *Le Figaro* del 28 giugno 2011 ([www.lefigaro.fr/international/2011/06/28/01003-20110628ART-FIG00704-la-france-a-parachute-des-armes-aux-rebelles-libyens.php](http://www.lefigaro.fr/international/2011/06/28/01003-20110628ART-FIG00704-la-france-a-parachute-des-armes-aux-rebelles-libyens.php))

<sup>60</sup> Le parole sono riportate dall'Agenzia France Press: «French Confirm Arms Drops to Libyan Rebels» del 29 giugno ([www.defensenews.com/article/20110629/DEFSECT04/106290306/French-Confirm-Arms-Drops-Libyan-Rebels](http://www.defensenews.com/article/20110629/DEFSECT04/106290306/French-Confirm-Arms-Drops-Libyan-Rebels)).

<sup>61</sup> Si veda dell'Agenzia France Press: «France gives Libya rebels arms but Britain balks» del 29 giugno ([www.google.com/hostednews/afp/](http://www.google.com/hostednews/afp/)).

quanto «i territori si erano organizzati nella loro autonomia».<sup>62</sup> Qualche settimana prima il ministro algerino per gli Affari africani, Abdelkader Messahel, denunciava che la Libia stava diventando un *open-air arms market* a cui le formazioni di al-Qaeda del Maghreb islamico potevano attingere.<sup>63</sup> Nessuno commentava: appariva evidente che si trattava solo di un normale «effetto collaterale».

### **Atto sesto: riarmare i nuovi arrivati**

Bilancio dell'operazione *Unified Protector* dal rapporto finale della Nato:<sup>64</sup> «In sette mesi effettuate 26.500 spedizioni aeree sulla Libia, distrutti più di 5.900 obiettivi militari inclusi 400 mezzi di artiglieria e lanciamissili e oltre 600 tra carri armati e veicoli blindati». «Il numero di obiettivi che la Nato ha distrutto e disabilitato – spiegava in un *briefing* a metà giugno il portavoce militare dell'operazione Mike Bracken – indica la vastità e la forza della macchina militare che Gheddafi ha accumulato nel corso degli ultimi 40 anni al fine di opprimere il suo popolo. La Libia di Gheddafi era una dittatura militare. *It is that simple*».<sup>65</sup> Non sfiorava il portavoce militare il pensiero riguardo a chi in quei 40 anni avesse rifornito di armi il rais libico. Nessun dato dalla Nato sul numero delle vittime della guerra civile sostenuta con le armi inviate anche dagli stati membri ad ambo le parti. Si stimano in almeno 30.000 i morti e oltre 50.000 i feriti, ma si tratta di un dato fornito dal governo provvisorio tutto da verificare.<sup>66</sup>

La vicenda libica è tuttora in corso. Ma ci sono già notizie fresche sul fronte delle forniture di sistemi militari. Il segretario del Consiglio nazionale di transizione e attuale capo di Stato ad interim, Mustafa Abdel Jalil, ha dichiarato all'agenzia

<sup>62</sup> Si veda su *Le Figaro* l'articolo del 5 luglio dal titolo «Libye: plus de parachutages d'armes» ([www.lefigaro.fr/flash-actu/2011/07/05/97001-20110705FILWWW00306-libye-plus-de-parachutages-d-armes.php](http://www.lefigaro.fr/flash-actu/2011/07/05/97001-20110705FILWWW00306-libye-plus-de-parachutages-d-armes.php)).

<sup>63</sup> Si veda l'articolo «Algerian Minister: Libya has become open-air arms market», pubblicato dall'*International Business Times News* il 2 giugno 2011, in [www.ibtimes.com/articles/156637/20110602/libya-arms-algeria-islamic-maghreb.htm](http://www.ibtimes.com/articles/156637/20110602/libya-arms-algeria-islamic-maghreb.htm)

<sup>64</sup> Il bilancio dell'operazione militare è disponibile nella sezione *Operation Unified Protector* del sito della Nato: [www.nato.int/cps/en/SID-C15D5196-8807C731/natolive/71679.htm](http://www.nato.int/cps/en/SID-C15D5196-8807C731/natolive/71679.htm). Faccio qui riferimento al documento *Final Mission Stats* del 2 novembre 2011.

<sup>65</sup> Si veda la trascrizione della conferenza stampa riportata nel «Press briefing on Libya» del 17 giugno 2011: [www.nato.int/cps/en/natolive/opinions\\_75573.htm](http://www.nato.int/cps/en/natolive/opinions_75573.htm)

<sup>66</sup> Si veda l'articolo *At least 30,000 Killed, 50,000 Wounded in Libyan Conflict* pubblicato l'8 settembre 2009 dal *The Tripoli Post* in [www.tripolipost.com/article/detail.asp?c=1&i=6862](http://www.tripolipost.com/article/detail.asp?c=1&i=6862). Per un'analisi delle cifre e delle diverse opinioni riguardo al numero delle vittime si veda l'articolo di Rod NORDLAND, «Libya Counts More Martyrs Than Bodies», in *New York Times* del 16 settembre 2011, in [www.nytimes.com/2011/09/17/world/africa/skirmishes-flare-around-qaddafi-strongholds.html](http://www.nytimes.com/2011/09/17/world/africa/skirmishes-flare-around-qaddafi-strongholds.html)



Novosti che il nuovo governo libico «non ha in programma di acquistare sistemi militari russi»: un brutto colpo per le industrie russe che stimano in 4 miliardi di dollari l'ammontare dei contratti, in atto e potenziali, che erano in corso con Gheddafi.<sup>67</sup>

Nel frattempo, però, la Francia ha annunciato di voler ammodernare la piccola flotta libica di caccia Dassault Mirage F1 e di aiutare a formarne i piloti come parte di un accordo di futura cooperazione militare: «Il rinnovamento dei caccia di costruzione francese è tra gli accordi presi durante la mia visita dello scorso febbraio in Libia», ha detto il ministro della Difesa francese, Gérard Longuet, specificando che la visita «non mirava a vendere nuovi sistemi militari francesi, come il caccia Rafale, ma solo ad aiutare la Libia a valutare le proprie esigenze e a porre le basi per una cooperazione militare a lungo termine». <sup>68</sup> Alla Libia sono rimasti 12 caccia Mirage F1, due dei quali erano volati a Malta: prontamente risistemati, sono tornati a Tripoli, pilotati da avieri libici addestrati dai militari francesi, proprio il giorno prima dell'arrivo del ministro Longuet.<sup>69</sup> Da non dimenticare, in questo contesto, la prima visita congiunta a Tripoli del premier britannico David Cameron e del presidente francese Nicolas Sarkozy durante la quale entrambi i leader europei hanno annunciato al capo di stato ad interim Mustafa Abdel Jalil lo «scongelo» dei capitali e beni libici nei rispettivi paesi e l'impegno a operare subito nella stessa direzione per una risoluzione presso le Nazioni Unite.<sup>70</sup>

La vera priorità per gli europei rimane comunque il controllo dei confini libici per prevenire immigrazioni indesiderate: e qui la partita è tutta da giocare tra le aziende francesi e italiane. Finmeccanica aveva in corso importanti contratti con Gheddafi e non intende certo stare a guardare. Non a caso per il suo primo viaggio fuori dall'Europa, il 21 gennaio scorso, il presidente Monti ha scelto Tripoli: era accompagnato dal ministro della Difesa Di Paola e da quello degli Esteri, Giulio Terzi. Con il premier libico Abdurrahim al-Keib, Monti firmava la *Dichiarazione di Tripoli* che punta a «rafforzare l'amicizia e la cooperazione nella cornice di una nuova visione dei rapporti bilaterali». E puntualmente, come primo atto, si prevede l'addestramento delle forze di sicurezza da destinare nella zona dei campi petroliferi e per il controllo delle zone di frontiera marittima e terrestre, attraverso apparecchiature messe a disposizione dalle aziende italiane Selex e Gem Elettro-

<sup>67</sup> Si veda l'articolo «Libya will not buy Russian weapons - interim govt.», pubblicato l'8 settembre 2011 sul sito dell'agenzia Ria Novosti: <http://en.rian.ru/world/20110908/166543012.html>

<sup>68</sup> Si veda l'articolo «France To Renovate Libyan F1s, Provide Training», pubblicato il 1 marzo 2012 sul sito *DefenceNews*: [www.defensenews.com/article/20120301/DEFREG01/303010002](http://www.defensenews.com/article/20120301/DEFREG01/303010002)

<sup>69</sup> Si veda il lancio dell'agenzia Reuters «Defecting pilots fly Libyan jets back to Tripoli», del 22 febbraio 2012 in <http://af.reuters.com/article/topNews/idAFJ0E81L09L20120222>

<sup>70</sup> Si veda l'articolo «Cameron and Sarkozy meet Libya's new leaders in Tripoli», pubblicato il 15 settembre 2011 sul quotidiano *The Guardian* ([www.guardian.co.uk/world/2011/sep/15/cameron-sarkozy-libya-leader-tripoli](http://www.guardian.co.uk/world/2011/sep/15/cameron-sarkozy-libya-leader-tripoli)).

nica. Inoltre 100 soldati italiani saranno inviati in territorio libico per addestrare le nuove truppe di Tripoli, mentre 250-300 militari libici verranno in Italia per seguire dei corsi di formazione. In esame la possibilità di manovre congiunte e una maggiore collaborazione con le industrie militari.<sup>71</sup>

## **Finale: ripulire il teatro**

Non vanno dimenticate le opere umanitarie. L'Italia si è impegnata anche «a compiere l'attività di sminamento delle aree a rischio», la Gran Bretagna ha annunciato misure «per aiutare con lo sminamento e lo smantellamento delle armi» e la Germania (ricordate quei fucili d'assalto?) ha già definito uno stanziamento di 750.000 euro (*sic!*) per «individuare, mettere al sicuro e distruggere gli arsenali di armi leggere e munizioni». Il *business* delle armi può ripartire.<sup>72</sup>

<sup>71</sup> Non tutti gli organi di stampa italiani hanno dato notizia di questi nuovi accordi in campo militare. Si veda in particolare l'articolo «Monti a Tripoli per rilanciare l'Italia», pubblicato il 20 gennaio 2012 dal *Tempo* ([www.iltempo.it/interni\\_esteri/2012/01/20/1317551-monti\\_tripoli\\_rilanciare\\_italia.shtml](http://www.iltempo.it/interni_esteri/2012/01/20/1317551-monti_tripoli_rilanciare_italia.shtml)) e quello sul portale *SoldiOnline* del 24 gennaio: «Monti firma nuovi accordi con il governo di transizione libico» ([www.soldionline.it/network/politica-economica/monti-firma-nuovi-accordi-con-il-governo-di-transizione-libico.html](http://www.soldionline.it/network/politica-economica/monti-firma-nuovi-accordi-con-il-governo-di-transizione-libico.html)).

<sup>72</sup> Non va comunque sottovalutato l'allarme riguardo ai depositi saccheggiati di armi leggere e di sistemi militari, munizioni ed esplosivi, e anche per i materiali chimici e nucleari impiegabili nella fabbricazione di armi di distruzioni di massa che avrebbero dovuto essere progressivamente smantellati nell'ambito del programma definito da Gheddafi con le rispettive agenzie delle Nazioni Unite. Al riguardo si veda l'approfondito documento redatto da Conway WADDINGTON per la Conflict & Terrorism Unit di Consultancy Africa Intelligence, dal titolo *The arms proliferation threat of post-Gaddafi Libya*, disponibile sul sito [www.consultancyafrica.com](http://www.consultancyafrica.com): [www.consultancyafrica.com/index.php?option=com\\_content&view=article&id=917:the-arms-proliferation-threat-of-post-gaddafi-libya&catid=60:conflict-terrorism-discussion-papers&Itemid=265](http://www.consultancyafrica.com/index.php?option=com_content&view=article&id=917:the-arms-proliferation-threat-of-post-gaddafi-libya&catid=60:conflict-terrorism-discussion-papers&Itemid=265). Dettagliati resoconti sulla diffusione di armi leggere, esplosivi, razzi e sistemi militari in Libia sono stati curati dall'agenzia Associated Press (Kimberly DOZIER e Douglas BIRCH, «Libya's Deadliest Weapons Not Yet Corralled», in [www.military.com/news/article/libyas-deadliest-weapons-not-yet-corralled.html](http://www.military.com/news/article/libyas-deadliest-weapons-not-yet-corralled.html)), dalla Bbc (Olivia LANG, «Fears over Libya's missing missiles», in [www.bbc.co.uk/news/world-africa-14835354](http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-14835354)) e dall'agenzia Ani («Gaddafi's secret weapons of mass destruction found in Libya», in <http://in.news.yahoo.com/gaddafis-secret-weapons-mass-destruction-found-libya-070330213.html>). Da segnalare anche l'allarme diffuso dalla Croce Rossa Internazionale riguardo agli esplosivi tuttora diffusi in Libia: si veda il comunicato del 4 novembre 2011, «Libya: explosive devices continue to kill and maim civilians», in [www.icrc.org/eng/resources/documents/update/2011/libya-update-2011-11-04.htm](http://www.icrc.org/eng/resources/documents/update/2011/libya-update-2011-11-04.htm)

PER UN TRATTATO SULLE ARMI CONVENZIONALI:  
IL MONDO DELLE ONG VISTO DALL'INTERNO

**Intervista a Sergio Finardi**

*a cura di Carlo Tombola*

Gli amici di OPAL conoscono già Sergio Finardi, autore di due contributi di ricerca comparsi su precedenti Annuari OPAL;<sup>1</sup> e certo molti ne hanno letto gli articoli su quotidiani come *il manifesto* o riviste come *Guerre & Pace* e *Altrecconomia*, tra le molte che hanno ospitato le sue inchieste e le sue analisi politiche. Da molti anni vive negli Stati Uniti dove dirige un centro di ricerca espressamente dedicato al commercio e al traffico di armamenti. Lo abbiamo intervistato su un tema di grande attualità ma praticamente ignorato dal grande pubblico, ovvero la conclusione dei lavori preparatori dell'*Arms Trade Treaty* (Att), il Trattato multilaterale per il controllo del commercio di armamenti.

La lunga avventura dell'Att prese avvio nel 2003 e dovrebbe concludersi tra il 2 e il 27 luglio 2012, quando a New York si terrà la conferenza finale sotto gli auspici dell'Onu per il varo definitivo del trattato: quasi un decennio per far divenire realtà la richiesta, fatta inizialmente da un gruppo di premi Nobel guidati da Oscar Arias,<sup>2</sup> di un trattato internazionale che ponesse fine a un drammatico vuoto di legislazione internazionale, a una «disattenzione» che permette ogni giorno l'arrivo di armi e munizioni nelle zone a rischio del pianeta, quelle in cui si combattono le guerre che coinvolgono direttamente o indirettamente le grandi potenze e le guerre «a bassa intensità», le guerre tribali, le rivolte secessioniste, dove dominano i «signori della guerra» o i «cartelli» dei narcotrafficanti.

Nel dicembre 2006 l'Assemblea Generale dell'Onu adottò una storica risoluzione,<sup>3</sup> vero e proprio primo passo verso un trattato, che chiedeva al segretario generale di verificare presso gli stati membri la fattibilità di uno strumen-

<sup>1</sup> Di Sergio FINARDI sono i due saggi: «Il ruolo delle nuove guerre nei trasferimenti internazionali di armi», in *Il peso delle armi leggere*, Emi, 2007, pp. 141-159; e «Crisi? Non per le vendite di armi», in *La pace oltre le armi*, Emi, 2009, pp. 109-116.

<sup>2</sup> Oscar Arias ha per più mandati ricoperto la carica di presidente del Costa Rica. Nel 1987 ha ricevuto il Nobel per la Pace per il suo contributo al ritorno della pace nel Centroamerica.

<sup>3</sup> Il testo della risoluzione 61/89 *Towards an Arms Trade Treaty: Establishing common international standards for the import, export and transfer of conventional arms*, così come tutta la documentazione relativa ai lavori preparatori si trova all'indirizzo [www.un.org/disarmament/convarms/ATTPrepCom/Documents.html](http://www.un.org/disarmament/convarms/ATTPrepCom/Documents.html)

to legalmente vincolante per fissare standard internazionali sul commercio degli armamenti convenzionali: votarono a favore 153 stati, gli Stati Uniti votarono contro, 24 si astennero.<sup>4</sup> I pareri espressi da 94 stati vennero in seguito inclusi nel rapporto del 2007. La stessa risoluzione chiedeva di nominare un gruppo di esperti governativi che esaminasse il problema della fattibilità, e definisse lo scopo e i primi parametri del trattato, gruppo che venne nominato dal segretario generale nel settembre 2007 e di cui entrarono a far parte esperti di 28 paesi. Il rapporto del gruppo degli esperti venne reso pubblico nell'autunno 2008.

Nel 2009 un *open-ended working group*, un gruppo che si mise al lavoro senza scadenze prefissate e aperto a tutti gli stati, tenne due riunioni (sulle sei pianificate) prima che l'Assemblea Generale decidesse con una nuova risoluzione<sup>5</sup> di indire una conferenza sull'Att da tenersi entro il 2012, trasformando le ulteriori quattro riunioni del *working group* in altrettante sessioni di un «comitato preparatorio» della conferenza (*Preparatory Committee, o PrepCom*).<sup>6</sup> Una svolta decisiva si è avuta nell'ottobre 2009, quando Hillary Clinton annunciò la nuova posizione dell'amministrazione Obama, favorevole – diversamente dalle precedenti amministrazioni Bush – a regolare il mercato delle armi convenzionali, di cui gli Stati Uniti sono leader indiscussi da decenni. Clinton poneva, è vero, una condizione, quella che si realizzi un larghissimo consenso dei governi, per evitare che nel trattato si possano aprire falle sfruttabili da chi intende esportare armi irresponsabilmente. Ma nessun presidente americano può entrare nel campo della regolamentazione del commercio delle armi convenzionali senza incontrare i veti della potente lobby armiera statunitense, e prevedibilmente anche questa volta è intervenuta la National Rifle Association (Nra). Tuttavia, l'argomento centrale dell'opposizione alimentata dalla Nra, cioè il timore che un trattato possa minare il Secondo Emendamento della Costituzione americana,<sup>7</sup> sembra fuori luogo: il trattato regolerà esclusivamente il commercio internazionale di armi convenzionali, ovviamente lasciando liberi gli stati di adottare legislazioni interne più o meno permissive. La scontata discesa in campo della Nra ha lasciato nell'ombra i giganteschi interessi dei fabbricanti di grandi sistemi d'arma (carri armati, elicot-

<sup>4</sup> Bahrein, Bielorussia, Cina, Egitto, India, Iran, Iraq, Israele, Kuwait, Laos, Libia, Isole Marshall, Nepal, Oman, Pakistan, Qatar, Russia, Arabia Saudita, Sudan, Siria, Emirati Arabi Uniti, Venezuela, Yemen e Zimbabwe.

<sup>5</sup> Si tratta della risoluzione A/RES/64/48 del gennaio 2010 ma che riporta la decisione dell'Assemblea Generale del 9 dicembre 2009.

<sup>6</sup> Le quattro sessioni del PrepCom, tenutesi dal luglio 2010 al febbraio 2012 sotto la presidenza dell'argentino Roberto García Moritán, sono state accompagnate da ben dodici incontri regionali organizzati dall'Unidir, l'Istituto per il disarmo delle Nazioni Unite.

<sup>7</sup> Il Secondo Emendamento («A well regulated Militia, being necessary to the security of a free State, the right of the people to keep and bear Arms, shall not be infringed») è considerato un diritto individuale inviolabile del cittadino americano.

teri, navi e sommergibili, aerei da combattimento ecc.) che nulla hanno a che fare con il Secondo Emendamento, ma che certo sarebbero pesantemente coinvolti da un trattato internazionale: la loro capacità di esercitare inaudite pressioni sui *decision makers* e sull'apparato statale è diventata clamorosamente visibile nel settembre 2011, quando 58 senatori americani (45 repubblicani e 13 democratici) hanno pubblicamente espresso la loro contrarietà, prefigurando la formazione di un blocco lobbistico in grado di impedire la ratifica del trattato anche nel caso che il presidente Obama lo firmi.

Molta dell'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle alterne vicende dell'Att, e anche qualche importante «ripensamento» come quello del governo di Washington, si deve alla meritevole campagna *Control Arms* promossa da tre Ong – Amnesty International, Oxfam e Iansa (International Action Network on Small Arms) –, e in particolare al successo della «fotopetizione» a sostegno del trattato.<sup>8</sup> Non meno rilevante, anche se più appartata, è stata poi l'estenuante opera di trattativa tra un agguerrito gruppo di rappresentanti delle Ong e uno stuolo di diplomatici ed esperti governativi, alcuni dei quali apertamente ostili a un trattato troppo vincolante e articolato, per redigerne i capitoli, affinare le formule, stabilire i punti fermi.

Proprio nel merito di questa trattativa, i cui numerosissimi aspetti «tecnici» rischiano ad ogni capitolo di soffocare i rilevanti punti politici che la discussione diplomatica contiene, è intervenuto di recente un breve rapporto, scritto a quattro mani da Sergio Finardi e Peter Danssaert, dal titolo *Transparency and Accountability. Monitoring and Reporting Methods under an Arms Trade Treaty*, 65 pagine pubblicate con il supporto dei rispettivi istituti di ricerca.<sup>9</sup> Le due parole chiave del titolo già chiariscono le intenzioni: *transparency*, «trasparenza», è il punto di arrivo che giustifica la lunga battaglia per il trattato, l'elemento di democrazia da inserire nel business degli armamenti perché cessi di calpestare i diritti di una consistente parte di umanità; *accountability* è parola dell'«etica della *governance*» che in italiano può tradursi sia con «responsabilità» che con il più letterale «disponibilità a rendere conto», ciò che appunto si chiede ai governi dei paesi che controllano il mercato degli armamenti.

L'intervista con Sergio Finardi parte da qui.

#### D. Quale motivazione vi ha spinto a scrivere queste pagine?

<sup>8</sup> Nel giugno 2006 oltre un milione di foto di cittadini di 140 paesi furono consegnate al segretario dell'Onu perché promuovesse un trattato sulle armi leggere nella discussione del 2006. In Italia i «volti» raccolti dalla campagna Controllarmi furono 40.000.

<sup>9</sup> Si tratta rispettivamente di TransArms-Research, di cui Finardi è fondatore e che ha sede a Chicago, e di Ipis (International Peace Information Service) con sede ad Anversa.

**R.** Le trattative che si svolgono nelle cosiddette PrepCom, nella sede dell'Onu a New York, si tengono prevalentemente tra i rappresentanti governativi, in sedute plenarie o ristrette, o in riunioni promosse su aspetti particolari da qualche paese più disponibile al confronto con le posizioni delle Ong, e a queste aperte. Tuttavia, sin dal 2009 è risultato abbastanza chiaro che queste discussioni si svolgevano per lo più con un forte deficit di comprensione tecnica del merito delle questioni in campo, sia da parte delle delegazioni governative – composte da personale diplomatico – che da quelle delle Ong, per cultura e talvolta anche per scelta lontane da ogni approccio tecnico. Per mesi abbiamo assistito a discussioni fuori contesto, che non tenevano conto della reale qualità dei rapporti di fonte governativa sul commercio di armamenti o di come i trasferimenti vengono registrati dalle dogane. Altre delegazioni – penso soprattutto a Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia, Cina – presentano una singolare carenza di competenze tecniche, eppure sappiamo che possono disporre di ottime. Forse c'è la scelta di lasciar «girare a vuoto» la discussione sul trattato, com'è accaduto sullo spinoso capitolo delle munizioni: da parte degli Stati Uniti c'è una forte opposizione a includerle nel trattato, anche se è un'opposizione assurda perché finge di ignorare che sono proprio le munizioni ad alimentare i conflitti, che esplodono quando l'arrivo dei proiettili rende operative le armi, magari già disponibili da anni *in loco*. Un'opposizione che si è mascherata, appunto, col rilievo tecnico che le munizioni sarebbero troppo difficili da monitorare, quando sappiamo che paesi come gli Usa hanno a disposizione statistiche dettagliatissime delle munizioni che inviano all'estero: ma è probabile che l'opposizione su questo punto sia servita solo come espediente dilatorio.

**D.** Dunque l'opposizione non ha scelto la strada più subdola dei «tecnicismi», cioè della discesa in dettagli sempre più minuti e poco rilevanti, ma al contrario...

**R.** Ecco, la constatazione delle scadenti conoscenze delle delegazioni circa gli oggetti stessi in discussione ha forse indotto i rappresentanti delle maggiori potenze a profittarne, a portare la discussione verso punti morti e in genere a rimanere alla superficie dei problemi. Quello che questi stati non vogliono è un trattato che nomini specificamente i propri contenuti e i propri metodi, e forse questa tattica, questa *first line of defence*, è sufficiente a raggiungere i propri scopi, a tener fuori il trattato da problemi specifici, a mettere i governi al riparo di un formale rispetto di certi standard.

**D.** Se la scelta è stata quella di non entrare nei dettagli, forse dobbiamo parlare proprio di questi, del dove-cosa-e-chi del trattato.

**R.** Sul cosa si è entrati abbastanza nei dettagli, e almeno negli ultimi documenti raccolti e pubblicati nello scorso febbraio dal *chairman* delle PrepCom, l'ambasciatore Moritán, si inquadra abbastanza chiaramente lo *scope* del trattato, il suo raggio d'azione, la copertura di tutte le categorie di armi militari monitorate: categorie che sono le stesse poi definite dall'Unione Europea, dagli stati Uniti, nel *Wassenaar Arrangement*. In questa «lista del presidente» ci sono tutte le categorie di armi e le munizioni, ma non c'è nulla sui doveri di *reporting* degli stati. Vi si dice solo che devono comunicare le operazioni compiute a un comitato, previsto dal trattato, ma non si specificano gli standard a cui ciascun *rapporteur* è tenuto, e questo non potrà che lasciar spazio a tutta una serie di violazioni dello spirito del trattato. Inoltre questo speciale comitato che gestirà i rapporti nazionali non li renderà pubblici, e quindi tutto rimarrà una faccenda interna agli stati senza nessuna possibilità da parte della società civile di confrontare i rapporti e sottoporli a una critica puntuale. Ad esempio, se un paese afferma di non aver importato armi ma gli Stati Uniti affermano invece di avergliene inviate – cosa che già avviene, tenendo conto che gli Usa hanno delle statistiche piuttosto precise – è chiaro che ricercatori e stampa indipendente potrebbero avviare inchieste e rendere pubbliche le contraddizioni.

Ecco perché nel nostro rapporto abbiamo analizzato i documenti dell'ambasciatore Moritán. La prima bozza del rapporto che Peter e io abbiamo ora pubblicato risale al 2009, un anno dopo l'inizio del processo per Att, ed era allora particolarmente indirizzata al training del personale incaricato di fare lobby, di trattare e discutere con i diplomatici. Un discorso non da specialisti ma da chi, all'interno stesso del processo, stava imparando e comprendendo i meccanismi e le logiche con cui si svolgono i trasferimenti di armi nel mondo. Se il nostro rapporto risulta così tecnicamente dettagliato è perché solo attraverso il dettaglio tecnico noi possiamo evitare di cadere nelle trappole che ben altri esperti – non presenti alle trattative, ma a disposizione degli stati – cercheranno di «ingegnerizzare» in modo da vanificare il trattato. Possiamo rendere davvero efficace una legge solo se sappiamo cosa si nasconde nei dettagli: gli inglesi usano la formula *evil is in the detail*, ma anche noi italiani sappiamo bene cosa si può nascondere nei commi e soprattutto nei regolamenti attuativi. Questo rapporto era inteso non per una larga *audience*, e non certo per influenzare i diplomatici, ma era rivolto alle Ong, su di esso si potevano basare seminari, *training sessions*, discussioni punto per punto, si tratta di oltre 60 pagine di dettagli tecnici che vanno capiti uno per uno. Uno degli sforzi maggiori richiestoci dai nostri committenti (Amnesty e Iansa) era proprio quello formativo e divulgativo, ma ovviamente questo non ha impedito che il tono generale rimanesse fortemente tecnico.

Dalla prima versione consegnata nell'agosto 2009 a quella pubblicata nel febbraio 2012 sono passati due anni e mezzo, e questo lungo intervallo si spie-



ga soprattutto con la realmente scarsa comprensione delle Ong di quali siano le priorità all'interno di una trattativa internazionale. Hanno ottima comprensione degli elementi di lobby, di come organizzare una campagna, di come influenzare personaggi e situazioni, ma quando vengono ammessi al tavolo delle trattative perdono l'iniziativa. Potremmo dire che soffrono degli stessi mali della sinistra: sono abbastanza bravi a fare opposizione, ma quando vanno al governo non sanno che pesci pigliare per cambiare davvero le cose, e quindi si limitano a fare amministrazione (e spesso la fanno anche male). Molte Ong, e anche le migliori tra loro come Amnesty, e anche le migliori persone in Amnesty – che sono poi quelle che stanno guidando questo processo – capiscono poco il ruolo delle *technicalities* perché le trattano da dettagli tecnici: quando avremo tempo ce ne occuperemo, ora dobbiamo affrontare questo problema, poi ci occuperemo dei dettagli... Non comprendono che sarà proprio la mancanza di discussione sui quei dettagli a definire la realtà concreta del trattato. Ci sono voluti due anni di sollecitazioni per rendere pubblico questo rapporto, e personalmente penso che sia ormai tardi perché il suo scopo principale era formativo e orientato alla trattativa, trattativa che ormai si è chiusa e a luglio i governi scriveranno il trattato.

Però c'è forse ancora lo spazio per avviare una discussione tra gli stati disponibili e che sono abbastanza influenti e decisi a stabilire un trattato effettivo, non fasullo. Alla presentazione del nostro rapporto a New York, alcune Ong ne sono rimaste sorprese e non hanno gradito molte nostre affermazioni che contraddicevano il loro discorso. Invece certe delegazioni che includevano i tecnici non hanno nascosto la soddisfazione di constatare che finalmente da parte delle Ong si mettevano in campo argomentazioni su cui poter lavorare e costruire, e convincere altri stati che effettivamente le Ong non sono soltanto una massa di ingenui moralisti...

**D.** Da quello che dici, Sergio, sembrerebbe che anche tu – come molti – pensi che il miglior governo possibile di sinistra, per la sinistra, sia quello dei «tecnici»... Diciamo come quello presieduto dal prof. Mario Monti...

**R.** Io penso che la politica inizi quando c'è uno «stato di eccezione»: nella «normalità» non c'è politica, c'è solo amministrazione, ce lo insegnano tanti casi storici, a cominciare da quello della socialdemocrazia svedese che ho studiato a lungo.<sup>10</sup> La politica inizia quando per così dire bisogna riscrivere la Costituzione, o almeno riscrivere le piccole «costituzioni» che ogni argomento ha in sé: lì si prendono delle decisioni che mettono in forma tutto ciò che succederà dopo. La democrazia è assolutamente incapace di fare politica vera, e ha bisogno periodica-

<sup>10</sup> Cfr. Sergio FINARDI, *La trasformazione in Svezia*, Editori Riuniti, 1980.



mente di un periodo di «dittatura tecnica», ma naturalmente tutto sta nella qualità e capacità personale di questi «tecnici». Nel caso di Monti, come ben si vede, si tratta di una «rivoluzione conservatrice» che riporterà il paese da un lato a essere un po' più responsabile di fronte alle logiche capitalistiche – questo mi sembra il loro primo obiettivo, evitare che si diffondano in Italia gli effetti disastrosi che si sono prodotti un po' ovunque – e dall'altro ad annullare le conquiste che negli ultimi 30-40 anni l'avversario di classe aveva strappato. Se una «dittatura dentro la democrazia» sapesse garantire dei progressi, e soprattutto se dopo un anno e mezzo, due anni uscisse di scena per lasciare il posto agli amministratori, sarei favorevole. In ogni caso, forse questa è la prima volta che un governo tecnico è in parte composto da tecnici con il compito di ripristinare il comando capitalistico sulla società; in altre occasioni si trattava di finti tecnici, di traghettatori.

**D.** In questo senso il governo Monti è un governo realmente politico, è tecnica la sua composizione, i suoi componenti sanno bene ciò di cui si parla perché agiscono nel proprio campo di studi, e per questo mi è venuto spontaneo collegare il ruolo dei tecnici nell'Att a quello del governo Monti. Nell'esperienza della socialdemocrazia svedese, o del New Deal, i tecnici c'erano, eccome, e lavoravano dentro e per il governo politico. Tutti i salti di qualità riformistici storicamente compiuti dal sistema capitalistico, non indotti da rivoluzioni cruento o grandi eventi bellici, tutti sono passati per un nucleo di conoscenza, un'idea nuova, un'applicazione, un consenso. Questa penso che sia un po' anche la tua linea di lavoro.

**R.** Esattamente. Questo, penso, spiega anche perché il nostro rapporto abbia fatto tanta fatica a uscire. Avremmo potuto pubblicarlo anche sul *website*, ma il nostro intento era farlo pubblicare da una grande organizzazione che aveva un peso nelle trattative. Come per tutti i progetti come questo, introdurre politica dentro una discussione, introdurre sapere sull'avvenire, ha significato compiere uno sforzo di conoscenza per poter arrivare alla decisione politica, non importa se direttamente o tramite altri.

**D.** Volevo portare alla nostra discussione il caso del Registro delle armi convenzionali gestito dalle Nazioni Unite, il cosiddetto Unroca, *United Nations Register of Conventional Arms*. Nel 2002 ben 126 paesi (due terzi di quelli presenti all'Onu) partecipavano al Registro, cioè vi inviavano dati relativi al commercio e al trasferimento di armi; nel 2009 erano scesi a 72, nel 2010 solo 64 (non l'Italia, né Francia, Spagna, Belgio ecc. e molti altri paesi rilevanti nel commercio delle armi convenzionali). Ti chiedo, un po' ingenuamente: ma fare un trattato per il controllo del commercio degli armamenti con gli stati, chiedendo a questi ultimi non solo di fornire informazioni cruciali sul loro proprio commercio ma di

rispettare protocolli e standard che già oggi non rispettano, al punto di svuotare di significato strumenti internazionalmente concordati e già esistenti, non è una pia illusione? Già oggi è palese la loro scarsissima volontà di informare e di essere trasparenti in questo settore, così cruciale per la democrazia; com'è possibile dar vita a un trattato che non abbia forza coercitiva sugli stati, o almeno non metta in condizione figure «terze» e indipendenti di esercitare sugli stati adeguate pressioni perché rispettino le regole sottoscritte?

**R.** Il Registro delle Nazioni Unite è gravemente carente non solo per l'insufficiente volontà degli stati, ma anche perché include tra gli obblighi di comunicare le vendite soltanto dei grandi sistemi d'arma: che sono poi i trasferimenti meno «opachi», perché è difficile nascondere un incrociatore, o tre carri armati o cinque elicotteri. Per queste tipologie di armamenti non ci sarebbe neppure bisogno del Registro dell'Onu, basterebbe seguire la stampa specializzata (*Jane's* o *Defence Daily News* ecc., che spesso riportano anche il valore del contratto), che è poi quello su cui si è costruita la specificità del Sipri. Quando gli stati fanno le loro dichiarazioni all'Onu vi inseriscono ancor minori informazioni di quelle che sono già pubbliche, rendendo il Registro pressoché inutile, anche se include paesi come la Cina che non danno molta pubblicità alle loro vendite di armi e di cui è utile conoscere le dichiarazioni ufficiali.

Certo, il vero problema non è estendere la copertura delle tipologie d'arma, anche se molti paesi dell'America Latina spingono affinché il trattato comprenda anche le armi cosiddette civili: sono paesi realmente inondati di armi «civili» provenienti dall'estero e che poi registrano dei *rates* di omicidi spaventosi, i più alti del mondo (come il Guatemala o l'Honduras), ma estendere il trattato alle armi «civili» è anatema per paesi come gli stati Uniti, che hanno una forte lobby di associazioni che dicono di rappresentare cacciatori e «sportivi» – quando rappresentano soprattutto gli armieri – e che però controllano milioni di voti, come la temuta National Rifle Association. Il vero problema, invece, è chi monitora che cosa, ma soprattutto chi monitora chi: possiamo chiederci, un po' ingenuamente, come possiamo sapere se uno stato fa dichiarazioni veritiere o meno, tenuto conto che la dichiarazione non è pubblica e soprattutto che non è stata prevista un'autorità esterna, connessa alla società civile che sia in grado di fare un *check* a ciò che gli stati affermano.

Qui bisognerebbe aprire una parentesi, per sottolineare che in realtà certe Ong sono *pro governmental organisations* che remano contro, e potrei citare il caso di Oxfam, che si dice immediatamente soddisfatta di tutto quello che il governo inglese propone o di quello che il governo inglese nasconde, e ci sarà bene una ragione in questo, dato che molti dei loro milioni di sterline di dotazione derivano dal governo...

**D.** A proposito della parentesi che hai aperto, ricordo che proprio Oxfam è una di quelle agenzie «umanitarie» che abbiamo visto impiegare per i loro interventi in Africa quegli stessi grandi aerei cargo utilizzati dai trafficanti di armi per portare kalashnikov e munizioni nelle guerre civili più sanguinose...

**R.** Beh, a dire la verità quella situazione era (ed è ancora) dovuta più al mercato del trasporto aereo, e alla cronica mancanza di grandi *carriers*, che a una scelta cosciente... Questo è stato in ogni caso uno degli elementi del disvelamento della verità, in Africa. Noi nel mondo ricco e industrializzato per fortuna non assistiamo a niente del genere. Ma in Africa, soprattutto tra i giovani con cui ho avuto occasione di parlare – anche giovani tecnici, manager, uomini d'affari ecc. – se c'è una coscienza molto superiore di come stanno i giochi internazionali, penso che ci si possa riferire proprio a esperienze come quelle che dicevi: di veder arrivare gli aiuti umanitari attraverso gli stessi meccanismi di business e le stesse catene logistiche che hanno alimentato la guerra endemica, aver visto che le armi che uccidono la gente del proprio paese vengono tutte dal Nord, dal mondo sviluppato e opulento, e che sei mesi dopo gli stessi aerei e le stesse navi portano aiuti umanitari e tutto ciò che serve alla ricostruzione. Non sono due facce della stessa medaglia, sono due business separati, ci sono quelli che distruggono e quelli che ricostruiscono: ma sono esclusivamente business.

**D.** Un altro punto debole di quello che potremmo definire l'«eroico» sforzo in corso per dotare la comunità internazionale di un trattato sulle armi convenzionali sta nella realtà del mercato internazionale degli armamenti: i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, le maggiori potenze mondiali, quelle che dominano la politica internazionale dal 1945, sono i maggiori attori del mercato delle armi e anche controllori di sé stessi per ciò che riguarda la trasparenza. Lo dicevi prima, gli Stati Uniti hanno dei servizi statistici molto attenti al trasferimento degli armamenti, e tutto sommato un grado di trasparenza invidiabile, se confrontato con quello di Russia, Cina, Francia ecc. Russia, Cina e Stati Uniti, poi, non hanno firmato importantissime convenzioni internazionali come quella di Ottawa (per il bando delle mine antiuomo) e quella contro le bombe a grappolo (*cluster munitions*): sono cioè paesi che si riservano il diritto di usare armi che la stragrande maggioranza dei paesi oggi considera disumane e inutili. Il business è proprio in quelle mani, non è controllato dai «paesi canaglia» ma proprio da chi guida e mantiene l'ordine mondiale.

**R.** Come abbiamo visto con il trattato sulle *cluster munitions*, i maggiori produttori mondiali di queste armi – e sono gli stessi delle mine antiuomo – si sono autoesclusi dal trattato, con buona pace dei toni trionfalistici usati da Ong e paesi

promotori del trattato. Mi rallegro che l'Italia – che era un discreto produttore, come mostra la vicenda Valsella – abbia deciso di non produrle più, ma se Usa, Russia e Cina affermano che non possono rinunciare a uno strumento essenziale per la protezione delle loro truppe, significa semplicemente che il 70% dei produttori resta fuori del trattato. È una vittoria di Pirro, ma nessuno vuole ammetterlo, nessuno vuole oggi fare uno sforzo per portare i grandi produttori dentro il trattato. È uno dei riflessi tipici delle Ong «governative» di cui parlavo prima, che per non dare fastidio fingono delle vittorie che nella realtà non ci sono e soprattutto impediscono di far vedere che il problema non è stato risolto ed è ancora lì.

**D.** Inoltre, negli ultimi due-tre decenni il mercato degli armamenti si è per così dire privatizzato, c'è una concorrenza spietata ad accaparrarsi le commesse che provengono dal mondo in via di sviluppo, commesse divenute essenziali per la sopravvivenza stessa di gran parte delle industrie «nazionali» di armamenti. È per esempio il caso dell'industria italiana degli armamenti, che ha una propensione molto forte all'esportazione, sia perché il mercato interno è del tutto insufficiente, sia perché i trasferimenti nell'area europea e Nato si fanno in un quadro di cooperazione industriale sempre legato ai budget nazionali. Nell'ultima relazione di Grimmett<sup>11</sup> si legge che «l'Unione Europea rifornisce sempre di più quei paesi che gli Stati Uniti hanno deciso di non rifornire», un rilievo molto interessante per la nostra analisi, una messa in guardia: attenzione, perché anche l'embargo è selettivo in condizioni di mercato, un embargo è una decisione politica e se un paese importante produttore decide di non fornire un altro paese, di fatto imponendo agli alleati di adottare l'embargo ma con la perfetta coscienza che questo non accadrà, finirà per lasciare quel particolare mercato nazionale del tutto aperto alla concorrenza. Si instaura così la logica «se non vendiamo le armi noi, le venderà qualcun altro» – una logica che presiede tutti i «traffici» del mondo! –, seguita dalla ovvia conseguenza: «Tanto vale che le vendiamo noi, che abbiamo i nostri operai da far lavorare».

**R.** Nel Rapporto del Congress Research Center, però, non si dice che gli Stati Uniti ogni anno mandano armi a una media di 175 paesi. Nel 2009-10 sono stati 178. Io dubito fortemente delle affermazioni di Grimmett, perché l'Unione Europea rifornisce 100-120 paesi. E non conosco nessun paese sotto embargo statunitense che non lo sia anche da parte dell'Unione Europea. E se l'allusione fosse alla Cina, ho qui davanti a me le statistiche di spedizioni marittime di armamenti effettuate dai porti Usa nell'ultimo anno, sicuramente la Repubblica Popolare Cine-

<sup>11</sup> Richard F. GRIMMETT, *Conventional Arms Transfers to Developing Nations. 2003-2010*, Congress Research Service, sett. 2011. Vedi nota 2 a p. 29.

se è il paese più citato in tutti i *bills of lading*,<sup>12</sup> soprattutto di pezzi di ricambio di ogni genere. In effetti – sempre per parlare del male che si nasconde nei dettagli – converrebbe dare uno sguardo ai testi degli embargo ufficialmente dichiarati, che escludono tutte le merci che non vengono esplicitamente elencate. E questo vale tanto per gli Stati Uniti che per l’Unione Europea. Per esempio, prendiamo il caso recentissimo della nave russa «Chariot» che ha portato munizioni nel porto siriano di Tartus: tutta la stampa mondiale ha parlato di violazione dell’embargo dichiarato dall’Ue alla Siria, perché Cipro – dove questa nave ha fatto scalo – è territorio dell’Unione. In effetti la «Chariot» è sì entrata nel porto cipriota di Limassol ma non volontariamente bensì *in distress*: aveva consumato il gasolio per tener testa a un mare in tempesta e aveva dovuto fare una sosta di emergenza. Il testo dell’embargo europeo afferma che i membri dell’Unione non devono impegnarsi in (o facilitare) nessuna esportazione, transito o *transshipment* per la Siria, ed effettivamente Cipro non ha effettuato nessuna di queste tre operazioni, il carico non era destinato a Cipro, non è stato sbarcato, dopo il rifornimento la nave è ripartita e le autorità cipriote non potevano appropriarsi del cargo e sequestrarlo. Se questi interventi fossero possibili, bisognerebbe cambiare tutta la legislazione che regola le *free trade zones* del mondo, in cui le dogane e le *port authorities* possono ispezionare il carico, come hanno fatto anche le autorità cipriote, ma non possono sequestrarlo perché non è entrato nello spazio doganale nazionale, a meno che non sia un carico illecito (droga, armi illegali ecc.). Qui non c’era nessun illecito, era una transazione tra due paesi non vincolati da alcun embargo – l’Onu non ha mai embargato la Siria – e, per quanto una fornitura di munizioni al regime di Assad impegnato in una dura repressione interna sia moralmente condannabile, la Russia non ha violato alcunché. E infatti, a ragione il ministro degli Esteri russo ha dichiarato a muso duro che il suo governo non doveva giustificare niente, perché non ha violato nessuna legge internazionale.

**D.** Qui da noi è stato di recente tradotto un libro di un autore francese, Alain Deneault,<sup>13</sup> pubblicato da Ombre Corte e recensito da Christian Marazzi sul *manifesto*.<sup>14</sup> Il tema è quello della perdita di sovranità dello stato di diritto su parti del proprio territorio che vengono offerte come spazio di libero scambio, con tutta una serie di facilitazioni e semplificazioni legali, doganali, economiche ecc. Questa gestione limitata della sovranità sembra, secondo Deneault, molto più generale che quella cessione di sovranità in ambito doganale di cui abbiamo parlato. Qui da

<sup>12</sup> Sono le polizze di carico, i documenti accompagnatori obbligatori per ogni trasporto internazionale.

<sup>13</sup> Alain DENEAULT, *Offshore. Paradisi fiscali e sovranità criminale*, Ombre Corte, 2011.

<sup>14</sup> Christian MARAZZI, «L’altrove della sovranità», in *il manifesto*, 19 aprile 2011.

noi si discute molto del conflitto di sovranità tra stati nazionali e Unione Europea, ma in realtà la crisi dello stato nazionale mi sembra molto più profonda, più generale, soprattutto perché oggi l'economia capitalistica non ha più così tanto bisogno di poggiarsi su stati nazionali forti, ha il suo passo, ha le sue regole; cioè ne ha poche, e non vuole che gli stati nazionali ne aggiungano di nuove. Anche di questo bisogna tener conto quando si sta per varare un trattato internazionale come l'Att: non soltanto gran parte della riuscita del trattato riposa sulla collaborazione di stati ampiamente reticenti in materia di armamenti, ma le cose sono andate molto più avanti, l'economia globalizzata imporrà comunque le sue priorità e la sua forza, e sarà ben difficile impedire – anche con un controllo della società civile, anche con organismi indipendenti di monitoraggio – che armi devastanti siano usate in guerre «minori», che intere regioni del mondo in via di sviluppo siano ostaggio di squadroni della morte, di signori della guerra, di «pirati» armati fino ai denti ecc. Questi trasferimenti sono comunque parte di un business mondiale difficilmente controllabile, in termini politici e diplomatici. Forse ci sono altri modi, e questo era stato anche un aspetto del nostro lavoro sulla logistica, affidati alla denuncia, al boicottaggio, alle campagne per il rispetto dei diritti umani per intervenire incisivamente...

**R.** Hai sollevato due problemi. Comincio dal dopo-Att e ti rispondo poi sulle aree a sovranità limitata. Cosa succederà dopo la firma dell'Att, anche nel caso si riesca a ottenere un trattato serio, sostanziale? Beh, non sarei così drastico nel dire che comunque le cose andranno sempre in una certa direzione. Quello che questo trattato chiederà agli stati, attraverso un meccanismo indiretto (gli stati aderenti si impegnano a promuovere e promulgare legislazioni che vadano nello stesso senso), è già un primo effetto positivo, perché oggi esistono solo legislazioni interne che regolano il commercio delle armi da fuoco, mentre il 70-80% degli stati non ha proprie regolazioni del commercio internazionale degli armamenti, che ciascuno di essi promuove direttamente o effettua attraverso i suoi *dealers*. Significa che se oggi un cittadino di un qualsiasi paese volesse protestare perché il proprio governo non rispetta le regole, nella grande maggioranza dei casi non avrebbe di che parlare, perché non c'è nessuna legislazione da rispettare. Questo, secondo me, sarebbe un grande passo in avanti: noi siamo troppo abituati a parlare solo di Europa e stati Uniti, dove queste legislazioni esistono già, ma dobbiamo tener conto della situazione del resto del mondo, dove le società civili non hanno neppure gli strumenti di riferimento di legalità a cui richiamarsi, per richiederne il rispetto, per denunciare le infrazioni. Sarebbe un aspetto molto positivo, anche se sappiamo che la circolazione delle armi non ha una propria autonomia, non può essere fermata a partire da sé stessa. Questo è proprio uno degli errori di prospettiva delle Ong, che si focalizzano sul comparto senza guardare l'elemento strategi-

co, perché il commercio di armamenti non è slegato dalle strategie politiche degli stati, dal loro sviluppo ineguale, dai sistemi di alleanze e dai conflitti tra loro, anzi ne è una funzione. Non può essere fermato di per sé, possiamo solo fare in modo che si creino degli strumenti perché le società civili possano combattere contro le conseguenze di certe scelte strategiche, se non proprio contro quelle scelte.

Sul tema delle zone a «sovranità limitata» e, più in generale, sulla perdita di sovranità da parte degli stati, c'è da distinguere un aspetto formale da un aspetto reale. È reale che le *free trade zones* (Ftz) siano usate per sottrarre sovranità agli stati, sovranità commerciale e doganale, e anche sul lavoro impiegato nelle Ftz, soprattutto nelle cosiddette Epz, *export processing zones*. Non direi però che le Ftz siano parte del fenomeno che oggi chiamiamo di «finanziarizzazione del capitale», è la finanza a essere per antonomasia internazionale, e non così legata agli stati nazionali come lo era l'industria. Ma allora qui non ci troviamo di fronte a un problema di sottrazione di sovranità statale da parte del capitalismo, semmai la finanziarizzazione del capitale diminuisce l'importanza del capitale industriale, e conta sempre di più il capitale finanziario: il quale «non ha nazione» (come dovrebbe essere per il proletariato), agisce su una scala globale e sottrae sovranità agli stati ma con la complicità degli stati stessi e anche, nelle democrazie rappresentative, con quella dei cittadini stessi. Il capitale finanziario ha avuto in regalo regole che gli permettono di ricattare gli stati, e – come tutti i prestatori – ha in mano quelli a cui presta i quattrini. Ma è colui che si indebita, accettando condizioni tipiche dell'indebitamento privato nonostante la sua ben diversa personalità giuridica, che è il colpevole, non tanto la finanza o il capitale finanziario. Nessuno ha obbligato gli stati, qualche anno fa, ad affidare agli istituti di credito privati e alle grandi istituzioni della finanza privata il proprio debito sovrano, ma l'hanno voluto i ceti politici nazionali che hanno confezionato delle belle leggi attraverso cui hanno ceduto la sovranità degli stati dal punto di vista economico. È un distinguo che dev'essere fatto, lo stesso che dovremmo usare quando parliamo di potenza militare americana, che non è poi così grande. Ad esempio l'aviazione militare americana non è poi così potente: se può raggiungere qualunque regione del mondo, se i suoi aerei possono muoversi così liberamente è solo grazie alla complicità degli stati che permettono agli aerei Usa di passare nel loro spazio aereo nazionale. Se le violazioni dello spazio aereo nazionale venissero impedito con i caccia, certo si andrebbe verso guerre vere e proprie ma non potrebbero muovere decine di migliaia di aerei ogni mese. Se i permessi non fossero dati, come è successo durante la guerra contro l'Iraq per lo spazio terrestre e aereo turco, gli Stati Uniti incontrerebbero enormi difficoltà nella loro proiezione globale.

Quando un potere lo è solo se chi lo subisce lo accetta, o lo delega ad altri, beh, le responsabilità maggiori non vanno cercate in quel potere ma in chi lo accetta. Questo naturalmente non vale nelle dittature, ma per le democrazie sì: chi



ha accettato, come ha fatto l'Italia, di affidare il proprio debito ad aziende private, perché questo era nel piano di quella classe dirigente... che però è stata eletta, non imposta... La «cessione di sovranità», l'affidare il debito sovrano alla speculazione privata, non è stata imposta dai carri armati, è stata votata da rappresentanti eletti dai cittadini. Alla finanza privata il potere lo hanno dato le sciagurate scelte politiche dei cittadini.

**D.** Ci sarebbe molto da dire su questo punto, alcuni decenni fa parlavamo di «autonomia del politico»... Però vedi, il sistema bancario italiano è fintamente privato, se guardi dentro i meccanismi di *governance* troverai le fondazioni, dentro cui poi ritrovi i personaggi che fungono da cinghia di trasmissione verso le realtà locali, la Chiesa, i partiti, la Confindustria ecc., e quindi il cerchio si chiude in un circolo vizioso di nomine incrociate. E – seconda considerazione – in un mercato, in una compravendita e soprattutto nel credito anche il debitore, soprattutto se grande, ha un suo decisivo potere contrattuale: apparentemente il titolo di credito fa la forza del creditore, in realtà questa forza esiste solo se il debitore è solvibile. Se il debitore è di grandi dimensioni e insolvente, la faccenda prende un altro senso e il debitore conserva una gran parte della propria autonomia decisionale. Poi però abbiamo il caso della Grecia (e dell'Italia, che con lo spauracchio greco è stata piegata a una dura disciplina finanziaria). Bisognerebbe applicarsi seriamente al caso greco, e rivedere tutta la storia della Grecia moderna dalla sua indipendenza (1829) proprio partendo dal *default* odierno e vedere come vi si è arrivati, il cumulo di violenza politica e militare che il popolo greco ha dovuto subire non solo per colpa di una classe dirigente cialtrona ma anche per le ferree leggi «imperiali» a cui sempre ha dovuto piegarsi. Se vediamo ancora oggi, nelle statistiche del commercio internazionale, fortissimi acquisti di armi da parte del governo greco, che ha dichiarato se non la bancarotta dei conti pubblici certamente quella della propria società civile; se constatiamo che la Grecia, pur nella situazione in cui oggi si ritrova, non può fare a meno di acquistare i sottomarini della tedesca ThyssenKrupp: ebbene dovremmo capire perché i greci sono arrivati a questo punto.

**R.** E infatti nel caso argentino, quando il governo ha dichiarato l'insolvenza e ha sganciato la parità monetaria dal dollaro, non è successo niente, le istituzioni finanziarie internazionali si sono ingoiate i loro crediti divenuti carta straccia e l'Argentina già alla fine del 2002 aveva ripreso a esportare e con le proprie forze è tornata ad essere un paese stabile. Però mi riferivo soprattutto a certe leggi che sono andate a beneficio della Goldman Sachs, della Morgan ecc.: i cittadini hanno eletto dei rappresentanti che invece di rappresentare i loro interessi hanno fatto quelli delle grandi banche private. Questo è altra cosa dal dire che c'è una perdita



di sovranità degli stati, la perdita di sovranità è stata ingegnerizzata dentro gli stati stessi e dai cittadini stessi.

Le Ftz spesso sono servite a tutto ciò, ma in generale rappresentano una perdita di sovranità per modo di dire, in realtà sono state pensate per scopi diversi, le autorità locali in tutte le legislazioni hanno poteri enormi di controllo, ispezione, sequestro ecc. Potrebbero essere un grande aiuto al commercio internazionale, perché sono concepite come *buffer zones*, contrastano gli andamenti ciclici degli scambi, permettono di attendere il momento migliore per l'ingresso della merce sul mercato. La rete mondiale delle Ftz funziona come un gigantesco magazzino extradoganale con bassi costi, come una politica industriale anticiclica. Potrebbero anche essere viste come un fattore fortemente positivo, se solo avessero legislazioni del lavoro più protettive per la manodopera: anche se, in non pochi casi, c'è la corsa per andare a lavorare in una Ftz, dove le condizioni lavorative e i salari sono ottimi se comparati a quelli del mercato del lavoro nazionale e più legati agli standard del commercio internazionale. Anche le Epz, le *export processing zones* – dove la perdita di sovranità riguarda la fiscalità, i costi della manodopera e il grado di applicazione delle leggi nazionali sul lavoro – hanno aspetti molto più complessi di quanto dica l'immagine degli *sweatshops*, le «fabbriche del sudore». Là dove si è trattato – come in Cina o in Bangladesh – di un gigantesco, reiterato e inumano sfruttamento della manodopera locale, l'elemento decisivo non era l'impossibilità di esercitare un controllo da parte dei poteri sovrani, ma proprio il contrario: l'esercizio di poteri mafiosi su quelle realtà derivava direttamente dal potere politico «sovrano» e dai loro accordi con le multinazionali.

Se si prendono in esame le legislazioni da cui nascono tutti i cosiddetti «paradisi» – quelli fiscali, quelli commerciali, quelli dei registri di comodo – si vede che sono semmai casi di forte applicazione di sovranità da parte degli stati, stati che sono appunto in grado di promuovere una legislazione apertamente *pro business* imponendola a tutti gli attori economici, anche contro gli stessi interessi dei propri cittadini, ovvero a favore solo dei propri cittadini. Solo una forte sovranità può fare queste concessioni, e oggi anche la Svizzera riceve forti pressioni perché rispetti le regole generali e riduca quelle larghe zone d'ombra che ne hanno fatto la fortuna finanziaria, mentre le isole Marshall o le Cayman – inserite in altri schemi di «protezione» internazionale, sotto l'ombrello Usa e britannico – possono ancora operare senza curarsi della «lista nera» in cui sono inserite. È quello che è successo con Reagan o la signora Thatcher, quando si affermarono forze conservatrici che – una volta arrivate al potere col consenso degli elettori – esercitarono tutti i poteri sovrani di uno Stato per abolire quelli che chiamavano «lacci e laccioli» con una radicale politica di favoreggiamento del capitale nazionale e internazionale. Non erano perdite di sovranità ma esercizi di sovranità.

**D.** Nel vostro rapporto c'è un importante capitolo dedicato all'inserimento nell'Att anche di servizi come i trasporti, le spedizioni, le assicurazioni e le intermediazioni che generalmente accompagnano un trasferimento di armi.

**R.** Ti leggo alcuni passi della dichiarazione rilasciata nel luglio dell'anno scorso dall'ambasciatore Moritán, il *chairman* delle conferenze preparatorie, passi sui quali il nostro rapporto entra in discussione. La dichiarazione propone una serie di punti, i criteri, i modi di implementazione del trattato, e nell'Annesso A ci sono due affermazioni importanti che riguardano il primo punto delle transazioni o attività che il trattato deve coprire – i *transfers*, così li chiama – che includono l'importazione, l'esportazione, la riesportazione, il trasferimento temporaneo, il *transshipment*, il transito, il trasporto, l'affitto o anche il prestito o la donazione delle armi convenzionali. «I trasferimenti internazionali di armi implicano il trasferimento del titolo del controllo sopra i beni che sono oggetto della transazione». Poi al secondo punto cita i broker: «Il trattato dovrebbe invitare gli stati a possedere delle legislazioni che consentano di tenere sotto controllo coloro che si occupano dell'intermediazione di questi trasferimenti». Spesso il brokeraggio si intende esteso anche alle operazioni logistiche, viste come collegamento tra venditore e acquirente. Poi viene citata la produzione sotto licenza (ad esempio, la produzione di Beretta in Turchia dovrebbe essere monitorata in quanto connessa a Beretta, e non all'azienda turca), e quindi le tecnologie *dual use*, cioè che possono andar bene tanto per il civile che per il militare. Ora, questo annesso è molto carente, rispetto alle prime versioni e al dibattito che ne è seguito non definisce chiaramente se bisogna o meno tenere sotto controllo il trasporto, in tutte le sue forme (preparazione in loco, transito internazionale, e poi su terra verso il destinatario). Non solo, non si dice niente nemmeno sulle transazioni finanziarie (banche, lettere di credito), non si prevede un'autorità indipendente che sotto l'Att controlli gli aspetti finanziari delle transazioni, perché la lettera di credito è di fatto l'unico documento che prova chi ha pagato effettivamente la merce, al di là di chi l'abbia ricevuta, il *consignee*, che però potrebbe anche essere un'azienda logistica locale incaricata di ritirare la merce al porto o all'aeroporto per conto del destinatario finale. Sulla *bill of lading* c'è il nome della sola azienda logistica destinataria, lo stesso capita con gli *shippers*, gli spedizionieri, o le compagnie logistiche che compaiono come *consignor* al posto dei veri mittenti, e potrebbe esserci il caso che sulla *bill of lading* come *consignor* e come *consignee* ci siano due aziende logistiche, il che renderebbe l'informazione poco rilevante ai nostri fini. Quindi la lettera di credito è importantissima, perché ci permette di individuare chi sta pagando la merce, e siccome l'ordine è subordinato alla capacità finanziaria del cliente è chiaro che la lettera di credito riporterà il vero compratore.

Di tutto questo nelle indicazioni del *chairman* non c'è nulla, e invece sarebbe

importante che i servizi di trasporto e i servizi finanziari connessi alla transazione fossero oggetto di monitoraggio. Per questo nel nostro rapporto sulla trasparenza abbiamo dedicato una lunga parte ad analizzare cos'è un servizio di trasporto, come uno degli elementi esterni di verifica dei trasferimenti di armi gestiti dagli stati: è importante in sé, ma anche come modo indiretto da parte della società civile di controllare certe attività. Se il trattato prevedesse di monitorare i servizi di trasporto, e si potessero conoscere le aziende che operano in questo settore, i tipi di servizio che effettuano, le rotte ecc., allora potremmo avere una possibilità di controllo e naturalmente questo aiuterebbe a evitare le dichiarazioni fantasiose che spesso fanno le autorità statali.

Abbiamo anche fatto una proposta che meriterebbe di essere discussa a livello internazionale, anche se un po' futuribile, riprendendo una buona idea precedente: perché non trattiamo il commercio degli armamenti in termini Cif?<sup>15</sup> Perché non mettiamo su chi spedisce il peso di seguire la merce fino alla consegna finale? Detto in un altro modo, significa che i paesi che inviano sono responsabili della consegna della merce. Abbiamo rielaborato la proposta, tenendo conto che Cif non è un termine contrattuale e inoltre dovrebbe essere usato solo per il trasporto marittimo, usando termini contrattuali veri e propri – i cosiddetti *Incoterms*<sup>16</sup> – che definiscono le modalità contrattuali tra due contraenti, e proposto di usare l'ultimo dei 10 (o, secondo un'altra versione, dei 13) Incoterm, che attribuisce al venditore il massimo di responsabilità. Vorremmo fosse discussa oggi, anche se la sua applicazione è probabilmente lontana. In sostanza si propone a stati e privati di commerciare armi secondo la modalità contrattuale cosiddetta Ddp (*Delivered Duty Paid*), una delle modalità contrattuali usate nel commercio internazionale. Nel Ddp, tutte le responsabilità maggiori nell'esecuzione del contratto ricadono sull'esportatore, inclusa la responsabilità di accertarsi che la merce finisca là dove deve finire per contratto.

Questo significherebbe che il produttore e le autorità del paese esportatore – gli Stati Uniti o l'Italia o la Russia... – non potrebbero più affermare, una volta giunta la merce al primo porto/aeroporto d'imbarco, di non avere più responsabilità, quindi di non essere responsabili di eventuali «triangolazioni», di consegne a destinatari diversi da quelli ufficialmente dichiarati e per cui si è ottenuta l'autorizzazione all'esportazione. Dunque, potrebbe essere meglio monitorabile quel

<sup>15</sup> La clausola Cif, acronimo di *Cost, Insurance and Freight*, era in uso nel commercio internazionale soprattutto marittimo, e stabiliva che a carico del venditore fossero tutte le spese di trasporto fino al porto convenuto (esclusi i costi per lo scarico della nave), nonché le spese per l'ottenimento di licenze e documentazioni per l'esportazione dalla nazione di origine e quelle per le operazioni doganali sempre di esportazione. Sempre a carico del venditore erano anche le spese di assicurazione.

<sup>16</sup> Si tratta degli *International Commercial Terms* pubblicati dall'International Chamber of Commerce, ormai largamente riconosciuti da governi, autorità legali e operatori di tutto il mondo.

«commercio grigio» largamente praticato dai produttori del Nord, in reciproca sfrenata competizione per alimentare le guerre dei paesi in via di sviluppo, attraverso vendite di armi che sono oggi ormai indispensabili per tenere in piedi gli stessi complessi militar-industriali nazionali più importanti. Come abbiamo detto, paradossalmente sono le guerre del Sud a tenere in piedi la strapotenza militare del Nord. Con un maggior carico di responsabilità sul paese venditore, quest'ultimo si dovrebbe preoccupare del trasporto fino al porto di sbarco, e anzi prendersi cura della correttezza della consegna, cioè che le armi vadano proprio nelle mani del destinatario indicato nel contratto, con un controllo almeno su tutta la tratta internazionale compiuta dalla merce.

**D.** Dunque, vediamo se ho capito bene. Il trattato dovrebbe imporre ai paesi aderenti di dare comunicazione di ciò che fanno, quindi si chiede loro di fornire dichiarazioni su base Cif (uso per comodità la vecchia terminologia) anche quando il contratto è stato fatto su base Fob,<sup>17</sup> cioè sollecitare gli stati a introdurre la responsabilità dell'esportatore sino alla consegna (i termini Ddp) e a dar conto di chi è stato il trasportatore e di quale assicuratore ha assicurato il carico, qual è la banca di appoggio ecc. come se tutti questi costi fossero a carico dell'azienda e del paese produttore/venditore. Questi elementi fanno parte della trattativa commerciale di ogni compravendita, e quindi il compratore – che poi è quello che paga – può voler che la merce venga trasferita secondo una sua propria catena logistica: perché più affidabile, o più rapida, o meno costosa ecc. Gli accordi finanziari relativi al contratto possono essere i più vari, ciò che conta – dite – è che la responsabilità legale del trasferimento e dell'avvenuta consegna sia dell'esportatore e i contratti contengano tutti gli elementi a conoscenza del venditore: la nave d'imbarco, il porto di destinazione, il destinatario finale, il trasportatore ecc. Però il venditore potrebbe conoscere solo il primo segmento di una catena logistica lunga, e soprattutto sono perplesso sulla possibilità che in una trattativa commerciale si possano imporre clausole che caricano costi su uno dei due contraenti, con la motivazione che questo è un tipo di merce particolare. Inoltre, i margini di spedizionieri e operatori logistici – cioè di quelli che nel concreto si occupano di tutta la transazione, fisicamente e spesso anche finanziariamente e legalmente – sono molto ridotti e le routine burocratiche molto standardizzate.

**R.** Nulla impedisce che il venditore si metta d'accordo con l'acquirente per usare mezzi di trasporto messi a disposizione dall'acquirente stesso, ma il problema è che questi mezzi siano affidabili: che non siano scelti, insomma, per creare

<sup>17</sup> *Free on board* era la clausola che indicava che la merce viaggiava a carico del compratore a partire dal primo porto d'imbarco.

«fondi neri» (la pratica della corruzione è molto diffusa nelle transazioni militari) o per compiere «triangolazioni» verso un altro destinatario finale. Nella maggior parte dei casi, il venditore è più chiaramente orientato alla linearità delle operazioni, a condizione ovviamente che compagnie logistiche e trasportatori siano operatori affidabili. La nostra proposta è che nell'*industry* della logistica internazionale vengano promossi – inizialmente come scelta volontaria, poi attraverso normative di legge – quei contratti con clausola Ddp, per vederne l'efficacia e la fattibilità. Ne abbiamo parlato con un alto funzionario della Wto, a Bruxelles, che inizialmente si è dimostrato molto contrario («Noi non possiamo certo imporre dei termini contrattuali, i venditori non saranno mai d'accordo») e che poi però si è appassionato alla nostra proposta quando l'abbiamo presentata come un'innovazione e una sperimentazione vantaggiosa («Forse ci diranno di no, ma potremmo costruire qualche esempio con aziende disponibili che vedono la trasparenza come un fattore positivo, e in seguito si potranno trasformare gli esempi in un processo, senza creare appesantimenti burocratici e senza avvantaggiare gli operatori logistici del Nord»). Questa è la nostra proposta (vedi alle pp. 59 e 62 del rapporto), non è una rivoluzione che farà cessare i traffici illegali ma forse permetterà di effettuare un controllo vero e non superficiale del commercio di armamenti.

C'è però una tendenza molto pericolosa, e che va estendendosi, nell'ambiente in cui si lavora all'Att: quella dell'autocensura, dell'autolimitazione, il non voler svolgere il proprio ruolo. Mi sento continuamente e sempre più dire «ma questa è un'utopia», «ma questo non si può fare», «ma questo non l'accetteranno mai», e ciò avviene anche in sedi ufficiali di trattativa, con la presenza della controparte, creando situazioni imbarazzanti. Penso che sia il riflesso di un modo di pensare, di un'ideologia: non c'è più neanche la speranza, e allora si finge un realismo, ci si rifà a una realtà che non esiste. Noi non siamo ingenui, sappiamo quanto sia difficile, ma il nostro ruolo non è fare la parte dell'avversario, è quello di proporre ciò che riteniamo giusto e fattibile, lasciamo che sia la trattativa o i rapporti di forza a sconfiggere o meno la nostra proposta.

**D.** Dipende, forse, dal «pensiero» apolitico, impolitico, o comunque formatosi senza esperienze politiche dirette, che è così diffuso tra il personale delle maggiori Ong, per lo più giovani anglosassoni molto *committed* ma che sono totalmente estranei a «chiedere l'impossibile» avendo del tutto interiorizzato il punto di vista dominante. Poi c'è un altro aspetto, a cui hai già accennato, che ossessiona le Ong, per le quali è meglio un trattato comunque, anche depotenziato o limitato, che nessun trattato. Ora, è facile capire gli effetti di questa mentalità mentre ancora si è all'interno della dinamica di una trattativa, e ancora si può formare consenso nelle varie istanze in cui se ne discuterà, cioè sia nello schieramento più sensibile ai diritti umanitari che in ambito diplomatico, e poi nell'Assemblea Generale

dell'Onu, e poi ancora tra gli «esperti» e sulla stampa ecc. Ma «conquistare» un Att qualunque potrebbe rappresentare una sconfitta storica e indigeribile, vanificherebbe proprio il metodo su cui hanno puntato i – peraltro benemeriti – promotori del trattato, cioè quello di disegnare un *framework* internazionale con il consenso di quegli stessi governi che alimentano il commercio mondiale delle armi. Se non possiamo arrivare neppure a una normativa-quadro che sia di riferimento per i trasferimenti internazionali, poi non potremo certo chiedere ai governi quello che non hanno mai voluto fare, cioè di regolare e rendere trasparente il *proprio* commercio di armi attraverso una *propria* legislazione restrittiva.

**R.** È un grosso pericolo, perché questo modo impolitico e inconsapevole di andare alla trattativa – che potrebbe essere interpretato come una grande mancanza di esperienza o come ingenuità – ha però anche aspetti più sinistri, e sospetto che almeno in alcuni questi aspetti sinistri prevalgano di gran lunga sull'ingenuità. Cosa importa alle Ong che hanno sollevato e sostenuto la campagna per l'Att? Importa loro che quello che si otterrà sia davvero incidente sulla realtà? Teoricamente sì, in realtà non è così scontato, perché la forza e il ruolo di molte organizzazioni sono del tutto autoreferenziali, gran parte delle loro attività interne hanno lo scopo principale di mantenere in piedi le organizzazioni stesse e di mantenere i salari cospicui dei loro dirigenti. È dunque importante poter affermare che un Att è stato conquistato, e ben difficilmente tra i membri di ciascuna *constituency* ci sarà qualcuno che andrà davvero a controllare la realtà e l'efficacia del trattato: l'Ong si potrà così rivolgere ai propri potenziali sovvenzionatori, e talvolta si tratta di milioni di persone, vantando la conquista «storica» di un trattato sul commercio degli armamenti.

Ho visto questa logica funzionare nel trattato per le *cluster munitions*. Abbiamo confezionato anche in questo caso un rapporto *ad hoc*, in cui si dimostrava che in quella redazione il trattato non avrebbe avuto influenza sulla maggior parte della produzione e non avrebbe riguardato la parte più nuova delle tipologie di *cluster munitions*. Lo abbiamo presentato in tempo per il primo anniversario del trattato, in occasione della sessione annuale svoltasi in Laos – prevista come occasione di verifica e aggiornamento – come contributo e proposta di modifica: ebbene, molte Ong hanno ignorato il rapporto e hanno preferito celebrare il trattato e brindare con i governi. Nella riunione non sono state presentate proposte di miglioramento, perché – è ovvio – «il trattato è ottimo» così com'è; non è vero, ma a loro serve per attirare consensi, con la conseguenza che istituti di ricerca come il nostro vengono emarginati, i rapporti non vengono fatti circolare (quando non sono apertamente boicottati) perché dicono che «il re è nudo».

Se si avrà un Att vuoto di reali contenuti, vedremo in atto questi stessi meccanismi, e sarà la morte di quegli sforzi per ottenere almeno un quadro generale

di possibile regolazione del commercio mondiale degli armamenti. Purtroppo in quest'area di impegno politico-umanitario agiscono sempre più organizzazioni che non mirano al cambiamento delle cose ma a pagare gli stipendi dei loro dirigenti, e che rappresentano semmai una possibile soluzione al problema della disoccupazione giovanile, come dimostra anche la qualità delle persone che impiegano: se va bene, sono dei giovani entusiasti, altrimenti sono dei carrieristi che approfittano delle sole possibilità che hanno per mettere insieme un cv lavorando un paio d'anni in una Ong, poi sei mesi in un'altra prima di approdare in qualche ministero. Questa è la componente interna maggioritaria di ogni Ong, per cui non c'è da stupirsi di questa ricerca affannosa della visibilità mediatica a qualsiasi costo, anche a prezzo di esagerazioni e vere e proprie menzogne. Vedi come ultimo esempio di questa logica il caso di Kony e della *Lord's Resistance Army*,<sup>18</sup> una logica ancora più raffinata perché qui si è trattato di fare accettare la presenza delle truppe speciali americane in Africa, senza dire naturalmente che gli Stati Uniti hanno appoggiato per trent'anni un dittatore feroce come il presidente ugandese Museveni. Questa Ong denuncia gli stupri, i bambini-soldato, le violenze, ma tutti sanno che Kony non è neanche più in Uganda, è in Congo, e di certo le truppe americane non potranno mettersi alla caccia di Kony in territorio congolese: una mistificazione completa, ma che ha avuto in internet un pubblico di 40 milioni di persone.

<sup>18</sup> Si allude qui in particolare alla campagna «Kony 2012» e al «video virale» lanciato dall'associazione Invisible Children che chiede l'arresto del criminale Joseph Kony. Molte critiche si sono levate in particolare da osservatori ugandesi, che hanno definito la campagna estranea ai problemi odierni del paese.





Seconda parte

LA RICERCA



# IL COMMERCIO INTERNAZIONALE DI ARMAMENTI: DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO ALLA CRISI FINANZIARIA INTERNAZIONALE

*di Giorgio Beretta*

## **Introduzione**

Questo studio si prefigge un duplice obiettivo: innanzitutto intende presentare informazioni documentate, sintetiche e chiare sul commercio internazionale di armamenti convenzionali, sui principali paesi esportatori e importatori e sui trend dei trasferimenti di materiali militari dagli anni Novanta ai nostri giorni; in secondo luogo cerca di esplicitare le dinamiche politiche, strategiche e industriali che sono emerse in questo ventennio che va dalla caduta del muro di Berlino, con il conseguente superamento della contrapposizione bipolare, all'insorgere della lotta al terrorismo internazionale fino alla recente crisi economico-finanziaria globale.

Se da un lato, infatti, il commercio di armamenti, come ogni altro tipo di attività di import-export internazionale, può essere analizzato con metodo statistico sulla base di informazioni di tipo quantitativo (categoria, quantità, valore ecc.), dall'altro la specifica natura dei materiali in questione – gli armamenti ad uso convenzionale –, la loro funzione e il loro impiego li rendono, non da oggi, oggetto di attenta valutazione da parte dei governi non solo per quanto riguarda la fase di ricerca e sviluppo ma, specialmente, per quelle di esportazione e importazione. Inoltre, proprio la particolare rilevanza politico-strategica di questi materiali e tecnologie è tra i fattori che tuttora contribuiscono a mantenere un certo livello di segretezza sui loro trasferimenti: nonostante le pressioni fin dagli anni Ottanta di numerose associazioni e movimenti della società civile, sono infatti ancora pochi gli stati al mondo che pubblicano specifici rapporti sulle esportazioni di armamenti e sistemi militari e ancora meno i governi che li sottopongono alla valutazione dei propri parlamenti.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> A seguito di diversi scandali collegati all'esportazione di armi, dagli anni Ottanta numerose associazioni della società civile e forze politiche di vari paesi hanno richiesto ai propri governi di rendere note le esportazioni di armamenti. Dall'inizio degli anni Novanta un numero crescente di governi ha perciò iniziato a pubblicare relazioni nazionali sulle proprie esportazioni di sistemi militari. Un elenco degli stati che pubblicano rapporti ufficiali sulle proprie esportazioni e importazioni di armamenti convenzionali è reperibile sul sito del Sipri (*Stockholm International Peace Research Institute*) nella sezione *National reports on arms exports*: [www.sipri.org/research/armaments/tran](http://www.sipri.org/research/armaments/tran)

Ancora più carenti, e anzi ampiamente lacunose, sono le informazioni che si possono reperire dalle agenzie delle Nazioni Unite: sebbene già dal 1991 una Risoluzione dell'Assemblea Generale<sup>2</sup> abbia previsto la creazione e il mantenimento presso le Nazioni Unite di un Registro delle armi convenzionali (*United Nations Register Of Conventional Arms*: Unroca) che dovrebbe includere tutti i dati sui trasferimenti internazionali dei maggiori sistemi di armamento, di fatto tra il 1992 e il 2009 solo 37 stati hanno fornito ogni anno informazioni, e la partecipazione al Registro è passata da un massimo di 126 paesi (cioè il 67% degli stati membri) nel 2002 ad un minimo di 72 nel 2009: proprio la scarsità di informazioni reperibili nei rapporti annuali non permette di utilizzare il Registro delle Nazioni Unite come fonte di rilevamento di dati completi e comparabili a livello internazionale.<sup>3</sup>

### Indicazioni metodologiche

La mancanza di una normativa internazionale che regolamenti i trasferimenti di sistemi militari e che renda vincolante la comunicazione e la piena trasparenza sulle operazioni autorizzate ed effettuate dai singoli stati non agevola il compito di reperire informazioni attendibili e complete riguardo al commercio internazionale

sfers/transparency/national\_reports/sipri-national-reports-database. L'istituto svedese di ricerca ha recentemente pubblicato un sintetico studio di analisi di questi rapporti dal quale appaiono chiaramente le differenze di rendicontazione e le carenze. Si veda Henning WEBER e Mark BROMLEY, *National reports on arms exports*, Sipri Fact Sheet, March 2011.

<sup>2</sup> Si tratta della Risoluzione 46/36 L del 9 dicembre 1991 intitolata *Transparency in Armaments* che istituiva il Registro delle Nazioni Unite (Unroca) allo scopo di «prevenire l'accumulazione eccessiva e destabilizzante di armi convenzionali, e per fornire elementi per limitare i trasferimenti di armi e di attrezzature militari». Si veda la sezione, specificamente dedicata al Registro, nel sito dello *United Nations Office for Disarmament Affairs* (Unoda): [www.un.org/disarmament/convarms/Register/](http://www.un.org/disarmament/convarms/Register/)

<sup>3</sup> Per una più approfondita valutazione dell'applicazione e dei limiti del Registro delle Nazioni Unite (Unroca) si vedano i seguenti studi del Sipri (dal più recente): P. HOLTOM e M. BROMLEY, *Implementing an Arms Trade Treaty: Lessons on Reporting and Monitoring from Existing Mechanisms*, Sipri Policy Paper, July 2011; P. HOLTOM, L. BÉRAUD-SUDREAU e H. WEBER, *Reporting to the United Nations Register of Conventional Arms*, Sipri Fact Sheet, May 2011; P. HOLTOM, *Nothing to report: The lost promise of the UN Register of Conventional Arms*, *Contemporary Security Policy*, vol. 31, no. 1, pp. 61-87, April 2010; ID., *Reporting transfers of small arms and light weapons to the United Nations Register of Conventional Arms, 2007*, Sipri Background Paper, Feb. 2009; ID., *Transparency in Transfers of Small Arms and Light Weapons: Reports to the United Nations Register of Conventional Arms, 2003-2006*, Sipri Policy Paper, July 2008; S.T. WEZEMAN, *The Future of the United Nations Register of Conventional Arms*, Sipri Policy Paper, Aug. 2003. Questi studi sono reperibili nella sezione del Sipri dedicata al Registro delle Nazioni Unite: [www.sipri.org/research/armaments/transfers/transparency/un\\_register/un\\_register\\_default](http://www.sipri.org/research/armaments/transfers/transparency/un_register/un_register_default).

di armamenti: anche a questa grave carenza dovrebbe sopperire un trattato internazionale presso le Nazioni Unite la cui definizione è prevista per quest'anno.<sup>4</sup>

Informazioni e dati sui trasferimenti di armamenti si possono però reperire sia da fonti governative sia da istituti e centri di ricerca indipendenti.<sup>5</sup> Mentre le prime hanno generalmente come principale oggetto di attenzione le operazioni di esportazione e importazione di materiali militari da parte di una specifica nazione, le seconde sono in grado di fornire informazioni non limitate ad un singolo paese, ma di ampiezza internazionale.

Tra le fonti ufficiali di certa rilevanza che offrono informazioni e dati di tipo non solo nazionale ma sovranazionale vanno annoverati il *Rapporto annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari* dell'Unione Europea, diffuso a partire dal 1999 e giunto nel dicembre 2011 alla tredicesima pubblicazione,<sup>6</sup> e quello predisposto dagli anni Novanta dal *Congressional Research Service* (Crs), l'ufficio studi del Congresso degli stati Uniti, denominato

<sup>4</sup> Su stimolo della campagna internazionale «Control Arms» promossa dal 2003 da tre associazioni della società civile (Amnesty International, Iansa e Oxfam International), il 6 dicembre 2006 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, approvando la Risoluzione 61/89, ha dato il via al processo per stabilire un Trattato sul commercio di armamenti (*Arms Trade Treaty*) come strumento «globale e giuridicamente vincolante che stabilisca norme internazionali comuni per l'importazione, l'esportazione e il trasferimento di armi convenzionali». Spiegheremo più avanti l'importanza di giungere, come previsto, entro il 2012 a definire questo trattato.

<sup>5</sup> Non è possibile qui riportare il lungo elenco degli istituti e centri di ricerca, dipartimenti universitari e centri di informazione che hanno prodotto studi relativi al commercio degli armamenti. Oltre al già menzionato *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri) ne ricordiamo solo alcuni che dedicano una specifica attenzione al tema: *Federation of American Scientists* (Fas) di Washington; *Institute for Strategic Studies* (Iss) di Londra; *Observatoire des armements* di Lione; *Centre d'Etudis per la Pau J.M. Delàs* di Barcellona; *Groupe de recherche et d'information sur la paix et la sécurité* (Grip) di Bruxelles; *Peace Research Institute Oslo* (Prio). Per quanto riguarda l'Italia vanno segnalati l'Archivio Disarmo di Roma, l'Osservatorio sul Commercio delle Armi (Os.C.Ar.) dell'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires Toscana) della Cgil Regionale Toscana, con sede a Firenze, e l'Osservatorio permanente sulle armi leggere (OPAL) di Brescia, che è promotore di questo volume.

<sup>6</sup> Il titolo esatto del documento, nella versione più recente, è: *Relazione annuale ai sensi dell'articolo 8, paragrafo 2 della posizione comune 2008/944/Pesc del Consiglio che definisce norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari*. Occorre qui sinteticamente segnalare che, in conformità al *Codice di condotta europeo sulle esportazioni di armi* del 1998 e alla successiva *Posizione Comune* del 2008, è compito del Consiglio dell'Unione Europea predisporre e pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione un *Rapporto annuale sull'esportazione armamenti* basato sui contributi di tutti gli stati membri. Ho presentato valori, limiti e i dati più rilevanti dei primi dodici rapporti nel mio studio dal titolo «Le esportazioni di armamenti dell'Unione Europea», in OPAL, *La pace oltre le armi*, Emi, 2011, pp. 21-51. Tutti i rapporti, oltre che nella *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea*, sono reperibili al sito <http://consilium.europa.eu/eeas/foreign-policy/non-proliferation,-disarmament-and-export-control/-security-related-export-controls-ii.aspx?lang=it>

*Conventional Arms Transfers to Developing Nations*.<sup>7</sup> Anche entrambe queste fonti, però, presentano dei limiti che non consentono di rilevare nella sua ampiezza l'intero commercio internazionale di armamenti. I rapporti dell'Unione Europea, infatti, intendono riportare le esportazioni di armamenti convenzionali solo degli stati membri e, pur fornendo preziose informazioni sovranazionali su questi trasferimenti, non si prefiggono il compito di rilevare il commercio internazionale di armamenti. Più vicino a questo scopo è il rapporto annuale del *Congressional Research Service* degli Stati Uniti che, seppur finalizzato a offrire ai parlamentari «dati ufficiali, non secretati e quantitativi» sui trasferimenti di armi convenzionali verso i paesi in via di sviluppo da parte degli Stati Uniti e dei principali paesi esportatori, offre anche alcuni dati importanti riguardo alle esportazioni internazionali di armamenti.<sup>8</sup>

Tra i centri di ricerca che pubblicano dati e studi sui trasferimenti internazionali di armamenti ha assunto particolare rilievo, per la sua indipendenza e rigore, lo *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri), l'istituto di ricerca con sede a Stoccolma che dal 1969 pubblica un annuario (il *Sipri Yearbook*) nel quale riporta, tra l'altro, informazioni e analisi sulla produzione dei sistemi militari e le serie statistiche relative al commercio internazionale di armamenti. Il Sipri, inoltre, da diversi anni offre al pubblico vari database costantemente aggiornati sui trasferimenti internazionali di armamenti oltre che numerosi studi specifici sui temi della produzione e del commercio di armi e sui problemi del disarmo, della sicurezza e della pace.<sup>9</sup>

I dati sui trasferimenti internazionali di armi forniti in questo studio sono stati elaborati utilizzando principalmente il *Sipri Arms Transfers Database*, la banca dati costantemente rivista e aggiornata dell'istituto di ricerca svedese.<sup>10</sup> Il Sipri

<sup>7</sup> Si tratta del rapporto annuale curato da Richard F. GRIMMETT dal titolo *Conventional Arms Transfers to Developing Nations*. Il rapporto presenta i dati sui trasferimenti internazionali di armamenti convenzionali per un arco temporale di otto anni riferiti all'anno precedente alla pubblicazione. Le edizioni dal 2003 del rapporto sono disponibili nella seguente sezione del sito del Dipartimento di stato: <http://fpc.state.gov/c22679.htm>. Vedi anche la nota 2 a p. 29.

<sup>8</sup> Il rapporto presenta nelle ultime edizioni una quarantina di tabelle che però non intendono rilevare nel dettaglio tutto il commercio internazionale di armi, ma si concentrano sui principali dieci fornitori di armamenti verso i singoli paesi in via di sviluppo e area geopolitica di destinazione relativamente sia ai contratti (*agreements*) stipulati che alle consegne (*deliveries*) effettuate: alcune tabelle presentano, tuttavia, i dati globali relativi alle esportazioni mondiali di armamenti.

<sup>9</sup> Tutte le informazioni sul Sipri, le pubblicazioni e i database sono reperibili dal sito: [www.sipri.org](http://www.sipri.org)

<sup>10</sup> Ulteriori spiegazioni sulle fonti e il metodo implementato dal Sipri per rilevare i trasferimenti di sistemi di armamento sono reperibili nelle sezioni dei vari Sipri Yearbook titolate *Sources and methods for arms transfers data*. Va notato che il metodo è stato rivisto nel 2007 (si veda *Sipri Yearbook 2007*, pp. 329-333). Il *Sipri Arms Transfers Database* è consultabile al sito: [www.sipri.org/databases/armstransfers](http://www.sipri.org/databases/armstransfers) e nelle sottosezioni.

ha predisposto un proprio sistema di misurazione dei trasferimenti di armamenti convenzionali: il *Trend-indicator Value* (Tiv) riportato in dollari statunitensi (Us \$) al valore costante del 1990. Sebbene sia espresso in dollari, l'indicatore intende fornire una misurazione del «volume dei trasferimenti internazionali» di armamenti convenzionali ad uso militare e non il «valore finanziario», cioè i prezzi, dei sistemi d'armamento trasferiti. Il Sipri fa riferimento a stime e dichiarazioni ufficiali quando disponibili, ma il Tiv non rispecchia il valore delle transazioni monetarie ufficiali o dei pagamenti, che ad esempio nel caso di donazioni sarebbero uguali a zero, bensì fornisce una stima del «valore come risorsa militare» (*value as a military resource*) delle armi trasferite, solitamente in cifre prudenziali.

Questo indicatore è utile soprattutto per rilevare l'andamento (il trend) dei trasferimenti internazionali di «grandi sistemi di armamenti ad uso convenzionale». I dati forniti dal database del Sipri risultano perciò particolarmente utili per misurare la quota di un determinato paese relativa sia all'esportazione che all'importazione di armamenti rispetto al mercato globale e il tasso di incremento o di decremento delle sue importazioni ed esportazioni di sistemi militari. Tuttavia, poiché Tiv non rappresenta il valore economico dei beni trasferiti, le cifre non sono paragonabili a quelle riportate nelle statistiche economiche ufficiali nazionali e internazionali come il prodotto interno lordo o l'ammontare globale delle esportazioni e delle importazioni di un determinato paese.<sup>11</sup>

Nello specifico il Sipri rileva i «trasferimenti» – e quindi non solo le vendite, ma anche le consegne effettuate gratuitamente o sotto forma di aiuti militari – sia verso gli stati, sia a organizzazioni internazionali (come la Nato), sia ad agenzie di intelligence che a «forze ribelli», di quelli che l'istituto di ricerca definisce «grandi sistemi di armamento ad uso convenzionale» (*major conventional weapons*) ad uso militare o paramilitare:<sup>12</sup> tra questi sono compresi i velivoli militari (aerei, elicotteri, velivoli telecomandati per la ricognizione e droni); i mezzi corazzati (blindati, furgoni blindati, corazzati da trasporto truppa e per la guerra); navi militari (con un tonnellaggio standard di 100 tonnellate o maggiore, navi armate di artiglieria di calibro da 100 mm o maggiore, siluri o missili guidati); missili e artiglieria (tutti i missili e siluri a testata convenzionale, razzi guidati e non, lanciatori multipli, missili anti-sommergibile, bombe guidate e non, mortai con calibro superiore a 100 mm ecc.); radar e sistemi elettronici di sorveglianza (di tipo terrestre, aereo e sottomarino ad esclusione dei radar di navigazione e dei

<sup>11</sup> Una dettagliata spiegazione del *Trend-indicator Value* è riportata al sito: [www.sipri.org/databases/armstransfers/background/explanations2\\_default](http://www.sipri.org/databases/armstransfers/background/explanations2_default)

<sup>12</sup> L'elenco della tipologia di armamenti ad uso convenzionale considerati dal Sipri e la spiegazione dei tipi di modalità nei «trasferimenti» di armamenti è consultabile nel sito [www.sipri.org/databases/armstransfers/background/coverage](http://www.sipri.org/databases/armstransfers/background/coverage)

radar meteorologici) e altri sistemi militari (come le torrette per i veicoli blindati dotati di un'arma calibro di almeno 20 mm o con guida missili anti-carro, ecc.). Il *Database Arms Transfers* include i sistemi portatili di difesa antiaerea (Manpads), ma non ricopre diverse attrezzature militari come le armi di piccolo calibro e leggere (Salw), i pezzi di ricambio per armamenti, i trasferimenti per servizi: pur computando fra i trasferimenti quelli relativi alle «licenze di produzione», non ricopre i flussi originati da programmi di coproduzione.

Per comprendere il significato e il limite dei dati forniti dal Sipri può essere utile comparare, solo a titolo esemplificativo, alcune cifre fornite dall'istituto di ricerca svedese con quelle delle due fonti sopramenzionate: il rapporto del *Congressional Research Service* degli Stati Uniti (Crs) e il Rapporto sulle esportazioni di armamenti dell'Unione Europea (Ue).<sup>13</sup> Tenendo conto che le tre fonti offrono le cifre in misure monetarie diverse (il Sipri in dollari Usa costanti al 1990; il Crs in dollari Usa costanti al 2010 e l'Ue in euro correnti) le differenze sono comunque molto ampie: per il quinquennio 2005-2009 il Sipri riporta trasferimenti di armamenti a livello mondiale per un valore complessivo di meno di 118,5 miliardi di dollari; il Crs segnala, invece, consegne effettuate (*deliveries*) per oltre 186,7 miliardi di dollari e «contratti» (*agreements*) per armamenti stipulati nel mondo per oltre 314,8 miliardi di dollari; dai rapporti dell'Unione Europea si apprende, invece, che le sole «autorizzazioni» (*licences*) all'esportazione dei paesi dell'Unione ammontano nel periodo ad oltre 154,7 miliardi di euro. Limitandoci alle effettive consegne (*deliveries*) effettuate dal maggiore fornitore mondiale di armamenti nel quinquennio 2006-2010, mentre il Sipri riporta esportazioni degli Stati Uniti per poco più di 37 miliardi di dollari, il rapporto Crs al Congresso americano segnala per gli Stati Uniti consegne per oltre 65 miliardi di dollari. Passando a considerare due paesi europei, per quanto riguarda l'Italia, nel periodo 2005-2009, il Sipri presenta esportazioni effettuate per meno di 2,9 miliardi di dollari, il Crs ne rileva poco più di 2,6 miliardi di dollari mentre il nostro paese ha comunicato all'Unione Europea – e nel rapporto annuale della Presidenza del Consiglio – consegne di materiali militari nel mondo per oltre 7 miliardi di euro (oltre 9 miliardi di dollari), cioè più del triplo. La stessa disparità di valori fra le tre fonti si nota anche riguardo ad altri paesi come la Francia, uno dei maggiori esportatori internazionali di armamenti: nel suddetto quinquennio il Sipri rileva esportazioni di armamenti francesi per meno di 9,6 miliardi di dollari, il Crs ne riporta quasi 10,6 miliardi di dollari, mentre la Francia ha segnalato all'Unione Europea consegne effettive di armamenti per oltre 19 miliardi di euro.

<sup>13</sup> In questa comparazione vengono utilizzati i dati, relativi al quinquennio in esame, che si possono ricavare dall'*Arms Transfers Database* del Sipri (dicembre 2011), dal rapporto *Conventional Arms Transfers to Developing Nations 2003-2010* del Crs degli Stati Uniti e dal *Rapporto annuale sull'esportazione armamenti* per gli anni dal 2005 al 2009.



In sintesi, si può affermare che i valori espressi dal Sipri per quanto riguarda i trasferimenti internazionali dei «grandi sistemi di armamento ad uso convenzionale» rappresentano solo una stima degli scambi globali relativi al «commercio mondiale di armamenti e prodotti destinati all'uso militare». Ciononostante, la possibilità offerta dal database del Sipri di elaborare delle serie statistiche di lungo, medio e breve periodo sia a livello globale che per l'import/export di armamenti di ogni singolo paese e, soprattutto, l'omogeneità riguardo ai sistemi militari considerati (i «*major conventional weapons*») e alla tipologia dei trasferimenti (cioè le *deliveries*) verso destinatari precisi («*the armed forces, paramilitary forces or intelligence agencies of another country, rebel force or international organisation*»), ci induce ad adottare in questo studio il database del Sipri come fonte di riferimento principale per analizzare il commercio internazionale di armamenti.<sup>14</sup>

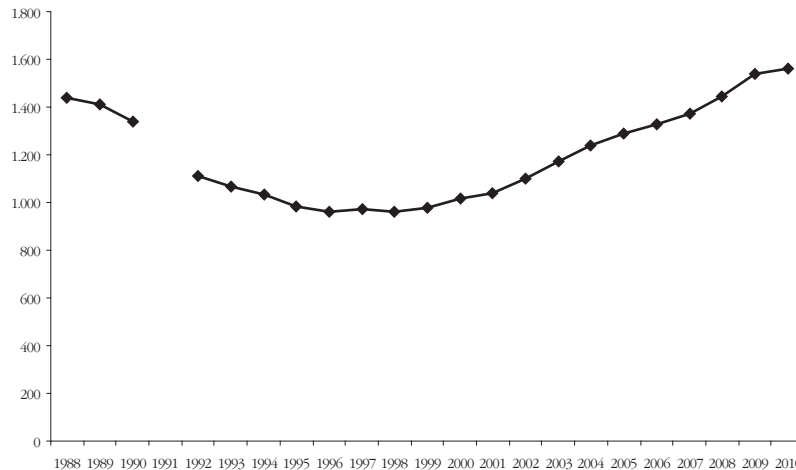
## Il commercio degli armamenti nel contesto internazionale

La fine della contrapposizione militare bipolare che aveva caratterizzato il lungo periodo della Guerra Fredda ha portato a partire dagli anni Novanta a una graduale diminuzione della spesa militare mondiale che è passata, in valori costanti, dai quasi 1.450 miliardi di dollari del 1988 a meno di 980 miliardi di dollari del 1999. Il nuovo millennio presenta invece un'inversione di tendenza: già nel 2000 il *budget* militare internazionale torna a superare i 1000 miliardi di dollari per poi continuare in un progressivo e costante incremento fino al 2010 quando – nonostante l'acuirsi della crisi economico-finanziaria internazionale – con 1.559 miliardi di dollari ha raggiunto la cifra record dell'ultimo ventennio<sup>15</sup> (Figura 1).

<sup>14</sup> Pur a fronte di questa premessa, si è preferita la dicitura «commercio internazionale di armamenti» invece di – come sarebbe più appropriato seguendo le indicazioni del Sipri – «trasferimenti internazionali di armamenti» in quanto risulta di più facile comprensione ed è comunemente accettata dagli studiosi del settore.

<sup>15</sup> I dati sono ripresi dal database del Sipri (negli anni della caduta dell'Urss il Sipri non ha dati esatti, motivo per cui la linea in Figura 1 è incompleta). In particolare si veda il *Sipri Military Expenditure Database* e la Tabella sulla spesa militare regionale e mondiale (1988-2008) in [www.sipri.org/research/armaments/milex/resultoutput](http://www.sipri.org/research/armaments/milex/resultoutput). In questo studio farò ampio riferimento specialmente ai dati, ai rapporti annuali (*Yearbooks*) e agli studi del Sipri reperibili sul sito [www.sipri.org](http://www.sipri.org). Per ulteriori approfondimenti sulla spesa militare internazionale si veda C. BONAIUTI e A. LODOVISI (a cura di), *Le spese militari nel mondo: il costo dell'insicurezza*, Jaca Book, 2006.

Figura 1 - La spesa militare nel mondo dal 1988 al 2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 2009)



Fonte: elaborazione dai dati del *Sipri Military Expenditure Database* <sup>16</sup>

Anche il commercio internazionale dei maggiori sistemi di armamento ad uso convenzionale presenta col nuovo millennio valori in complessivo aumento che, oltre a confermare la «graduale ripresa» già segnalata nei nostri precedenti studi,<sup>17</sup> mostrano una sostanziale «inversione di tendenza» rispetto a tutto il periodo a partire dalla fine degli anni Ottanta.

La serie storica 1989-2010 dei dati sui trasferimenti internazionali di armamenti forniti dall'*Arms Transfers Database* del Sipri<sup>18</sup> mostra infatti a partire dal 2003

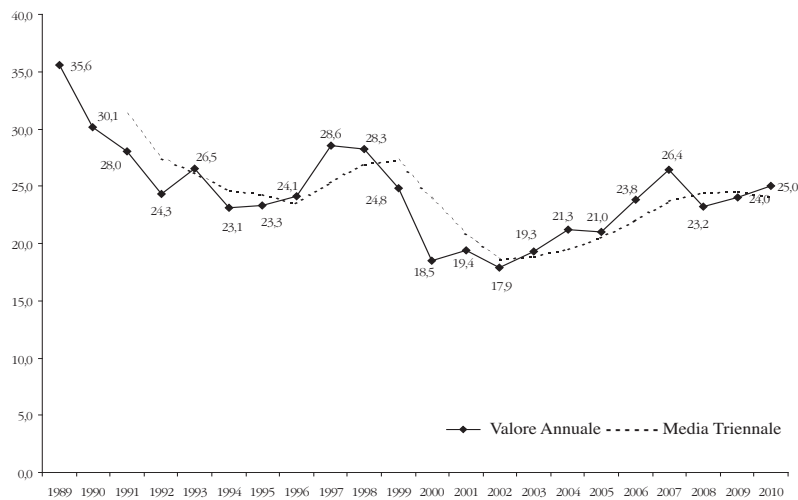
<sup>16</sup> La sezione del sito del Sipri dedicata al *Military Expenditure Database* è: [www.sipri.org/databases/milex](http://www.sipri.org/databases/milex)

<sup>17</sup> Questo capitolo rielabora ampiamente tre miei precedenti studi per l'annuario *Armi e disarmo* curato da Os.C.Ar. di Ires Toscana, ai quali rimando per ulteriori approfondimenti: «Il commercio internazionale di armamenti», in C. BONAIUTI e A. LODOVISI (a cura di), *Sicurezza, controllo e finanza. Le nuove dimensioni del mercato degli armamenti*, Jaca Book, 2009, e precedentemente, G. BERETTA e A. LODOVISI, «Il commercio internazionale di armamenti nel quinquennio 2002-2006», in C. BONAIUTI, D. DAMERI e A. LODOVISI (a cura di), *L'industria militare e la difesa europea. Rischi e prospettive*, Jaca Book, 2008, che seguiva G. BERETTA, «Il commercio internazionale di armamenti», in BONAIUTI e LODOVISI (a cura di), *Le spese militari nel mondo: il costo dell'insicurezza*, Jaca Book, 2006. Per una panoramica storica più completa dei trasferimenti di armamenti si veda inoltre il volume, sempre di C. BONAIUTI e A. LODOVISI (a cura di), *Il commercio delle armi. L'Italia nel contesto internazionale*, Jaca Book, 2004.

<sup>18</sup> I dati e le cifre qui riportati sono ricavati dal *Sipri Arms Transfers Database* ([www.sipri.org/databases/armstransfers](http://www.sipri.org/databases/armstransfers)) disponibili al dicembre 2011. Va ricordato, oltre a quanto detto nella premessa di questo studio, che il *Trend-indicator Value* (Tiv) fornisce solo una «stima del volume delle

un «trend in costante ascesa (...) marcatamente differente dal trend del periodo dal 1986 al 2002 nel quale si è verificato un andamento in quasi costante discesa»<sup>19</sup> che aveva portato a un dimezzamento dei trasferimenti militari, passati – in valori costanti – dai 35,6 miliardi del 1989 a poco più di 17,9 miliardi del 2002 (Figura 2). In particolare, dopo aver segnato un progressivo ridimensionamento fino alla prima metà degli anni Novanta, una temporanea ripresa nella seconda metà dello stesso decennio e un ulteriore forte decremento a cavallo del millennio – con cifre che passano dagli oltre 28 miliardi di dollari del 1998 ai meno di 18 miliardi di dollari del 2002, quando i trasferimenti di armi convenzionali hanno toccato il minimo storico dal 1960 – il commercio internazionale di armamenti mostra nel decennio 2001-2010 un chiaro incremento di oltre il 28,8%. E seppur il Sipri avverta che «il livello corrente dei trasferimenti di armi convenzionali sia ancora circa la metà di quello riportato a metà degli anni Ottanta al picco della Guerra Fredda», anche la media triennale – che meglio fotografa le variazioni di tendenza – mostra a partire dal 2002 una linea ascendente di una certa rilevanza: una tendenza che permane nonostante la contrazione del 2008 e che vede il commercio internazionale di armamenti attestarsi nel 2010 a poco meno di 25 miliardi di dollari.

Figura 2 - Trend dei trasferimenti di armamenti e medie triennali (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

armi trasferite». Sulla base di questi dati ho elaborato la Figura 2 che modifica e aggiorna quella sull'andamento dei trasferimenti di armamenti fornita nei miei studi citati alla nota precedente.

<sup>19</sup> S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY et AL., «International Arms Transfers», in SIPRI, *Armaments, Disarmament and International Security. Sipri Yearbook 2007*, Oxford University Press, 2007, pp. 387.

A differenza delle spese militari, per quanto concerne i trasferimenti internazionali di armi non si tratta quindi di un ritorno a valori paragonabili a quelli del periodo della Guerra Fredda. Tuttavia va ricordato che le cifre fin qui fornite riguardano «il volume dei trasferimenti internazionali», mentre la stima prudenziale del «valore finanziario» del commercio internazionale di armamenti per il 2007 era – secondo il Sipri – di oltre 51 miliardi di dollari e rappresentava lo 0,3% di tutto il commercio mondiale.<sup>20</sup>

Non si può pertanto non rilevare che la recente impennata del budget militare mondiale – che nell'ultimo decennio ha segnato un incremento di quasi il 50% – ha avuto un «effetto traino» anche sul commercio internazionale di armi. Sebbene sia «troppo presto per rilevare chiaramente l'impatto della crisi finanziaria che è scoppiata a fine 2008 e della caduta del prezzo del petrolio, è però evidente – avvertono i ricercatori del Sipri – che la crisi limiterà le risorse disponibili per l'acquisto di armamenti».<sup>21</sup> Tuttavia, il perdurare della «lotta al terrorismo internazionale» e, più in generale, il clima di insicurezza che si è diffuso a livello planetario dopo gli eventi dell'11 Settembre 2001 stanno tuttora sostenendo la domanda internazionale di nuove e sempre più sofisticate tecnologie militari.

## **Le esportazioni internazionali di armamenti**

Prima di esaminare i principali paesi fornitori e acquirenti di armamenti convenzionali è necessario evidenziare, per un'adeguata comprensione dei dati disponibili, l'importanza di considerare un arco temporale di medio-lungo periodo dei trasferimenti di sistemi militari: la natura pluriennale delle commissioni – che spesso richiedono diversi anni tra la stipula del contratto e l'arrivo a destinazione del materiale – e l'ampia variazione annuale dei valori degli ordinativi a seguito di talune commesse di notevole consistenza, inducono a volgere uno sguardo di più lunga durata rispetto al singolo anno o al breve periodo. Non a caso, quindi, i maggiori istituti di ricerca – tra cui il Sipri – oltre a presentare i valori annuali dei trasferimenti di armamenti tendono ad analizzare le esportazioni e importazioni di armamenti su base quinquennale. Proprio il confronto di medio-lungo periodo permette, infatti, di svolgere considerazioni più precise sui trend di esportazione e di importazione di armamenti dei singoli paesi.

<sup>20</sup> S.T. WEZEMAN, M. BROMLEY e P.D. WEZEMAN, «International Arms Transfers», in SIPRI, *Armaments, Disarmament and International Security. Sipri Yearbook 2009*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2009, p. 301. Come rileva il rapporto, anche questo dato è da ritenersi per difetto in quanto un ampio numero di importanti esportatori internazionali – tra cui la Cina – non rende note le cifre sul valore finanziario delle proprie esportazioni di armamenti.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 319-320.

La già citata serie storica dei dati sui trasferimenti internazionali di armamenti forniti dall'*Arms Transfers Database* del Sipri riguardo al ventennio 1991-2010 – qui suddiviso in quinquenni – consente innanzitutto di conoscere non solo i principali paesi fornitori di armamenti convenzionali a livello internazionale, ma anche di osservare la variazione dei trend esportativi (Tabella 1 e Figure 3 e 4). Un primo esame dei dati permette di svolgere *tre considerazioni*: la prima riguarda il ruolo preponderante dei cinque stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel commercio di armamenti; la seconda concerne la sostanziale supremazia – pur a fronte di trend opposti – dei due principali paesi produttori di sistemi militari, cioè gli Stati Uniti e la Russia; la terza rileva il consistente incremento delle esportazioni di armi dei paesi dell'Unione Europea che, nel suo insieme, si attesta oggi tra i protagonisti di primo piano nel commercio internazionale di armamenti.

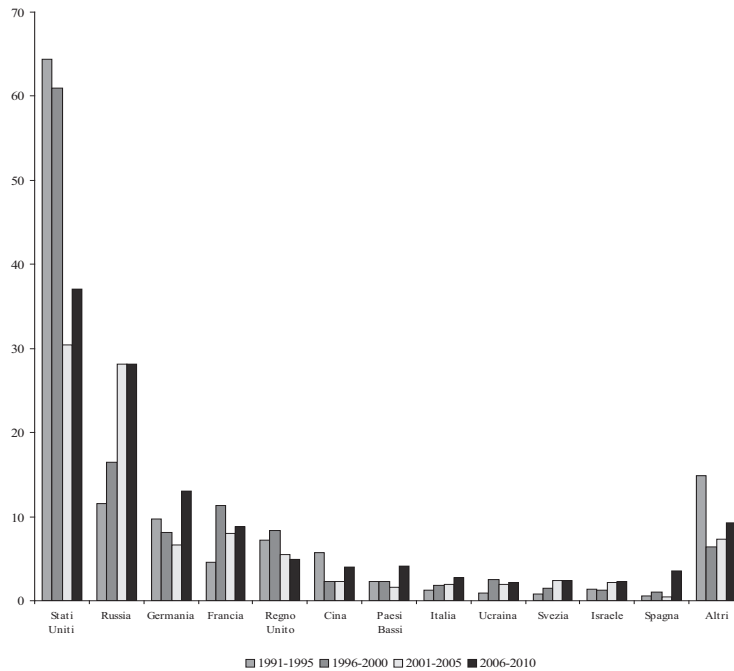
Tabella 1 - *I maggiori esportatori mondiali di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)*

Paese/periodo	Anni 1991-1995	Anni 1996-2000	Anni 2001-2005	Anni 2006-2010	Totale	% sul totale	% ultimo quinquennio
Stati Uniti	64.382	60.982	30.401	37.043	192.808	41,0	30,3
Russia	11.541	16.443	28.149	28.088	84.221	17,9	22,9
Germania	9.763	8.083	6.664	13.033	37.543	8,0	10,6
Francia	4.582	11.279	7.953	8.768	32.582	6,9	7,2
Regno Unito	7.203	8.358	5.532	4.931	26.024	5,5	4,0
Cina	5.676	2.254	2.268	4.036	14.234	3,0	3,3
Paesi Bassi	2.304	2.297	1.576	4.091	10.268	2,2	3,3
Italia	1.305	1.875	1.969	2.744	7.893	1,7	2,2
Ucraina	920	2.530	1.943	2.132	7.525	1,6	1,7
Svezia	798	1.511	2.449	2.441	7.199	1,5	2,0
Israele	1.334	1.273	2.207	2.297	7.111	1,5	1,9
Spagna	569	992	441	3.554	5.556	1,2	2,9
Altri	14.855	6.401	7.296	9.256	37.808	8,0	7,7
<b>Totale</b>	<b>125.232</b>	<b>124.278</b>	<b>98.848</b>	<b>122.414</b>	<b>470.772</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Membri permanenti del Consiglio di sicurezza	93.384	99.316	74.303	82.866	349.869	74,3	67,7
7 paesi Ue*	26.524	34.395	26.584	39.562	127.065	27,0	32,3

\* La Svezia, qui contabilizzata fin dal 1990, è paese membro dell'Unione Europea solo dal 1 gennaio 1995.

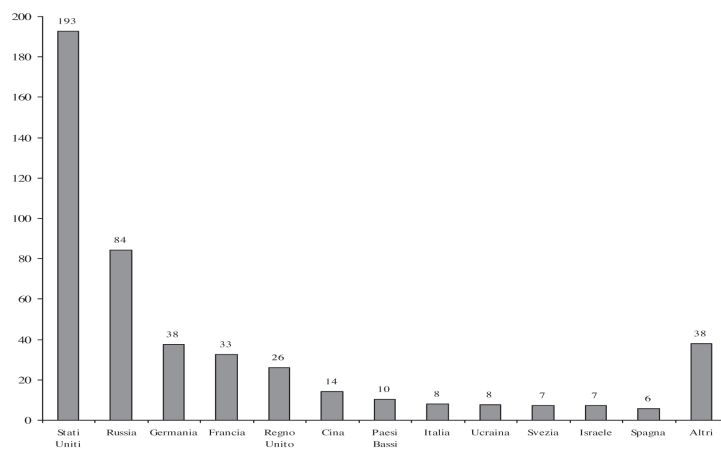
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 3 - I principali paesi esportatori internazionali di armamenti nei quinquenni 1991-2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)



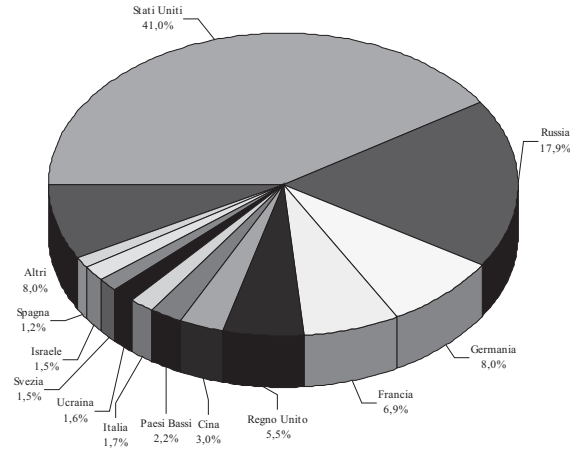
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 4 - I principali paesi esportatori internazionali di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 5 - Ripartizione delle esportazioni internazionali di armamenti nel periodo 1991-2010



Fonte: elaborazione dal Sipri Arms Transfers Database (dicembre 2011)

Figura 6 - Ripartizione delle esportazioni internazionali di armamenti nel quinquennio 1991-1995

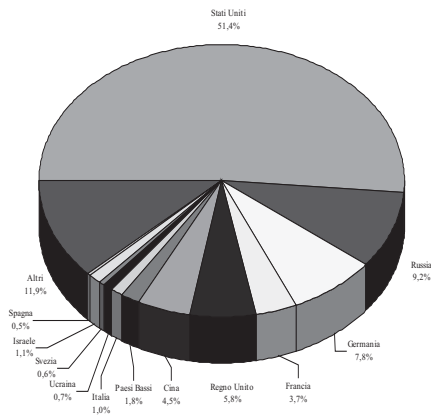
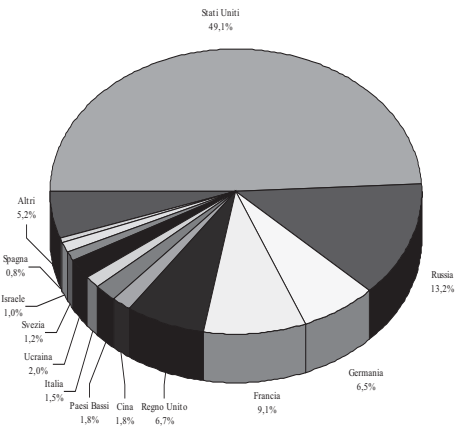


Figura 7 - Ripartizione delle esportazioni internazionali di armamenti nel quinquennio 1996-2000



Fonte: elaborazione dal Sipri Arms Transfers Database (dicembre 2011)

Figura 8 - Ripartizione delle esportazioni internazionali di armamenti nel quinquennio 2001-2005

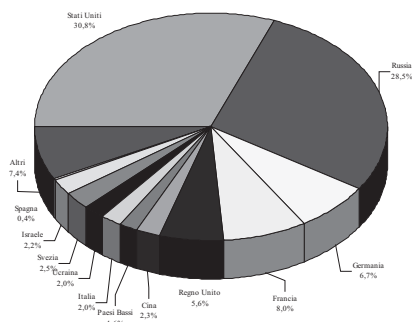
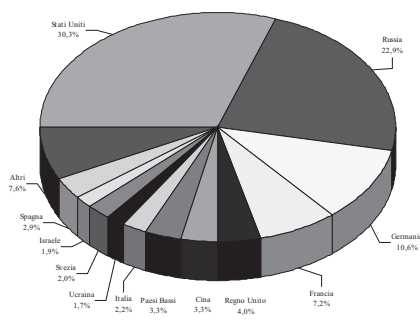


Figura 9 - Ripartizione delle esportazioni internazionali di armamenti nel quinquennio 2006-2010



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

### *I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite*

I cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con quasi 350 miliardi di dollari di operazioni che rappresentano all'incirca i tre quarti (74,3%) del volume dei trasferimenti dei maggiori sistemi militari convenzionali dell'ultimo ventennio, sono i principali protagonisti del commercio internazionale di armamenti. I valori delle operazioni effettuate nei diversi quinquenni mostrano evidenti variazioni (Tabella 2 e Figura 10), ma nel complesso questi paesi hanno mantenuto nell'intero periodo una posizione di assoluta preminenza: solo l'ultimo quinquennio, infatti, mostra un assottigliamento del divario nel volume delle loro esportazioni di armamenti che comunque rimane più del doppio rispetto a quello ricoperto da tutti gli altri paesi del mondo considerati nel loro insieme.

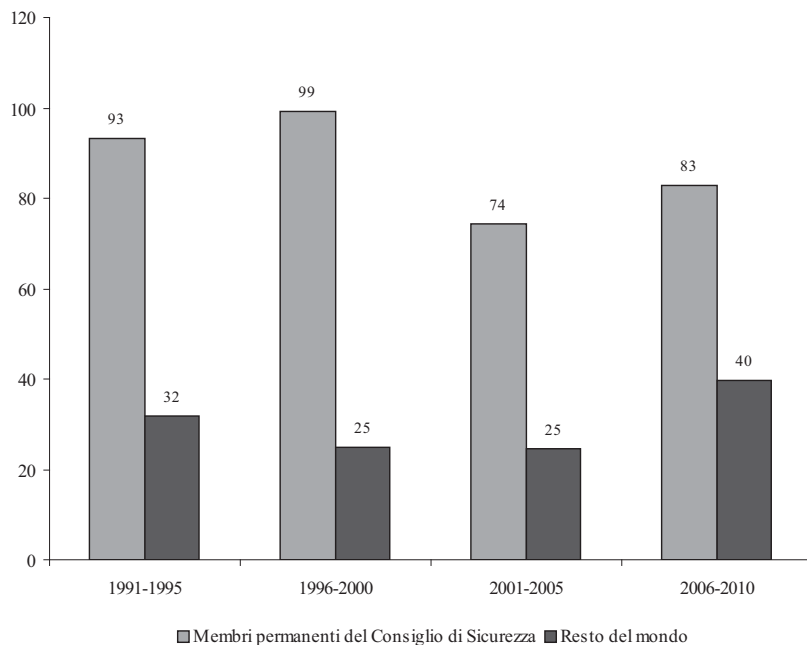
Tabella 2 - *Esportazioni di armamenti: confronto tra stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e altri stati (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)*

Entità/periodo	Anni 1991-1995	Anni 1996-2000	Anni 2001-2005	Anni 2006-2010	Totale	% sul totale	% ultimo quinquennio
Membri permanenti del Consiglio di sicurezza	93.384	99.316	74.303	82.866	349.869	74,3	67,7
Resto del mondo	31.848	24.962	24.545	39.548	120.903	25,7	32,3
<b>Totale</b>	<b>125.232</b>	<b>124.278</b>	<b>98.848</b>	<b>122.414</b>	<b>470.772</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)



Figura 10 - *Esportazioni di armamenti: confronto tra stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e altri stati (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)*



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Nonostante la supremazia degli stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel commercio di armamenti risalga già al dopoguerra – col predominio incontrastato da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica, ma anche col ruolo rilevante di Regno Unito e Francia –, si dovrebbero esaminare con più attenzione gli effetti a livello internazionale dei trasferimenti di sistemi militari realizzati più di recente da parte di questi paesi. Se è indubbio, infatti, che l’acuirsi della contrapposizione tra i due blocchi (gli Stati Uniti e gli alleati della Nato da un lato e, dall’altro, l’Unione Sovietica e gli stati membri del Patto di Varsavia e i paesi amici) contribuì a partire dagli anni Cinquanta fino alla caduta del muro di Berlino al cosiddetto «equilibrio del terrore», sostenendo la corsa agli armamenti a livello mondiale, restano però tuttora da approfondire sia gli effetti della successiva riduzione della spesa militare mondiale sia della sua ripresa a partire dal nuovo millennio e, in questo contesto, anche il recente incremento dei trasferimenti internazionali di armamenti.

A tal riguardo, dovrebbe diventare oggetto di specifica e più approfondita analisi – anche in sede di Nazioni Unite – la corrispondenza tra il compito che lo Statuto delle Nazioni Unite attribuisce al Consiglio di sicurezza e il ruolo storicamente svolto dai cinque stati membri permanenti nel commercio internazionale di armamenti. Il capitolo V dello Statuto delle Nazioni Unite, infatti, non solo conferisce al Consiglio di sicurezza «la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale» (art. 24), ma espressamente specifica che «al fine di promuovere lo stabilimento e il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale col minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti, il Consiglio di sicurezza ha il compito di formulare, con l'ausilio del Comitato di stato Maggiore previsto dall'articolo 47, piani da sottoporre ai Membri delle Nazioni Unite per l'istituzione di un sistema di disciplina degli armamenti» (art. 26).<sup>22</sup> Alla luce dell'incontrastato protagonismo degli stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza nella produzione e nei trasferimenti internazionali di sistemi militari appare difficile sostenere che essi abbiano decisamente perseguito l'obiettivo di promuovere la pace e la sicurezza internazionale «col minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti» e si siano energicamente adoperati «per l'istituzione di un sistema di disciplina degli armamenti» come invece sarebbe loro richiesto.

Non va dimenticato, in proposito, che per quanto concerne le convenzioni internazionali che mettono al bando la produzione, l'impiego e l'esportazione di armi convenzionali tre stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, cioè Cina, Stati Uniti e Russia, non hanno firmato né il Trattato di Ottawa (*Anti-Personnel Mine Ban Convention*) in vigore il 1° marzo 1999, né il Trattato sulle munizioni a grappolo (*Convention on Cluster Munitions*) entrato in vigore a livello internazionale il 1° agosto 2010. Inoltre, gli Stati Uniti – che in precedenza avevano espresso voto contrario – solo nel novembre del 2009 con l'amministrazione Obama hanno votato a favore della risoluzione per l'introduzione di un Trattato internazionale sul commercio di armamenti (*Arms Trade Treaty*), mentre Cina e Russia si sono astenute. Il Trattato, la cui discussione è prevista in una specifica Assemblea delle Nazioni Unite nel 2012, intende definire «uno strumento giuridicamente vincolante dal livello internazionale più elevato possibile riguardo al trasferimento di armi convenzionali».

<sup>22</sup> Lo Statuto delle Nazioni Unite è l'accordo istitutivo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu). Fu firmato a San Francisco il 26 giugno 1945 a conclusione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Organizzazione Internazionale ed entrò in vigore il 24 ottobre 1945, dopo la ratifica da parte dei cinque membri fondatori: Cina, Francia, Regno Unito, Stati Uniti e Unione Sovietica. Il testo, in italiano e inglese, è reperibile su Wikisource: [http://it.wikisource.org/wiki/Statuto\\_delle\\_Nazioni\\_Unite](http://it.wikisource.org/wiki/Statuto_delle_Nazioni_Unite)

### *Stati Uniti e Russia*

Nel ventennio successivo alla caduta del muro di Berlino spicca soprattutto la sostanziale supremazia nel commercio di armamenti dei due principali paesi produttori di sistemi militari: gli Stati Uniti e la Russia. Il trend dei volumi delle operazioni svolte dai due paesi è di fatto quasi diametralmente opposto (Tabella 1): mentre, infatti, le esportazioni degli Stati Uniti indicano valori in forte contrazione che dimezzano dagli oltre 64 miliardi di dollari del primo quinquennio ai poco più di 30 miliardi di dollari del quinquennio 2001-5 per presentare una relativa ripresa solo nell'ultimo quinquennio (37 miliardi di dollari), le operazioni svolte dalla Russia mostrano una costante e decisa crescita nei primi tre quinquenni – nei quali Mosca quasi triplica le proprie esportazioni da 11,5 miliardi a oltre 28 miliardi di dollari – e segnano una leggera flessione solo nell'ultimo quinquennio.

Tabella 3 - *Esportazioni di armamenti: confronto delle quote tra i principali fornitori mondiali*

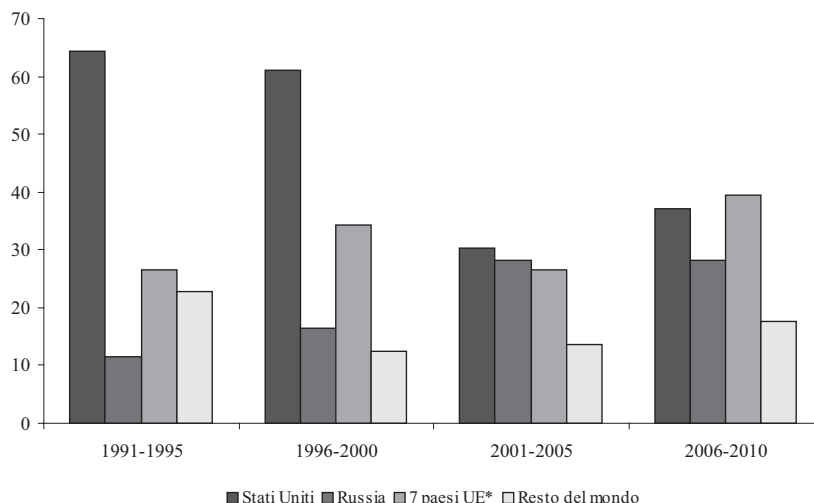
<i>Paese/periodo</i>	<i>Anni 1991-1995</i>	<i>Anni 1996-2000</i>	<i>Anni 2001-2005</i>	<i>Anni 2006-2010</i>	<i>Anni 1991-2010</i>
Stati Uniti	51,4%	49,1%	30,8%	30,3%	41,0%
Russia	9,2%	13,2%	28,5%	22,9%	17,9%
7 paesi Ue*	21,2%	27,7%	26,9%	32,3%	27,0%
Resto del mondo	18,2%	10,0%	13,8%	14,5%	14,1%
<b>Totale</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0</b>

\*Si tratta di: Francia, Germania, Regno Unito, paesi Bassi, Italia, Svezia e Spagna.

Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Nell'insieme, pur mostrando una chiara contrazione nell'ultimo quinquennio, la quota che i due paesi ricoprono nell'intero ventennio in esame somma a quasi il 60% di tutti i trasferimenti internazionali di armamenti (Tabella 3): un dato, quest'ultimo, che sostanzialmente conferma il ruolo di primo piano nel commercio di armamenti già ricoperto da Stati Uniti e Unione Sovietica nel periodo della Guerra Fredda.

Figura 11 - *Esportazioni di armamenti: confronto tra i principali fornitori mondiali nei quinquenni dal 1991 al 2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)*



\*Si tratta di: Francia, Germania, Regno Unito, paesi Bassi, Italia, Svezia e Spagna.

Fonte: elaborazione dal Sipri Arms Transfers Database (dicembre 2011)

### Unione Europea

La terza maggiore considerazione che emerge dall'esame dei dati del Sipri Arms Transfers Database concerne il consistente incremento delle esportazioni di armi dei paesi dell'Unione Europea (Tabella 4 e Figure 11 e 12).

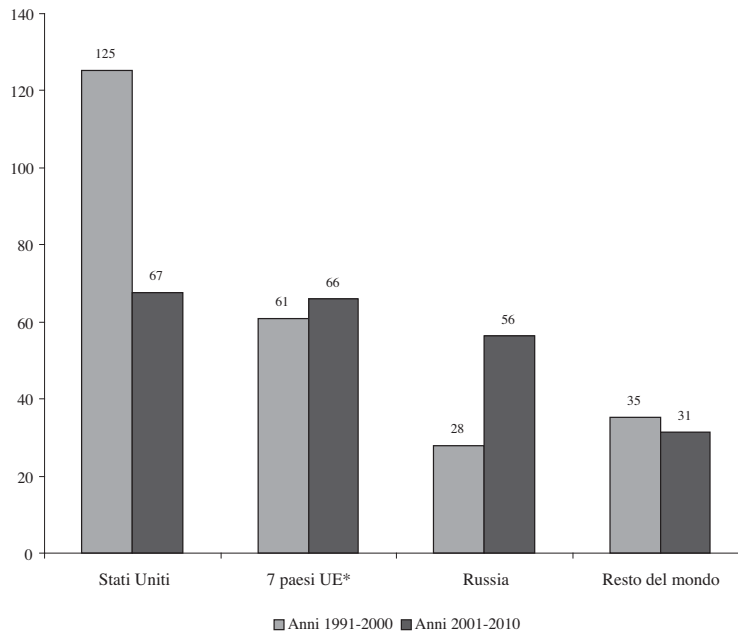
Tabella 4 - *Esportazioni di armamenti: i sette paesi dell'Unione Europea e gli altri fornitori mondiali (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)*

Paese/periodo	Anni 1991-1995	Anni 1996-2000	Anni 2001-2005	Anni 2006-2010	Totale	% sul totale	% ultimo quinquennio
Stati Uniti	64.382	60.982	30.401	37.043	192.808	41,0	30,3
7 paesi Ue*	26.524	34.395	26.584	39.562	127.065	27,0	32,3
Russia	11.541	16.443	28.149	28.088	84.221	17,9	22,9
Resto del mondo	22.785	12.458	13.714	17.721	66.678	14,1	14,5
<b>Totale</b>	<b>125.232</b>	<b>124.278</b>	<b>98.848</b>	<b>122.414</b>	<b>470.772</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

\*Si tratta di: Francia, Germania, Regno Unito, paesi Bassi, Italia, Svezia e Spagna.

Fonte: elaborazione dal Sipri Arms Transfers Database (dicembre 2011)

Figura 12 - *Esportazioni di armamenti: i sette paesi dell'Unione Europea e gli altri maggiori fornitori mondiali (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)*



\*Si tratta di: Francia, Germania, Regno Unito, paesi Bassi, Italia, Svezia e Spagna.  
 Fonte: elaborazione dal Sipri Arms Transfers Database (dicembre 2011)

Sebbene l'Unione Europea non rappresenti ancora un'entità pienamente integrata per quanto concerne la produzione militare,<sup>23</sup> è tuttavia utile – come da alcuni anni fanno i ricercatori del Sipri<sup>24</sup> – considerarla nel suo insieme sia per la sua sostanziale unità nella politica estera e di sicurezza comune (Pesc)<sup>25</sup> e di difesa

<sup>23</sup> Un passo significativo in questa direzione è rappresentato dall'Occar (*Organisation Conjointe de Coopération en matière d'Armement*), l'organizzazione europea che gestisce programmi europei di cooperazione nel campo degli armamenti. Istituita il 12 novembre 1996 dai ministri della Difesa di Francia, Germania, Italia e Regno Unito, ha acquisito personalità giuridica propria nel gennaio 2001 dopo che i parlamenti dei quattro paesi fondatori hanno ratificato la Convenzione Occar. Belgio e Spagna hanno aderito all'organizzazione rispettivamente nel 2003 e nel 2005. Anche altre nazioni, non solo dell'Unione Europea, partecipano ai programmi Occar senza esserne membri: si tratta di Finlandia, Lussemburgo, paesi Bassi, Polonia, Svezia e Turchia.

<sup>24</sup> Si veda, ad esempio, *Sipri Yearbook 2006*, p. 458; *Sipri Yearbook 2007*, p. 396; *Sipri Yearbook 2009*, pp. 307-8.

<sup>25</sup> La Politica estera e di sicurezza comune (Pesc) è disciplinata dal Titolo V del Trattato dell'Ue successivamente modificato da quello di Lisbona firmato nel dicembre 2007: la Pesc ha un carattere

(Pesd),<sup>26</sup> sia per un certo livello già raggiunto di integrazione del settore industriale-militare,<sup>27</sup> ma soprattutto perché dal 1998 si è dotata di un *Codice di condotta* e nel dicembre del 2008 di una *Posizione Comune* – che ha aggiornato e sostituito il *Codice* – che hanno definito *Norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari* all'interno dell'Unione.<sup>28</sup>

Come hanno evidenziato già dal 2009 i ricercatori del Sipri, «gli stati membri dell'Unione Europea nel quinquennio 2004-2008 hanno effettuato il 34% di tutte le esportazioni mondiali di armamenti, più degli Stati Uniti e della Russia».<sup>29</sup> Infatti, dopo aver raggiunto già nel biennio 2004-2005 un'esportazione annuale media di oltre 6 miliardi di dollari – praticamente appaiandosi a quelle di Stati Uniti e Russia – nel successivo quinquennio, con una media annuale di oltre 8 miliardi di dollari di esportazioni, i paesi dell'Unione Europea nel loro insieme

specifico all'interno dell'Ue, ma non può pregiudicare la politica estera e la rappresentanza presso le istituzioni internazionali degli stati membri. Per l'attuazione delle politiche Pesc e Pesd si veda il portale dell'Unione Europea: [http://europa.eu/legislation\\_summaries/foreign\\_and\\_security\\_policy/cfsp\\_and\\_esdp\\_implementation/index\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/foreign_and_security_policy/cfsp_and_esdp_implementation/index_it.htm)

<sup>26</sup> Il Consiglio Europeo di Colonia del giugno 1999 ha deciso di dotare l'Unione di una dimensione militare, tramite l'istituzione della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd), area specifica della Pesc: con il Trattato di Lisbona la Pesd ha cambiato nome in Pcsd ovvero «Politica comune di sicurezza e difesa». In questo contesto va ricordato il ruolo dell'Agenzia europea per la Difesa (Eda) che è stata istituita con un'azione comune del Consiglio dei ministri il 12 luglio 2004 «per sostenere gli stati membri e il Consiglio nel loro sforzo di migliorare le capacità di difesa europea nel campo della gestione delle crisi e per sostenere la sicurezza europea e la politica di difesa nel suo assetto attuale e in quello futuro».

<sup>27</sup> Ci riferiamo ad esempio alla European Aeronautic Defence and Space Company (Eads), l'azienda europea del settore aerospaziale e della difesa creata dalla fusione avvenuta il 10 luglio 2000 tra la tedesca DaimlerChrysler Aerospace Ag (Dasa), la francese Aérospatiale-Matra e la spagnola Construcciones Aeronáuticas Sa (Casa). E al consorzio europeo Mbda (Matra Bae Dynamics Alenia), il principale costruttore di missili e tecnologie per la difesa, i cui azionisti sono la britannica Bae Systems (37,5%), la Eads (37,5%) e l'italiana Finmeccanica (25%). Da non dimenticare, inoltre, il consorzio Eurofighter (o Eurofighter GmbH) che si occupa della produzione e sviluppo del progetto Eurofighter per la realizzazione del caccia avanzato multiruolo T. Il consorzio è costituito dalle seguenti aziende aeronautiche in rappresentanza delle quattro nazioni che si sono divise il progetto: la Eads tramite la Eads-Germania (33%) e Eads-Spagna (13%), la britannica Bae Systems (33%) e l'italiana Alenia Aeronautica (21%).

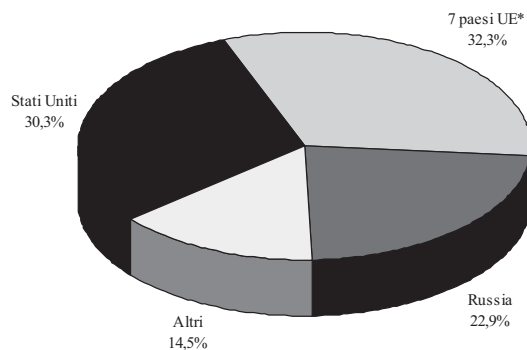
<sup>28</sup> I testi del *Codice di condotta europeo sulle esportazioni di armi* adottato l'8 giugno 1998 e quello della successiva *Posizione Comune* (2008/944/Pesc) del Consiglio dell'Unione Europea dell'8 dicembre 2008 sono disponibili in inglese sul sito del Consiglio europeo (Consilium) al seguente indirizzo (*Security-related export controls II - Military equipment*): <http://consilium.europa.eu/showPage.aspx?id=1484>. Il testo della *Posizione Comune* (2008/944/Pesc) è disponibile in italiano sulla *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea* (dicembre 2008, L335) in <http://eur-lex.europa.eu/JOHtml.do?uri=OJ:L:2008:335:som:it:html>

<sup>29</sup> *Sipri Yearbook 2009*, cit., pp. 307.

superano ampiamente gli Stati Uniti e la Russia giungendo così ad assumere nel quinquennio 2006-2010 quasi il 34% di tutto il commercio mondiale di armamenti. E pur notando – come evidenzia il Sipri<sup>30</sup> – che le effettive esportazioni al di fuori dell’Unione rappresentano solo il 67% di tutti i trasferimenti di materiali militari effettuati dai 27 paesi, l’Unione Europea costituisce oggi nel suo insieme il maggior esportatore mondiale di armi convenzionali.

In particolare, sette paesi membri dell’Unione – Germania, Francia, Regno Unito, Paesi Bassi, Italia, Svezia e Spagna – compaiono nel quinquennio 2006-2010 tra i primi dieci esportatori mondiali di armamenti (Tabella 1), mentre 20 dei 27 stati membri figurano tra gli esportatori di sistemi militari. Nel medesimo quinquennio le esportazioni militari di questi sette paesi sommano a oltre 39,5 miliardi di dollari (Tabella 4 e Figura 13) che ricoprono quasi un terzo di tutti i trasferimenti internazionali di armamenti (32,3%): una percentuale ampiamente superiore rispetto a quella assunta nell’intero ventennio 1991-2010 (il 27%) nel quale, comunque, con oltre 127 miliardi di dollari di esportazioni militari i sette paesi dell’Unione si sono attestati, dopo gli Stati Uniti e prima della Russia, tra i maggiori fornitori internazionali di armamenti.

Figura 13 - *Esportazioni di armamenti nel quinquennio 2006-2010: i sette paesi dell’Unione Europea e gli altri maggiori fornitori mondiali*



\*Si tratta di: Francia, Germania, Regno Unito, paesi Bassi, Italia, Svezia e Spagna.

Fonte: elaborazione dal Sipri Arms Transfers Database (dicembre 2011)

Una posizione che, pur a fronte della crisi economica internazionale, questi paesi europei intendono mantenere anche per il futuro: come ha evidenziato Ri-

<sup>30</sup> *Ibidem.*

chard Grimmett nel suo recentissimo rapporto al Congresso degli Stati Uniti,<sup>31</sup> «i maggiori paesi europei produttori di armi<sup>32</sup> hanno separatamente rafforzato la propria posizione competitiva nelle esportazioni di armi con un forte sostegno governativo al marketing delle proprie vendite all'estero di armamenti». Oggi questi paesi – continua la nota dello studioso – rappresentano «fonti alternative di armamenti per quelle nazioni che gli Stati Uniti hanno scelto, in base alle proprie politiche, di non rifornire». Di conseguenza – sottolinea l'analista – «il potenziale per le differenze di *policy* tra gli Stati Uniti e i principali paesi europei fornitori di armi riguardo alle esportazioni di armamenti convenzionali a specifici paesi è aumentato negli ultimi anni a causa di divergenze di vedute su ciò che è considerato appropriato nella vendita di armi».<sup>33</sup> Senza entrare nel merito di queste affermazioni, ciò che preme qui rilevare è che esse mettono chiaramente in evidenza da un lato il crescente protagonismo internazionale dei paesi europei produttori di armi, ampiamente dimostrato anche dall'analisi dei dati succitati, e dall'altro l'emergere di differenze tra i principali stati occidentali nelle politiche sulle esportazioni di armamenti convenzionali.

## I principali paesi esportatori di armamenti

Nel presentare i trasferimenti di armamenti convenzionali dei principali paesi produttori, pur fornendo i dati delle loro esportazioni nel ventennio dal 1991 al 2010, concentreremo l'attenzione soprattutto sull'ultimo quinquennio. Questo approccio permette infatti sia una rilevazione di lungo corso sia di cogliere le peculiarità delle politiche più recenti.

### *Stati Uniti*

Gli Stati Uniti d'America hanno mantenuto, anche nel ventennio successivo alla caduta del muro di Berlino, la supremazia nel commercio mondiale di sistemi militari (Tabella 1): con quasi 193 miliardi di dollari, che rappresentano l'esatto 41% di tutte le esportazioni internazionali di armamenti, gli Stati Uniti superano ampiamente la Russia che, con poco più di 84 miliardi di dollari, ricopre meno

<sup>31</sup> Richard F. GRIMMETT, *Conventional Arms Transfers to Developing Nations 2003-2010*. Il rapporto è disponibile nella sezione dedicata del Dipartimento di Stato in <http://fpc.state.gov/c18185.htm>. Vedi nota 2 a p. 29.

<sup>32</sup> Il rapporto si riferisce in particolare a Francia, Germania, Regno Unito e Italia.

<sup>33</sup> Si veda il succitato rapporto alle pp. 11-12.



del 18% della quota internazionale di forniture militari. Anche per numero di acquirenti gli Stati Uniti superano ogni altro paese al mondo: il *Sipri Arms Transfer Database* riporta nei venti anni dal 1991 al 2010 ben 121 paesi destinatari degli armamenti americani, dalla Corea del Sud allo Zimbabwe.

Nell'ultimo decennio, però, le esportazioni militari di Washington presentano una drastica contrazione, quasi un dimezzamento: dopo aver riportato per tutti gli anni Novanta una media annuale di oltre 12,5 miliardi di dollari, a partire dal nuovo millennio i trasferimenti di materiali militari non superano infatti i 6,7 miliardi di dollari annui. Nell'ultimo quinquennio le esportazioni degli Stati Uniti mostrano invece una certa ripresa: anche se – a seguito del recente incremento del commercio internazionale di armamenti – la quota sul totale mondiale rimane pressoché invariata rispetto al quinquennio precedente (poco più del 30%), i valori annuali delle esportazioni statunitensi indicano una tendenziale crescita, tanto che nell'ultimo anno superano gli 8,6 miliardi di dollari.

Occorre però segnalare una notevole variazione delle aree di destinazione degli armamenti americani nell'ultimo periodo. Mentre nel quinquennio 1999-2003, la parte più consistente dell'esportazione statunitense era diretta all'Europa (44%) e i paesi dell'Asia e del Medio Oriente ricoprivano quote ampiamente inferiori<sup>34</sup> (rispettivamente il 27% e il 20%), nel recente quinquennio 2006-2010 sono invece proprio l'area mediorientale e asiatica a ricevere la maggior parte delle forniture di armi americane: Medio Oriente (28%) e Asia e Oceania (44%, incluse le forniture a Corea del Sud, Giappone e Taiwan che ricoprono il 22% del totale) ammontano, infatti, nell'insieme al 72% delle esportazioni degli Stati Uniti, mentre i trasferimenti verso l'Europa (19%) vedono un marcato ridimensionamento.<sup>35</sup> «Nel quinquennio 2004-2008 le industrie statunitensi hanno consegnato in Medio Oriente circa 207 caccia da combattimento e oltre 5.000 bombe teleguidate» – segnala un recente studio del Sipri.<sup>36</sup>

Anche a seguito di questo nuovo protagonismo nelle «zone calde» del pianeta, nonostante gli Stati Uniti al dicembre 2007 avessero in vigore restrizioni ed embarghi di armi parziali o totali nei confronti di 25 paesi,<sup>37</sup> negli ultimi anni

<sup>34</sup> L'elaborazione delle percentuali qui riportate è fatta sulla base delle cifre fornite dalla Tabella 12.1 del *Sipri Yearbook 2003*, pp. 450-451.

<sup>35</sup> Le percentuali qui riportate sono riprese dal *factsheet* curato da P. HOLTOM, L. BÉRAUD-SUDREAU, M. BROMLEY, P.D. WEZEMAN e S.T. WEZEMAN, *Trends in International Arms Transfers, 2010*, Sipri Fact Sheet, March 2011, in [www.sipri.org/publications](http://www.sipri.org/publications)

<sup>36</sup> Si veda M. BROMLEY, P. HOLTOM, P.D. WEZEMAN e S.T. WEZEMAN, *Sipri Arms Transfers Data 2008*, Sipri Fact Sheet, April 2009, in [www.sipri.org/sipriifs0904](http://www.sipri.org/sipriifs0904)

<sup>37</sup> Le restrizioni e gli embarghi, parziali o totali, degli Stati Uniti all'esportazione di armamenti sono riportati nella lista costantemente aggiornata del Dipartimento di Stato Usa, Directorate of Defense Trade Controls, *Embargoed countries*, in [http://pmddtc.state.gov/embargoed\\_countries/index.html](http://pmddtc.state.gov/embargoed_countries/index.html)

dell'amministrazione Bush diverse «preoccupazioni sono state espresse nel Congresso statunitense sulle proposte di vendite di armi e di aiuti militari a stati in Asia e in Medio Oriente».<sup>38</sup>

Preoccupazioni non del tutto infondate, se si considera la lista dei principali destinatari degli armamenti di Washington (Tabella 5 e 6 e Figure 14, 15 e 16).

Tabella 5 - *stati Uniti: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)*

<i>Paese/periodo</i>	<i>Anni 1991-1995</i>	<i>Anni 1996-2000</i>	<i>Anni 2001-2005</i>	<i>Anni 2006-2010</i>	<i>Totale</i>	<i>% sul totale</i>	<i>% ultimo quinquennio</i>
Corea del Sud	4.459	6.002	2.935	5.254	18.650	9,7	14,2
Giappone	9.486	4.665	1.962	2.210	18.323	9,5	6,0
Taiwan	4.198	8.230	1.801	769	14.998	7,8	2,1
Egitto	6.205	3.400	2.655	1.564	13.824	7,2	4,2
Turchia	6.596	5.062	1.397	254	13.309	6,9	0,7
Arabia Saudita	5.150	6.623	679	776	13.228	6,9	2,1
Israele	4.371	2.298	2.481	2.750	11.900	6,2	7,4
Regno Unito	4.193	2.779	2.315	1.608	10.895	5,6	4,3
Grecia	2.850	2.342	2.964	1.414	9.570	5,0	3,8
Australia	1.212	593	715	3.233	5.753	3,0	8,7
Emirati Arabi Uniti	335	211	1.743	2.837	5.126	2,7	7,7
Singapore	349	1.751	1.235	1.596	4.931	2,5	4,3
Altri 109 paesi	14.978	17.026	7.519	12.778	52.301	27,0	34,5
<b>Totale</b>	<b>64.382</b>	<b>60.982</b>	<b>30.401</b>	<b>37.043</b>	<b>192.808</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

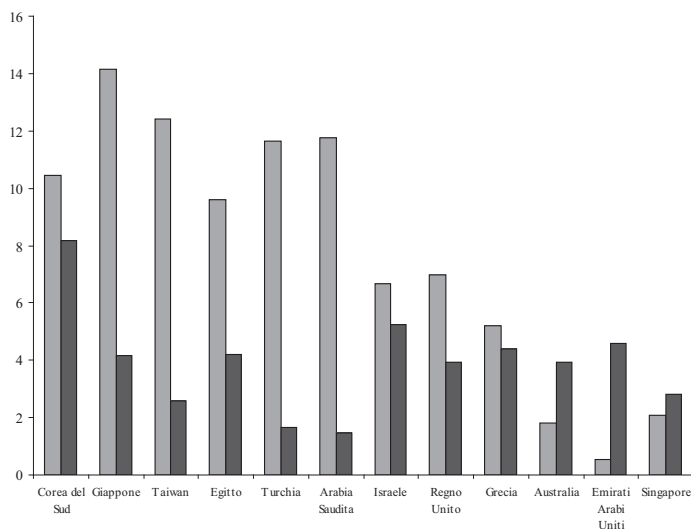
<sup>38</sup> P. HOLTOM, M. BROMLEY e S.T. WEZEMAN, «International Arms Transfers», in *Armaments, Disarmament and International Security. Sipri Yearbook 2008*, Oxford University Press, 2008, p. 297.

Tabella 6 - *Stati Uniti: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti 1990)*

Paese/anno	2006	2007	2008	2009	2010	Totale	% sul totale
Corea del Sud	1.431	1.320	1.176	270	1.057	5.254	14,2
Australia	322	547	266	544	1.554	3.233	8,7
Emirati Arabi Uniti	1.011	487	672	394	273	2.837	7,7
Israele	1.130	835	639	129	17	2.750	7,4
Giappone	390	500	609	357	354	2.210	6,0
Pakistan	124	341	272	122	1.317	2.176	5,9
Polonia	344	850	478	86	38	1.796	4,8
Regno Unito	138	295	474	314	387	1.608	4,3
Singapore	30	8	25	814	719	1.596	4,3
Egitto	528	464	186	106	280	1.564	4,2
Grecia	21	257	19	944	173	1.414	3,8
Canada	76	387	338	93	318	1.212	3,3
Altri 63 paesi	1.908	1.712	1.134	2.485	2.154	9.393	25,4
<b>Totale</b>	<b>7.453</b>	<b>8.003</b>	<b>6.288</b>	<b>6.658</b>	<b>8.641</b>	<b>37.043</b>	<b>100,0</b>

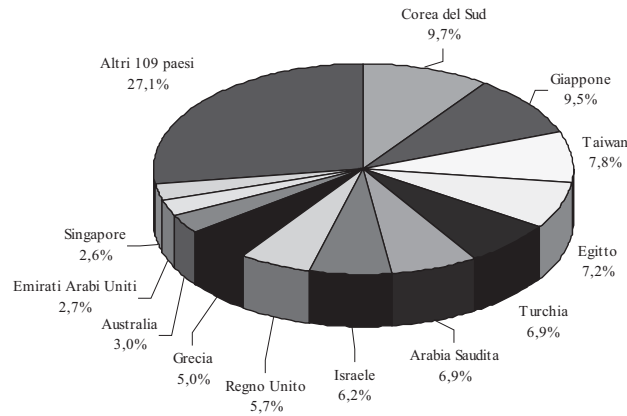
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 14 - *Stati Uniti: i maggiori acquirenti di armamenti nei due decenni del periodo 1991-2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)*



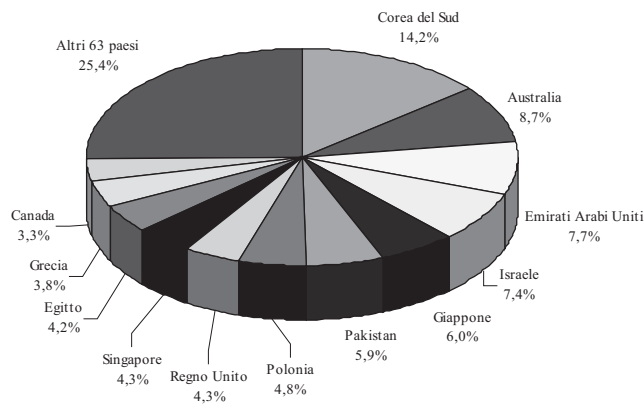
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 15 - *stati Uniti: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010*



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 16 - *stati Uniti: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010*



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Il maggiore acquirente di armi degli Stati Uniti nel ventennio 1991-2010 è la *Corea del Sud* che nel complesso ha ricevuto sistemi militari del valore di oltre 18,6 miliardi di dollari. La forte ripresa di forniture a Seul nel recente quinquennio è da attribuirsi, tra l'altro, all'acuirsi della tensione nell'area in seguito ai test nucleari della Corea del Nord a partire dall'ottobre 2006. Le recenti amministrazioni americane hanno fornito a Seul 40 caccia da combattimento F-15K e

ne hanno autorizzato l'acquisto di altri 21 insieme con un consistente numero di missili aria-aria e aria-terra; hanno inoltre autorizzato l'esportazione di materiali e componenti per la costruzione in loco di cacciatorpediniere e fregate oltre che per l'ammodernamento di sistemi militari già venduti in precedenza.

Il regime di Pyongyang, annoverato già nel gennaio 2002 dal presidente americano George W. Bush tra i governi dell'«asse del male»,<sup>39</sup> è da tempo percepito come una minaccia alla stabilità anche dal Giappone che, pur riducendo nell'ultimo decennio le importazioni di armamenti americani, rimane tra i principali acquirenti degli Stati Uniti con cui ha in atto un programma per missili anti-balistici PAC-3 (*Patriot Advanced Capability 3*) e SM-3 (*Standard Missile 3*) del valore di 9,3 miliardi di dollari.<sup>40</sup> Con una media annuale di circa 960 milioni di dollari, Giappone e Corea del Sud sono comunque i due maggiori acquirenti di armamenti americani già dagli anni Novanta.

Sempre nell'area orientale – nonostante la drastica riduzione degli ordinativi nell'ultimo decennio rispetto al precedente – vanno segnalate anche le esportazioni statunitensi verso Taiwan. I trasferimenti verso l'isola sono stati oggetto di particolare scrutinio a Washington dopo che nel 2007 il governo di Taipei aveva dislocato i fondi iniziali per acquisire un ampio pacchetto di sistemi militari dagli Stati Uniti tra cui missili anti-balistici e missili terra-aria, elicotteri da combattimento, aerei da ricognizione e 66 caccia F-16C. «Gli elicotteri, aerei da ricognizione e sistemi missilistici terra-aria vennero proposti dagli stati Uniti, ma l'amministrazione americana apparve riluttante a fornire i caccia F-16 per timore di provocare la Cina» – notano gli osservatori del Sipri.<sup>41</sup> A fine 2008, comunque, l'amministrazione del presidente George W. Bush acconsentì di fornire a Taiwan una grossa partita di armamenti, incluso parte di un pacchetto da 12 miliardi di dollari promesso nel 2001: si tratta di armamenti a prevalente impiego difensivo, mentre non è stato incluso alcuno dei sistemi più offensivi previsti dal pacchetto iniziale come gli otto sottomarini e i 66 caccia F-16C. «È comunque improbabile – notavano i ricercatori del Sipri – che l'amministrazione del presidente Barack Obama cambi radicalmente la politica di esportazioni di armi verso Taiwan: nel giro di una settimana dal suo insediamento ha infatti approvato la richiesta da 154 milioni di dollari di miglioramento dei sistemi Patriot Sam abilitandoli a impiegare

<sup>39</sup> Nonostante una certa «politica dialogante» verso il regime di Pyongyang del segretario di stato Usa Condoleezza Rice, durante tutta l'amministrazione Bush la Corea del Nord è rimasta annoverata tra i paesi dell'«asse del male». Si veda in proposito l'articolo di E. SCIMIA su *L'Occidentale* del 27 agosto 2008: «La Corea del Nord frena sul disarmo nucleare e resta nell'Asse del Male», in [www.loccidentale.it](http://www.loccidentale.it)

<sup>40</sup> *Sipri Yearbook 2007*, pp. 390.

<sup>41</sup> *Sipri Yearbook 2008*, p. 297.

i missili PAC-3 con capacità ABM». <sup>42</sup> Al momento l'amministrazione statunitense non ha ancora deciso in merito alla controversa fornitura dei 66 caccia F-16c, <sup>43</sup> ma nel 2010 ha autorizzato l'esportazione a Taipei di 30 elicotteri da combattimento AH-64D Apache e di altri 60 elicotteri militari S-70/UH-60L Blackhawk: il contratto, di un valore complessivo di circa 2,5 miliardi di dollari, non è stato ancora firmato, ma l'autorizzazione indica una ripresa delle esportazioni statunitensi anche verso Taiwan nonostante le proteste del governo cinese. Washington rimane comunque il principale fornitore di Taipei che nell'ultimo quinquennio ha acquisito dagli Stati Uniti, a parte una piccola quota da Parigi, la quasi totalità dei propri armamenti. Nel ventennio dal 1991 al 2010 questi tre paesi dell'Est asiatico – Corea del Sud, Giappone e Taiwan – nell'insieme hanno ricevuto armamenti statunitensi per quasi 52 miliardi di dollari che rappresentano più di un quarto (il 27%) di tutte le esportazioni militari degli Stati Uniti.

Rimanendo nell'area asiatica, va segnalato il recente impegno di Washington a fornire armamenti al *Pakistan* nel contesto della guerra contro al-Qaeda e i talebani. Sebbene nel recente quinquennio le consegne a Islamabad ricoprono solo all'incirca il 6% delle esportazioni statunitensi, «la percentuale dei trasferimenti al Pakistan è probabile che cresca significativamente in futuro, considerato che nel 2006 gli Stati Uniti hanno acconsentito alla fornitura di 26 caccia F-16 (di seconda mano, ma ammodernati allo standard F-16C) e di 20 elicotteri da combattimento Ah-1f come aiuti militari. Gli Stati Uniti hanno inoltre autorizzato la vendita di 18 nuovi caccia F-16C (con l'opzione di altri 18)». <sup>44</sup> Dieci caccia F-16A sono stati consegnati nel 2008, ma – sottolineavano i ricercatori del Sipri – «l'impegno del Pakistan di combattere i talebani è stato contestato da alcuni membri del Congresso così come l'opportunità di fornire aerei da combattimento di tipo avanzato per la guerra contro gli insorti». <sup>45</sup> Va notato che buona parte di queste forniture rientrano nella categoria degli «aiuti contro il terrorismo»: nell'ottobre del 2009 il Congresso americano ha approvato lo *Enhanced Partnership with Pakistan Act* che autorizza stanziamenti dal 2010 fino al 2014 per promuovere un partenariato strategico rafforzato con Islamabad. Singolarmente, però, nel quinquennio 2006-2010 il Pakistan ha acquisito armamenti di eguale entità e valore (oltre 2,1 miliar-

<sup>42</sup> *Sipri Yearbook 2009*, p. 303. Si veda anche *Sipri Yearbook 2010*, p. 288.

<sup>43</sup> Dopo cinque anni di attesa, nell'agosto del 2011 Washington ha manifestato l'intenzione di non concedere l'autorizzazione per i 66 caccia F-16C, ma di accogliere parte della richiesta di Taipei concedendo l'ammodernamento dei 145 cacciabombardieri taiwanesi F-16A/B per un costo complessivo di 5,3 miliardi di dollari. Si vedano le seguenti notizie sui siti di *Air Force Times* e *Defence Update*: [www.airforcetimes.com/news/2011/08/us-denies-taiwan-f16s-081511](http://www.airforcetimes.com/news/2011/08/us-denies-taiwan-f16s-081511) e [http://defense-update.com/20110921\\_taiwan-air-force-modernization.html](http://defense-update.com/20110921_taiwan-air-force-modernization.html)

<sup>44</sup> *Sipri Yearbook 2008*, p. 297.

<sup>45</sup> *Sipri Yearbook 2009*, p. 303.

di di dollari) anche dalla Cina – suo tradizionale principale fornitore – tra cui 15 cacciabombardieri JF-17 già consegnati nel 2010 che fanno parte di una partita di 42: Islamabad ha in progetto di acquisirne da Pechino ben 300 insieme con altri 36 caccia J-10 da combattimento.<sup>46</sup> Resta il fatto che nel 2010 il Pakistan è stato, con oltre 1,3 miliardi di dollari, il secondo acquirente di armamenti statunitensi dopo l'Australia.

Le esportazioni degli Stati Uniti verso l'*Australia* sono invece decisamente fluttuanti: dopo aver registrato nella prima metà degli anni Novanta un totale di oltre 1,2 miliardi di dollari, nell'intero decennio successivo si sono attestate attorno ai 1,3 miliardi di dollari per riprendere quota solo nel quinquennio 2006-2010 quando sono giunte a superare i 3,2 miliardi di dollari. La recente ripresa è dovuta soprattutto alle consegne del 2010 – che da sole ammontano a oltre 1,5 miliardi di dollari – soprattutto per due aerei di sorveglianza tipo AEW e per 15 caccia F/A-18E Super Hornet: questi ultimi fanno parte di un ordinativo di 28 cacciabombardieri deciso come soluzione provvisoria per coprire il divario temporale tra ritiro dei caccia F-111 e consegna dei cacciabombardieri F-35.<sup>47</sup> Il governo di Canberra ha in programma un ampio ammodernamento dei propri sistemi militari in previsione di un maggior ruolo strategico nella zona del Sud-Est asiatico e del Pacifico e allo scopo ha definito un incremento della spesa militare che – come riporta il recente «Libro Bianco della Difesa»<sup>48</sup> – prevede uno stanziamento di 53 miliardi di dollari statunitensi nei prossimi venti anni solo per l'acquisizione di nuovi armamenti.<sup>49</sup>

In chiara ripresa, soprattutto nell'ultimo quinquennio, anche le esportazioni verso *Singapore*: dopo aver toccato all'inizio degli anni Novanta uno dei minimi storici, le forniture di Washington verso la città-stato del Sud-est asiatico hanno ripreso – seppur in modo ondivago – a crescere raggiungendo una media annuale di oltre 300 milioni di dollari. Le spese per nuovi armamenti da parte della Repubblica di Singapore sono raddoppiate nell'ultimo quinquennio soprattutto per forniture dalla Francia (quasi 2 miliardi di dollari a seguito dell'acquisto di due fregate *La Fayette*), ma anche dagli Stati Uniti dai quali l'Air Force di Singapore ha già acquisito, tra l'altro, otto cacciabombardieri F-15E Strike Eagle comprensivi di sistemi missilistici avanzati aria-aria e aria-terra tipo AIM-120C.

<sup>46</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2010*, p. 288 e Henning WEBER e Mark BROMLEY, *National reports on arms exports*, Sipri Fact Sheet, March 2011.

<sup>47</sup> Sul controverso programma F-35 (Joint Strike Fighter) vi è un'ampia bibliografia in buona parte rintracciabile alla voce «Lockheed Martin F-35 Lightning II» dell'edizione inglese di Wikipedia: <http://en.wikipedia.org/wiki/F-35>

<sup>48</sup> Ci riferiamo al documento dell'Australian Department of Defence (Dod) intitolato *Defending Australia in the Asia Pacific Century: Force 2030, Defence White Paper 2009*.

<sup>49</sup> Si veda al riguardo *Sipri Yearbook 2010*, p. 190 e p. 270.

Per quanto riguarda il *Medio Oriente*, i principali acquirenti di Washington nel ventennio dal 1991 sono, nell'ordine, Egitto (13,8 miliardi di dollari), Arabia Saudita (13,2 miliardi), Israele (11,9 miliardi) e Emirati Arabi Uniti (5,1 miliardi) che insieme costituiscono poco meno di un quarto (il 23%) delle esportazioni militari internazionali degli Stati Uniti. Le forniture di armamenti a *Israele ed Egitto* sono state in gran parte sovvenzionate con gli ingenti aiuti militari degli stessi Stati Uniti:<sup>50</sup> come si apprende da un recente rapporto al Congresso americano,<sup>51</sup> dal dopoguerra *Israele* è stato il principale destinatario degli aiuti ufficiali statunitensi e il presidente Obama ha richiesto per l'anno fiscale 2010 un contributo di quasi 2,8 miliardi di dollari per «finanziamenti militari esteri» (Foreign Military Financing – Fmf) in linea con gli impegni assunti dall'amministrazione Bush di portare entro il 2012 la somma dei finanziamenti annuali a 3 miliardi di dollari. Per l'anno fiscale 2011 l'amministrazione Obama ha richiesto 3 miliardi di dollari per il Fmf a Israele: il Dipartimento di Stato ha giustificato tale richiesta affermando che «l'assistenza dagli Stati Uniti contribuirà a garantire che Israele mantenga la sua qualitativa supremazia militare verso potenziali minacce e ad evitare uno spostamento nell'equilibrio della sicurezza della regione. L'aiuto degli Stati Uniti è anche volto a garantire a Israele la sicurezza di cui ha bisogno per fare le concessioni necessarie per la completa pace nella regione».<sup>52</sup> Come si nota dalle Tabelle 5 e 6 le esportazioni militari degli Stati Uniti verso Israele sono fortemente in declino negli ultimi anni, soprattutto dopo che nel 2009 si è completata la consegna dell'ultimo dei 102 caccia F-161 ordinati nel 1999 e finanziati da Washington. Dopo anni di negoziati, però, Stati Uniti e Israele hanno annunciato nell'agosto 2010 che Tel Aviv acquisterà 20 cacciabombardieri F-35 per un costo di 2,75 miliardi di dollari, che saranno pagati interamente con sovvenzioni statunitensi (Fmf): i primi aerei sono programmati per essere consegnati nel 2015, anche se l'accordo deve ancora essere definitivamente approvato da parte del governo israeliano.<sup>53</sup>

In forte declino anche le esportazioni statunitensi verso l'*Egitto*, che sono passate da una media annuale di oltre 1,2 miliardi del primo quinquennio degli anni Novanta ai poco più di 310 milioni di dollari annui dell'ultimo quinquennio, nel quale Il Cairo ha comunque acquisito più del 60% dei propri armamenti dagli Stati Uniti, tra cui carri armati di tipo M-1A1 e blindati M-113 che si sono potuti notare durante le manifestazioni di piazza del gennaio 2011. Nell'ultimo quinquennio,

<sup>50</sup> *Sipri Yearbook 2008*, pp. 297-8.

<sup>51</sup> È il rapporto dal titolo *U.S. Foreign Aid to Israel*, curato da Jeremy M. SHARP e inviato al Congresso Usa il 16 settembre 2010. Il rapporto (RL33222) è disponibile sul sito del Dipartimento di Stato: <http://fpc.state.gov/c34397.htm>

<sup>52</sup> Queste frasi sono riprese dal Sommario iniziale del succitato rapporto.

<sup>53</sup> *Ibidem*.



oltre che dagli stati Uniti, l'Egitto ha acquisito armamenti anche dalla Russia (il 15%), dal Montenegro (il 6%) e dai Paesi Bassi (6%%) e, nel periodo precedente alle rivolte popolari che hanno portato alle dimissioni del presidente Hosni Mubarak, il Cairo stava valutando per una fornitura di cacciabombardieri tra i Mig-29 russi e il sino-pakistano JF-17.

Rimanendo nell'area mediorientale va segnalato il trend opposto di esportazioni verso due paesi confinanti: Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Se l'*Arabia Saudita* per tutti gli anni Novanta è stata, con oltre 11,7 miliardi di dollari, uno dei maggiori acquirenti di armamenti americani, nell'ultimo decennio le importazioni di Riyadh dagli Stati Uniti si sono quasi decimate, tanto che non raggiungono gli 1,5 miliardi di dollari. Diametralmente opposto è invece il trend di importazioni di sistemi militari americani degli *Emirati Arabi Uniti* che per tutti gli anni Novanta non hanno superato i 546 milioni di dollari, ma si sono quasi decuplicate nell'ultimo decennio raggiungendo quasi 4,6 miliardi di dollari: nel 2009 gli Stati Uniti hanno consegnato diciotto elicotteri da combattimento Ah-64D agli Emirati, che nel dicembre dello stesso anno hanno presentato all'amministrazione americana una richiesta per dodici C-130J e sei C-17 aerei militari da trasporto, impiegabili a sostegno delle truppe della coalizione in Afghanistan.<sup>54</sup> Nuove e consistenti commesse di Washington con entrambi i due paesi dell'area sono in fase di negoziazione: tra queste figurano i contratti del valore di oltre 10 miliardi di dollari con gli Emirati Arabi Uniti principalmente per missili balistici, tra cui i *Terminal High Altitude Area Defense* (Thaad) per contrastare la minaccia dei missili balistici iraniani, e di potenziali 15-20 miliardi di dollari con l'Arabia Saudita per la modernizzazione della flotta della Marina saudita.

Da non dimenticare, nel contesto mediorientale, l'*Iraq*, verso il quale dal 2005 – a seguito della rimozione da parte delle Nazioni Unite dell'embargo sugli armamenti in vigore dall'agosto del 1990 fino al giugno del 2004 – sono riprese le esportazioni militari americane. Tra il 2003 e il 2009 gli Stati Uniti hanno inoltre inviato contributi al fondo per le Forze di sicurezza irachene (Isff) per un valore complessivo di 18 miliardi di dollari.<sup>55</sup> Nonostante il sostegno finanziario dell'amministrazione statunitense verso Baghdad sia recentemente diminuito per devolvere maggiori risorse alle Forze militari afgane (Afghan National Army), nel quinquennio dal 2006 al 2010 i trasferimenti di armamenti americani all'Iraq superano gli 1,1 miliardi di dollari, soprattutto per blindati, elicotteri, missili anti-carro e aerei per il trasporto truppe, mentre attualmente il governo iracheno è in trattativa con Washington per ordinativi militari del valore di circa 19 miliardi di dollari.

<sup>54</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2010*, p. 289.

<sup>55</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2010*, p. 187.

In forte calo le esportazioni verso *il continente europeo* a partire da quelle verso la *Turchia*:<sup>56</sup> se per tutti gli anni Novanta, Ankara al pari di Riyad con oltre 11,7 miliardi di dollari è stato uno dei tre principali acquirenti mondiali di armamenti statunitensi, a partire dal nuovo millennio le consegne si sono quasi decimate tanto che nell'ultimo quinquennio non raggiungono i 255 milioni di dollari. Ciò è dovuto soprattutto alla recente contrazione delle spese militari del governo turco,<sup>57</sup> soprattutto per quelle destinate all'acquisizione di armamenti esteri che sono passate dagli oltre 17 miliardi di dollari degli anni Novanta ai poco più di 6 miliardi dell'ultimo decennio; ma anche a una certa diversificazione dei fornitori internazionali di armamenti da parte di Ankara che nell'ultimo quinquennio ha effettuato i maggiori ordinativi militari con altri paesi come la Germania, Israele e la Corea del Sud.

In evidente contrazione risultano anche le esportazioni statunitensi verso i paesi dell'*Unione Europea*: nell'arco dei due decenni tra il 1991 e il 2010 quelle verso il *Regno Unito* sono passate da 7 miliardi di dollari a meno di 4 miliardi; quelle verso la *Grecia* dai quasi 5,2 miliardi di dollari a meno di 4,4 miliardi e quelle verso la *Germania* (tredicesimo paese destinatario nell'intero ventennio) dagli oltre 3,7 miliardi di dollari a poco più di 573 milioni. Nel contesto europeo fa eccezione la *Polonia* che – a seguito dell'adesione alla Nato nel 1999 – sta adeguando i propri sistemi militari agli standard richiesti, ma sta anche acquisendo nuove tecnologie per la missione militare in Afghanistan come i veicoli corazzati Cougar, i radar da trasporto e sorveglianza a terra tipo Mstar, gli aerei a pilotaggio remoto (UAV) ScanEagle e le bombe guidate Paveway: in questo contesto va ricordata la *U.S.-Poland Military Cooperation Initiative*, firmata dagli allora presidenti George W. Bush e Aleksander Kwasniewski, intesa a rafforzare la cooperazione militare tra i due paesi per «trasformare l'esercito della Polonia in una forza del XXI secolo così come gli Stati Uniti stanno trasformando le proprie forze armate».<sup>58</sup>

Non appaiono invece tra i principali acquirenti di armi statunitensi i paesi dell'*America Latina*: sebbene nessun paese di quest'area rientri nel periodo dal

<sup>56</sup> Considerato che il Sipri annovera la Turchia tra i paesi dell'Europa Centrale (*Central Europe*) si è preferito in questo studio mantenerla all'interno di quest'area geopolitica. Altre classificazioni, invece, inseriscono la Turchia tra i paesi del Medio Oriente. Si veda la voce *Middle East* in Wikipedia: [http://en.wikipedia.org/wiki/Middle\\_East](http://en.wikipedia.org/wiki/Middle_East)

<sup>57</sup> Le spese militari della Turchia, pari a circa 17,5 miliardi dollari nel 2010, segnano un decremento dell'11,2% rispetto al 2001. In raffronto al Pil, la spesa militare è passata dal 3,7% nel 2001 a circa 2,4% nel 2010. I recenti piani di modernizzazione delle forze armate turche, che prevedono tra l'altro il rafforzamento della produzione locale di armamenti, hanno comunque già portato la Grande Assemblea Nazionale a incrementare il budget della Difesa per il 2011, prevedendo nuove acquisizioni di armamenti. Sull'argomento si veda *Sipri Yearbook 2011*, pp. 173-6.

<sup>58</sup> Si veda il *factsheet U.S.-Poland Military Cooperation Initiative* sul sito della Casa Bianca: <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/07/20020717-8.html>

1991 al 2010 nella lista dei venti maggiori importatori mondiali di armamenti, nell'ultimo quinquennio si è registrato un forte incremento nelle importazioni militari latinoamericane, tanto che già nel 2006 il presidente del Costa Rica, Óscar Arias, segnalando le acquisizioni militari di Cile, Venezuela, Brasile e Colombia affermava che nella regione «è iniziata una nuova corsa agli armamenti».<sup>59</sup> Il Venezuela a partire dalla presidenza di Hugo Chávez ha importato sistemi militari soprattutto dalla Russia, ma gli altri paesi dell'area si sono rivolti a Washington per le loro forniture: è il caso del *Cile* che nell'ultimo quinquennio ha decuplicato le proprie importazioni militari dagli Stati Uniti, acquisendo tra l'altro dieci caccia F-16C, un'aerocisterna KC-135 Stratotanker, dodici elicotteri Bell-412EP e una ventina di missili antinave RGM-84L Harpoon. Relativamente consistenti anche le recenti esportazioni verso la *Colombia*, soprattutto per aerei da trasporto truppe tipo BT-67 ed elicotteri S-70/UH-60L Blackhawk per contrastare il narcotraffico.

Passando brevemente a considerare *i principali sistemi di armamento convenzionali esportati* dagli Stati Uniti nel mondo, occorre ricordare che attualmente la gran parte – cioè all'incirca il 70% – consiste in *velivoli militari*, tra cui soprattutto cacciabombardieri: nel quinquennio 2005-9, ad esempio, Washington ha esportato 292 caccia multiruolo F-16 e 48 cacciabombardieri F-15 a undici paesi (Cile, Corea del Sud, Grecia, Israele, Giordania, Oman, Pakistan, Polonia, Portogallo, Singapore e Emirati Arabi Uniti).<sup>60</sup> Gli Stati Uniti sono attualmente l'unico paese a offrire per l'esportazione caccia da combattimento di quinta generazione già in produzione: si tratta dei caccia multiruolo F-35.<sup>61</sup>

Nell'agosto del 2009, il presidente *Barack Obama ha annunciato una revisione globale del sistema di esportazione militare degli Stati Uniti*.<sup>62</sup> Ma – nota- no gli osservatori del Sipri – «non è ancora chiaro quando questa revisione sarà completata e che impatto avrà sui trasferimenti di armamenti, sistemi e tecnologie militari». Di fatto – aggiungono – nel suo primo anno l'amministrazione Obama ha mostrato pochi segnali di differenziazione rispetto alla precedente amministrazione del presidente George W. Bush per quanto concerne la fornitura di armamenti agli Stati da lungo tempo considerati alleati nelle regioni di tensione o attivi nell'impegno di combattere il terrorismo internazionale.

<sup>59</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2008*, p. 304. Sulle recenti acquisizioni di armamenti dei paesi dell'America Latina, si veda Mark BROMLEY e Carina SOLMIRANO, *Transparency in Military Spending and Arms Acquisitions in Latin America and the Caribbean*, Sipri Policy Paper n. 31, January 2012, in [www.sipri.org/publications](http://www.sipri.org/publications)

<sup>60</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2010*, p. 289.

<sup>61</sup> Per un approfondimento si veda SIMON T. WEZEMAN, *International Transfers of Combat Aircraft 2005-2009*, Sipri Fact Sheet, November 2011, in [www.sipri.org/publications](http://www.sipri.org/publications)

<sup>62</sup> Si veda WHITE HOUSE, «Statement of the press secretary», 13 agosto 2009, cit. in *Sipri Yearbook 2010*, p. 287.

In definitiva, possiamo sottolineare con i ricercatori del Sipri che «gli Stati Uniti è probabile che rimangano il principale esportatore internazionale di armamenti. Dall'anno fiscale 2006 vi è stato infatti un imponente incremento nel valore delle commesse del programma *Foreign Military Sales* (Fms), gran parte delle quali giungeranno a termine tra alcuni anni. C'è stato, inoltre, un ancor più consistente aumento nel valore delle richieste ufficiali di diversi paesi di poter acquistare equipaggiamenti militari all'interno del medesimo programma. Non è però sicuro se a questo incremento di domande corrisponderà un simile aumento di trasferimenti, in quanto non sempre le richieste si realizzano in specifici ordinativi». <sup>63</sup> Sulla definizione dei contratti potrebbe pesare anche la recente crisi finanziaria internazionale, ma – come vedremo meglio in seguito trattando dei principali importatori internazionali – le diverse e rilevanti commesse autorizzate da Washington già nei primi mesi del 2009 a vari paesi confermano la ripresa e il ruolo degli Stati Uniti tra i maggiori esportatori internazionali di armamenti convenzionali.

### *Russia*

La Federazione Russa, con esportazioni oltre gli 84 miliardi di dollari che ricoprono quasi un quinto di tutti i trasferimenti internazionali (il 18%), si conferma per tutto il ventennio dal 1991 al 2010 come il secondo fornitore mondiale di armamenti ad uso convenzionale. Le esportazioni militari russe riportano nell'ultimo decennio una sostanziale stabilità attorno ai 5,6 miliardi di dollari di media annuale, che rappresentano un netto raddoppio rispetto al decennio precedente quando si erano attestate attorno ai 2,8 miliardi di dollari annui: <sup>64</sup> negli ultimi due quinquenni la quota di esportazioni russe rispetto al totale mondiale è passata però, per effetto del recente aumento del volume globale dei trasferimenti di armamenti, dal 28% al 23%. Mosca dal 1991 ha esportato sistemi militari in 82 paesi: più dei due terzi degli armamenti russi sono diretti nel continente asiatico, ma negli ultimi anni sono state effettuate consistenti consegne anche in Medio Oriente e America Latina (Tabelle 7 e 8 e Figure 17, 18 e 19). Nel complesso, comunque, le esportazioni russe presentano una minor diversificazione rispetto a quelle statunitensi: i primi tre acquirenti della Russia assorbono infatti all'incirca i due terzi (il 66%) delle consegne mondiali di Mosca, mentre quelli di Washington superano di poco il quarto (il 27%).

<sup>63</sup> *Sipri Yearbook 2009*, p. 304.

<sup>64</sup> Va però segnalato che per l'anno 1991 il database del Sipri non attribuisce alcuna esportazione alla Russia, ma oltre 5 miliardi di dollari di esportazioni all'Unione Sovietica.

*Cina e India* sono dagli anni Novanta i due maggiori acquirenti di armamenti della Russia: dal 1991 Pechino ha importato sistemi militari russi per oltre 28 miliardi di dollari (il 33,4%), mentre New Delhi ne ha acquistati per poco più di 22 miliardi (il 26,3%). Il trend di forniture militari russe a entrambi i paesi è stato negli anni Novanta in tendenziale crescita, ma nell'ultimo decennio presenta caratteristiche opposte: mentre infatti le esportazioni verso Pechino, passando da quasi 13,7 miliardi a poco più di 6,5 miliardi di dollari, si dimezzano tra il primo e il secondo quinquennio, quelle di New Delhi continuano ad aumentare fino a superare nell'ultimo quinquennio i 9 miliardi di dollari, che fanno dell'India l'attuale principale acquirente di armi russe.

Le esportazioni verso la *Cina* mostrano una recente forte contrazione tanto che nell'arco del quinquennio dal 2006 al 2010 si sono ridotte di oltre un sesto, toccando nel 2010, con circa 410 milioni di dollari, uno dei minimi storici. Le esportazioni russe verso la Cina – notano i ricercatori del Sipri – «è improbabile che riprendano a crescere»: <sup>65</sup> pur ricevendo da Mosca la quasi totalità degli armamenti, è infatti dal 2007 che Pechino non presenta nuovi ordinativi di una certa consistenza e ciò è dovuto, da un lato, allo sforzo cinese di favorire lo sviluppo di una propria industria militare e, dall'altro, all'insoddisfazione della Repubblica Popolare per i ritardi nelle consegne e per la scarsa qualità dei sistemi ricevuti dalla Russia. <sup>66</sup> Nel considerare gli sviluppi occorre tener conto anche di una recente maggior cautela da parte di Mosca ad autorizzare esportazioni di alta tecnologia militare verso Pechino sia per ragioni relative alla stabilità nella regione sia, soprattutto, per il timore che l'industria cinese possa impadronirsene copiandole. Rilievi in tal senso sono stati espressi da diversi ufficiali russi, ma non hanno comunque interferito nelle licenze di esportazioni e per la produzione in Cina di componenti per missili e cacciabombardieri; anzi, nel febbraio del 2009 l'agenzia russa per l'import/export di materiali militari Rosoboronexport ha annunciato di aver firmato un nuovo contratto per la fornitura di oltre cento motori AL-31FN per i cacciabombardieri J-10 dell'aviazione cinese, la *People's Liberation Army Air Force* (Plaaf). <sup>67</sup> In sintesi – come nota un recente studio del Sipri – «nonostante le preoccupazioni della Russia a vedersi copiate tecnologie militari da parte della Cina e per la potenziale concorrenza nel mercato internazionale di armamenti, Mosca è comunque disposta a fornire a Pechino per un giusto prezzo diverso materiale tra cui i sistemi di difesa aerea S-400, i velivoli da trasporto militare Il-476 e i caccia multiruolo imbarcato Su-33». <sup>68</sup>

<sup>65</sup> *Sipri Yearbook 2009*, p. 304.

<sup>66</sup> Si veda in proposito *Sipri Yearbook 2008*, p. 299.

<sup>67</sup> La notizia è ripresa dal sito di informazione specializzata *Deagel.com*. Si veda [www.deagel.com/Fighter-Aircraft-Engines/AL-31F\\_a000903001.aspx](http://www.deagel.com/Fighter-Aircraft-Engines/AL-31F_a000903001.aspx)

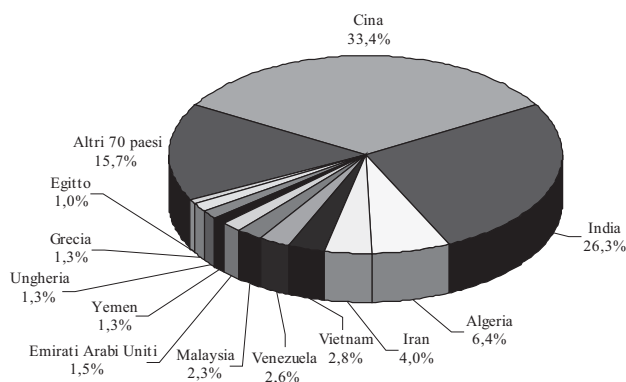
<sup>68</sup> Si veda il già citato studio di P. HOLTOM et al., *Trends in International Arms Transfers 2010*, Sipri Fact Sheet, March 2011, in [www.sipri.org/publications](http://www.sipri.org/publications). Sulle relazioni strategiche ed econo-

Tabella 7 - Russia: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)

Paese/periodo	Anni 1991-1995	Anni 1996-2000	Anni 2001-2005	Anni 2006-2010	Totale	% sul totale	% ultimo quinquennio
Cina	2.755	5.161	13.687	6.517	28.120	33,4	23,2
India	2.481	3.468	7.107	9.130	22.186	26,3	32,5
Algeria	364	374	915	3.772	5.425	6,4	13,4
Iran	899	1.255	514	661	3.329	4,0	2,4
Vietnam	279	580	765	741	2.365	2,8	2,6
Venezuela	0	48	0	2.125	2.173	2,6	7,6
Malaysia	578	14	63	1.312	1.967	2,3	4,7
Emirati Arabi Uniti	643	374	0	236	1.254	1,5	0,8
Yemen	4	53	1.062	0	1.119	1,3	0,0
Ungheria	930	176	0	0	1.105	1,3	0,0
Grecia	0	786	275	0	1.061	1,3	0,0
Egitto	38	192	240	408	878	1,1	1,5
Altri 70 paesi	2.570	3.962	3.521	3.186	13.239	15,7	11,3
<b>Totale</b>	<b>11.541</b>	<b>16.443</b>	<b>28.149</b>	<b>28.088</b>	<b>84.221</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 17 - Russia: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

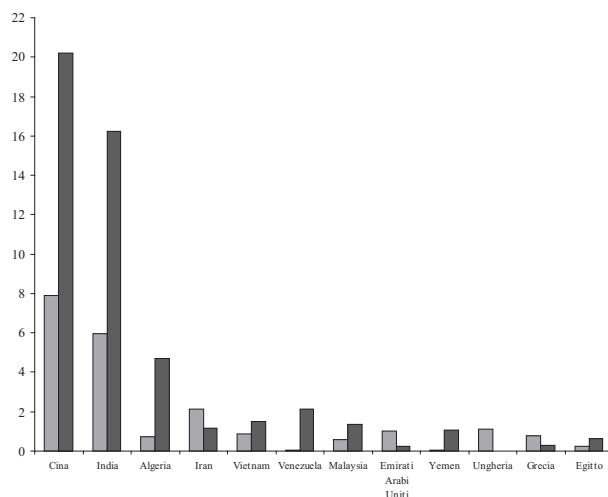
niche tra Russia e Cina si veda il recentissimo studio di Linda JAKOBSON, Paul HOLTOM, Dean KNOX e Jingchao PENG, *China's Energy and Security Relations with Russia. Hopes, Frustrations and Uncertainties*, Sipri Policy Paper No. 29, October 2011.

Tabella 8 - *Russia: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)*

Paese/anno	2006	2007	2008	2009	2010	Totale	% sul totale
India	883	1.729	1.495	2.169	2.854	9.130	32,5
Cina	2.550	1.444	1.331	782	410	6.517	23,2
Algeria	162	468	1.406	1.066	670	3.772	13,4
Venezuela	356	758	702	252	57	2.125	7,6
Malaysia		437	438	437		1.312	4,7
Vietnam	18	2	153	63	505	741	2,6
Iran	353	267	15	15	11	661	2,4
Siria	16		81	162	162	421	1,5
Egitto	60			8	340	408	1,5
Indonesia			41	165	180	386	1,4
Iraq	68	27	95		68	258	0,9
Emirati Arabi Uniti				118	118	236	0,8
Altri 36 paesi	629	294	196	338	664	2.121	7,5
<b>Totale</b>	<b>5.095</b>	<b>5.426</b>	<b>5.953</b>	<b>5.575</b>	<b>6.039</b>	<b>28.088</b>	<b>100,0</b>

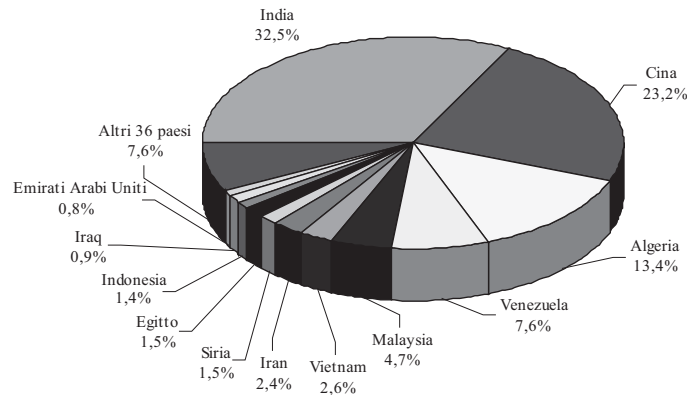
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 18 - *Russia: i maggiori acquirenti di armamenti nei due decenni nel periodo 1991-2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)*



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 19 - Russia: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

La Russia rimane il maggiore fornitore anche dell'India che – come vedremo in seguito – al pari della Cina è dagli anni Novanta tra i maggiori importatori mondiali di armamenti: nonostante il recente incremento di importazioni dai paesi occidentali, negli ultimi venti anni il governo indiano ha acquisito più di un quarto (il 26%) di tutte le esportazioni russe e nell'ultimo quinquennio quasi un terzo (il 33%). Come Pechino, anche New Delhi non ha però mancato di manifestare alle autorità russe le proprie rimostranze sia per i ritardi sia, soprattutto, per la non soddisfacente qualità di alcune consegne: la Russia ha infatti ritardato la consegna della portaerei *Admiral Gorshkov* e di tre fregate *Talwar Class* e il governo indiano ha sospeso i pagamenti oltre che della suddetta portaerei<sup>69</sup> anche dell'aereo da pattugliamento marino Il-38, mentre ha rifiutato la consegna di un sottomarino classe Kilo per problemi tecnici.<sup>70</sup> Nonostante questi problemi, nel recente quinquennio New Delhi ha annunciato le consegne di 40 cacciabombardieri Su-30MKI e 28 lanciamissili Smerch, e gli ordinativi per 600 carri armati T-90S, 80 elicotteri Mi-17 – un contratto di oltre un miliardo di dollari firmato nel 2008 – e di 62 cacciabombardieri MiG-29, oltre ad altre importanti commesse. La consegna nel 2007 del primo missile cruise BrahMos all'esercito indiano rappresenta il miglior esempio del

<sup>69</sup> Il motivo sarebbe l'incremento del prezzo avanzato da Mosca per l'ammodernamento della portaerei. La notizia è stata riportata ampiamente in diversi organi di stampa specializzati e ribadita al Parlamento dal ministro della Difesa indiano A.K. Antony: si veda la notizia del 29 luglio 2009 sul sito di informazione *Breaking News*: <http://blog.taragana.com/n/india-still-negotiating-price-on-aircraft-carrier-admiral-gorshov-antony-123933>

<sup>70</sup> *Sipri Yearbook 2008*, p. 300.



desiderio di Mosca di impegnarsi in produzioni congiunte con l'India; così come la firma nell'ottobre 2008 dell'accordo intergovernativo di cooperazione militare per lo sviluppo congiunto di un cacciabombardiere di quinta generazione e di un aereo multiruolo da trasporto indicano la volontà di entrambe le parti di continuare la cooperazione nella produzione militare.<sup>71</sup> Intanto, nel 2010, Mosca ha consegnato a New Delhi 35 caccia Su-30MKI e dieci cacciabombardieri MiG-29SMT.

Sempre in Asia va evidenziata una serie di contratti stipulati con l'*Indonesia* nel 2007 per un totale di sei aerei militari Su-27SKM e Su-30MK2 e, nel 2008, per l'acquisizione da parte di Giacarta di armamenti del valore complessivo di un miliardo di dollari come controparte di un progetto di esplorazione congiunta di risorse e di sviluppo energetico nel paese asiatico.<sup>72</sup> Di quest'ultima tipologia contrattualistica sono anche le recenti commesse con la *Malaysia* che nell'ultimo quinquennio ha ricevuto forniture russe per 18 caccia Su-30MKM e munizionamento per un valore complessivo di oltre 1,3 miliardi di dollari in parte anche per ordinativi precedenti. Da non dimenticare, infine, gli oltre 1,5 miliardi di dollari di forniture al *Vietnam* che rappresentano più del 2,7% delle consegne russe nell'ultimo decennio: Hanoi ha acquisito da Mosca una fregata Gepard-3, un sistema di difesa costale Bastione con missili Yakhont e quattro cacciabombardieri Su-30MK2; nel 2010 Hanoi ne ha ordinati altri dodici per un valore complessivo di un miliardo di dollari.

Per quanto riguarda l'area del *Nord Africa e Medio Oriente* vanno segnalate innanzitutto le consegne di armamenti verso l'*Algeria* che, con oltre 5,4 miliardi di dollari, ricoprono più del 13% delle esportazioni russe. I trasferimenti di armi verso Algeri sono più che decuplicati nell'arco del ventennio anche a seguito di una serie di contratti del valore complessivo di circa 8 miliardi di dollari, firmati nel marzo 2006 durante la visita dell'allora presidente Vladimir Putin,<sup>73</sup> che ha portato già nel quinquennio 2006-2010 a diverse consegne: tra queste figurano 28 cacciabombardieri Su-30MKA, due sottomarini Tipo-636E/Kilo, 38 sistemi di difesa aerea 96K9 Pantsyr-S1, 185 carri armati T-90, 300 blindati BMP-2 e soprattutto le batterie di missili terra-aria a lunga gittata S-300PMU-2 che hanno fatto di Algeri il terzo maggior acquirente di armamenti russi nell'ultimo quinquennio. Nel 2008 il governo algerino ha però interrotto il contratto da 1,3 miliardi di dollari con Mosca per 34 cacciabombardieri MiG-29SMT, restituendo i 15 già consegnati e lamentando che non erano secondo lo standard stabilito; tuttavia nel 2010 Algeri ha siglato un nuovo contratto di circa 1 miliardo di dollari per la fornitura di altri 16 cacciabombardieri Su-30MKA.

<sup>71</sup> *Sipri Yearbook 2008*, pp. 300-1.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 301.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 299.

Sempre nell'area mediorientale, l'*Iran* rimane uno dei maggiori acquirenti di armamenti russi: nonostante, infatti, la recente forte contrazione di importazioni – che sono passate dagli oltre 2,1 miliardi di dollari degli anni Novanta a meno di 1,2 miliardi di dollari negli anni Duemila – nell'ultimo quinquennio Teheran mostra una ripresa delle forniture da Mosca. Buona parte delle esportazioni russe verso l'Iran fa parte – come nel già citato caso dell'Indonesia, ma anche di Algeria, Malaysia e Venezuela – di una serie di accordi bilaterali che includono contratti per l'esplorazione di risorse energetiche e progetti di sviluppo.<sup>74</sup> Tuttavia nel caso dell'Iran pesano su questi accordi le varie risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che hanno imposto, a partire dal 2006, forme di embargo di armi sempre più stringenti nei confronti di Teheran:<sup>75</sup> nonostante la reiterata intenzione delle autorità di Mosca di onorare il contratto con l'Iran<sup>76</sup> per cinque sistemi di missili terra-aria a lunga gittata S-300PMU-1 (SA-10), nel dicembre del 2010 – a seguito della Risoluzione 1929 del Consiglio di sicurezza dell'Onu – il presidente russo Dmitrij Medvedev ha firmato un decreto che vieta la vendita dei missili S-300 e di altro materiale militare all'Iran.<sup>77</sup>

Sulla decisione può aver influito anche l'intenzione, manifestata già dal 2008, dell'Arabia Saudita di acquisire armamenti russi per un valore di oltre di 2,2 miliardi di dollari: Riyadh, infatti, avrebbe richiesto come condizione alle autorità russe di limitare la propria cooperazione militare con Teheran. Al momento non risulta però alcun contratto tra Riyadh e Mosca che, invece, sta riprendendo le esportazioni militari verso gli *Emirati Arabi Uniti*: se agli inizi degli anni Novanta gli Emirati rappresentavano il quinto acquirente della Russia, negli anni successivi hanno assunto un ruolo sempre più marginale tanto che nell'ultimo decennio il database del Sipri riporta consegne solo per circa 236 milioni di dollari, soprattutto per sistemi di missili terra-aria 96K9 Pantsyr-S1 e relativi mezzi mobili e di radaristica 9M311/SA-19 Grison.

Nell'area mediorientale vanno infine segnalate le esportazioni russe verso

<sup>74</sup> Ivi, p. 301.

<sup>75</sup> Si tratta di tre risoluzioni: mentre la Risoluzione 1737 (dicembre 2006) imponeva un embargo parziale di tecnologie, anche convenzionali, utilizzabili per lo sviluppo di armi nucleari, la successiva Risoluzione 1747 (marzo 2007) definiva ulteriormente l'embargo di armamenti e chiedeva agli stati membri di esercitare «vigilanza e contenimento» (*vigilance and restraint*) sia nei trasferimenti di grandi sistemi di armi convenzionali, sia per i relativi servizi e assistenza di produzione. Infine, la Risoluzione 1929 del 9 giugno 2010 vieta, tra l'altro, agli stati di fornire, direttamente o indirettamente, e di aiutare a fornire l'Iran delle principali armi convenzionali come definite dal Registro delle Nazioni Unite. Approfondimenti e testi delle tre risoluzioni sul sito del Sipri: [www.sipri.org/databases/embargoes/un\\_arms\\_embargoes/iran](http://www.sipri.org/databases/embargoes/un_arms_embargoes/iran).

<sup>76</sup> Si veda, *Sipri Yearbook 2008*, p. 301 e *Sipri Yearbook 2009*, p. 306.

<sup>77</sup> Si veda la notizia del 22 settembre 2010: «Russia pulls plug on Iran arms deal» sul sito di informazione giornalistica Upi.com

quattro paesi: Yemen, Siria, Egitto e Iraq. Verso lo *Yemen* spiccano soprattutto le consegne di materiali militari del quinquennio 2001-05 tra cui figurano venti caccia MiG-29SMT e almeno due caccia MiG-29UBT con un'ampia fornitura di missili aria-aria R-27, R-73 e RVV-AE, missili aria-terra Kh-29 e almeno 180 blindati da combattimento BMP-2. Verso la *Siria* risaltano particolarmente quelle dell'ultimo quinquennio, tra cui vanno annoverati i sistemi missilistici a corto-medio raggio 96K9 Pantsyr-S1 e relativi mezzi mobili e di radaristica 9M311, i missili terra-aria 9K40 BUK anche nella versione navale 9M317. Sorprendono, considerato il tradizionale sostegno militare di Washington nei confronti del Cairo, le esportazioni russe verso l'*Egitto* (408 milioni nell'ultimo quinquennio) tra cui vanno segnalati i missili terra-aria S-125 Pechora-2M e nel 2010 soprattutto i sistemi missilistici terra-aria portatili tipo Manpads Iгла. In considerazione della ripresa degli aiuti militari da parte dell'amministrazione statunitense verso Baghdad, sorprendono anche le recenti consegne di armamenti russi all'*Iraq*: si tratta, comunque, quasi esclusivamente di elicotteri da trasporto truppe Mi-8/Mi-17/Hip-H ordinati attraverso la Polonia, gli Stati Uniti e gli Emirati Arabi Uniti.

In *America Latina*,<sup>78</sup> invece, le uniche forniture di armi russe di una certa rilevanza sono quelle verso il Venezuela e, di minor consistenza, verso il Brasile e il Perù. Il presidente Hugo Chávez ha iniziato, con la rielezione nel 2006, un ampio programma di rammodernamento militare del *Venezuela* reso possibile anche a seguito dell'aumento dei prezzi del greggio: nell'ultimo quinquennio Caracas così ha acquisito armamenti russi per oltre 2,1 miliardi di dollari, tra cui 24 cacciabombardieri Su-30MK con relativi missili aria-terra Kh-29 e Kh-59ME e oltre 200 missili aria-aria R-27 e R-73; 10 elicotteri da combattimento Mi-35M/Hind; 40 elicotteri multiruolo Mi-17 e 3 elicotteri da trasporto pesante Mi-26; 200 bombe guidate tipo KAB-500/1500 e 2.000 missili terra-aria portatili Iгла oltre a 100.000 fucili AK-103, mentre a partire dal 2011 sono in programma le consegne di 130 tra veicoli da combattimento BMP-3 e BTR-80, e di 92 carri armati T-72M1. Vi sono state inoltre congetture di altri contratti tra Mosca e Caracas – tra cui uno per tre sottomarini classe Kilo del valore di 1,4 miliardi di dollari e per cinque sistemi missilistici terra-aria S-300PMU-1 e altro materiale bellico – ma al momento non si ha notizia della loro conclusione. Di minor valore le commesse russe verso il *Perù* e il *Brasile*, entrambe soprattutto per elicotteri da combattimento tipo Mi-35M/Hind.

Ancor meno rilevanti e in evidente contrazione risultano le esportazioni russe verso l'*Europa*: le più consistenti risalgono agli anni Novanta e sono state dirette verso l'*Ungheria* e la *Grecia*, entrambe per un valore di circa 1,1 miliardi di

<sup>78</sup> Sulle esportazioni russe in America Latina si veda l'ampia sezione in *Sipri Yearbook 2008*, pp. 304-9.

dollari. Per cercare di incrementare le vendite verso i paesi dell'Unione Europea, nel 2005 il Rosoboronexport, l'agenzia russa dell'import/export di armamenti, ha aperto un nuovo ufficio a Bruxelles:<sup>79</sup> a parte alcuni paesi dell'area ex-sovietica, il database del Sipri non riporta però nell'ultimo quinquennio consegne di armamenti russi di una certa rilevanza e l'unico contratto consistente, quello con la Grecia per oltre 400 veicoli corazzati BMP-3, a seguito della crisi economica che ha investito il paese ellenico nel 2010 è stato rinviato dal governo di Atene.<sup>80</sup>

L'apertura di un ufficio per le vendite in Europa, insieme con la decisione del presidente Vladimir Putin nel gennaio 2007 di affidare al Rosoboronexport il monopolio di tutte le attività riguardanti l'esportazione di sistemi militari, stanno comunque a indicare la volontà del governo russo di incrementare le esportazioni di armi sia per avere un maggior ruolo internazionale in questo settore strategico, sia per poter ricavare risorse per sopperire al forte declino tecnologico del proprio arsenale militare.<sup>81</sup>

In conclusione, nonostante le lamentele di diversi acquirenti e la sospensione di vari contratti, la Russia è intenzionata a mantenere un ruolo di primo piano nel commercio internazionale di sistemi militari: lo ha confermato nel luglio del 2008 il direttore del Rosoboronexport, Anatoly Isaikin, affermando che le esportazioni di armamenti sono «uno strumento per ripristinare l'influenza della Russia in diverse regioni del mondo e realizzare la nostra politica estera ed economica».<sup>82</sup>

## Germania

A segnare il recente protagonismo nell'esportazione di armamenti dei paesi dell'Unione Europea è, innanzitutto, l'incremento di esportazioni della Repubblica Federale di Germania. Se la Germania, infatti, fin dagli anni Novanta ha ricoperto – al pari di Francia e Regno Unito – un ruolo di primo piano nel commercio internazionale di sistemi militari (Tabella 1 e Figura 3), è soprattutto nell'ultimo quinquennio che le esportazioni tedesche hanno raggiunto i maggiori livelli (Figura 20): mentre, infatti, durante tutti gli anni Novanta la media annuale dell'esportazione militare tedesca si era attestata intorno a 1,8 miliardi di dollari, nell'ultimo quinquennio supera i 2,6 miliardi di dollari, che rappresentano quasi il

<sup>79</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2006*, p. 454.

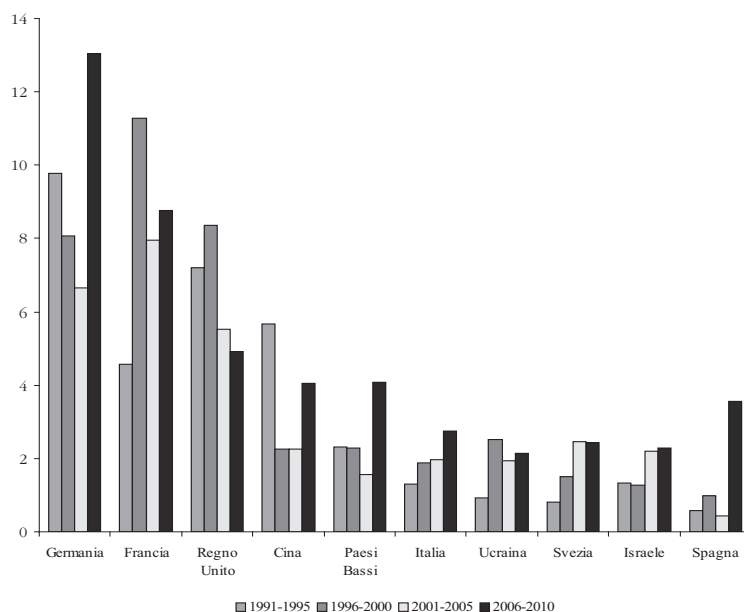
<sup>80</sup> Si veda P. HOLTOM et AL., *Sipri Fact Sheet*, March 2011, cit., p.7.

<sup>81</sup> Si veda al riguardo l'analisi di V. CHETERIAN, «Russia, l'industria militare sotto shock», in *Le Monde Diplomatique*, n. 10, anno XVIII, ottobre 2011, pp. 12-3.

<sup>82</sup> La citazione è ripresa da *Sipri Yearbook 2009*, cit., p. 304.

doppio rispetto ai poco più di 1,3 miliardi del periodo 2000-5. Gli oltre 13 miliardi di dollari di esportazioni dell'ultimo quinquennio ricoprono il 10,6% di tutto il commercio internazionale di armamenti e fanno oggi della Germania il maggior esportatore di armi dell'Unione Europea (Figura 9).

Figura 20 - I principali paesi esportatori di armamenti nei quinquenni dal 1991-2010, esclusi Stati Uniti e Russia (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Riguardo agli acquirenti (Tabelle 9 e 10 e Figure 21, 22 e 23), dagli anni Novanta due paesi del continente europeo figurano tra i principali destinatari delle esportazioni tedesche: si tratta di *Turchia e Grecia* che, con all'incirca 10 miliardi di dollari di materiali militari consegnati, nell'insieme ricoprono più di un quarto (il 26,4%) di tutte le forniture mondiali tedesche. Berlino ha inviato a entrambi questi paesi un consistente lotto di carri armati Leopard-2A4, in buona parte dimessi dall'esercito tedesco, ma ciascuno dei due paesi ha acquistato anche un variegato arsenale di nuove armi. Ankara ha tra l'altro acquisito motori diesel MTU-881 per carri armati e radar Cobra ma, soprattutto, le licenze e i materiali per l'assemblaggio in Turchia di sei navi caccia mine Frankenthal (Type-332),

quattro corvette Kiliç, quattro sottomarini Gur (Type-209) e nel 2009 ha firmato un contratto del valore di circa 2,8 miliardi di dollari per l'assemblaggio di sei sottomarini Type-214.

Anche Atene aveva in programma di acquisire quattro sottomarini Type-214 come parte del contratto definito Archimede che prevedeva, tra l'altro, la modernizzazione dei cantieri navali greci per l'assemblaggio in loco: il mancato pagamento alla ditta fornitrice, la ThyssenKrupp Marine, di una parte consistente della quota (oltre 750 milioni di dollari) ha portato a una revisione dell'accordo e a procrastinare le consegne;<sup>83</sup> ma su tutta la vicenda è ora in corso un'indagine della magistratura ellenica per corruzione nei confronti di politici – tra cui l'ex ministro della Difesa, Akis Tsochatzopoulos –, funzionari e militari greci.<sup>84</sup> Nel frattempo la Grecia comunque ha acquistato diversi sistemi militari tedeschi tra cui 54 batterie per missili terra-aria a corto raggio Asrad e 135 sistemi per missili rotanti RIM-116A RAM per le corvette Roussen e, oltre all'ammodernamento dei già menzionati 183 carri armati Leopard-2A4, dieci cingolati BrPz-1 Biber e più di un centinaio di semoventi M-109A5 da 155mm.

Tra gli altri destinatari europei di armamenti tedeschi vanno annoverati la *Spagna* (1,5 miliardi di dollari), il *Portogallo* (1,4 miliardi), la *Svezia* (1,1 miliardi) e, soprattutto nell'ultimo quinquennio, l'*Austria* (950 milioni) e l'*Italia* (894 milioni).

Di una certa rilevanza sono anche le forniture verso i paesi dell'*Asia* e dell'*Oceania* che ricoprono più di quarto di tutte esportazioni tedesche. In particolare vanno segnalate le consegne alla *Corea del Sud*, quasi 2,9 miliardi di dollari, tra cui già a partire dagli anni Novanta oltre 250 siluri anti-sottomarino SUT-2 per i sottomarini Chang Bogo (Type-209), tre sonar DSQS-23 per le fregate KDX-2 e una serie di motori diesel MTU-1163 per i pattugliatori Gumdoksuri (PKM-X) entrambi prodotti in loco, e più di recente, sei sistemi di missili terra-aria Patriot comprensivi di 400 missili MIM-104 e soprattutto i tre sottomarini KSS-II (Type-214). Le esportazioni verso l'*Australia* ammontano a quasi 2 miliardi di dollari e sono attribuibili in gran parte alla licenza di produzione *in loco* di otto fregate Anzac (Meko-200ANZ) e agli oltre 260 veicoli corazzati Waran, mentre più di recente sono da segnalare le consegne di 144 bombe teleguidate DM-702 Smart-155. Le esportazioni verso l'*Indonesia*, quasi 1,4 miliardi di dollari, risalgono in buona parte agli anni Novanta per 12 motori diesel tipo TBD-620 e MTU-4000 per l'ammodernamento di sei corvette Patimura. Anche le esportazioni verso *India e Malaysia*, entrambe di oltre un miliardo di dollari, riguardano principalmente motori diesel di vario tipo: per

<sup>83</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2010*, p. 294.

<sup>84</sup> Su tutta la vicenda si vedano i costanti aggiornamenti reperibili attraverso il sito Defense Industry Daily: [www.defenseindustrydaily.com/Greece-in-Default-on-U-214-Submarine-Order-05801](http://www.defenseindustrydaily.com/Greece-in-Default-on-U-214-Submarine-Order-05801)

quanto concerne l'India si tratta dei motori Man V-6 per i sottomarini Scorpene, MTU-8000 per le navi di pattugliamento Vishwast e MTU-838 per i carri armati Arjun, mentre per la Malaysia, oltre a diversi motori diesel, sono da segnalare i due sistemi radaristici TRML-3D e soprattutto i contratti per la licenza di produzione delle sei fregate di nuova generazione Kedah, tipo Meko-100.

Nell'area mediorientale, invece, hanno una certa consistenza soprattutto le esportazioni verso Israele che ammontano a oltre 1,1 miliardi di dollari: anche in questo caso, oltre a diverse tipologie motori diesel per l'ammodernamento di corvette e carri armati, sono da segnalare i siluri DM-2A3 Seehecht finanziati dagli Stati Uniti all'interno del programma *Foreign Military Sales* (FMS) per sottomarini Dolphin, e soprattutto i sistemi di missili terra-aria Patriot con missili MIM-104. Tel Aviv non ha raggiunto però l'accordo con Berlino per quanto riguarda due nuovi sottomarini Dolphin e due fregate, in quanto il governo tedesco non è stato disposto ad addossarsi un terzo dei costi così come aveva fatto per i precedenti due sottomarini dello stesso tipo.<sup>85</sup>

Tabella 9 - Germania: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)

Paese/periodo	Anni 1991-1995	Anni 1996-2000	Anni 2001-2005	Anni 2006-2010	Totale	% sul totale	% ultimo quinquennio
Turchia	1.479	1.677	623	1.246	5.025	13,4	9,6
Grecia	1.564	965	414	1.944	4.887	13,0	14,9
Corea del Sud	548	848	265	1.207	2.868	7,6	9,3
Australia	0	472	1.180	319	1.971	5,3	2,4
Sudafrica	0	0	243	1.458	1.701	4,5	11,2
Spagna	179	107	283	893	1.462	3,9	6,9
Portogallo	895	0	0	550	1.445	3,9	4,2
Indonesia	1.029	261	86	1	1.377	3,7	0,0
Israele	7	779	237	81	1.104	2,9	0,6
Svezia	247	590	163	54	1.054	2,8	0,4
India	552	227	74	171	1.024	2,7	1,3
Malaysia	5	56	2	951	1.014	2,7	7,3
Altri 76 paesi	3.258	2.101	3.094	4.158	12.611	33,6	31,9
<b>Totale</b>	<b>9.763</b>	<b>8.083</b>	<b>6.664</b>	<b>13.033</b>	<b>37.543</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

<sup>85</sup> Si veda P. HOLTOM et ALIA, *Sipri Fact Sheet*, March 2011, p. 8.

Nonostante la Germania sia nell'ultimo quinquennio il terzo fornitore mondiale di armamenti, il governo di Berlino non ha però mancato di esercitare limitazioni sulle esportazioni: ad esempio, in seguito all'annuncio da parte del presidente pakistano Musharraf di imporre lo stato di emergenza, nel novembre del 2007 il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, ha dichiarato al Bundestag la sospensione delle consegne di 250 blindati M-113 APC e di 30 velivoli teleguidati (UAV) Luna. Sono state invece mantenute le commesse del consorzio Eurofighter – di cui la Germania è parte con la componente tedesca della Eads – per i 72 caccia Eurofighter Typhoon all'Arabia Saudita e con quello della Mbd per i missili anticarro per fanteria leggera Milan per la Libia.

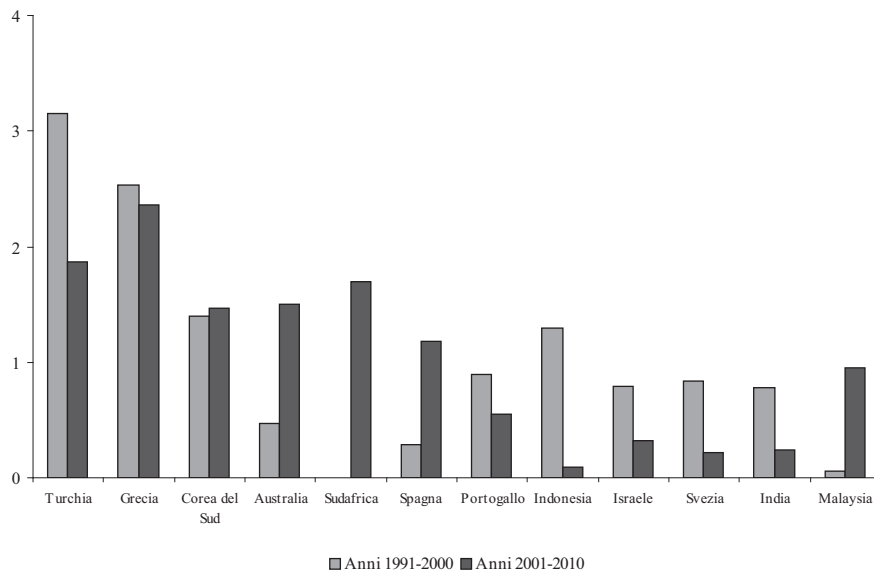
Tabella 10 - *Germania: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)*

<i>Paese/anno</i>	2006	2007	2008	2009	2010	<i>Totale</i>	<i>% sul totale</i>
Grecia	455	497	294	288	410	1.944	14,9
Sudafrica	500	725	226	6	1	1.458	11,2
Turchia	330	404	287	172	53	1.246	9,6
Corea del Sud	21	294	435	435	22	1.207	9,3
Malaysia	310		20	311	310	951	7,3
Spagna	139	176	213	147	218	893	6,9
Austria	2	280	220	330		832	6,4
Italia	319	323	58	10	10	720	5,5
Cile	1	86	264	176	69	596	4,5
Portogallo					550	550	4,2
Stati Uniti	14	35	95	103	105	352	2,7
Australia	236	1	25	11	46	319	2,4
Altri 42 paesi	240	373	363	443	546	1.965	15,1
<b>Totale</b>	<b>2.567</b>	<b>3.194</b>	<b>2.500</b>	<b>2.432</b>	<b>2.340</b>	<b>13.033</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

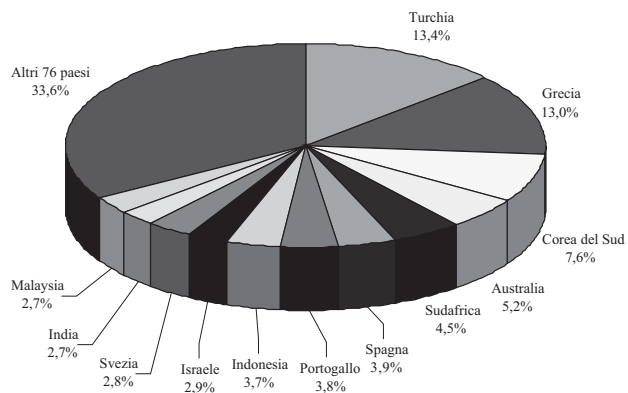


Figura 21 - Germania: i maggiori acquirenti di armamenti nei due decenni del periodo 1991-2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)



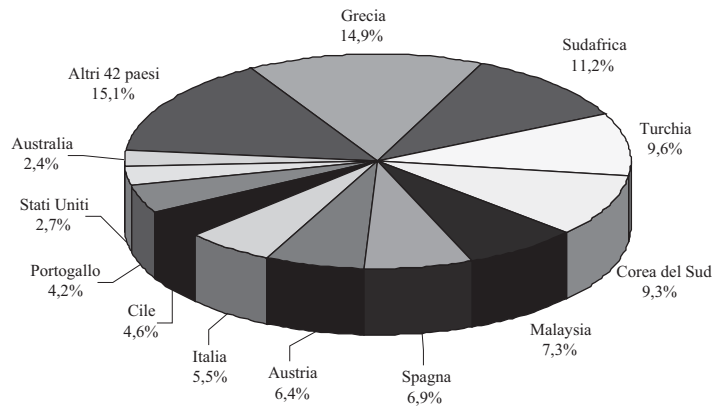
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 22 - Germania: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 23 - *Germania: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010*



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

### *Francia*

Le esportazioni di armamenti della Francia (Tabella 1 e Figure 3 e 20), seppur chiaramente altalenanti, mostrano nel raffronto tra i due decenni del periodo 1991-2010 una sostanziale omogeneità di valori: mentre nel primo decennio hanno realizzato, a seguito della decisa impennata nella seconda parte, una media annuale di poco meno di 1,6 miliardi di dollari, nel secondo sono leggermente cresciute attestandosi su una media di circa 1,7 miliardi di dollari annui. Nell'insieme, comunque, la Francia ha esportato sistemi militari per quasi 33,6 miliardi di dollari che ricoprono il 6,9% di tutto il commercio mondiale di armamenti: una percentuale che, pur a fronte della flessione dell'ultimo anno, è in crescita nell'ultimo quinquennio nel quale Parigi ha ricoperto il 7,2% (Tabelle 11 e 12 e Figure 24, 25 e 26).

Tabella 11 - *Francia: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)*

<b>Paese/periodo</b>	<i>Anni 1991-1995</i>	<i>Anni 1996-2000</i>	<i>Anni 2001-2005</i>	<i>Anni 2006-2010</i>	<i>Totale</i>	<i>% sul totale</i>	<i>% ultimo quinquennio</i>
Emirati Arabi Uniti	281	1.190	2.712	1.412	5.595	17,2	16,1
Taiwan	5	4.564	55	0	4.624	14,2	0,0
Singapore	221	79	0	1.983	2.283	7,0	22,6
Arabia Saudita	320	97	1.194	175	1.786	5,5	2,0
Grecia	359	124	241	1.057	1.781	5,5	12,1
Cina	389	429	469	401	1.688	5,2	4,6
Pakistan	78	632	493	341	1.544	4,7	3,9
Corea del Sud	60	382	354	677	1.473	4,5	7,7
Turchia	201	601	390	24	1.216	3,7	0,3
Brasile	124	214	426	247	1.011	3,1	2,8
India	286	210	296	95	887	2,7	1,1
Qatar	77	638	33	0	748	2,3	0,0
Altri 73 paesi	2.181	2.119	1.290	2.356	7.946	24,4	26,9
<b>Totale</b>	<b>4.582</b>	<b>11.279</b>	<b>7.953</b>	<b>8.768</b>	<b>32.582</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

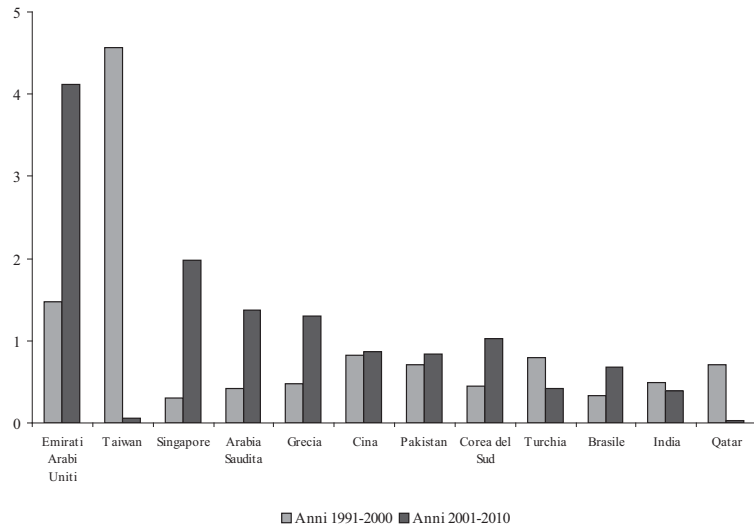
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Tabella 12 - *Francia: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)*

<i>Paese/anno</i>	<i>2006</i>	<i>2007</i>	<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>Totale</i>	<i>% sul totale</i>
Singapore	8	322	908	720	25	1.983	22,6
Emirati Arabi Uniti	938	377	58	23	16	1.412	16,1
Grecia	66	979	1		11	1.057	12,1
Corea del Sud	163	184	170	160		677	7,7
Cina	73	75	113	62	78	401	4,6
Australia	64	55	94	99	78	390	4,5
Malaysia		17	7	335	14	373	4,3
Pakistan	29		303		9	341	3,9
Brasile	58	58	58	20	53	247	2,8
Norvegia	35	35	50	50	44	214	2,4
Stati Uniti	20	40	16	66	54	196	2,2
Arabia Saudita	4	26	25	31	89	175	2,0
Altri 34 paesi	185	264	191	299	363	1.302	14,8
<b>Totale</b>	<b>1.643</b>	<b>2.432</b>	<b>1.994</b>	<b>1.865</b>	<b>834</b>	<b>8.768</b>	<b>100,0</b>

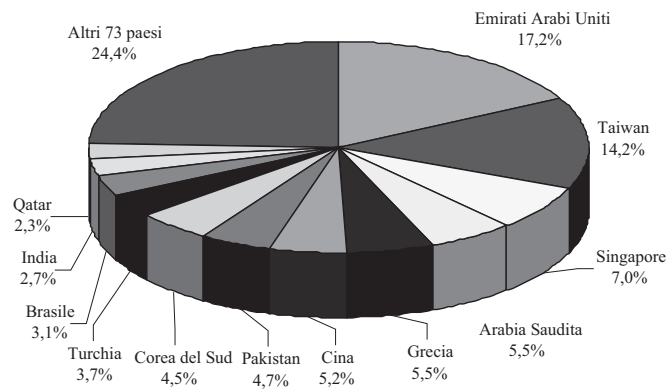
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 24 - Francia: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti 1990)



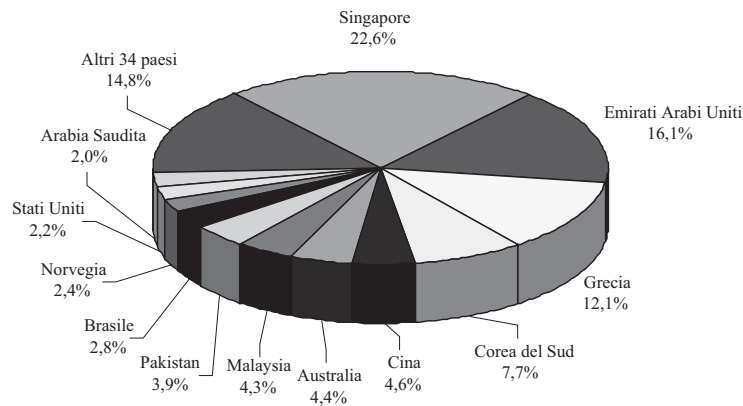
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 25 - Francia: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 26 - Francia: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

I principali acquirenti di armamenti francesi sono alcuni paesi del Medio Oriente, particolarmente nella penisola araba, dell'Asia e nel sub-continente indiano, ma anche dell'Europa e dell'America Latina.

Innanzitutto emergono le esportazioni verso gli *Emirati Arabi Uniti* che nell'arco dei venti anni in esame sfiorano i 5,6 miliardi di dollari: si tratta di un ampio arsenale che include i 34 caccia multiruolo Mirage-2000-9 comprensivi di missili aria-aria R-550 Magic-2, Scalp (Black Shaheen) e intercettori Mica, gli elicotteri AS-565SB Panther e AS-550C3 con missili AS-15TT, i carri armati e blindati Leclerc modello DNG e EPG, ma anche il recente contratto per la licenza di produzione a Abu Dhabi di quattro corvette multiruolo classe Baynunah con l'opzione di altre due e i relativi missili MM-40-3 Exocet e l'acquisto di tre aerei militari multiruolo A-330. Rimanendo nella penisola araba vanno segnalate le esportazioni verso l'*Arabia Saudita* che ammontano a quasi 1,8 miliardi di dollari soprattutto per le tre fregate F3000S, denominate Al Riyadh, comprensive di 50 missili anti-nave MM-40 Exocet e di un ampio lotto di missili Aster-15 e, più di recente, 1.000 missili terra-aria trasportabili Mistral e 25 mortai 2R2M, entrambi per la Guardia Nazionale. Nonostante il calo dell'ultimo quinquennio, le esportazioni francesi verso Riyadh dovrebbero presto riprendere: nel gennaio del 2008 ha ordinato infatti tre velivoli multiruolo A-330 e nel luglio del 2009 il Ministero della Difesa Saudita ha raddoppiato la richiesta portando a sei il numero di velivoli.<sup>86</sup>

<sup>86</sup> Si veda la seguente notizia del 27 luglio 2009 sul sito Deagel.com (www.deagel.com): «Saudi Ministry of Defence and Aviation Orders Three Additional A330 MRTT Tankers».

Chiude l'elenco dei principali destinatari arabi il *Qatar* che nel 1994 ha ordinato dodici Mirage 2000-5, le cui consegne sono iniziate dal 1997, insieme con un lotto di 50 missili aria-terra Apache.

Il secondo acquirente di armamenti francesi è *Taiwan*. Le esportazioni ammontano a oltre 4,6 miliardi di dollari e sono riconducibili soprattutto a trasferimenti effettuati nella seconda metà degli anni Novanta, tra cui le sei fregate classe La Fayette, denominate Kang Ding, che fanno parte del contratto «Kwang Hua-2» del valore complessivo di oltre 2,5 miliardi di dollari, e 60 cacciabombardieri Mirage 2000-5 comprensivi di oltre un migliaio di missili aria-aria Mica e R-550 Magic-2 parte del contratto «Flying Dragon» del valore di circa 2,6 miliardi di dollari. Il venire meno delle commesse da parte di Taipei è imputabile, tra l'altro, al contenzioso giudiziario con richiesta di risarcimento danni presentato nel 2001 dalla Marina taiwanese che ha accusato la ditta francese Thomson-CSF (ora Thales) di corruzione per tangenti distribuite a ufficiali taiwanesi nel corso della firma del contratto per le sei fregate Kang Ding.<sup>87</sup>

La Francia dagli anni Novanta ha effettuato esportazioni consistenti di materiali militari anche alla *Cina*: si tratta di circa 1,7 miliardi di dollari che fanno di Pechino il sesto acquirente mondiale di armi francesi. Questi trasferimenti hanno sollevato più di un interrogativo in considerazione dell'embargo di armi decretato dal Consiglio Europeo nel giugno del 1989 nei confronti della Repubblica Popolare Cinese a seguito dei massacri di piazza Tienanmen: embargo che è tuttora in vigore.<sup>88</sup> Sostenendo però, già dal 1997, che tale embargo «non significa che non sia possibile alcuna forma di cooperazione militare tra Francia e Cina»,<sup>89</sup> diversi

<sup>87</sup> Il processo si è concluso nel luglio del 2011 con la sentenza in appello del Tribunale di Parigi che, confermando la decisione del maggio 2010 della Corte di Arbitrato Internazionale della Camera di Commercio, ha comminato alla ditta francese Thales un risarcimento di 875 milioni di dollari al Ministero della Difesa di Taiwan. Si veda al riguardo la notizia del 15 luglio dell'agenzia Upi dal titolo: «Thales pays up in Taiwan frigate battle», in [www.upi.com/Business\\_News/Security-Industry/2011/07/15/Thales-pays-up-in-Taiwan-frigate-battle/UPI-56631310764247](http://www.upi.com/Business_News/Security-Industry/2011/07/15/Thales-pays-up-in-Taiwan-frigate-battle/UPI-56631310764247)

<sup>88</sup> La Dichiarazione del Consiglio Europeo di Madrid del 27 giugno 1989, dopo aver affermato che «The European Council, recalling the declaration of the Twelve of 6 June, strongly condemns the brutal repression taking place in China», ha adottato diverse misure tra cui la «interruption by the Member States of the Community of military cooperation and an embargo on trade in arms with China». Tale misura è tuttora in vigore – occorre l'unanimità degli stati membri per cancellarla – ed è stata ripetutamente sostenuta col voto del Parlamento europeo. Sulla questione si veda la sezione del sito del Sipri denominata *EU arms embargo on China*, in [www.sipri.org/databases/embargoes/eu\\_arms\\_embargoes/china](http://www.sipri.org/databases/embargoes/eu_arms_embargoes/china)

<sup>89</sup> Così si è espresso il ministro della Difesa francese, Charles Millon, durante la sua visita in Cina nell'aprile del 1997: la dichiarazione, riportata dall'agenzia France Presse (Afp) l'8 aprile 1997 è rintracciabile nel sito succitato. Charles Millon è stato ministro della Difesa nel secondo governo Alain Juppé, in carica dal novembre 1995 al giugno 1997 negli anni del primo mandato del presidente Jacques Chirac.

governi francesi hanno continuato ad autorizzare esportazioni di armi a Pechino.<sup>90</sup> Si tratta di trasferimenti che durante tutto il ventennio in esame risultano sostanzialmente stabili su una media annuale di circa 80 milioni di euro e riguardano un ampio spettro di tecnologie ad uso militare tra cui una decina tra motori diesel PC-2.5 e PC-2.6 per navi e sonar SS-12; ma soprattutto le licenze di produzione e i componenti per 1.900 missili terra-aria Crotale e R-440 Crotale (HQ-7), 14 radar di controllo del tiro Castor-2, otto radar Drbv-15 Sea Tiger e otto cannoni navali Compact da 100mm per i cacciatorpedinieri classe Luda, Luhu e Luhai e le fregate Jiangkai e Jiangwei-2, quest'ultime dotate anche dei motori diesel francesi PA-6; quasi un centinaio tra elicotteri AS-565f Panther (Z-9C Haitun) ed elicotteri AS-565 Panther (Z-9A-100 Haitun e Z-9B/G) e una cinquantina di elicotteri AS-550 Fennec (Z-11 inclusi gli Z-11W in versione armata).

Rimanendo nell'area asiatica vanno segnalate le esportazioni verso *Singapore* che sommano a 2,3 miliardi di dollari nella quasi totalità per operazioni dell'ultimo quinquennio attribuibili al «Progetto Delta» che comprende la licenza di produzione di sei fregate La Fayette, denominate Formidable, e 300 missili terra-aria Aster-15 al quale vanno aggiunte le esportazioni di oltre 670 missili anticarro classe Milan e di cinque elicotteri leggeri per l'addestramento EC-120 Colibri. Importanti anche le esportazioni verso la *Corea del Sud* che ammontano a quasi 1,5 miliardi di dollari, in buona parte per trasferimenti nell'ultimo quinquennio, che riguardano soprattutto le licenze di produzione di un centinaio di sistemi missilistici terra-aria Crotale-NG (Pegasus) e di quattro motori diesel PC-2.5 oltre alla fornitura di cinque elicotteri S-565 Panther e di oltre 2.500 missili portatili Mistral.

Passando al *sub-continente indiano* sono da registrare le esportazioni verso Pakistan (circa 1,5 miliardi di dollari) e India (circa 890 milioni di dollari). Al *Pakistan* la Francia ha esportato una quarantina tra cacciabombardieri Mirage-5 e Mirage-3D, quasi una trentina tra elicotteri leggeri AS-550B Fennec anche in versione armata AS-550C3 e SA-316B Alouette-3-3D, e inoltre due sonar Atas per le fregate Tari; ma soprattutto diversi sistemi militari per tre sottomarini Agosta-90b, denominati «Khalid», assemblati o costruiti in loco su licenza francese: si tratta di 25 missili SM-39 Exocet e 100 siluri F-17P. Anche all'*India* Parigi ha esportato numerosi sistemi e tecnologie militari tra cui diversi tipi di motori diesel PA-6 per le corvette Kora, le fregate Shivalik e i cacciatorpedinieri Brahmaputra; i missili anti-nave SM-39 Exocet per i sottomarini Scorpene; i missili portatili Mistral e

<sup>90</sup> Le esportazioni di materiali militari dalla Francia alla Cina di fatto non sarebbero mai state interrotte: l'Arms Transfer Database del Sipri riporta infatti una continuità annuale di questi trasferimenti dal 1989 al 2010 che fanno della Francia – dopo la Russia – il secondo paese fornitore mondiale di armamenti alla Cina.

la licenza di produzione dei missili anticarro Milan e Milan-2T. Ma i maggiori contratti riguardano i cacciabombardieri Mirage-2000H e Mirage-2000TH (Vajra) comprensivi di missili aria-aria Mica: New Delhi ha in sospeso dal 2009 la firma del contratto per un'ulteriore fornitura e rammodernamento di una cinquantina di Mirage-2000h a Mirage-2000-5 e ha sospeso anche il progetto per la fornitura di sei nuovi sottomarini Scorpene, mentre quelli attualmente in costruzione stanno subendo ritardi.<sup>91</sup>

Per quanto riguarda l'Europa, le maggiori esportazioni sono state dirette alla Grecia (quasi 1,8 miliardi di dollari) per la consegna nel 2007 di 25 caccia Mirage-2000-5 Mark 2; ma sono da segnalare anche le forniture ad Atene di missili AM-39 Exocet per i Mirage-2000EG-SG3 già in dotazione e un ampio lotto di missili Mm-40-3 Exocet, i sistemi missilistici terra-aria Crotale-NG e soprattutto i missili da combattimento aereo multiruolo e a medio raggio Mica e i missili cruise Storm Shadow. Restando nel continente europeo, vanno segnalati i trasferimenti verso la Turchia che, seppur nel ventennio superino 1,2 miliardi di dollari, mostrano di recente un deciso decremento: tra i maggiori sistemi esportati ad Ankara vi sono oltre 3000 missili anticarro Eryx, ma soprattutto sei corvette Orves, denominate Burak, dotate di sistemi missilistici anti-nave MM-38 Exocet, i radar di sorveglianza aerea Ocean Master e la licenza di produzione di componenti e assemblaggio di 48 elicotteri AS-532 Cougar.

Il Brasile è invece il maggior acquirente latinoamericano di armamenti francesi (oltre 1 miliardo di dollari). Anche in questo caso le forniture sono molteplici: si va dall'ammodernamento dei Mirage-2000 – come soluzione temporanea per il ritardo del programma «F-X»<sup>92</sup> – comprensivi dei missili Super-530F, ai missili MM-40 Exocet per le fregate Barroso, agli elicotteri AS-532U2 Cougar. Ma soprattutto vanno segnalati due importanti contratti firmati nel settembre 2009 durante la visita del presidente francese Nicolas Sarkozy a Brasilia: il primo, del valore di circa 7 miliardi di euro (9,7 miliardi di dollari) riguarda la fornitura di quattro sottomarini Scorpene versione SBR e l'assistenza tecnologica per lo sviluppo in Brasile del primo sottomarino a propulsione nucleare tipo SNBR;<sup>93</sup>

<sup>91</sup> Sul progetto Scorpene e sui ritardi e sulle accuse di corruzione collegate al caso, si veda l'articolo «Project 75/Scorpene» sul sito *Global Security*: [www.globalsecurity.org/military/world/india/project-75.htm](http://www.globalsecurity.org/military/world/india/project-75.htm). Anche per quanto riguarda i due sottomarini Scorpene venduti alla Malaysia, in Francia è stata aperta un'indagine giudiziaria per corruzione che riguarda l'allora ministro della Difesa e attuale primo ministro malaysiano Najib Tun Razak: si veda l'articolo pubblicato su *Asia Sentinel* dal titolo «Malaysia's Submarine Scandal Surfaces in France», in [www.asiasentinel.com/index.php?option=com\\_content&task=view&id=2406&Itemid=178](http://www.asiasentinel.com/index.php?option=com_content&task=view&id=2406&Itemid=178)

<sup>92</sup> Si veda «Brazil's F-X2 Fighter Competition» sul sito *Defence Industry Daily*: [www.defenceindustrydaily.com/brazil-embarking-upon-f-x2-fighter-program-04179](http://www.defenceindustrydaily.com/brazil-embarking-upon-f-x2-fighter-program-04179)

<sup>93</sup> L'accordo è stato promulgato il 4 agosto 2011 da parte del Senato Federale del Brasile con il «Legislative Decree Bill (PDS) 79\11».



il secondo, di circa 2 miliardi di euro (2,8 miliardi di dollari), per 50 elicotteri multiruolo EC-725 della Eurocopter da assemblare presso la sussidiaria Helibras a Itajubá nello stato del Minas Gerais.

La ripresa di esportazioni nell'ultimo quinquennio risponde alla politica messa in atto dal ministro della Difesa, Hervé Morin, che dal suo insediamento nel giugno del 2007 ha indicato proprio nel rafforzamento dell'esportazione di armamenti una delle principali priorità del suo ministero, stabilendo allo scopo una speciale *task force* nell'ufficio presidenziale e, quindi, decidendo di semplificare le procedure per le autorizzazioni per favorirne la realizzazione.<sup>94</sup> Lo stesso presidente francese, Nicolas Sarkozy, si è impegnato in prima persona – soprattutto in diversi paesi del Medio Oriente e del Nord Africa – per promuovere contratti per le forniture militari.<sup>95</sup> Il deciso sostegno politico alle esportazioni di armi insieme con la disponibilità a stipulare accordi che prevedono trasferimenti di tecnologie per produzioni locali sono due fattori che hanno contribuito alla ripresa delle esportazioni di armamenti francesi. Pur a fronte di un'intensa attività di *lobbying*, Parigi non è stata finora in grado di concludere contratti per la vendita dei cacciabombardieri Rafale, e diversi negoziati come quelli con il Brasile, gli Emirati Arabi Uniti e l'India sono tuttora in stallo.

### *Regno Unito*

In deciso calo, invece, le esportazioni del Regno Unito (Tabella 1 e Figure 3 e 20): passando da quasi 15,6 miliardi di dollari negli anni Novanta a meno di 10,5 miliardi di dollari dell'ultimo decennio, mostrano una contrazione di quasi un terzo (-32,8%), in evidente contrasto col trend in crescita degli altri principali paesi esportatori di armamenti dell'Unione Europea. Nell'insieme Londra ha consegnato a 75 paesi sistemi militari per oltre 26 miliardi di dollari che ricoprono il 5,5% di tutto il commercio globale di armamenti e attestano il Regno Unito al quinto posto nel mondo (Tabelle 13 e 14 e Figure 27, 28 e 29).

<sup>94</sup> Al riguardo si veda MINISTÈRE DE LA DÉFENSE, «La stratégie de relance des exportations du Ministère de la Défense», Press Dossier, 13 dicembre 2007, in [www.defense.gouv.fr](http://www.defense.gouv.fr)

<sup>95</sup> *Sipri Yearbook 2008*, pp. 2-3.

Tabella 13 - Regno Unito: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)

<i>Paese/periodo</i>	<i>Anni 1991-1995</i>	<i>Anni 1996-2000</i>	<i>Anni 2001-2005</i>	<i>Anni 2006-2010</i>	<i>Totale</i>	<i>% sul totale</i>	<i>% ultimo quinquennio</i>
Stati Uniti	1.522	944	911	1.122	4.499	17,3	22,8
Arabia Saudita	513	1.928	0	914	3.355	12,9	18,5
India	601	230	239	620	1.690	6,5	12,6
Canada	124	371	996	6	1.497	5,8	0,1
Brasile	372	689	6	38	1.105	4,2	0,8
Turchia	71	554	317	122	1.064	4,1	2,5
Italia	334	343	123	245	1.045	4,0	5,0
Malaysia	337	456	74	101	968	3,7	2,0
Oman	348	350	81	0	779	3,0	0,0
Cile	77	35	192	456	760	2,9	9,2
Cina	0	140	260	240	640	2,5	4,9
Australia	21	105	482	0	608	2,3	0,0
Altri 73 paesi	2.883	2.213	1.851	1.067	8.014	30,8	21,6
<b>Totale</b>	<b>7.203</b>	<b>8.358</b>	<b>5.532</b>	<b>4.931</b>	<b>26.024</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

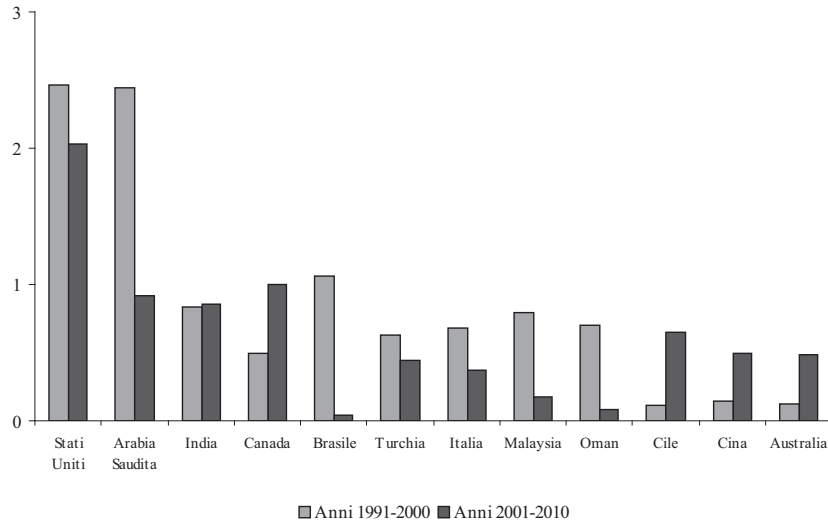
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Tabella 14 - Regno Unito: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)

<i>Paese/anno</i>	<i>2006</i>	<i>2007</i>	<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>Totale</i>	<i>% sul totale</i>
Stati Uniti	180	225	277	263	177	1.122	22,8
Arabia Saudita			21	453	440	914	18,5
India		164	224	112	120	620	12,6
Cile	124	166	166			456	9,2
Sudafrica	120	53	80			253	5,1
Italia	70	85	90			245	5,0
Cina	40	50	50	50	50	240	4,9
Svizzera	75	113				188	3,8
Danimarca	63			63	13	139	2,8
Giappone	35	37	25	13	13	123	2,5
Turchia	15	27	27	27	26	122	2,5
Malaysia	40	52		3	6	101	2,0
Altri 19 paesi	93	46	22	38	209	408	8,3
<b>Totale</b>	<b>855</b>	<b>1.018</b>	<b>982</b>	<b>1.022</b>	<b>1.054</b>	<b>4.931</b>	<b>100,0</b>

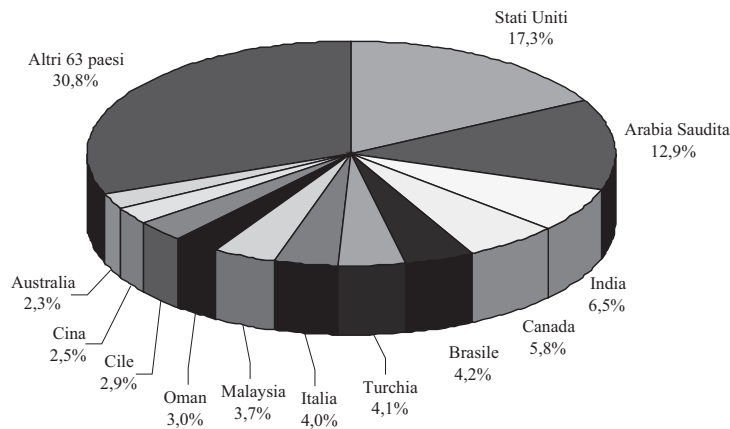
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 27 - Regno Unito: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)



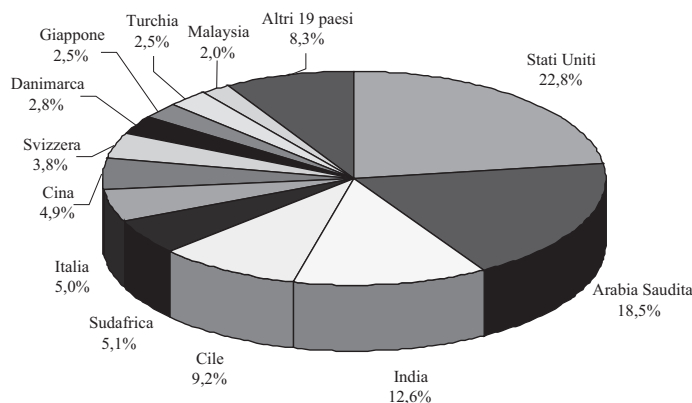
Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 28 - Regno Unito: i maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

Figura 29 - Regno Unito: i maggiori acquirenti di armamenti nel quinquennio 2006-2010



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

I maggiori acquirenti di sistemi militari britannici sono gli *stati Uniti*, che nel ventennio dal 1991 al 2010 hanno acquisito armamenti per quasi 4,5 miliardi di dollari, cioè il 17,3% delle esportazioni di Londra: si tratta soprattutto di piccoli aerei da trasporto, come gli Short C-23 Sherpa, le turbine MT-30, i sistemi per il rifornimento in volo MK-32B oltre che la licenza di produzione di numerose corvette di pattugliamento Cyclone, radar di sorveglianza Mstar, velivoli per l'addestramento T-67 Firefly e gli obici M-777. Restando nell'America settentrionale sono da segnalare le esportazioni al *Canada* (1,5 miliardi di dollari) che, dopo il quinquennio 2001-2005 nel quale Ottawa ha acquisito soprattutto gli aerei da addestramento e combattimento Hawk MK-115 e gli obici M-777, risultano quasi inconsistenti.

In forte ripresa, invece, le esportazioni britanniche verso l'*Arabia Saudita*: dopo aver superato negli anni Novanta i 2,4 miliardi di dollari, gli ordinativi di Riyadh si sono interrotti per un intero settennio e sono ripresi solo negli ultimi anni. Le commesse militari con le ditte britanniche, per lungo tempo fornitrici della monarchia saudita, erano state infatti congelate da Riyadh a seguito dell'inchiesta avviata nel 2004 dal Serious Fraud Office (Sfo), l'Ufficio anti-frodi britannico, in merito alle tangenti che sarebbero finite nei conti svizzeri di membri della famiglia reale saudita in relazione all'affare «Al Yamamah» (la Colomba)<sup>96</sup>

<sup>96</sup> Tutta la vicenda sulle tangenti collegate al caso «Al Yamamah» risale già al 1998 ed è ampiamente documentata da fonti di stampa britanniche e internazionali. In particolare si veda il sito

che ha visto coinvolti i vertici della Bae Systems, la principale industria militare britannica. L'intervento dell'allora primo ministro britannico Tony Blair, che ha richiesto e ottenuto la chiusura dell'inchiesta fiscale adducendo motivi di «sicurezza nazionale»,<sup>97</sup> è stato decisivo per la riapertura delle trattative da parte del governo saudita con il Regno Unito e nello specifico con il consorzio Eurofighter – di cui la Bae Systems è capofila – per l'acquisto di 72 caccia Eurofighter Typhoon e altro materiale militare correlato.<sup>98</sup> Tra i maggiori clienti britannici dell'area mediorientale figura anche l'*Oman* al quale sono stati consegnati armamenti per 779 milioni di euro soprattutto per velivoli da addestramento e combattimento Hawk Mk-103 e Hawk-203, elicotteri Super Lynx Mk-120, carri armati Challenger-2 e due corvette Qahir, mentre sono attese a partire dal 2012 le consegne delle tre fregate Khareef, un contratto del valore di circa 700 milioni di dollari.

Il principale acquirente di sistemi militari britannici in Asia è l'*India* con consegne per quasi 1,7 miliardi di dollari: dopo aver acquistato negli anni Novanta i caccia Sea Harrier FRS-51 e Harrier T-60 e una fregata per addestramento classe Leander, la «Krishna», New Delhi ha commissionato un lotto di 66 caccia da addestramento Hawk-Mk132, di cui 42 prodotti su licenza in India, e nel 2010 ha firmato un contratto per la fornitura di altri 57 esemplari, un contratto del valore di circa 1,1 miliardi di dollari.

Rilevanti anche le esportazioni verso *Brasile, Turchia e Italia* che, a partire dagli anni Novanta, superano il miliardo di dollari per ciascun paese. Meno consistenti, ma da segnalare in considerazione del già citato embargo di armamenti tuttora in vigore, sono le esportazioni verso la *Cina*: si tratta di circa 640 milioni

del quotidiano *The Guardian* che dedica un'apposita sezione al caso denominato «The Bae Files»: [www.guardian.co.uk/world/bae](http://www.guardian.co.uk/world/bae). Una dettagliata documentazione è anche alla voce: *Al-Yamamah arms deal* in Wikipedia: [http://en.wikipedia.org/wiki/Al-Yamamah\\_arms\\_deal](http://en.wikipedia.org/wiki/Al-Yamamah_arms_deal). Si veda anche *Sipri Yearbook 2010*, p. 255. L'affare «Al Yamamah» è quasi sconosciuto in Italia: ho ripetutamente trattato della vicenda in numerosi articoli pubblicati sul portale di informazione *Unimondo* ([www.unimondo.org](http://www.unimondo.org)) al quale rimando. Tutte le notizie sono facilmente accessibili attraverso il motore di ricerca e i numerosi rimandi ipertestuali: il mio primo articolo sul caso risale al 5 maggio 2004, il più recente al marzo 2010.

<sup>97</sup> Si veda in proposito l'articolo sul sito *Bbc News* dal titolo «Blair defends Saudi probe ruling» (15 dicembre 2006): [http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk\\_news/politics/6182125.stm](http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/politics/6182125.stm)

<sup>98</sup> Va segnalato che successivamente la Bae Systems è stata indagata anche negli Stati Uniti e nel febbraio del 2010 il Department of Justice ha sanzionato la ditta britannica per 400 milioni di dollari per aver mentito riguardo a questioni collegate a reati di corruzione: accettando di pagare la sanzione, la Bae ha evitato la condanna che l'avrebbe proscritta dall'operare negli Stati Uniti. Si veda al riguardo il seguente articolo del 5 febbraio 2010 di *Bbc News*: «Bae Systems handed £286m criminal fines in Uk and Us»: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/business/8500535.stm>. Il comunicato stampa dell'azienda britannica, dal titolo «Bae Systems Plc announces global settlement with United States Department of Justice and United Kingdom Serious Fraud Office» è reperibile nella sezione *Newsroom* in [http://sanders.com/Newsroom/NewsReleases/autoGen\\_1101517013.html](http://sanders.com/Newsroom/NewsReleases/autoGen_1101517013.html)

di dollari soprattutto per motori a getto Spey per i caccia cinesi JH-7 e i sistemi di allarme e controllo aviotrasportato Searchwater.

A fronte del recente calo di commesse nel settore, nell'aprile 2008 il governo britannico ha reso operativa la riforma della propria agenzia nazionale per la promozione dell'esportazione di armamenti, la *Defence Export Services Organization* (Deso) incorporandola nel *Department of Enterprise, Trade and Investment* (Dipartimento per l'Impresa, il Commercio e l'Investimento)<sup>99</sup> e – come Parigi – ha promosso l'impegno in prima persona dei propri leader di governo nelle trattative con diversi paesi mediorientali a favore dei propri prodotti militari.<sup>100</sup>

## I principali paesi importatori di armamenti

L'analisi dell'esportazione di armamenti ha evidenziato l'ampia consistenza di operazioni e la sostanziale stabilità di posizioni di alcuni paesi – in modo particolare di Stati Uniti e Russia, ma anche di Germania, Francia e Regno Unito – che non solo nel recente quinquennio ma nell'intero arco di tutto l'ultimo ventennio sono stati gli indiscussi protagonisti nella scena internazionale del commercio di sistemi militari.

Non altrettanto può dirsi, invece, a proposito delle importazioni di armamenti ad uso convenzionale (Tabella 15 e Figura 30). Le importazioni, infatti, presentano una più accentuata mobilità nella graduatoria dei principali acquirenti, le cui «quote di mercato», inoltre, sono percentualmente più piccole in conseguenza della più estesa platea dei paesi interessati (circa 200). Mentre, ad esempio, nella seconda metà degli anni Novanta con oltre 12,8 miliardi di dollari di importazioni di materiale militare il principale acquirente mondiale di armi era stato Taiwan e la Cina ne aveva importate, in raffronto, solo meno della metà (6,3 miliardi di dollari), nel quinquennio successivo con quasi 15,1 miliardi di dollari di ordinativi Pechino saliva al vertice dei maggiori acquirenti mentre Taipei, nello stesso periodo, riduceva drasticamente le proprie commesse che non raggiungevano gli 1,9 miliardi di dollari. Ciascuno dei due paesi inoltre – pur risultando nei due periodi il principale acquirente di sistemi d'arma – importava armamenti che non superavano un sesto del totale internazionale (Taiwan il 10,3% e la Cina il 15,3%), cioè quote ampiamente inferiori a quelle che nei due periodi caratterizzavano i trasfe-

<sup>99</sup> Successivamente la *Defence Export Services Organization* (Deso) è stata rinominata *Defence & Security Organisation* (Dso) e incorporata nello *Uk Trade & Investment* che è parte del *Department for Business, Innovation and Skills*. Si veda Amy WILSON, «What is the Defence & Security Organisation?», in *The Telegraph*, 7 gennaio 2011. Il sito del Dso è [www.ukti.gov.uk/defencesecurity.html](http://www.ukti.gov.uk/defencesecurity.html)

<sup>100</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2008*, pp. 303-4 e *Sipri Yearbook 2010*, pp. 295-6.

rimenti di armi dei principali esportatori – Stati Uniti e Russia – che presentavano percentuali sempre attorno al 30% del commercio mondiale. Infine, mentre anche nel recente quinquennio i cinque maggiori fornitori di armamenti ricoprono da soli i tre quarti di tutte le esportazioni internazionali (Tabella 1), per quanto riguarda invece i principali importatori va segnalato che i primi dieci paesi assorbono meno della metà dei trasferimenti mondiali di armi (Tabella 15).

L'ultimo quinquennio evidenzia però alcuni particolari elementi. Innanzitutto spicca l'ampia variazione di valori e posizioni tra due maggiori acquirenti mondiali di armamenti dell'ultimo ventennio, cioè Cina e India, che presentano una tendenza opposta: mentre infatti la Cina, passando da oltre 15 miliardi di dollari

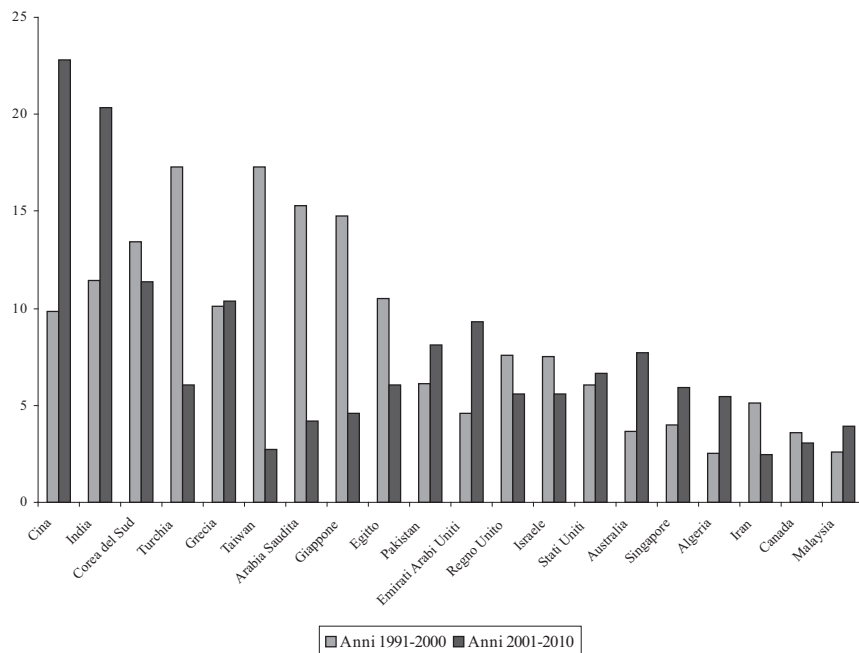
Tabella 15 - I 20 maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in milioni di Us \$ costanti al 1990)

<i>Paese/periodo</i>	<i>Anni 1991-1995</i>	<i>Anni 1996-2000</i>	<i>Anni 2001-2005</i>	<i>Anni 2006-2010</i>	<i>Totale</i>	<i>% sul totale</i>	<i>% ultimo quinquennio</i>
Cina	3.601	6.265	15.097	7.723	32.686	6,9	6,3
India	6.246	5.165	9.210	11.140	31.761	6,7	9,1
Corea del Sud	5.593	7.826	3.949	7.403	24.771	5,3	6,0
Turchia	8.773	8.518	3.274	2.776	23.341	5,0	2,3
Grecia	5.619	4.494	5.442	4.939	20.494	4,4	4,0
Taiwan	4.463	12.847	1.863	874	20.047	4,3	0,7
Arabia Saudita	6.441	8.822	2.089	2.101	19.453	4,1	1,7
Giappone	9.874	4.889	2.220	2.382	19.365	4,1	1,9
Egitto	6.696	3.808	3.449	2.571	16.524	3,5	2,1
Pakistan	3.112	3.015	2.466	5.626	14.219	3,0	4,6
Emirati Arabi Uniti	1.983	2.590	4.539	4.799	13.911	3,0	3,9
Regno Unito	4.388	3.183	3.075	2.517	13.163	2,8	2,1
Israele	4.386	3.133	2.724	2.845	13.088	2,8	2,3
Stati Uniti	4.005	2.077	2.673	3.996	12.751	2,7	3,3
Australia	1.452	2.199	3.656	4.053	11.360	2,4	3,3
Singapore	1.321	2.644	1.511	4.402	9.878	2,1	3,6
Algeria	1.486	1.042	1.350	4.111	7.989	1,7	3,4
Iran	3.241	1.897	1.446	997	7.581	1,6	0,8
Canada	2.007	1.564	1.613	1.433	6.617	1,4	1,2
Malaysia	1.236	1.383	412	3.500	6.531	1,4	2,9
Altri 180 paesi	39.309	36.917	26.790	42.226	145.242	30,8	34,5
<b>Totale</b>	<b>125.232</b>	<b>124.278</b>	<b>98.848</b>	<b>122.414</b>	<b>470.772</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)

a poco più di 7,7 miliardi, quasi dimezza le proprie importazioni militari, l'India mantiene il trend crescente, tanto che nell'ultimo quinquennio raddoppia le proprie acquisizioni di armamenti rispetto alla seconda metà degli anni Novanta. In secondo luogo, va notata da un lato la ripresa di ordinativi da parte della Corea del Sud e la sostanziale stabilità delle importazioni militari della Grecia e, per contrasto, la drastica riduzione di commesse di alcuni dei maggiori acquirenti mondiali di armamenti come la Turchia, l'Arabia Saudita, il Giappone e soprattutto Taiwan, in conseguenza del procrastinarsi delle autorizzazioni alle forniture da parte degli stati Uniti. Va infine segnalato l'emergere tra i maggiori importatori internazionali di armi di nuovi soggetti come gli Emirati Arabi Uniti, Singapore e Australia, ma soprattutto Algeria e Pakistan: come si è visto, le importazioni di Algeri sono fortemente cresciute a seguito di consistenti contratti con la Russia, mentre quelle di Islamabad hanno beneficiato della recente partnership con gli Stati Uniti nel contesto della guerra contro al-Qaeda e i talebani, ma anche delle nuove forniture e accordi con la Cina.

Figura 30 - I 20 maggiori acquirenti di armamenti nel periodo 1991-2010 (cifre in miliardi di Us \$ costanti al 1990)



Fonte: elaborazione dal *Sipri Arms Transfers Database* (dicembre 2011)



## Considerazioni e prospettive

L'esame dei trasferimenti di armamenti convenzionali da parte dei principali paesi esportatori ha fatto emergere diversi elementi che è opportuno riassumere per svolgere alcune considerazioni finali. Si tratta, innanzitutto, di fattori di natura *politico-strategica* che rispondono ai nuovi equilibri internazionali finalizzati alla cosiddetta «lotta al terrorismo internazionale»; ma anche di logiche di tipo *economico-industriale* contraddistinte dall'esigenza, in un contesto meno rigido rispetto a quello degli anni della Guerra Fredda, di creare «economie di scala» per ridurre i costi di sviluppo e progettazione di nuovi armamenti sempre più costosi. Entrambi questi fattori sollevano nuove questioni che riguardano, da un lato, la necessità di porre condizioni precise per evitare una nuova corsa agli armamenti e per promuovere una specifica attenzione alla tutela dei diritti umani e, dall'altro, l'urgenza di riconsiderare la «sostenibilità» della produzione militare anche a fronte della recente crisi economico-finanziaria internazionale.

### *Dal bipolarismo alla «lotta al terrorismo internazionale»*

A fianco di collaborazioni militari che rispondono ad alleanze consolidate di lungo corso, che in gran parte risalgono alla suddivisione bipolare del mondo nel periodo della Guerra Fredda, gli ultimi anni mostrano nuove dinamiche e modalità di cooperazione militare, generalmente giustificate sulla base della «lotta al terrorismo internazionale», che hanno già portato a esportazioni di armamenti di una certa rilevanza. È il caso, ad esempio, del sostegno finanziario e delle recenti forniture di sistemi militari degli *Stati Uniti* alle *Forze di sicurezza irachene* (Isff) e alle *Forze militari afgane* (Afghan National Army).

Al riguardo vanno ricordate soprattutto recenti ingenti esportazioni militari sempre da parte degli Stati Uniti al *Pakistan* sostenute dall'*Enhanced Partnership with Pakistan Act* che tra l'altro prevede stanziamenti per promuovere un partenariato rafforzato tra Washington e Islamabad anche in riferimento alla lotta al terrorismo. La stessa motivazione è stata addotta a partire dal 2002 dalle amministrazioni statunitensi per sostenere il «rapporto strategico» anche con l'*India*: rapporto che ha portato, tra l'altro, a intensificare i colloqui tra i due paesi in tema di forniture militari e nel 2008 agli accordi tra i due paesi per due ordinativi di armamenti statunitensi del valore complessivo di circa 2,7 miliardi di dollari.<sup>101</sup>

<sup>101</sup> Si tratta, nello specifico, dell'accordo da 2,1 miliardi di dollari per l'acquisto di otto aerei per pattugliamento marittimo e warfare P-8 Poseidon e di quello, per 600 milioni di dollari, per sei aerei da trasporto con tecnologie avanzate C-130J. Tra l'altro, l'amministrazione Usa sta sostenendo con forza la vendita all'India di armamenti di alta tecnologia come i sistemi missilistici Patriot Pac-3 Sam e i sistemi da combattimento navale Aegis. Si veda *Sipri Yearbook 2009*, p. 312.

Le due partnership sono proseguite nonostante le continue tensioni tra India e Pakistan sia per quanto riguarda i territori del Kashmir,<sup>102</sup> sia a fronte delle reciproche costanti accuse di appoggio al terrorismo e a gruppi collegati ad Al-Qaeda.<sup>103</sup> L'esempio illustra come «la lotta al terrorismo internazionale» stia assurgendo a motivazione generale in grado di procrastinare, senza affrontarle, tensioni di lungo periodo ma anche di offrire il supporto ideologico per relazioni bilaterali finalizzate alla fornitura di armamenti.

L'insorgere delle politiche della lotta al terrorismo internazionale non ha tuttavia comportato l'affievolirsi delle relazioni militari che risalgono al periodo della Guerra Fredda: sia per quanto riguarda gli Stati Uniti e gli altri paesi europei maggiori esportatori di armamenti sia nel caso della Russia, il trasferimento di sistemi militari verso i tradizionali «paesi amici e alleati» è infatti continuato e anzi in diversi casi si è rafforzato. Se nei decenni della suddivisione bipolare del mondo le forniture di armamenti verso i paesi alleati hanno rappresentato uno *strumento di politica estera* da parte delle principali potenze, con la caduta del muro di Berlino e il successivo riassetto mondiale i trasferimenti di armamenti sono stati finalizzati a garantire che gli stati amici potessero continuare a mantenere la loro capacità di fronteggiare le minacce alla sicurezza regionale.

Come si è visto analizzando le esportazioni di armamenti dell'ultimo ventennio, pur a fronte di variazioni temporanee nelle forniture militari, i maggiori acquirenti di ciascun paese esportatore sono rimasti sostanzialmente gli stessi del periodo della Guerra Fredda. Questo è vero, in particolar modo in alcune aree di maggior tensione – come l'Asia orientale (Cina, Taiwan, le due Coree) e il Medio Oriente – ma anche laddove, col profilarsi di nuovi assetti politici in alcuni stati (come il Venezuela) le nazioni limitrofe sono ricorse ai loro alleati tradizionali per rinnovare i propri sistemi militari.

Entrambi questi fattori – cioè la lotta al terrorismo internazionale e il rafforzamento delle alleanze tradizionali – hanno portato nell'ultimo decennio, soprattutto nelle aree di maggior tensione, se non a una nuova «corsa agli armamenti» sicuramente a *una ripresa e a un chiaro incremento del commercio internazionale di armi*.

<sup>102</sup> La questione dell'attribuzione del territorio del Kashmir tra India e Pakistan, nonostante alcuni recenti progressi, è definibile sul piano diplomatico come una «guerra fredda» e su quello militare come un conflitto «a bassa intensità» lungo la cosiddetta *Line of Control*. Per un sintetico approfondimento si veda Rodolfo BASTIANELLI, «La questione del Kashmir e i rapporti tra India e Pakistan», in *Informazioni della Difesa*, 2002. Per un aggiornamento: Sonia CORDERA, «La questione del Kashmir: origini e sviluppi recenti», in *IndiaIndie*, Iai-Twai, numero 04/2011.

<sup>103</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2011*, p. 168. Per un veloce excursus di queste reciproche accuse si veda la voce *India-Pakistan Conflict*, sul sito *Global Security*: [www.globalsecurity.org/military/world/war/indo-pak.htm](http://www.globalsecurity.org/military/world/war/indo-pak.htm)

Questa ripresa è stata sostenuta attraverso il consolidamento di relazioni di lungo corso e con l'implementazione di *nuove strategie di tipo economico-finanziario e di cooperazione industriale-militare*: come si è visto nel caso degli Stati Uniti, diverse esportazioni di armamenti sono state rese possibili sia attraverso il finanziamento specifico degli aiuti militari, sia con la stipula di nuovi accordi di cooperazione e di partnership bilaterale mentre, per quanto riguarda la Russia, in diversi casi la fornitura di armamenti è stata inserita in contratti riguardanti l'esplorazione di risorse energetiche e per progetti di sviluppo locale. I paesi europei hanno invece privilegiato accordi di tipo industriale che hanno permesso la produzione nel paese acquirente dei sistemi militari: accordi che sono stati favoriti anche dal rifiuto da parte degli Stati Uniti di trasferire tecnologie militari sensibili a taluni paesi e dalla generale contrarietà da parte delle industrie americane a stabilire linee di produzione militare all'estero.

#### *Dall'industria nazionale alla competitività internazionale*

Proprio queste nuove dinamiche mostrano che accanto alle tradizionali *motivazioni di politica estera e di difesa* e alla recente necessità di contrastare il terrorismo internazionale si vanno sempre più affermando logiche di tipo *economico-industriale* contraddistinte dall'esigenza, in un contesto meno restrittivo rispetto a quello degli anni della Guerra Fredda e, anzi, di crescente globalizzazione, di creare «*economie di scala*» per ridurre le spese di sviluppo e progettazione di nuovi armamenti sempre più costosi.

È il caso, ad esempio, dell'industria militare russa che, dovendo fronteggiare la ristrutturazione in atto nel paese a seguito del collasso dell'Unione Sovietica e della nuova configurazione politica, si è vista costretta a rivedere anche le linee di finanziamento alla propria industria militare: per cercare di mantenere una certa autosufficienza nel settore, il governo di Mosca ha puntato da un lato a incrementare le proprie esportazioni soprattutto verso quei paesi desiderosi di tecnologie militari meno costose ma anche meno sofisticate, e dall'altro a concedere la vendita di sistemi migliori rispetto a quelli in dotazione alle proprie forze armate, come i caccia multiruolo Su-30mk2 e Su-30mk3, a paesi come la Cina proprio per poter ricavare risorse per sopperire al declino tecnologico del proprio arsenale militare.

Un analogo processo ha riguardato già dagli anni Novanta anche i paesi europei maggiori esportatori di armi: a seguito dell'affievolirsi della tensione internazionale negli anni successivi alla caduta del muro di Berlino e, più di recente, per l'insorgere della crisi economico-finanziaria globale, per cercare di sopperire alla diminuzione di finanziamenti da parte dei rispettivi governi le industrie militari di

questi paesi hanno messo in campo sia processi di ristrutturazione sia, negli ultimi anni, politiche esportative più aggressive. Ciò ha portato, in più di un caso, anche ad adottare strumenti illeciti come tangenti e fondi neri che, come si è visto, hanno investito diverse tra le maggiori industrie europee degli armamenti.

La *problematica della corruzione* nel settore dell'industria militare non può essere accantonata come un fattore sporadico, accidentale o marginale: un recente studio del Sipri<sup>104</sup> evidenzia infatti che la corruzione nel commercio degli armamenti, sostenuta anche dalla mancanza di trasparenza e al segreto militare a cui queste operazioni sono tuttora soggette in diversi paesi, assomma a circa il 40% di tutto il fenomeno corruttivo nelle transazioni globali e non solo impone un pesante fardello sia ai paesi fornitori che ai paesi acquirenti, ma mina alla base le stesse istituzioni democratiche e – non andrebbe dimenticato – compromette gravemente le dinamiche del mercato e della concorrenza alle quali spesso l'industria militare si appella come arbitro insindacabile del proprio operato. Lo studio del Sipri spiega inoltre come vi siano delle «caratteristiche sistemiche» nel commercio delle armi che favoriscono la corruzione e ne cita due particolarmente importanti: innanzitutto, «lo stretto e imprescindibile legame con le questioni di sicurezza nazionale sottrae molte compravendite al controllo»; in secondo luogo, «l'ambito della sicurezza nazionale favorisce l'emergere di cricche di mediatori, commercianti e funzionari autorizzati». Questi «stretti rapporti – sottolinea il Sipri – rendono meno netti i confini tra stato e industria, favorendo atteggiamenti che relegano le norme legali in secondo piano».<sup>105</sup>

Lo stesso fenomeno della corruzione – che ha visto in diversi casi i leader dei governi intervenire pesantemente sugli organi di controllo parlamentari e giudiziari per far accantonare indagini in corso adducendo a motivo la «sicurezza nazionale» e il «supremo interesse dello stato» – insieme col recente maggior protagonismo degli stessi capi di governo sulla scena mondiale per assicurare al proprio paese contratti per forniture militari di notevole valore economico, mostrano che il settore delle esportazioni di armamenti dipende tuttora in gran parte, oltre che dalla qualità industriale, *dall'intervento politico più che dalle dinamiche della concorrenza e del mercato*.

La necessità di contrastare la crescente competitività globale viene però adottata dall'industria militare come ragione sufficiente non solo per chiedere un maggior sostegno politico per fronteggiare la concorrenza internazionale, ma so-

<sup>104</sup> Si veda il *Sipri Yearbook 2011* che dedica l'intero primo capitolo, dal titolo «Corruption and the arms trade: sins of commission» (pp. 13-35), proprio al fenomeno della corruzione nell'industria militare e nel commercio degli armamenti.

<sup>105</sup> Si veda *Sipri Yearbook 2011*, in particolare il sommario del cap. 1, in [www.sipri.org/yearbook/2011/01](http://www.sipri.org/yearbook/2011/01).

prattutto per reclamare maggior flessibilità e minori restrizioni normative, particolarmente riguardo a quelle legislazioni che – grazie all’impegno delle associazioni della società civile attente alle conseguenze sociali e sui diritti umani delle forniture militari – regolamentano in modo sufficientemente rigoroso e trasparente le esportazioni di armamenti.

## Conclusione

A fronte di uno scenario internazionale, ampiamente mutato rispetto agli assetti consolidati del periodo della contrapposizione bipolare, che ha visto il diffondersi dell’insicurezza a livello planetario sia per la minaccia – reale ma anche indotta – costituita dalle reti mondiali di terrorismo sia per gli effetti destabilizzanti soprattutto per le popolazioni più vulnerabili della recente crisi economico-finanziaria, *la ripresa del commercio degli armamenti appare oggi sostenuta più dalla necessità da parte dei maggiori paesi produttori di assicurare l’efficienza e lo sviluppo delle proprie industrie nazionali che dalle effettive esigenze della sicurezza e della difesa.*

In questo contesto, in cui il ruolo delle rappresentanze governative e delle autorità statali è sempre più delegato a promuovere e tutelare ordinativi indispensabili al mantenimento dell’industria militare anche per sopperire alla carenza di finanziamenti pubblici, *le stesse legislazioni per il controllo dei trasferimenti di armamenti diventano sempre più vulnerabili se non sono sostenute dalla vigile sorveglianza delle associazioni della società civile che, senza trascurare le obiettive esigenze della difesa nazionale, sono consapevoli degli effetti destabilizzanti che l’erosione delle normative può comportare sulla stessa sicurezza nazionale e internazionale.*

Se è evidente che il commercio degli armamenti non può rispondere alle sole regole della concorrenza e del mercato, non è però ancora altrettanto diffusa la consapevolezza che, in uno scenario internazionale fortemente condizionato dalle dinamiche della globalizzazione finanziaria, proprio *queste dinamiche possono prendere il sopravvento anche in settori strategici come quelli dell’industria militare e della difesa.* Ciò richiede, quindi, anche a fronte della privatizzazione e della ristrutturazione delle industrie nazionali degli armamenti, non una progressiva deregolamentazione del settore bensì *un maggior controllo soprattutto delle attività esportative* che sono quelle a cui le industrie mirano maggiormente proprio per poter attuare economie di scala.

Resta comunque il fatto che *le esigenze della difesa nazionale devono essere valutate nel più ampio contesto della sicurezza internazionale* che, sola, può realmente garantire la pace e lo sviluppo dei popoli. È perciò urgente definire

e implementare un *Trattato internazionale sul commercio degli armamenti* che abbia valore *vincolante e sanzionatorio* e sia sostenuto da *controlli efficaci e da un monitoraggio trasparente*, la cui attuazione assicuri e promuova quelle condizioni indispensabili a garantire un clima di maggior fiducia a livello globale per far sì che anche la produzione e i trasferimenti di armamenti diventino fattori capaci di contribuire effettivamente alla stabilità e alla sicurezza internazionale col minor dispendio di risorse umane ed economiche. Nell'attuale contesto, invece, proprio «l'assenza di uno standard comune internazionale sull'importazione, l'esportazione e il trasferimento di armamenti convenzionali è un fattore che contribuisce ai conflitti, all'emigrazione forzata, al crimine e al terrorismo e di conseguenza minaccia la pace, la riconciliazione, la sicurezza, la stabilità e lo sviluppo sostenibile».<sup>106</sup>

L'affermarsi delle logiche della competitività commerciale e il diffondersi delle dinamiche della globalizzazione finanziaria anche nei settori dell'industria militare insieme con il crescente fenomeno della corruzione rappresentano un'ulteriore minaccia alla sicurezza internazionale: il progressivo adeguarsi della funzione politica a mera promotrice di interessi nazionali o corporativi e la graduale erosione degli strumenti di controllo pubblico esercitata dai maggiori mezzi di informazione mondiale richiedono oggi alla società civile internazionale di porre particolare attenzione agli sviluppi dell'industria militare e al commercio degli armamenti e di promuovere «efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, e in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace».<sup>107</sup>

<sup>106</sup> È un paragrafo tratto dal testo della Risoluzione delle Nazioni Unite 61/89 del 6 dicembre 2006 che ha dato il via al processo per la definizione del Trattato internazionale sul commercio di armamenti (*Arms Trade Treaty*).

<sup>107</sup> È la prima delle finalità che la Carta delle Nazioni Unite attribuisce all'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu): «mantenere la pace e la sicurezza internazionale» (art. 1). Il testo, italiano e inglese, è reperibile su Wikisource: [http://it.wikisource.org/wiki/Statuto\\_delle\\_Nazioni\\_Unite](http://it.wikisource.org/wiki/Statuto_delle_Nazioni_Unite)

# L'INDUSTRIA AEROSPAZIALE E DELLA DIFESA IN EUROPA TRA INTEGRAZIONE E CAMBIAMENTI STRUTTURALI

*di Gianni Alioti*

## **Il perimetro dell'industria fornitrice di prodotti e servizi a scopo militare**

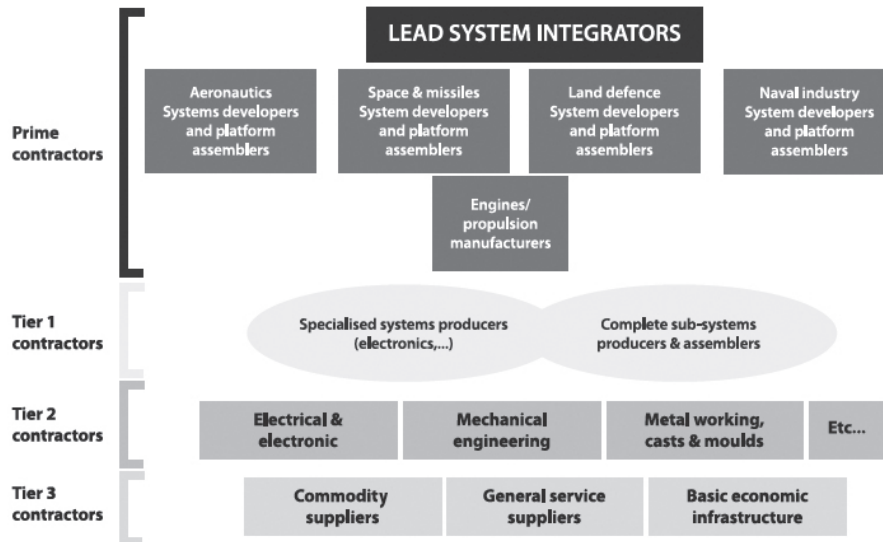
Analizzare il settore industriale la cui produzione è destinata a scopi militari, anche al fine di coglierne le tendenze e le prospettive di diversificazione e conversione in campo civile, richiede uno sguardo almeno a livello europeo. Con la consapevolezza, però, che la stessa dimensione industriale europea è inserita in un ambito politico, economico e di mercato ormai globale.

Le produzioni a scopo militare nella letteratura specialistica sono chiamate – indistintamente – «sistemi d'arma», «prodotti per la difesa», «equipaggiamenti militari», «armamenti» o «*dual-use*». Stabilito ciò di cui parliamo, è necessario – in secondo luogo – definire chiaramente il perimetro del comparto dell'industria militare, tenendo conto che la maggioranza delle imprese che ne fanno parte produce «beni duali» nel settore aerospaziale, dei veicoli industriali, delle costruzioni navali, dell'elettronica e delle *information technologies* ecc.

L'organizzazione della catena di fornitura del settore militare è stata descritta, in uno studio pubblicato dalla Commissione Europea nel marzo 2009,<sup>1</sup> attraverso lo schema seguente:

<sup>1</sup> EUROPEAN COMMISSION, *Defence Industry: Comprehensive sectoral analysis of emerging competence and economic activities in the European Union*, 2009.

Figura 1 - Catena logistica e organizzazione gerarchica nell'industria della difesa



Fonte: European Commission

a. **Prime contractors** (sistemi integrati e produzione sistemi d'arma): sono in genere grandi gruppi – in parte diversificati (spesso «campioni nazionali») – specializzati nella produzione militare. Esempi tipici nell'Unione Europea sono Bae Systems (Regno Unito), Eads (Francia, Germania e Spagna con direzione in Olanda), Finmeccanica (Italia), Thales (Francia), Saab (Svezia), Nexter (ex-Giat in Francia), Krauss-Maffei Wegmann (Germania), Mbda (Francia, Germania, Italia e Regno Unito), ThyssenKrupp (Germania), Fincantieri (Italia) e Dcns (Francia).

b. **Subfornitori di 1° livello** (produzione di sistemi specialistici, per esempio nella motoristica, nell'elettronica, sottosistemi o componenti principali): queste aziende spesso si avvalgono a loro volta di subfornitori o operano in consorzio con i *prime contractors*. Esempi di queste aziende sono Rolls Royce (Regno Unito), Groupe Safran (Francia), Mtu (Germania), Indra (Spagna), Avio e Elettronica (Italia) ecc.

c. **Subfornitori di 2° livello** (produzione di componenti e servizi, come equipaggiamenti elettrici ed elettronici, ingegneria meccanica, lavorazioni metalli, meccanica di precisione, stampi ecc.): sono abitualmente piccole e medie imprese (Pmi) o aziende controllate dai maggiori produttori in campo militare (*prime contractors* o subfornitori di 1° livello). Esempi di queste aziende in Italia sono:



Electronics Aerospace, Eurocontrol, Ingegneria dei Sistemi, Microtecnica, Sofiter ecc. Queste imprese spesso producono beni e servizi *dual-use*. Tra i subfornitori di 2° livello ce ne sono molti non inclusi nel comparto militare poiché i loro prodotti sono prevalentemente o esclusivamente destinati alle attività civili dei *prime contractors* o subfornitori di 1° livello.

d. **Subfornitori di 3° livello** (fornitori di beni e servizi generali, compresa la logistica e i trasporti, le comunicazioni, la formazione esterna ecc.): a questo livello della catena del valore incontriamo numerose piccole e medie imprese che forniscono prodotti duali a *prime contractors* e/o subfornitori. Tuttavia nelle statistiche dell'industria a produzione militare nell'Unione Europea, o nelle liste di aziende appartenenti al settore Difesa, queste imprese non sono incluse, perché operano principalmente ai margini del settore e la loro attività non è propriamente militare.

### L'occupazione e il fatturato (militare e civile) dell'industria aerospaziale e della difesa in Europa

Nel paper della Commissione Europea (già citato), si stima che, nell'ambito della catena di fornitura sopra descritta, lavorino in Europa un milione e 640.000 persone (dati 2006). Di queste, però, come si desume dalla prima riga della Figura 2, le persone occupate direttamente in attività di produzione e servizio a scopo militare sono 567.000, pari al 35% del totale.

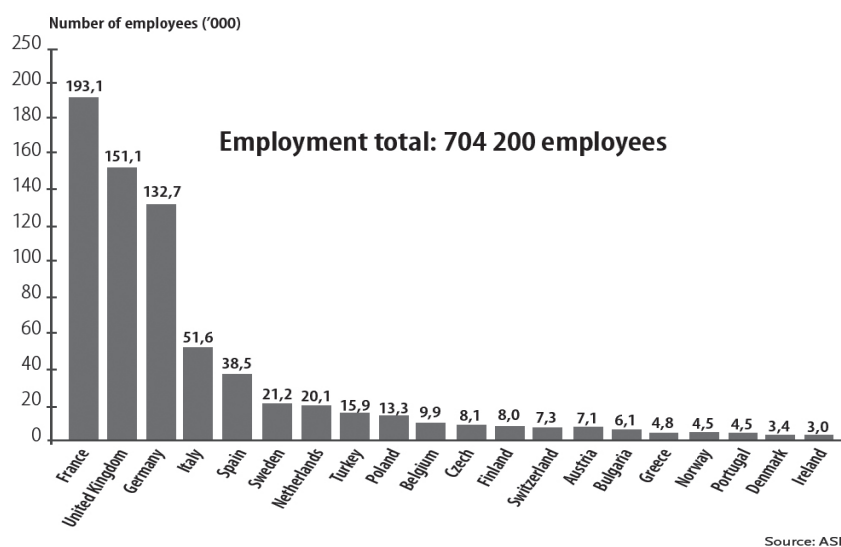
Figura 2 - Stima dell'impiego lavorativo per tipo di attività nell'Ue

Direct employment in prime contractors, defence only: 211 500 =13%	Direct employment in tier 1 contractors, defence only: 193 500 =12%	Employment in tier 2 contractors, linked to defence: 162 000 = 10%
Direct employment in prime contractors' civil production: 160 700 = 10%	Direct employment in tier 1 contractors, in civil production: 256 500 = 15,5%	Other employment in tier 2 Contractors: 188 000 = 11%
Indirect employment = employment in related (tier 3 and higher) industries 470 000 =28,5%		

Fonte: European Commission

Se consideriamo, invece, esclusivamente le aziende aerospaziali e della difesa associate all'Asd - *AeroSpace and Defence Industries Association of Europe*,<sup>2</sup> che comprendono tutte le attività di *prime contractors*, la maggioranza di quelle di subfornitura di 1° livello, ma non quelle del 3° livello e solo in parte quelle del 2° livello, il totale dell'occupazione al 2010 risulta di 704.200 unità, di molto inferiore ai dati risultanti dalla stima del Bipe<sup>3</sup> analizzata in precedenza.

Figura 3 - *Composizione nazionale degli occupati diretti nel settore aerospazio-difesa europeo*



Lo scostamento dei dati occupazionali tra le due fonti deriva sia dal diverso perimetro delle attività considerate, in particolare nelle produzioni civili e nell'occupazione indiretta, sia nel perimetro geografico: mentre il Bipe comprende tutti i 27 paesi Ue, i dati Asd riguardano solo i 17 principali paesi Ue<sup>4</sup> con produzioni militari più Norvegia, Svizzera e Turchia. Ma le differenze sostanziali derivano, secondo l'autore, dal fatto che mentre lo studio del Bipe si basa su delle stime, che per loro natura non sempre corrispondono alla realtà, l'Asd monitora annualmente

<sup>2</sup> ASD, *Facts and Figures 2010*, September 2011.

<sup>3</sup> Bipe è un istituto francese specializzato in previsioni economiche e prospettive dei singoli settori industriali, con sede a Parigi.

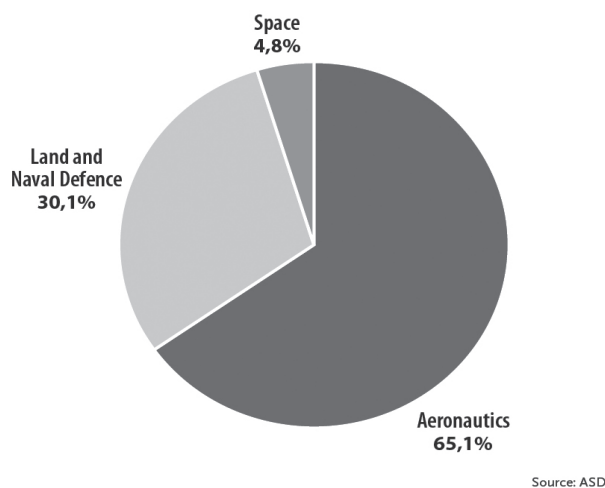
<sup>4</sup> Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Spagna e Svezia.

l'andamento dell'industria aerospaziale e della difesa in Europa, attraverso un'indagine che coinvolge tutte le imprese iscritte alle associazioni nazionali di settore (nel caso dell'Italia l'Aiad).

Anche se rimangono fuori dall'indagine alcune imprese non associate di piccole e medie dimensioni, i dati forniti da Asd hanno il vantaggio dell'attendibilità e della continuità temporale, consentendo analisi e valutazioni di natura strutturale sulle tendenze del settore. Perciò mi baserò per il mio studio su questi dati.

L'occupazione totale registrata da Asd nel 2010 è, come riportato in precedenza, di 704.200 unità. È suddivisa tra il comparto aeronautico, dello spazio e della difesa navale e terrestre con le percentuali riportate nella Figura 4.

Figura 4 - Occupati per settore aerospazio-difesa per comparti



Di seguito nella Figura 5 è riportato l'andamento del fatturato dal 2005 al 2010 sia nell'insieme dell'industria aerospaziale e della difesa, sia per singolo comparto (aeronautica, spazio, difesa navale e terrestre).

Nella Figura 6, invece, prendendo in considerazione il settore aeronautico e quello della difesa navale e terrestre, si suddivide il fatturato 2010 tra applicazioni civili e militari (rispettivamente il 39% e il 61% del totale). Se a questi dati aggiungiamo anche il fatturato del settore aerospaziale, pari a 9,4 miliardi di euro, in prevalenza nel civile, il peso delle produzioni destinate a scopi militari scende al 58% del totale. Dieci punti in più rispetto al 2000, quando la quota militare era solo del 48%.

Infine, la Figura 7 suddivide il fatturato militare per campi di applicazione, prodotti e mercati (prime due colonne) e inserisce un rapporto tra questo e gli

investimenti dei diversi paesi europei nella Difesa. Nel 2010 questi ammontano a 60 miliardi di euro tra investimenti in ricerca e sviluppo, acquisti di armamenti, sostegno ai nuovi prodotti, mentre le spese militari complessive (investimento, personale, esercizio) nei paesi Ue superano i 200 miliardi di euro.

Figura 5 - Fatturato del settore aerospazio-difesa 2005-2010

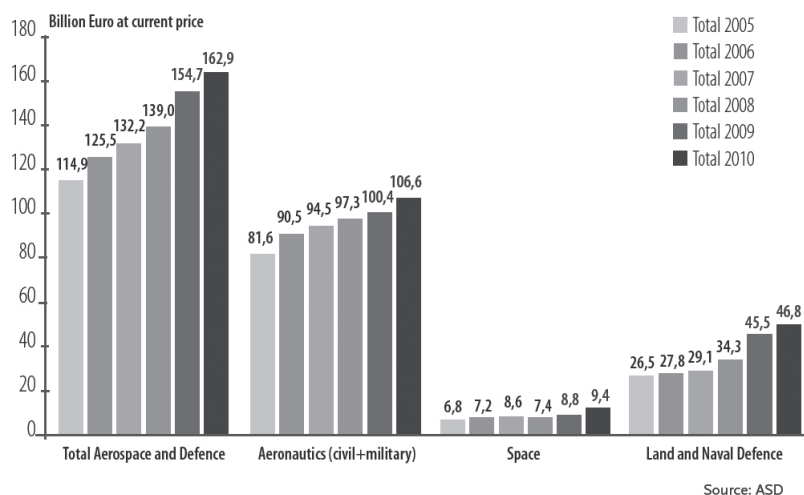


Figura 6 - Composizione del settore aerospazio-difesa

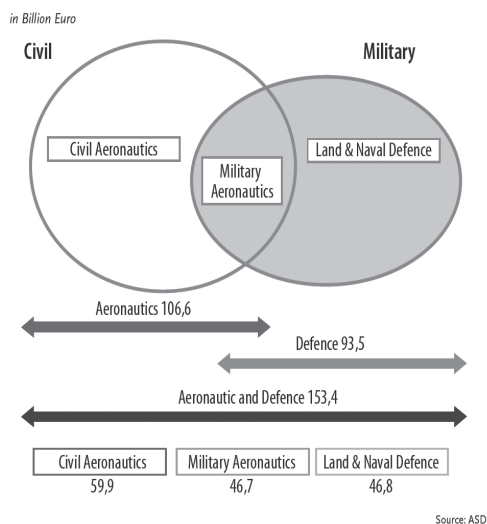
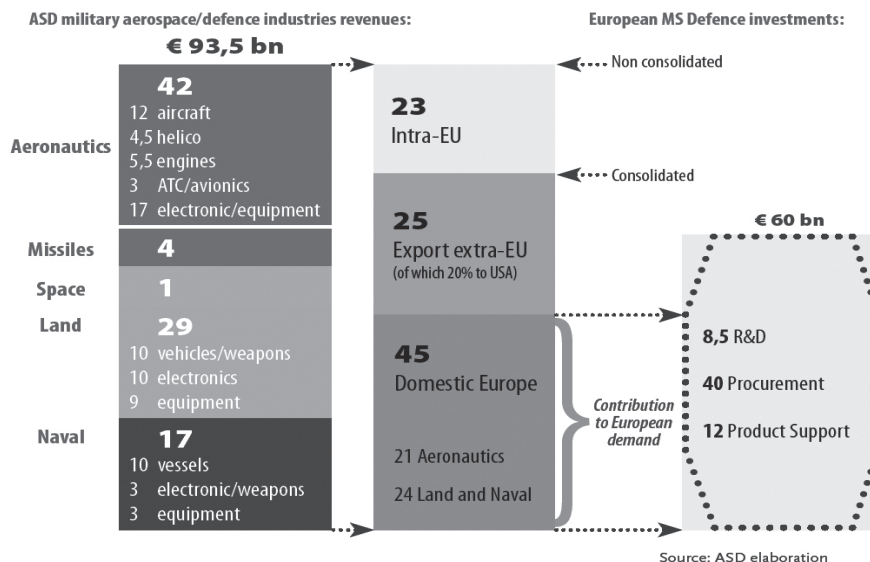


Figura 7 - Investimenti e fatturato nel settore aerospazio-difesa



## L'industria aerospaziale e della difesa tra passato e futuro

La crescita della componente militare sul totale del fatturato dell'industria aerospaziale e della difesa in Europa, in questo ultimo decennio, è dovuta principalmente alla crescita rilevante della spesa militare nel mondo (+50% a valori costanti rispetto al 2001), spinta dalla logica di potenza e dalla retorica sulla «guerra globale al terrorismo». Nella Figura 8, i dati sulla crescita in termini reali delle spese militari nel mondo – suddivise per regioni – ha dell'incredibile, tenendo conto che non sono compresi nelle colonne gli ingentissimi costi inerenti ai conflitti armati sostenuti in Afghanistan, Iraq, Libia ecc.

Per fortuna la crescita delle spese militari non è stata, in questi anni, l'unico motore dello sviluppo continuo dell'industria aerospaziale e della difesa a livello europeo e mondiale. Tra i principali motori c'è stata anche la crescita della produzione e vendita degli aerei commerciali (Figura 9) e dei jet d'affari, i miglioramenti nella struttura dei costi, la parziale trasformazione da alta intensità di lavoro a forte intensità tecnologica e, infine, il rimodellamento della catena di fornitura.

Figura 8 - Crescita delle spese militari dal 2001 al 2010 in miliardi di dollari a valori costanti

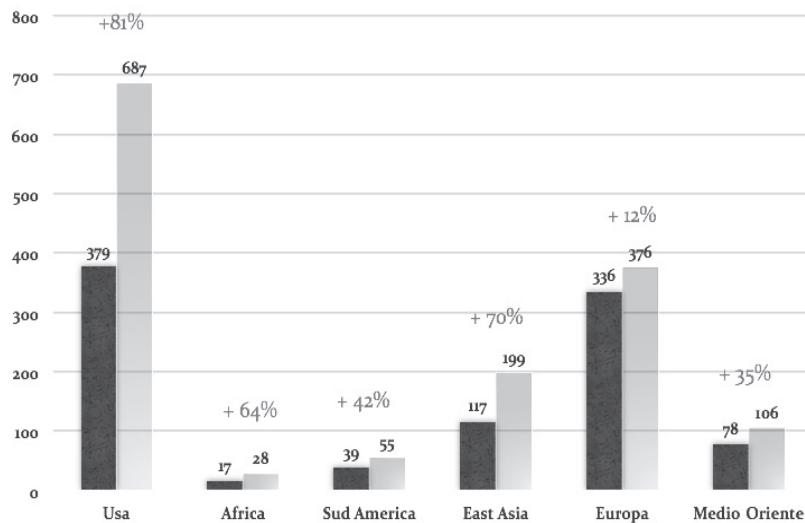
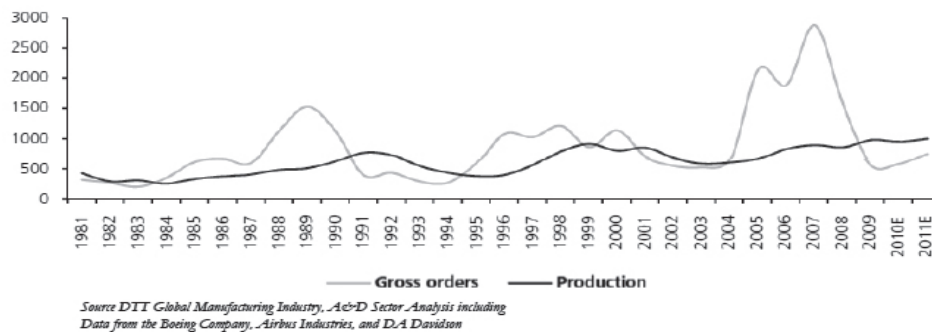


Figura 9 - Produzione e vendita degli aerei commerciali (1981-2011 E)



\*Anna Aero: Airbus delivers record 61 in December, Jan 15, 2010

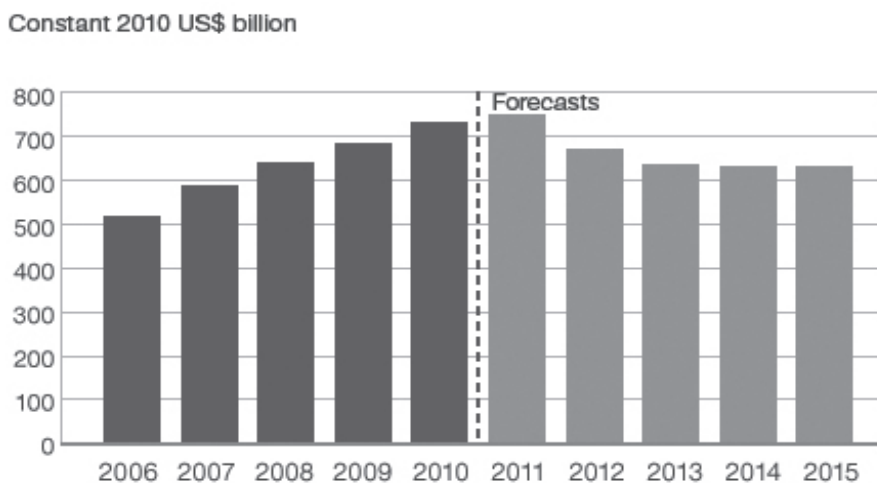
\*\* Deloitte: Compass 2010 Global Aerospace and defense sector outlook

L'industria a produzione militare fino al 2010 è rimasta abbastanza al riparo dalla crisi finanziaria rispetto ad altri settori, a causa della natura a lungo termine dei suoi contratti. La crisi, per queste ragioni, non è stata evitata, ma solo differita nel tempo. Alcuni segnali in Italia si erano manifestati già dal 2007 in alcune aziende: 770 esuberi strutturali alla ex-Selex Communications, un centinaio alla

Breda Meccanica Bresciana e circa 230 alla Mbda. Ma è nel 2011 che la crisi diventa esplicita con la richiesta di una riduzione occupazionale di 1.200 nel settore aeronautico di Finmeccanica. Gli accordi sindacali hanno poi attenuato le misure di riduzione degli organici, limitando i sacrifici a 747 posti di lavoro, a fronte di una ristrutturazione societaria e organizzativa che ha portato alla creazione di un'unica società denominata Alenia Aermacchi.

Nei prossimi anni lo scenario in cui opera l'industria aerospaziale e della difesa è destinato a cambiare. Dal 2012 ci sarà un'inversione di tendenza sulle spese militari. Gli Usa dopo anni di continua crescita subiranno una contrazione (Figura 10) e in Europa, a causa della crisi dei debiti pubblici, ci saranno tagli ai bilanci della Difesa. Ciò significherà la cancellazione e/o il ridimensionamento di molti programmi di armamenti tra le due sponde dell'Oceano Atlantico, con conseguenze maggiori per quelle aziende europee come Bae Systems, Finmeccanica e Rolls Royce che sono, da diversi anni, anche appaltatori del Dipartimento Usa della Difesa.

Figura 10 - *Bilancio Usa per la Difesa con previsioni fino al 2015*



Source: US Department of Defense

In Europa, dal lato della domanda, l'industria aerospaziale e della difesa dovrà scontare, oltre il declino dei budget della Difesa, la spesa relativamente bassa in ricerca e sviluppo - soprattutto se comparata a quella degli Usa e, in particolare, l'eccessiva frammentazione del mercato, nonostante l'impegno a coordinare a li-

vello europeo le politiche di approvvigionamento e liberalizzare l'accesso agli appalti.

Sul lato dell'offerta pesano i costi crescenti di ricerca-sviluppo, industrializzazione e produzione dei nuovi sistemi d'arma, la posizione dominante dei «campioni nazionali» nell'accesso agli appalti della Difesa nei rispettivi paesi, la struttura proprietaria con i governi principali azionisti nelle aziende francesi e italiane, la frammentazione e l'eccessivo numero di produttori e tecnologie in uso – soprattutto – nel campo della difesa navale e terrestre. Ciò comporta sia la duplicazione delle spese e una cattiva allocazione delle risorse (sempre più scarse) da parte dei singoli Stati, sia l'impossibilità di beneficiare delle economie di scala e il mantenimento della capacità in eccesso a livello europeo per il sistema delle imprese. Inoltre, l'alta concentrazione in alcune regioni dell'occupazione direttamente legata alle commesse militari rappresenta un elemento di vulnerabilità sul piano economico-industriale e una minaccia sul piano sociale.

Pertanto l'industria aerospaziale e della difesa in Europa è di fronte a profondi cambiamenti. Questi sono destinati ad avere conseguenze importanti sull'occupazione. Se la riorganizzazione a livello europeo, nazionale e locale del settore è inevitabile, molteplici strade possono essere ancora intraprese per questa riorganizzazione e diversi scenari futuri sono possibili. In tutti i casi l'anticipazione è essenziale per minimizzare gli impatti negativi del cambiamento, in particolare nella sfera sociale.

La ristrutturazione comporta rischi le cui conseguenze sono particolarmente minacciose per le persone, le regioni e le aziende coinvolte. Ciò può creare resistenza al cambiamento. Pertanto le ristrutturazioni devono essere anticipate e monitorate, in modo da contenere al minimo gli impatti negativi derivanti da crisi aziendali e chiusure di siti produttivi.

È dal dicembre 2007 che la Ce ha approvato un pacchetto di misure nel campo della Difesa, tra cui due direttive comunitarie: una sugli appalti pubblici nel settore, l'altra sullo scambio intracomunitario di prodotti militari. Di recente è stata anche approvata dal Parlamento Europeo la «risoluzione di Strasburgo», in cui si sostiene che la messa in comune e condivisione delle capacità di difesa non è più un'opzione ma una necessità per l'Ue. Le stesse Forze armate chiedono da tempo una maggiore coerenza e razionalizzazione delle attività industriali in Europa, in un'ottica di specializzazione produttiva e standardizzazione di parti, sistemi e piattaforme, coerente con una sempre maggiore integrazione delle politiche di difesa. Queste scelte, oltre ad aprire problemi di trasparenza e controllo sull'esportazione di armi dall'Ue al resto del mondo, mettono in tensione l'industria aerospaziale e della difesa europea, le cui criticità possono essere riassunte in cinque punti:

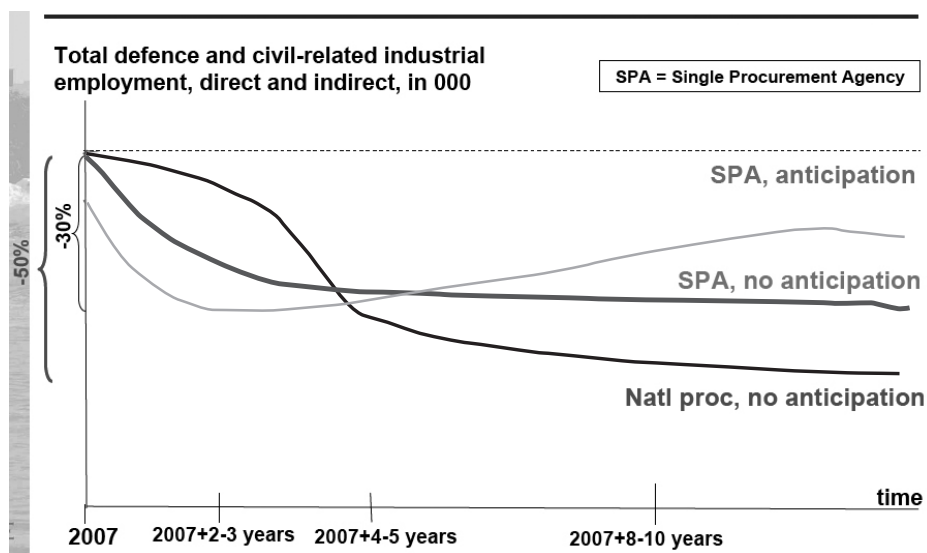
- duplicazione degli sforzi nella ricerca-sviluppo e industrializzazione;
- esistenza di una sovraccapacità produttiva;
- produzione parallela di sistemi d'arma simili, con il risultato di ostacolare la standardizzazione degli equipaggiamenti militari e di moltiplicare i costi;



- inadeguatezza delle scelte nazionali;
- inefficienza e crescita dei costi risultante da una limitata competizione.

In uno studio coordinato dal Bipe,<sup>5</sup> insieme ad altri istituti e società di consulenza di altri paesi europei<sup>6</sup> sono stati descritti differenti scenari politici,<sup>7</sup> la cui realizzazione ha un impatto occupazionale diverso sul piano quantitativo e nella sua distribuzione temporale (Figura 11).

Figura 11 - *Differenti scenari nelle prospettive occupazionali*



Fonte: Bipe

La Figura 11 rappresenta graficamente il trend occupazionale a partire dal 2007 in tre differenti scenari. La linea grigia scura descrive cosa sarebbe successo a fronte di un'integrazione del mercato della difesa e dell'industria a livello europeo, senza che si fossero adottate misure di anticipazione e gestione dei cambiamenti e di di-

<sup>5</sup> Bipe (coordinated by), *Anticipating restructuring in the European Defense Industry*, paper, March 2008.

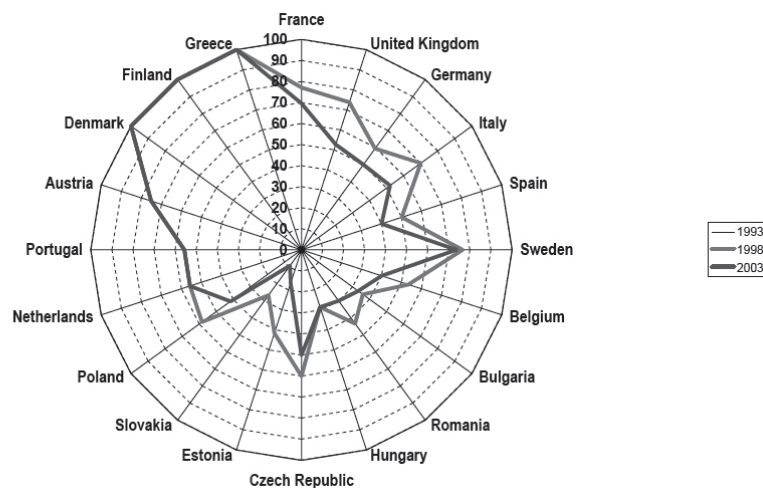
<sup>6</sup> Germania, Polonia, Regno Unito e Svezia.

<sup>7</sup> Scenari possibili: 1. Completa liberalizzazione del mercato e internazionalizzazione dell'industria militare, con un ruolo crescente delle imprese Usa; 2. Mercato Unico Europeo dei prodotti della Difesa ed europeizzazione dell'industria militare; 3. Continuità di politiche prevalentemente nazionali; 4. Un mix degli scenari precedenti.

versificazione-conversione nel civile (nell'arco di dieci anni il saldo occupazionale sarebbe del 30% in meno). La linea grigia chiara descrive, invece, cosa sarebbe successo in presenza di un unico mercato europeo della difesa, adottando da subito misure di anticipazione e gestione dei cambiamenti e di diversificazione-conversione nel civile. In questo caso – nel breve periodo – si sarebbero persi il 30% dei posti di lavoro nel militare, per poi recuperare nel civile almeno la metà delle perdite occupazionali, limitando il saldo negativo finale intorno al 10-15%. Infine, la linea nera rappresenta il trend occupazionale in presenza di una continuità di politiche della difesa prevalentemente nazionali, in assenza di qualsiasi politica di anticipazione dei cambiamenti e di misure a sostegno della diversificazione-conversione nel civile. Se nel breve periodo questo scenario limiterebbe le perdite occupazionali intorno al 10-15%, nel medio e lungo periodo sarebbe la situazione peggiore, facendo registrare un saldo negativo del 50% del numero di posti di lavoro.

Consideriamo che nell'industria a produzione militare in Europa, tra il 1993 e il 2003, c'era già stata una riduzione percentuale media del numero di occupati del 50% (Figura 12). La riduzione è oscillata dal 30% di Francia e Svezia, al 50% di Germania, Italia e Regno Unito, al 60% di Polonia e Spagna fino a quasi il 70% della Bulgaria (per limitarci agli otto paesi europei principali nella produzione in campo militare). A livello aziendale il caso più emblematico è quello della Giat, che dopo un crollo degli ordini da parte del governo francese ha dovuto tagliare il suo personale dell'85% in 15 anni, passando da 18.000 dipendenti nel 1990 a soli 2.500 nel 2006.

Figura 12 - Riduzioni occupazionali nei paesi europei (1993=100)



Fonte: European Commission

## Un assioma non più vero

Come abbiamo visto, nell'industria aerospaziale e della difesa, nonostante che dal 1998 ci sia stato un aumento – in termini reali al netto dall'inflazione – delle spese militari, che hanno superato nel mondo (e negli Usa in particolare) i livelli altissimi raggiunti all'epoca della Guerra Fredda, l'occupazione è in continuo calo. Nella migliore ipotesi, solo per alcune aziende o per brevi periodi, l'occupazione è risultata stabile, ma a fronte di crescite a due cifre del volume d'affari e dei profitti.

Anche in Italia per molti anni si è creduto che Finmeccanica, avendo spostato il suo baricentro nel militare (dal 30 al 60% del suo fatturato totale dal 1995 al 2010), godesse ottima salute e che l'ex presidente e amministratore delegato, Pier Francesco Guarguaglini, fosse un ottimo manager. In realtà ciò che era bene per il «management e dintorni», come per gli azionisti, non lo era né per le scelte di politica industriale e d'innovazione tecnologica (uscita dall'automazione industriale, dalla robotica, dalla microelettronica, dall'eolico ecc.), né per i lavoratori.

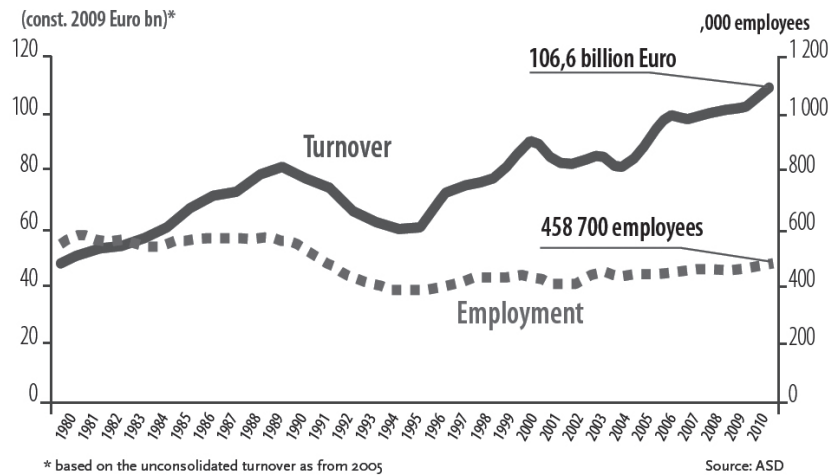
Nel corso dell'ultimo anno, infatti, sono emerse in Finmeccanica forti criticità sul piano industriale e occupazionale. Migliaia di posti di lavoro stanno saltando nel comparto aeronautico e nell'elettronica della difesa. E questo avviene solo pochi anni dopo che ministri, sottosegretari, capi di stato maggiore della difesa parlavano - per giustificare la partecipazione del nostro paese al programma Jsf F35 - della creazione di almeno 10.000 posti di lavoro in più nel complesso dell'industria aerospaziale e della difesa in Italia.

L'assioma «più armi, più lavoro, più innovazione» è un ferrovicchio che ci portiamo dietro dalla Guerra Fredda. Insistere su quest'assioma è non voler guardare in faccia la realtà e negare l'evidenza dei numeri. Sono quelli che emergono analizzando l'andamento dei fatturati e dell'occupazione nell'industria aeronautica a livello europeo, in uno spazio temporale di 30 anni – dal 1980 al 2010 –, più che sufficienti in economia per comprovare una tesi.

Basandosi sempre sui dati del rapporto annuale<sup>8</sup> dell'Asd (*AeroSpace and Defence Industries Association of Europe*), l'industria aerospaziale europea è passata da 579.000 occupati nel 1980 a 458.700 nel 2010 (meno 20,7%). Il fatturato nel 2010 è più che raddoppiato rispetto a quello del 1980 (a valori costanti 2009): 106,6 miliardi rispetto ai 48 miliardi di euro (Figura 13).

<sup>8</sup> ASD, *Facts and Figures 2010*, September 2011.

Figura 13 - *Fatturato e occupazione*



Se, però, disaggregiamo la parte militare da quella civile (Figura 14), il risultato è sorprendente. Mentre il personale dell'industria aeronautica europea occupato nelle attività militari passa dal 1980 al 2010 da 382.000 a 200.900 unità (il 47,4% in meno), quello occupato in campo civile, invece, è cresciuto nello stesso periodo da 197.000 a 257.800 unità (il 30,8% in più).

Figura 14 - *Fatturato civile/militare nell'industria aeronautica europea*



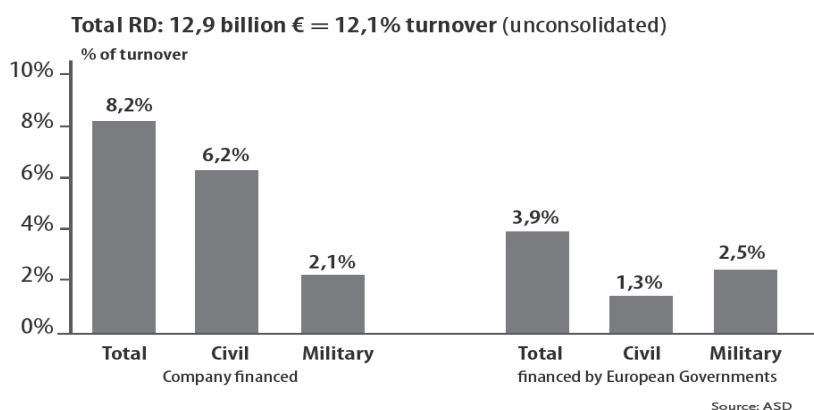
Chi conosce bene il settore aeronautico sa che dietro a questi numeri c'è il successo del più importante programma industriale e tecnologico sviluppato a livello europeo: l'Airbus. Il nostro paese – per responsabilità dei governi e del management di Finmeccanica – alla fine degli anni Settanta e in fasi successive ha fatto la miope scelta di non partecipare, condannandosi – nel comparto dell'ala fissa (con la lodevole eccezione del turboelica Atr prodotto in joint venture con i francesi di Eads) – a un ruolo di semplice subfornitore dell'industria aeronautica americana (Boeing e Lockheed Martin).

Non aver partecipato come partner di primo livello alla realizzazione di Airbus è costata la marginalità dell'industria italiana nell'ideazione, sviluppo e produzione di aerei commerciali civili. Al mancato risultato sul piano tecnologico si aggiunge la mancata creazione di nuovi posti di lavoro. Se nel resto d'Europa (in particolare Francia, Germania e Spagna), infatti, il calo degli occupati nel militare è stato in parte compensato da una crescita nel civile, in Italia abbiamo solo registrato in percentuale la stessa perdita di posti di lavoro nel militare senza alcuna crescita nel civile (eccetto l'elicotteristica).

Anche i dati forniti da Asd sulla ricerca e sviluppo nel settore aeronautico smentiscono uno dei «luoghi comuni», più duri a morire: il primato delle spese militari in questo campo.

Il grafico (Figura 15) conferma il notevole livello di spesa dell'industria aeronautica in Europa (in valore assoluto e in percentuale al fatturato) in materia di ricerca e sviluppo: 12,9 miliardi di euro, pari al 12,1% del fatturato. Sul totale di queste spese la ricerca e sviluppo in campo civile è pari al 62% contro il 38 nel militare. Con una differenza sostanziale: mentre l'investimento nella ricerca civile è più dell'80% pagato dalle aziende, quella nel militare per più del 50% è pagata dai governi (quindi dai cittadini che pagano le tasse).

Figura 15 - Ricerca e sviluppo nell'industria aeronautica europea



I dati – si sa – non si possono forzare. Chi continua, quindi, a sostenere gli investimenti in campo militare per le ricadute occupazionali o per scelte economiche-industriali, dice semplicemente delle cose non vere. E non solo perché le stesse risorse impiegate in campi civili garantirebbero moltissimi posti di lavoro in più, una maggiore efficienza dei fattori della produzione e un recupero di produttività del sistema economico (tesi ampiamente documentata).<sup>9</sup>

Ma perché, nonostante si sia verificata una crescita delle spese militari e dei relativi fatturati e affari delle imprese, il numero degli occupati nel settore della produzione militare non è aumentato, anzi ha subito un'accentuata contrazione ed è destinato a contrarsi ulteriormente?

Ciò dipende da tre diversi fattori.

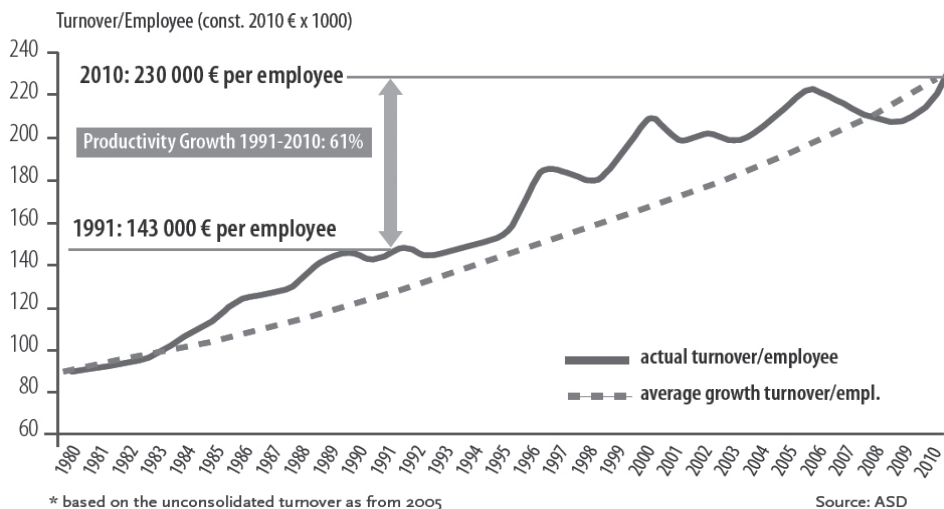
Il primo è un fattore comune ad altri settori dell'industria manifatturiera: dalla siderurgia all'elettronica. È la crescita costante del fatturato per addetto (*competitiveness*) che, ad esempio, nell'industria aeronautica europea (Figura 16) è aumentato dal 1980 al 2010 del 155% passando da 90.000 a 230.000 euro per occupato).

<sup>9</sup> Uno studio promosso in Germania nel 2009 dalla *Deutsche Telekom AG* su *The impact of broadband on jobs and the German economy* e realizzato da Raul L. Katz (della Columbia Business School) e da Stephan Vaterlaus, Patrick Zenhausem, Stephan Suter, Philippe Mahler della Polynomics AG, per il completamento della rete di telecomunicazioni a banda larga, prevede che a fronte di 20,2 miliardi di euro di investimenti si creerebbero entro il 2014 ben 407.000 nuovi posti di lavoro (49.000 euro per posto di lavoro) e la produttività del lavoro da parte degli utilizzatori crescerebbe del 5% nell'industria manifatturiera e del 10% nei servizi.

Un altro studio, realizzato negli Usa nel 2009 dalla *Information Technology and Innovation Foundation* (*The Digital Road to Recovery: A Stimulus Plan to Create Jobs, Boost Productivity and Revitalize America*, di Robert Atkinson, Daniel Castro and Stephen Ezell), calcola che 10 miliardi di dollari (7,6 miliardi di euro) investiti nelle tecnologie informatiche in campo sanitario creerebbero 212.000 posti di lavoro (36.000 euro per posto di lavoro), investiti nelle reti elettriche intelligenti (*smart power grid*) ne creerebbero ben 239.000 (32.000 euro per posto di lavoro), senza contare l'impatto positivo in termini di incremento della produttività del sistema economico complessivo, in termini di risparmio ed efficienza energetica ecc..

Lo Iefe, insieme all'Università Bocconi e al Gestore Servizi Elettrici, in uno studio presentato nel 2009 sulle «prospettive di sviluppo delle tecnologie rinnovabili per la produzione di energia elettrica: un'opportunità per il sistema industriale nazionale», stima che un investimento complessivo di 104 miliardi di euro nel periodo 2008-2020 nelle fonti rinnovabili di energia creerebbe a regime di 250.000 posti di lavoro (416.000 euro per posto di lavoro).

Figura 16 - *Produttività del lavoro nell'industria aeronautica europea*



Il secondo fattore, anche questo comune al resto dell'industria, è la riduzione del numero di occupati per effetto dei processi di fusione, ristrutturazione e innovazione tecnologica su scala europea e mondiale, spinta dai processi d'integrazione regionale e dalla globalizzazione.

Come si può osservare dalla Figura 17, dall'inizio degli anni 1990 l'industria a produzione militare è stata caratterizzata da una crescente concentrazione attraverso fusioni e acquisizioni. Le prime cinque aziende del settore nel 1990 concentravano il 22% del valore totale degli armamenti venduti nel mondo, nel 2005 ne concentrano il 43%. Le prime 20 sono passate dal 57 al 74%. La tendenza alla concentrazione è stata più pronunciata negli stati Uniti. In Europa il processo di concentrazione è stato molto più lento, perché la concentrazione su base nazionale ha raggiunto i suoi limiti nella maggior parte dei settori, mentre c'è ancora poca integrazione a livello europeo.

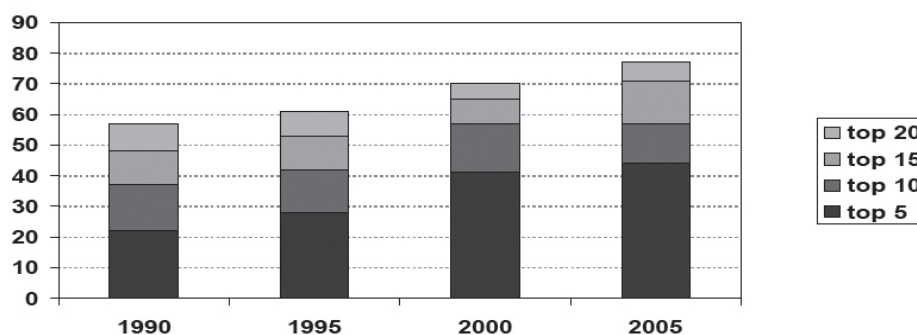
Nonostante il grado di concentrazione raggiunto, questo livello è ritenuto ancora basso rispetto ad altri settori ad alta tecnologia come l'Ict, la microelettronica, la farmaceutica, l'aeronautica civile ecc., a settori di base come la siderurgia e l'alluminio o a settori manifatturieri come l'industria dell'auto.

È soprattutto in Europa che questo processo è ancora incompleto e in alcuni comparti registra notevoli ritardi. Basti pensare che in questi anni sono stati sviluppati, industrializzati e prodotti quattro diversi carri armati (in Francia, in Ger-

mania, in Italia, nel Regno Unito), ben 24 diversi programmi di veicoli blindati armati, ben 11 tipologie di fregate e 9 sommergibili, infine tre diversi caccia con caratteristiche simili (il *Rafale* francese, il *Gripen* svedese e l'*Eurofighter Typhoon* coprodotto da Germania, Italia, Regno Unito e Spagna).

In Europa, pertanto, permangono – rispetto agli Usa – notevoli duplicazioni di capacità produttive (fabbriche che producono le stesse cose) e duplicazioni di programmi di sistemi d'arma simili, con evidente spreco di risorse e aumento dei costi.

Figura 17 - *Quota delle prime 100 aziende mondiali nelle vendite di armamenti*



Fonte: Sipri

Il terzo fattore, invece, è specifico e riguarda solo l'industria militare; viene definito tecnicamente «disarmo strutturale». È un fattore indotto sì dall'innovazione tecnologica incorporata nei nuovi sistemi d'arma (dai nuovi materiali alla microelettronica) e nei processi di produzione (automazione integrata e flessibile), ma soprattutto dal consistente aumento dei costi di ricerca, sviluppo e fabbricazione. Il caso del programma Jsf F35 è rappresentativo. Rispetto al costo iniziale di 62 milioni di dollari per aereo previsto dalla Lockheed Martin si è arrivati a 170 milioni di dollari del gennaio 2011. Costi che sono destinati ancora ad aumentare, per i ritardi nel progetto e per la riduzione prevista degli ordinativi (e quindi delle economie di scala).

Ne deriva un aumento dei costi unitari per sistema d'arma, che a sua volta significa una diminuzione, a parità di spesa, della quantità d'armi che può essere acquistata dalle forze armate. Questa tendenza spinge in una sola direzione: contrazione dei volumi (non del valore) di mercato e ulteriore sovraccapacità produttiva dell'industria militare.

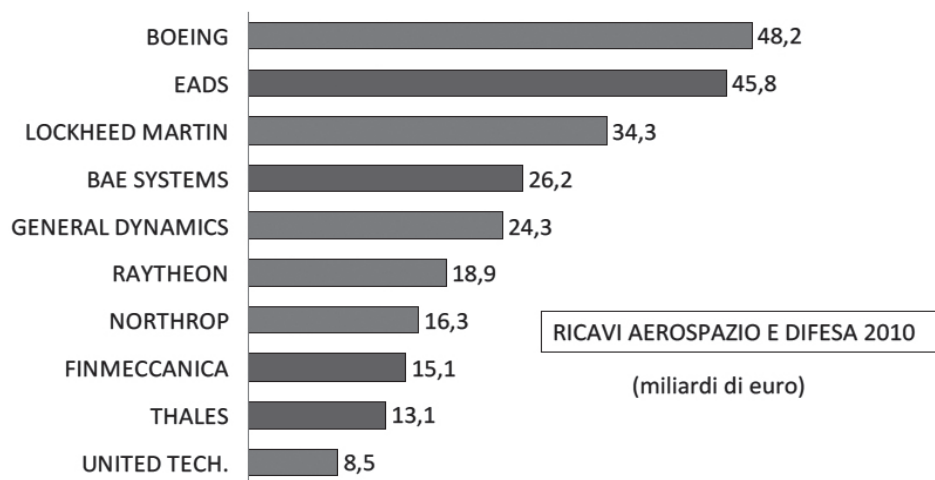


È facile prevedere, infatti, per le imprese leader di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna, Svezia, Polonia ecc. un'accelerazione dei processi di concentrazione su scala europea e interatlantica. Le nuove acquisizioni, fusioni, joint-venture, alleanze internazionali comporteranno, inevitabilmente, una nuova riduzione delle capacità produttive, per effetto di razionalizzazioni impiantistiche, tecnologiche e di prodotto-mercato (in particolare nel comparto degli armamenti terrestri e navali), ma anche di delocalizzazioni produttive in paesi *low-cost* della catena di fornitura dell'industria aerospaziale e della difesa.

## Conclusioni

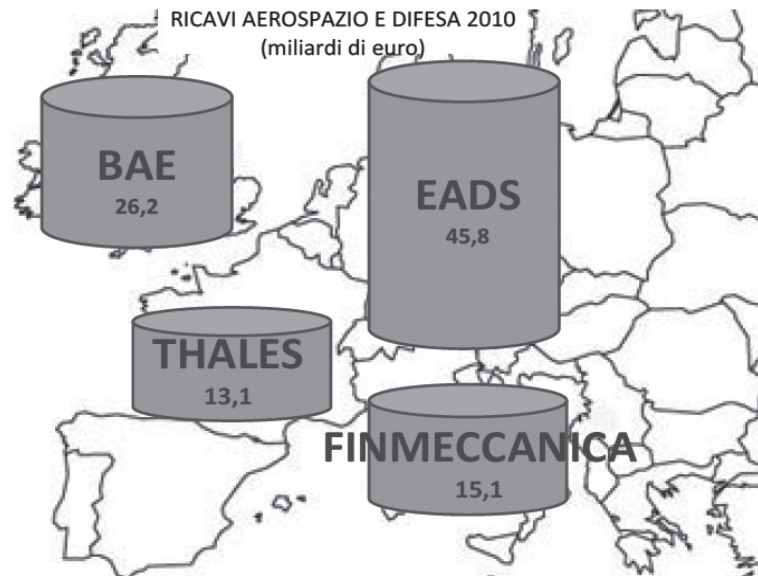
Ad oggi il mercato dei sistemi d'arma è ancora in larga parte dominato da società statunitensi ed europee, che coprono rispettivamente più del 60% e circa il 30% del totale delle vendite. Nelle prime 10 aziende del settore quattro sono europee: Eads, Bae Systems, Finmeccanica e Thales (Figure 18,19, 20, 21 e 22).

Figura 18 - Grandi gruppi dell'aerospazio e difesa



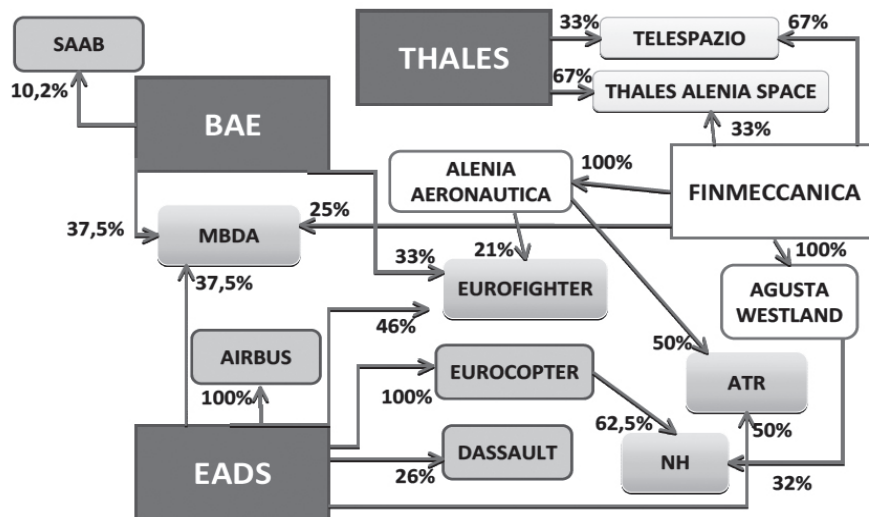
Fonte: Iai - Istituto Affari Internazionali

Figura 19 - Grandi gruppi industriali europei



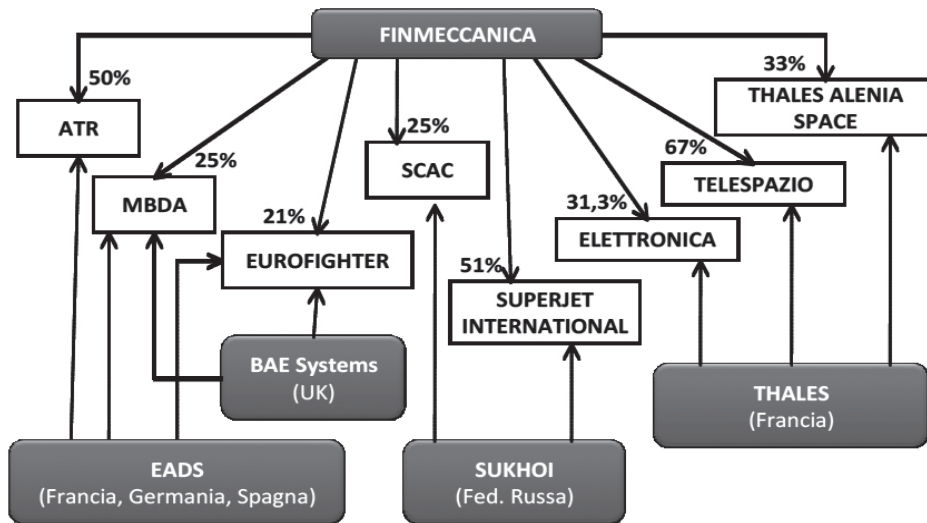
Fonte: Iai - Istituto Affari Internazionali

Figura 20 - Principali legami fra i grandi gruppi europei (2010)



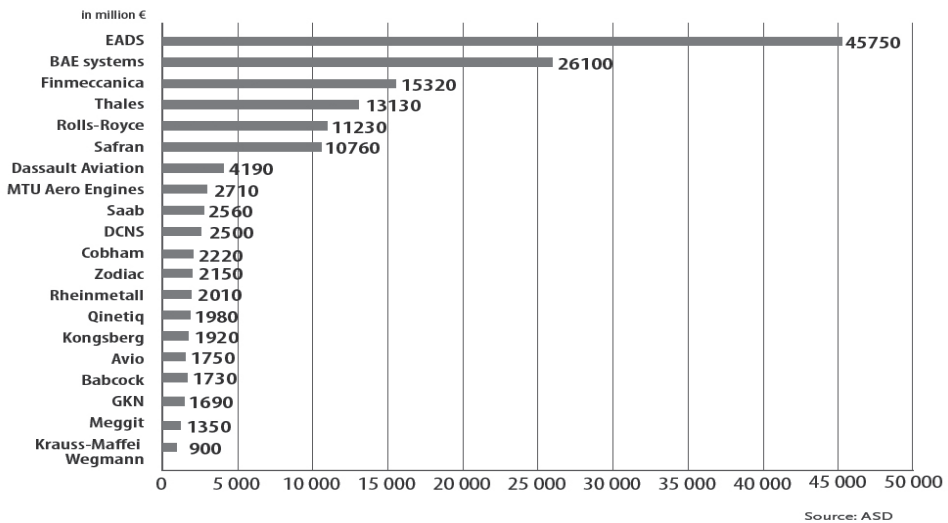
Fonte: Iai - Istituto Affari Internazionali

Figura 21 - I legami internazionali di Finmeccanica (2010)



Fonte: Iai - Istituto Affari Internazionali

Figura 22 - Graduatoria per fatturato 2010 dei maggiori gruppi europei in aeronautica e Difesa

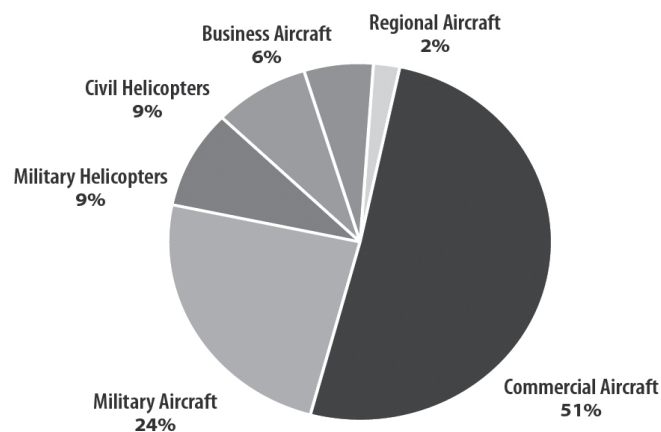


Una particolarità dell'industria aerospaziale e della difesa è che la maggior parte delle imprese coinvolte nel settore producono a duplice uso (militare e civile) beni e tecnologie. Come abbiamo potuto analizzare nel comparto dell'industria aeronautica europea, tra il 1980 e il 2010 l'incidenza delle applicazioni militari sul totale delle entrate è passata dal 68 al 43%, toccando il minimo storico nel 2000 con solo 28 punti percentuali.

L'attentato terroristico alle Torri Gemelle di New York ha rappresentato uno spartiacque, con l'accelerazione degli investimenti in campo militare che hanno fatto registrare una crescita costante fino al 2011 e il contestuale andamento congiunturale del mercato degli aerei commerciali civili legato alle fasi economiche: crollo dal 2001 al 2004, impennata dal 2005 a 2007, caduta verticale nel 2008 e 2009, graduale ripresa dal 2010.

Dopo la forte contrazione degli ordini di aerei commerciali registrati per effetto della crisi economico-finanziaria globale, la domanda sta tornando ai valori pre-crisi con uno spostamento verso i mercati asiatici e mediorientali (area del Golfo). In particolare la domanda di aerei commerciali in Asia e Pacifico, guidata da Cina e India, crescerà secondo vari studi del 70%, diventando il principale mercato per i nuovi velivoli. Si prevede che nel 2028 la metà degli aerei commerciali a livello mondiale farà servizio al di fuori della regione europea e nordamericana. Se a questo associamo quanto scritto nei capitoli precedenti, a riguardo della contrazione dei budget militari degli stati a causa della crisi dei debiti pubblici e del «disarmo strutturale» che colpisce l'industria della difesa, la scelta strategica per le imprese aeronautiche è un deciso riorientamento degli investimenti in campo civile, in particolare nel segmento degli aerei regionali dove l'industria europea è marginale (Figura 23).

Figura 23 - Ripartizione per fatturato dell'industria aeronautica europea



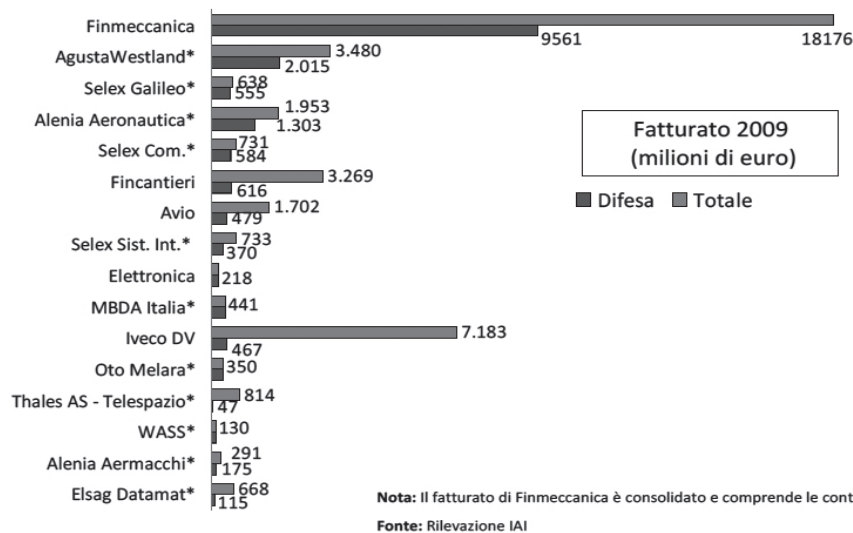
Source: ASD

I cambiamenti di scenario e le nuove sfide globali rendono inevitabili per l'industria aerospaziale e della difesa in Europa altri processi di ristrutturazione, integrazione e conversione. Solo le imprese che guideranno i processi di riorganizzazione industriale su scala europea e globale (e quelle italiane, tranne eccezioni, rischiano di avere un ruolo comprimario) o le aziende e/o i distretti industriali che hanno accresciuto (o accresceranno) la loro diversificazione nei mercati civili, riducendo la loro dipendenza complessiva dal settore militare, saranno meno vulnerabili sul lato occupazionale.

Nella Figura 24 sono rappresentate le prime 15 aziende dell'industria aerospaziale e della difesa in Italia per fatturato militare (nel 2009). La maggior parte di queste sono controllate o partecipate dal Gruppo Finmeccanica. Nel suo complesso in Italia le aziende coinvolte in questo settore sono 130, con un'occupazione totale di 51.600 unità. Di questi occupati quasi la metà sono persone direttamente impiegate in attività a scopo militare. Il grado di dipendenza dal militare delle singole aziende è, però, sostanzialmente diverso. Mentre Elettro-nica, Mbda Italia, Oto Melara e Wass dipendono interamente dalla committenza militare, le altre aziende hanno un grado di dipendenza che oscilla da un minimo del 6% nel caso di Thales Selenia Spazio e Iveco al massimo dell'87% di Selex Galileo, passando dal 17% di Elsag Datamat, 19% di Fincantieri, 28% di Avio, 50% di Selex Sistemi Integrati, 58% di AgustaWestland, 60% di Alenia Aermacchi, 66% di Alenia Aeronautica e 80% di Selex Communications.

Nel corso del 2011, nell'ambito di Finmeccanica è stato avviato un processo di fusione e di razionalizzazione di tutte le attività ingegneristiche e manifatturiere nell'ala fissa in campo aeronautico in un'unica società (Alenia Aermacchi) e nell'elettronica per la difesa e la sicurezza, con l'obiettivo di unificare in un'unica società la Selex Galileo, la Selex Sistemi Integrati e la Selex Elsag (risultato dell'unificazione di Selex Communications con Elsag Datamat).

Figura 24 - *L'industria italiana dell'aerospazio e difesa*



Alle scelte di integrazione e razionalizzazione non sembra ancora seguire nel Gruppo Finmeccanica un riorientamento strategico verso i mercati civili. Come un fiume carsico, ciclicamente riemergono ipotesi di dismissioni dei settori energia e trasporti (interamente civili), invece di puntare con coerenza sia a misure di efficientamento, sia ad alleanze internazionali. Viceversa, sarebbe interessante da parte di Finmeccanica cedere quegli asset nel settore della difesa non strategici per il Gruppo (Mbda, Wass ecc.) in cambio di un rafforzamento nel segmento degli aerei regionali (turbo-elica e jet), nel quale è presente con due joint venture: al 50% con Eads nella Gie-Atr e al 51% con la russa Sukhoi nella Superjet International.

Nei prossimi anni, infatti, le aziende controllate da Finmeccanica, come qualsiasi altra impresa italiana o europea che fornisce prodotti e servizi a scopo militare, dovranno fare sempre più i conti con una contrazione degli ordinativi a livello nazionale. Ciò aumenterà il grado di dipendenza dai mercati di esportazione, in quanto i mercati domestici saranno troppo piccoli per occupare le capacità produttive esistenti in ciascun paese. Il mercato delle esportazioni di prodotti per la difesa finirà per essere sempre più «competitivo». Ai tradizionali paesi esportatori, si aggiungono molti altri paesi, tra cui Sudafrica, India, Brasile, Cina, Israele, Corea del Sud, che avendo facilitato lo sviluppo di loro produttori nazionali stanno ora entrando sul mercato internazionale.

Le strategie di esportazione sono, però, anche piene di rischi perché il mercato dipende in gran parte dal processo decisionale politico. I recenti sviluppi politici

nei paesi arabi, una delle maggiori regioni del mondo per l'importazione di armamenti, dimostrano come le strategie di esportazione possano essere volatili. Inoltre l'export di armi e sistemi d'arma richiede considerazioni anche di natura etica e politica. I prodotti e servizi a scopo militare non sono merci come le altre e, di conseguenza, la loro ideazione, produzione e vendita deve essere assoggettata a norme specifiche. Queste regole devono essere comuni, trasparenti, obbligatorie per tutti gli stati membri dell'Unione Europea, così come devono essere sotto il controllo democratico.

Per queste ragioni l'export potrà compensare in parte, ma non sostituire del tutto la riduzione dei mercati domestici e dei volumi di attività sia ingegneristica, sia manifatturiera. In questo contesto la conversione e diversificazione nel civile diventa oggi una scelta obbligata, oltre che per ragioni etiche, per motivi di politica industriale e di lavoro, al fine di tutelare l'occupazione delle persone coinvolte e di rispondere alle loro attese professionali. Identificare i bisogni e le sfide per sviluppare attività contigue<sup>10</sup> alle tecnologie militari impiegate diventa, quindi, una delle priorità per le imprese del settore.

Per fare questo, però, abbiamo bisogno sia di misure di sostegno alla riqualificazione professionale, all'accompagnamento verso la pensione, al trasferimento di *skill* e competenze in altri campi di attività, sia di misure per la reindustrializzazione dei territori ad alta incidenza d'industria militare, favorendo in questi casi un approccio territoriale alla diversificazione e riconversione nel civile (com'è stato fatto con successo alla Spezia).<sup>11</sup>

Dietro la produzione militare ci sono migliaia di ricercatori, progettisti, ope-

<sup>10</sup> La più importante realtà eolica in Italia – con oltre 700 occupati – controllata dalla danese Vestas, è nata da un progetto di riconversione nel civile di Aeritalia (l'attuale Alenia Aermacchi). La Oerlikon Graziano di Bari, che produce sistemi di cambio per auto di alta gamma e per trattori, è una diversificazione nel civile dell'Oto-Melara. Altri concreti esempi sono sia lo sviluppo dei traghetti veloci e dei grandi yacht come parziale conversione produttiva dei siti militari di Fincantieri, sia gli usi civili degli elicotteri AgustaWestland, fino a farne un mezzo di trasporto pubblico competitivo.

<sup>11</sup> Dopo la fase di sostegno ai processi di diversificazione e conversione sia della Fincantieri Muggiano, sia della piccola e media industria manifatturiera spezzina, storicamente concentrata sulle produzioni militari (utilizzando i programmi Konver 1 e Konver 2 e, soprattutto, i Fondi strutturali europei – Obiettivo 2) alla fine degli anni Novanta, inizio anni 2000 prende forma il distretto industriale della nautica (individuato dalla Regione Liguria nel 2003 e riconosciuto dal Miur nel 2008 con l'atto costitutivo del «Distretto Ligure delle Tecnologie Marine»). Il distretto si caratterizza, oltre che per la componente industriale, anche per un'importante attività scientifica e d'innovazione tecnologica. La componente industriale è rappresentata dalle imprese che operano nella cantieristica navale in senso stretto e nelle attività accessorie (manutenzione e rimessaggio, apparati motori, accessori, componenti di elettronica, impiantistica), per un totale di circa 500 unità locali (in gran parte aziende artigiane e micro-imprese, ma anche importanti realtà appartenenti a grandi gruppi italiani ed esteri) e 3.300 addetti. A queste imprese si aggiungono gli operatori del service nautico (turismo, logistica portuale).

rai. C'è sviluppo di tecnologie, ci sono ricadute economiche regionali in termini di occupazione, valore aggiunto e innovazioni. Non si può, quindi, non accompagnare questi processi con misure sociali di sostegno e con azioni di politica industriale coordinate a livello di Ue. A questo scopo va rilanciato un nuovo programma Konver a livello europeo, accompagnato da iniziative legislative nelle regioni direttamente interessate, che risponda a esigenze d'innovazione, conversione e diversificazione nel civile dell'industria militare, dettate – oltre che dall'auspicabile riduzione dei budget militari degli stati – dalle misure d'integrazione europea nelle pratiche di approvvigionamento delle forze armate dei singoli paesi e dai processi di riorganizzazione e concentrazione delle imprese del settore.



Terza parte  
LA MEMORIA



«NON FATE NIENTE CONTRO LA VOSTRA COSCIENZA»<sup>1</sup>  
**Obiezione di coscienza e antimilitarismo nonviolento a Brescia  
negli anni Settanta: una storia possibile**

*di Mimmo Cortese e Roberto Cucchini<sup>2</sup>*

*Se l'uomo non immagina, si spegne.  
(Danilo Dolci, da *Il limone lunare*)*

«Questa mia dichiarazione è rivolta ai miei compagni di lotta e ai compagni che ancora non lottano». <sup>3</sup> Così scrive Claudio Bedussi, diciannovenne lavoratore-studente di Rezzato, il primo obiettore di coscienza bresciano, in un documento da lui steso verso la fine del 1970. Partendo da un'analisi dettagliata degli elementi sociali, economici e culturali che concorrono a qualificare il modello di sviluppo in atto, si sofferma su ciò che per lui rappresenta la funzione delle forze armate nella specifica contingenza politica:

Circa 350.000 giovani ogni anno passano per questa esperienza e ne rimangono condizionati. La privazione dei diritti civili e politici, della propria personalità, della responsabilità per le proprie azioni perché l'obbedienza deve essere pronta e cieca, la paura delle punizioni, la disciplina formale portano il cittadino soldato, in genere, ad un completo disinteresse sociale e politico, alla paura rispettosa dell'autorità, all'interesse personale ed egoistico.<sup>4</sup>

«Dobbiamo chiamare in causa l'uomo – aggiunge il giovane obiettore – e spiegare l'insufficienza delle basi "materialiste" a comprendere dentro di sé l'intera realtà umana». Per cui una lotta a tutte le istituzioni oppressive (scuola, fabbrica, esercito) deve essere condotta «dall'uomo sociale che abbia operato un'eliminazione di valori individuali d'interesse a vantaggio di valori comunitari di giustizia». È il tempo della scoperta della natura autoritaria degli apparati e delle

<sup>1</sup> È un ammonimento di Albert Einstein.

<sup>2</sup> Un ringraziamento particolare a Claudia Capra, Alfredo Mori, Claudio Bedussi, Adriano Moratto e Guido Cangianiello che, con i loro suggerimenti e integrazioni, hanno reso possibile una più puntuale e corretta ricostruzione dei fatti qui raccontati.

<sup>3</sup> Documento steso da Claudio Bedussi, incarcerato perché si era rifiutato di svolgere il servizio militare, in GRUPPO INIZIATIVA E INFORMAZIONE (a cura), «Impegno Sociale». Agli amici dei gruppi spontanei, numero unico, ottobre 1970, in Archivio Storico del Movimento nonviolento/Mir di Brescia (da ora AscB), b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>4</sup> Ivi.

strutture sociali, rivelazione di un sistema in cui regna l'ingiustizia come dato ineliminabile. Ma anche della costruzione di un «uomo sociale» liberato dall'alienazione, che trova nelle condizioni materiali dei rapporti sociali le ragioni del suo essere, ma che ci sfida ad andare oltre una pura declinazione «economicistica» della narrazione storica. Così come la rivoluzione dei valori di senso dell'agire umano non può avvenire senza la sperimentazione di strumenti che garantiscano «la partecipazione alle scelte da parte delle classi oppresse». Perciò la lotta deve essere «un atto di coscienza collettivo, il crescere di una comune coscienza della propria condizione storica e di una mentalità nuova fondata sulla libertà e solidarietà».<sup>5</sup> Per concludere:

Io credo nella nonviolenza [...] come fine da raggiungere, come innovazione delle strategie di lotta usuali, come unico realistico metodo [...]. La nonviolenza non è rinuncia alla lotta, al contrario: rappresenta una rottura totale nei confronti della «volontà di potenza» ed è affermazione responsabile del diritto alla vita. [...] Ed è chiaro [...] che non esiste alcuna guerra giusta, nessuna guerra di difesa, nessuna patria da salvare, nessuna pace da conservare, nessuna divisa da indossare, per lo sfruttato di sempre. L'unica lotta si chiama superamento collettivo ed internazionale della propria condizione.

Più che una presa di posizione, è a suo modo un manifesto, un programma etico-politico, dietro il quale si sentono le straordinarie sollecitazioni culturali che si combinano con le idee e le ansie di rinnovamento presenti in tanti ragazzi e ragazze di quegli anni. È, soprattutto, il segno di una svolta, di un passaggio dalla relativamente «vecchia» generazione degli obiettori di coscienza, a una «nuova leva» che ha vissuto intensamente quel trapasso epocale rappresentato dalla temperie culturale, politica e sociale del «lungo Sessantotto», la fase aurorale del movimento degli obiettori e di quello antimilitarista nonviolento. Non si capirebbero la maturazione e quindi la difficile scelta politica<sup>6</sup> di Bedussi e di altri come lui, così come le sue stesse motivazioni, se dimenticassimo quanto le suggestioni, le tensioni culturali, laiche o religiose, i mondi mentali e gli immaginari collettivi, oltre che le condizioni materiali vissute dai protagonisti della generazione del «miracolo economico», abbiano rappresentato per centinaia di migliaia di adolescenti nel loro approccio alla modernità di questo «Paese mancato» che è l'Italia.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> «Comunque no all'immobilismo», in *Azione Sociale*, 30.8-6.9.1970.

<sup>6</sup> Il primo obiettore dichiaratamente politico fu Franco Zardoni, di Cernusco Lombardone, studente di filosofia all'Università Cattolica di Milano e lavoratore alla Pirelli Bicocca. Venne processato dal Tribunale di Torino il 29 settembre 1970. Cfr. G. BOCCA, «Ritratto di un obiettore», in *Il Giorno*, 25 settembre 1970.

<sup>7</sup> Cfr. G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, 2005; ma anche P. GHIONE - P. GRISPIGNI (a cura), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, 1998; C.

Dobbiamo ricordare la spinta antiautoritaria che si sviluppa nelle scuole ma che fermenta anche tra i giovani che hanno dovuto decidere per un inserimento precoce nel mondo del lavoro, e che spesso cercano di emanciparsi da una minorità culturale frequentando le scuole serali che nascono per germinazione del messaggio del parroco di Barbiana – come fa lo stesso Bedussi con la bresciana *Don Milani*<sup>8</sup> – e quindi aperte alle pratiche da lui sperimentate. La pedagogia liberante suggerita dalla sua *Lettera a una professoressa* crea una condizione culturale e psicologica pronta a suscitare l'interesse verso l'obiezione di coscienza, in cui ragioni personali di natura filosofica o morale si accompagnano a una lettura del mondo, delle sue contraddizioni e conflitti, per nulla superficiale o pacificata, tanto da fare di quella scelta difficile ma sentita come necessaria un vero e proprio atto politico di negazione e di proposta, di denuncia e di assunzione individuale e collettiva di responsabilità.

Ciò non significa – riflette oggi Bedussi – negare valore alla legge e all'obbedienza ad essa, come qualche «cattivo maestro» ha cercato grossolanamente di far credere, ma proprio il contrario: vuol dire amare in modo così elevato la legge da rispettarla quando sia espressione della più alta sintesi possibile – nel dato periodo storico – di convivenza politica e sociale, ma da disobbedire ad essa quando entrano in campo i valori più profondi della coscienza umana e delle libertà civili palesemente offesi dalla norma. A testimonianza di ciò, l'obiettore è coerentemente disposto a pagare di persona la sua scelta, pur di porre il quesito dell'avanzamento della norma, e della questione politica e civile sottesa ad essa, anche alla comunità sociale di appartenenza e se possibile all'umanità intera. Non c'è bisogno di ricordare l'*Antigone* per capire l'importanza collettiva di una simile – e non certo dettata da «comodità» – assunzione di responsabilità personale.<sup>9</sup>

Come è stato ampiamente documentato, il «caso Gozzini»<sup>10</sup> – il primo giovane cattolico che nel 1963 decise di non indossare la divisa<sup>11</sup> – aveva rappresentato

ADAGIO - R. CERRATO - S. URSO (a cura), *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Cierre Edizioni, 1999.

<sup>8</sup> Su questa scuola, vedi «La cultura è potere politico», in *Battaglie Sociali*, n. 8, maggio 1970. Per l'interesse prestato ai problemi dei giovani e dei lavoratori studenti, rimandiamo alle annate 1968-70 del settimanale delle Acli bresciane, *Battaglie Sociali*.

<sup>9</sup> Nota inviata agli A. il 22 febbraio 2012.

<sup>10</sup> Le motivazioni di Giuseppe Gozzini, anche se si radicavano nella sua coscienza religiosa, avevano immediatamente una valenza politica nel momento in cui il male da combattere non era ravvisato solo nella guerra, che ne era in fondo l'espressione ultima, ma negli altri mali come «l'ingiustizia, la fame, lo sfruttamento [...]». A. COLETTI, *L'obiezione di coscienza*, Feltrinelli, 1973, p. 45.

<sup>11</sup> Cfr. A. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, 2006, p. 144. Ai primi processi agli obiettori cattolici (Giuseppe Gozzini e Fabrizio

una svolta nello sviluppo dell'antimilitarismo nonviolento italiano: dalla primazia della coscienza individuale a fondamento delle ragioni di un impegno radicalmente nonviolento, al rifiuto tutto politico di una condizione (il servizio militare obbligatorio) e quindi di una legge dello stato. Da questo momento, «all'interno della scelta tanto degli obiettori laici, quanto di quelli cattolici, si modificò il dosaggio di queste due componenti – coscienza e agire sociale o, se si vuole, spiritualità e politica – a favore della seconda».<sup>12</sup> Viene allo scoperto una nuova generazione che si avvicina alla «disobbedienza», che sta abitando luoghi culturalmente molto lontani: dal cattolicesimo conciliare alle tensioni libertarie e neomarxiste.<sup>13</sup> Contemporaneamente, una sua rappresentazione pubblica ne fa l'icona di una società omologata e appiattita sui «valori» del consumismo, del disimpegno, dell'utilitarismo effimero, senza coglierne le intime e profonde contraddizioni, fermandosi agli aspetti esteriori (capelli, abbigliamento, mode musicali) di tale compiaciuta e tronfia spettacolarizzazione. Ma è solo un'immagine stereotipata, da rotocalco popolare, che non corrisponde alla realtà delle cose. O, per lo meno, che ne descrive, forse, una sola sua parte, certamente la meno significativa. Gli «innovatori», quelli che matureranno la scelta di mettersi in gioco, invece, sono «giovani idealisti, altamente impegnati per gli altri, su posizioni pratiche, esistenziali, nella lotta alla miseria, alla guerra, in nome del Vangelo e dei suoi principi che (essi dicono) non sono attuati nemmeno dalla Chiesa».<sup>14</sup>

Ricorda oggi Claudia Capra, attivista storica del Movimento nonviolento (Mn) bresciano, ricostruendo, in sintesi, la formazione del nucleo locale:

Il Gruppo di impegno sociale (Gis) era nato nell'area cattolica che aveva come riferimento le «Comunità di base» sull'onda delle esperienze dell'Isolotto di don Mazzi, di Barbiana e del Concilio Vaticano II. Si proponeva di intervenire nelle aree del disagio sociale nel centro storico. Io l'ho frequentato dalla fine del 1969 al '70, periodo nel quale si era lavorato alla compilazione di un questionario volto a fotografare la realtà del Carmine<sup>15</sup> tramite interviste dirette, casa per casa. Non ricordo però il successivo

Fabbrini), seguirono quelli «per apologia di reato» intentati contro don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci, per aver sostenuto tale pratica. Gli obiettori in carcere che avevano motivato esplicitamente la loro scelta, furono quattro nel '61, 11 nel '62, 14 nel '63, 16 nel '64, 24 nel '65, 41 nel '66, 36 nel '67 (fino a novembre). A questa data, si trovavano in prigione 77 obiettori. Cit. in S. ALBESANO, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, 1993, p. 93.

<sup>12</sup> MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 153.

<sup>13</sup> Cfr. CRAINZ, *op. cit.*, pp. 110-12.

<sup>14</sup> Rappresentavano una minoranza, il 5% dei credenti, contro un 20% di «conformisti» e un 15% di «tradizionalisti». Cfr. S. BURGALASSI, «Dissenso cattolico e comunità di base», in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI (a cura), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. I, t. 2, *I fatti e le idee*, Torino 1981, cit. in CRAINZ, *op. cit.*, p. 176.

<sup>15</sup> Quartiere del centro storico di Brescia, particolarmente degradato sia da un punto di vista urbanistico che sociale.

utilizzo di questi dati, anche perché nel '71 l'area che, all'interno di questo gruppo, si era mossa sulle tematiche dell'obiezione di coscienza, aveva fondato il primo gruppo del Mn che aveva preso sede al Carmine, prima in vicolo Borgondio, poi in via Scalinini, occupandosi prevalentemente di antimilitarismo.<sup>16</sup>

Prima di essere i ragazzi e le ragazze del '68-'69, sono i figli e le figlie di quel «miracolo economico» che ha modernizzato il paese tra la fine degli anni Cinquanta e i primi del decennio successivo, rimodellando bisogni e valori, cambiando abitudini materiali e comportamenti pratici, portandoli a scontrarsi con orizzonti mentali e regole sociali sempre meno accettabili, tabù, gerarchie, consuetudini ipocrite.<sup>17</sup> Vanno a scuola, lavorano, leggono, osservano e fanno esperienze dentro la scuola e nei territori dove abitano la loro quotidianità, tra sollecitazioni conflittuali (nuovi conformismi *versus* ribellione), influenzati dalle più diverse culture politiche che spingono a nuove prese di coscienza. Giovani che della nonviolenza e dell'antimilitarismo fanno non tanto un'affermazione quanto un modo di essere, uno stile di vita.<sup>18</sup> Dirà un compagno di scuola di Bedussi: «Abbiamo studiato un anno assieme [...], la sera dopo il lavoro, mentre i nostri coetanei guardavano la televisione, giocavano a briscola, facevano i bellimbusti sul corso. Ci siamo formati una coscienza umana, sociale e civile, e Claudio, più di tutti noi [...]».<sup>19</sup> Sono adolescenti che tentano di sperimentare il cortocircuito tra principi e pratica, parole e azioni<sup>20</sup> che sfociano in una politicizzazione senza precedenti, pervasa da suggestioni egualitarie e pacifiste.<sup>21</sup> Questo per dire come le differenziazioni individuali, che si possono rintracciare nelle dichiarazioni di chi compie tale atto, non permettono rigide classificazioni: il ragazzo che decide di non indossare la divisa per ragioni prevalentemente religiose può anche riconoscersi nelle concezioni filosofiche del pacifista, piuttosto che nelle idee politiche dell'antimilitarista che, di converso, dà ragione del suo gesto in chiave etica.<sup>22</sup> Tale singolare mescolanza si confronterà – e, spesso, si scontrerà – con apparati, strutture, atteggiamenti, oltre che interessi, ben radicati nelle associazioni e organizzazioni che pure non disdegnano un'attenzione particolare ai temi sollevati dalle nuove generazioni,

<sup>16</sup> Nota inviata agli A. il 3 marzo 2012.

<sup>17</sup> Cfr. S. PICCONE STELLA, *La Prima Generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, 1993, p. 22 in p. 198.

<sup>18</sup> Cfr. «Invece dei fucili. Autoritratto degli obiettori», in *Il meridiano di Trieste*, n. 30, luglio 1974, pp. 10-11.

<sup>19</sup> Così G.B. BRIVIO, «Obiettori di coscienza», in *Battaglie Sociali*, 15 ottobre 1970.

<sup>20</sup> Cfr. A. SOFRI, «La corsa nei sacchi», in *MicroMega*, 1988, 1, p. 173.

<sup>21</sup> Cfr. G. VERUCCI, «Il '68, il mondo cattolico e la Chiesa», in A. AGOSTI, L. PASSERINI, N. TRANFAGLIA, *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, 1991, pp. 385-6.

<sup>22</sup> Cfr. COLETTI, *op. cit.*, p. 63.

alle loro forme di comunicazione, ai loro nuovi linguaggi.<sup>23</sup> Molti si imbattono nella risposta ai cappellani militari di don Lorenzo Milani, che nello slogan «l'obbedienza non è più una virtù» troverà la sintesi più efficace. È lui che delinea un approccio fortemente sociopolitico<sup>24</sup> al problema, nel momento in cui denuncia il carattere classista dell'esercito, sia come strumento di morte nei confronti dei «nemici», che per le funzioni repressive e stabilizzatrici<sup>25</sup> di un sistema ingiusto: «Se voi avete il diritto di dividere il mondo tra italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri».<sup>26</sup> Non c'è critica meno ideologica, ma proprio per questo più radicale a quella retorica nazionale che pervade ancora il «bel Paese» nelle sue rappresentanze istituzionali.

Ai giovani che si affacciano all'impegno politico e sociale alla fine degli anni Sessanta, le forze armate appaiono come un apparato che educa alla violenza omicida, oltre che volerli plasmare alla sua disciplina, alla passività, alla subalternità, al rispetto di una gerarchia e di regole imposte. I mesi che lo stato chiede ai ventenni come «servizio alla Patria» sono sentiti da molti come un «tempo sprecato» a cui contrapporre, invece, «l'etica di un tempo utile» da dedicare ai «dannati della terra» del Terzo mondo, o a quelli di casa nostra, dei tanti sud territoriali e sociali, piantati nelle periferie rurali o urbane di cui è piena un'Italia che sta morendo a sé stessa per riconoscersi in quelle divinità pagane (consumismo, urbanizzazione spinta ecc.) contro cui parlerà il «luterano» Pier Paolo Pasolini,<sup>27</sup> e ne canteranno, in quegli stessi anni, Luigi Tenco (*Ciao amore ciao*) e Francesco Guccini (*Dio è morto*). Come sostiene lo stesso settimanale delle Acli bresciane, evocando immagini proprie della poetica di Fabrizio De Andrè (*La guerra di Piero*), «gli obiettori di coscienza sentono di rifiutare l'impostazione del servizio militare perché questa

<sup>23</sup> Come scrisse Giorgio Bocca, ascoltando una ragazza a cui piaceva Che Guevara, si interessava dei negri in rivolta, dei vietnamiti in guerra, sapeva del Sudafrica: «[...] ed è questo l'altro carattere che distingue lei e quelli della sua età, che abbiano le sue idee o appartengano alle avanguardie cattoliche o neocapitaliste: l'interesse ai problemi del mondo e ai poveri del mondo». G. BOCCA, «Giusti o sbagliati, ma comunque vivi», in *Il Giorno*, 24 settembre 1967.

<sup>24</sup> «È da don Milani, non da Marx o da Gramsci, che il movimento studentesco trae la sua definizione di politica». Cfr. CRAINZ, *op. cit.*, p. 239.

<sup>25</sup> Ad avvalorare tale denuncia, basti citare lo studio pubblicato dal Centro militare di studi strategici che documentò come fra il '62 e il '65 l'interesse dei vertici delle forze armate si fosse spostato dallo spiegamento delle truppe sul confine orientale ai contingenti dedicati alla difesa del territorio e per i quali furono istituiti corsi di ardimento e addestramento all'antiguerriglia. Tutto ciò al fine di contrastare presunte minacce interne. Cfr. CRAINZ, *op. cit.*, p. 102.

<sup>26</sup> Cfr. *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, 1977, p. 12.

<sup>27</sup> Per una viva analisi dei mutamenti in atto nel paese tra il 1960 e '70, vedi P.P. PASOLINI, *I dialoghi*, Editori Riuniti, 1992.



disciplina e tutto quanto essa comporta (l'uso delle armi, l'addestramento ad uccidere persone ritenute nemiche solo perché parlano altre lingue o indossano altre giubbe) è il modo più idoneo per mantenere un mondo ingiusto, incivile, disumano [...]; intendono impiegare i mesi del servizio militare in un servizio civile, ossia aiutando i popoli sottosviluppati [...]; rifiutano il servizio militare per una volontà che è scaturita dai più profondi sentimenti del loro animo».<sup>28</sup>

Gli anni della contestazione giovanile mettono in luce, quindi, un nuovo tipo di obiezione: quello che non si limita a invocare la nonviolenza e a rifiutare di usare le armi, ma che critica radicalmente l'istituzione militare in sé. C'è chi la respinge per ragioni nonviolente (le forze armate sono di per sé strutturalmente criminogene), per la loro finalità istituzionale, così come per la cultura che le permea e che viene trasmessa alle reclute.<sup>29</sup>

Nelle ragioni addotte da molti giovani, è ormai presente un approccio alla realtà secondo un registro culturale «classista», che fa dell'antimilitarismo la cartina di tornasole di una critica del sistema sociale di cui le forze armate non sono altro che una delle strutture portanti. La denuncia dello sperpero rappresentato dalle spese militari – sarà il *leitmotiv* di tutto il decennio, e oltre – non è un'invettiva moralistica se accostata ai volti per nulla metaforici dei popoli dell'Africa, dell'Asia o dell'America latina, sfiniti dalla fame o sottomessi a spietate dittature, o dagli sguardi interroganti delle plebi del mezzogiorno d'Italia, che mai nessun «miracolo» redimerà. Non è un caso che Bedussi sia vicino ai Glam (Gruppi di lavoro e attenzione al mondo),<sup>30</sup> particolarmente impegnati a sostegno dei popoli definiti al tempo – e impropriamente –, «sottosviluppati»<sup>31</sup> o, come loro preferiscono, «dalla parte degli oppressi»,<sup>32</sup> così come l'attenzione rivolta agli «ultimi» di casa nostra, su cui aveva lavorato filmicamente – molti anni prima di Olmi<sup>33</sup> – un «padre» scomodo per la stessa Chiesa romana, David Maria Turolfo.<sup>34</sup> Riecheggiano i passaggi dell'enciclica *Populorum progressio* (1967) sullo «scandalo delle diseguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni ma ancor più nell'esercizio del potere», o quelli sulle «tante sofferenze, tante ingiustizie e lotte

<sup>28</sup> Cfr. BRIVIO, art. cit. Il presidente nazionale delle Acli, Livio Labor, già nel '66, al convegno nazionale di Gioventù Aclista, si schierò nettamente a favore dell'obiezione di coscienza. Cfr. CRAINZ, *op. cit.*, p. 112.

<sup>29</sup> Tra il '70 e '72 ci furono ben 391 casi di obiezione di coscienza.

<sup>30</sup> Successivamente daranno vita al Servizio volontario internazionale (Svi).

<sup>31</sup> Cfr. BRIVIO, art. cit., pp. 6-7; l'intervista con Claudio Bedussi, in *Battaglie Sociali*, n. 20, dicembre 1970, pp. 6-7.

<sup>32</sup> Cfr. «Dalla parte degli oppressi», in *Insieme*, n. 14, novembre-dicembre 1971.

<sup>33</sup> *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi è del 1978.

<sup>34</sup> Nato a Coderno, frazione di un paese della Bassa friulana, Sedegliano, da una famiglia contadina, umile e molto religiosa, ricorderà quell'esperienza nel suo film *Gli ultimi*, realizzato nel 1962 grazie anche alla collaborazione di Pier Paolo Pasolini.

fratricide» causate da «un certo capitalismo».<sup>35</sup> Si sviluppa, in significativi settori della galassia giovanile che si riconosce nell'associazionismo cattolico piuttosto che nei movimenti alternativi di ispirazione libertaria, l'attenzione verso coloro che cercano una coerenza tra il sentire, il pensare e l'agire, tentando di vivere sino in fondo la loro «diversità» antisistema come espressione autentica del proprio essere. Il quadro geopolitico internazionale («coesistenza pacifica»), i retaggi giovanili propugnatori del «dialogo»<sup>36</sup> tra credenti e non,<sup>37</sup> la trasformazione di culture e di rapporti tra le classi, l'imporsi di più mature e diversificate soggettività reclamanti nuovi diritti civili e sociali, ma anche l'ombra soverchiante di un possibile «*the end*» atomico, spezzano rigidità, suggeriscono possibilità inedite, spingono a scelte innovative, incoraggiano a incontri tra culture politiche e ispirazioni etico-religiose semplicemente impensabili solo alla fine degli anni Cinquanta, se è vero che il volantino del 31 ottobre 1970, che denuncia l'atto repressivo compiuto su Bedussi, è sottoscritto da Gioventù Aclista, dalla Federazione giovanile comunista (Fgci), dal Movimento giovanile del Partito socialista di unità proletaria (Psiup), dai giovani delle Comunità di San Nazzaro e San Faustino, dai Glam, e dagli studenti della scuola serale *Don Milani*.<sup>38</sup>

Anche nella costruzione di sé, del loro mondo mentale e spirituale, quegli stessi giovani non potevano essere indifferenti a ciò che in quello stesso anno era accaduto nel Belice, quando quattrocento loro coetanei, in età di leva, impegnati a ricostruire i paesi distrutti dal terremoto che due anni prima aveva causato trecento morti e migliaia di feriti, avevano chiesto – incoraggiati anche da Danilo Dolci –,<sup>39</sup> l'esonero dal servizio militare. Ministero e questore avevano prima risposto con la repressione poliziesca e gli arresti di alcuni degli organizzatori della protesta, per poi consentire ai ragazzi residenti nei comuni colpiti dal sisma di non vestire il

<sup>35</sup> Cit. in CRAINZ, *op. cit.*, p. 179.

<sup>36</sup> È ciò che si evince su un «povero» ciclostilato, intitolato *Impegno Sociale*, rivolto «agli amici dei gruppi spontanei» di ispirazione cattolica, che esce come numero unico nell'ottobre del 1970, e che si prefigge di «lavorare con altre persone e gruppi su obiettivi condivisi andando oltre relazioni che si basano sul puro scambio di esperienze». Si evidenzia come «non siano sufficienti le buone ragioni», la validità dei contenuti, ma anche il numero delle persone che sono coinvolte per realizzarli. Questo perché lo scontro avviene con interessi di altri gruppi ben organizzati «in grado di perpetuare il proprio dominio perché si avvalgono di una struttura e quindi di una organizzazione estremamente efficace [...]». Ora in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>37</sup> Dobbiamo sempre tener presente il ruolo svolto nel paese dalla cultura anticomunista, tale da nutrire forti pregiudizi sul dialogo promosso dal Pci agli inizi del decennio, «allo scopo di irretire certi cattolici ingenui o in malafede [...]». «Dalla resistenza al «dialogo», in *Corriere della Sera*, 25 aprile 1965, cit. in CRAINZ, *op. cit.*, p. 102.

<sup>38</sup> Cfr. volantino, 31 ottobre 1970, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>39</sup> Cfr. G. FONTANELLI, *Danilo Dolci*, La Nuova Italia, 1984; *Una rivoluzione nonviolenta*, Terre di mezzo, 2007.

grigio-verde e di svolgere un servizio civile sostitutivo. Tutto questo rappresenta, a grandi linee, lo sfondo, la cornice dentro la quale ci siamo sforzati di ricostruire questa breve storia dell'antimilitarismo nonviolento bresciano.

## Il primo obiettore bresciano

Ricevuta la cartolina-precetto, Bedussi raggiunge il 3 ottobre 1970 il centro addestramento reclute di Barletta (Bari), ma una volta assegnato al battaglione di fanteria *Pinerolo* si rifiuta di indossare la divisa, dichiarandosi «obiettore di coscienza». Prima di partire, ha consegnato agli amici una lettera in cui spiega i motivi dell'atto. In essa si attesta la ragione di fondo che lo ha portato a compiere tale scelta: la sua sincera, profonda adesione ai principi della nonviolenza. In alternativa al servizio di leva, aveva chiesto di svolgerne uno civile, possibilmente in un paese del Terzo mondo. Ma la domanda gli era stata respinta. A seguito della sua decisione, viene isolato in una camera di punizione e messo a disposizione della procura militare.<sup>40</sup> Durante l'ora di libertà serale, ha la possibilità di parlare con i suoi commilitoni, suscitando in molti interesse, curiosità ma anche un sentimento di sollecita comprensione: «È servito molto e serve tutt'ora l'essere venuto in caserma a presentarmi. È una testimonianza che ha un grande peso sugli altri [soldati]». <sup>41</sup> Condotta davanti ai giudici militari del Tribunale di Bari<sup>42</sup> il 2 dicembre, a sua difesa il giovane rezzatese può contare sulle argomentazioni sviluppate in sede dibattimentale da un giovane avvocato democristiano della Bassa bresciana, Mino Martinazzoli. Nel suo intervento, il futuro ministro della Difesa rileva che la «disubbidienza» di Bedussi

si inquadra coerentemente nella linea di impegno teso al riconoscimento giuridico della legittimità della obiezione di coscienza nel nostro paese [...] che si avvale [...] della testimonianza e del coraggio di questi giovani, i quali non esitano a pagare un prezzo difficile ed amaro per tener viva una sfida [...]. L'imputato ha dichiarato davanti ai giudici di aver rifiutato «l'addestramento alla violenza delle armi come proiezione di un tragico fallimento storico e di una insuperabile incapacità a difendere e promuovere la libertà e la pace dei popoli» rivendicando quindi il suo «diritto-dovere di seguire la propria coscienza per servire la nazione mediante un servizio sociale non armato che, fondandosi sulla convinzione che una vera pace può essere sostenuta solamente dal senso di responsabilità di ogni uomo, dalla presenza della giustizia e

<sup>40</sup> Cfr. «Obiettore di coscienza un militare di Rezzato», in *Giornale di Brescia*, 11 ottobre 1970.

<sup>41</sup> Lettere del 4 e 10 ottobre 1970, inviate all'amico Davide Boniotti, riportate in un ciclostilato, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>42</sup> Documentazione varia sui tribunali militari in AscB, b. 5.1.14, fasc. 6.

dall'assenza dello sfruttamento, si adoperi per eliminare quelle vastissime sacche di miseria, di arretratezza e di ignoranza che sono già uno stato di guerra del ricco contro il povero e che sono le più importanti cause della violenza e della guerra. Certo, tutto questo è l'altra faccia della luna rispetto alla corretta sintassi della realpolitica. Ma proprio per ciò queste parole pesano e feriscono; [...] perché oppongono alla logica e all'accettazione dell'esistente l'epifania di una convivenza finalmente e veramente umana. [...] Dovete pure riconoscere che al fondo di queste parole brilla quell'utopia cristiana che da duemila anni perennemente vive e vivifica come ineludibile segno di contraddizione. Perché dunque dovremmo attardarci a confutare l'asserzione del pubblico ministero, secondo la quale, nella posizione di Bedussi, non è riconoscibile quel contrassegno «religioso» che connota altri episodi di disubbidienza?<sup>43</sup>

Ma Martinazzoli ricorda anche alla corte giudicante, composta da alti ufficiali delle forze armate, come, in fondo, l'istituzione repubblicana sia anch'essa il frutto di un'obiezione di coscienza, quella praticata da molti giovani che rifiutarono tra il '43 e il '44 i «bandi Graziani» per entrare nelle file dell'esercito della repubblica fascista di Salò, scegliendo, in alternativa, la strada dei monti e della Resistenza. Non è difficile leggere l'implicita, ma non per questo meno evidente, sottolineatura critica rivolta a un sistema legislativo, giudiziario, a una magistratura oltre che a vari organi dello stato, ancora profondamente intrisi della cultura politica e giuridica direttamente ispirata dal «codice Rocco», ancora attraversata da ossessioni repressive verso tutto ciò che non rientra nelle logiche autoritarie e gerarchiche che muovono gli apparati delegati alla sicurezza o, per meglio dire, all'«ordine» interno (polizia, esercito, carabinieri), dell'affidabilità costituzionale dei quali, vari episodi hanno fatto, tra l'altro, dubitare.<sup>44</sup>

E sarà giusto ricordare – continua Martinazzoli – a dei giudici che indossano la divisa dell'Esercito repubblicano, che questo avviene proprio perché altri obiettori, in un tempo ormai lontano, nella sofferenza, nel fuoco e nel sangue consumarono una ribellione totale contro la tirannide, nel segno della libertà, della democrazia, della giustizia, della pace». Questi giovani, meditando su quegli insegnamenti, fatti segno al «sarcasmo di chi denuncia la loro profetica arroganza [...] sono vittime della loro scelta, poiché pagano un prezzo consapevole [...]». Essi oppongono – a chi declama il patriottismo – un amore di patria più autentico di tanta retorica [...]. Questi giovani non chiedono esenzioni, dispense o privilegi; chiedono di servire la patria, il paese in un modo che, non offendendo la loro coscienza, risulti egualmente proficuo per l'onore della nazione. Per questo, la pena che essi non possono e non vogliono sfuggire non

<sup>43</sup> Il testo completo è conservato ora in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1; vedi anche ALBESANO, *op. cit.*, pp. 105-6.

<sup>44</sup> Dal «piano Solo» del generale De Lorenzo (1964), al convegno dell'Istituto Pollio sulla «guerra rivoluzionaria» (1965), dal tentato golpe di Junio Valerio Borghese (1970) alle deviazioni dei servizi di sicurezza dell'esercito, ecc. Cfr. CRAINZ, *op. cit.*, p. 96 ss.

deve trasformarsi in una punizione esosa e intollerabile [...]. Nella convinzione che una soluzione [...] varrà a consentire all'imputato l'opportunità di usufruire della legge Pedini.<sup>45</sup> [...] Sono sicuro [...] che i giudici condividano con me la speranza che anche questo processo, come gli altri, non pochi ormai contro obiettori di coscienza, valga soprattutto come incisiva e drammatica memoria per il legislatore italiano».<sup>46</sup>

Anni dopo, nel 1989, come ministro della Repubblica, intervenendo a un convegno sulle forze armate il suo discorso sarà attraversato da maggiori perplessità, qualche ripensamento, toccando però un nervo scoperto dell'esperienza concreta – e un po' deludente – del servizio civile sostitutivo, nato sull'onda della legge per l'obiezione di coscienza.

Sono contro chi afferma che l'obiezione di coscienza sia un valore e che il servizio militare sia un disvalore [...]. Quando la Corte scrive una sentenza che afferma che si può ottemperare all'obbligo costituzionale della difesa della Patria in due modi (o con il servizio militare o con il servizio civile), ho l'impressione netta che sia andata molto al di là dei problemi dell'obiezione di coscienza [...]. Ho l'impressione che per come è stato realizzato il servizio civile si sia trasformato in una sorta di subappalto a favore di comunità varie.<sup>47</sup>

La corte del Tribunale di Bari condanna Bedussi a tre mesi di prigione, da scontare nel carcere militare di Taranto. Ma i suoi rapporti con i reclusori militari non finiscono qui. Nei primi giorni di ottobre del '71, quindi a circa un anno dalla prima sentenza, dopo aver obiettato ancora una volta, sarà rinchiuso nella fortezza di Peschiera.<sup>48</sup> Ma riprenderemo la sua storia più avanti. Intanto il suo «caso» non passa inosservato: stimola interventi, fa uscire allo scoperto istituzioni locali, partiti politici, gruppi di base. I temi dell'obiezione di coscienza e della nonviolenza cominciano ad avere un loro «corso legale» nelle realtà più avvertite dell'opinione pubblica locale, soprattutto tra i giovani. Il tema è trattato in assemblee pubbliche, riunioni, *sit-in*, comunicati stampa, prese di posizione ai quali si può oggi guardare con un certo disincanto, ma che sono elementi preziosi perché ci ridanno il segno tangibile, anche se non eclatante, di un tessuto di sensibilità pazientemente

<sup>45</sup> Si fa riferimento alla legge approvata nel 1966, che prendeva nome da un parlamentare bresciano democristiano, e che prevedeva che ogni anno non oltre 100 giovani forniti di un titolo di studio e di un contratto di lavoro in un paese extraeuropeo potessero ottenere il rinvio del servizio militare e, dopo due anni di lavoro all'estero, la dispensa dagli obblighi militari. Tra il 1968 e il '71, in tale normativa rientrarono solo 364 giovani, tra laureati e diplomati. Cfr. ALBESANO, *op. cit.*, p. 88.

<sup>46</sup> Testo dell'intervento in AscB 5.1.4, fasc. 1.

<sup>47</sup> Cfr. ALBESANO, *op. cit.*, pp. 105-6.

<sup>48</sup> Su questa esperienza, vedi C. BEDUSSI, «Al di là delle sbarre», in *Bresciaoggi*, 18 agosto 1977.

costruito, capace di intercettare umori, interessi, spinte morali, voglia di «prendere parola», di diventare individualmente e collettivamente protagonisti del proprio destino, appoggiando, sostenendo, aiutando soprattutto coloro che per una sorta di «pedagogia dell'esempio» hanno deciso di rinunciare al valore massimo di ogni uomo: la propria libertà personale.

Nel gennaio 1971, ancora gli studenti della *Don Milani* che Bedussi ha frequentato in precedenza denunciano l'incarceramento dei giovani obiettori e lo spreco rappresentato dalle spese militari, promuovendo una serie di dibattiti pubblici, preceduti dalla proiezione del film del regista francese Autant-Lara, *Non uccidere*, la cui uscita in Italia, proprio dieci anni prima, aveva provocato una scomposta reazione censoria da parte delle forze politiche più moderate o apertamente reazionarie.<sup>49</sup> La *Don Milani*, d'intesa con i circoli regionali delle Acli,<sup>50</sup> svolge in questi mesi sia in città che in provincia una ragguardevole opera di sensibilizzazione sul tema, suscitando «un'eco non trascurabile»,<sup>51</sup> ma nel contempo guardando sempre con attenzione a ciò che si muove a livello nazionale, alle forze e movimenti che si stanno ponendo il problema di dare una forma legislativa adeguata a tale diritto<sup>52</sup>. Intanto, il neonato Gruppo per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza di Brescia promuove il 17 aprile un dibattito, il primo in cui personalità di rilievo del movimento nonviolento possono offrire un'occasione di confronto anche per le adesioni ricevute, segno di un riconoscimento politico non scontato: dalle federazioni giovanili dei partiti democratici al Movimento studentesco, dai Glam al Movimento politico dei lavoratori (Mpl), piccola formazione espressione di un cattolicesimo socialmente impegnato e di sinistra, dai sindacati metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil ad alcuni circoli culturali della città.<sup>53</sup> L'interesse al tema («Obiezione di coscienza. Idee, fatti e situazione giuridica») trova riscontro in un'ampia partecipazione – verranno contate circa trecento persone –<sup>54</sup> data anche la presenza di Pietro Pinna,<sup>55</sup> primo obiettore di coscienza italiano e

<sup>49</sup> Cfr. volantino s.d. [ma gennaio 1971], in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 1. La proiezione della pellicola era stata vietata dalle autorità italiane per «istigazione a delinquere». L'organizzazione di una visione privata del film era costata al sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, un violento attacco censorio da parte degli organi vaticani e della *Civiltà Cattolica*. Cfr. COLETTI, *op. cit.*, p. 41. Vedi anche MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., pp. 112-14.

<sup>50</sup> Per una ricostruzione puntuale dell'evoluzione politica e culturale dell'associazione cattolica in riferimento al mondo del lavoro, vedi A. SANGIOVANNI, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, 2006, p. 109 ss.

<sup>51</sup> Cfr. invito del 24 marzo 1971, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>52</sup> Una manifestazione nazionale fu indetta a Roma dal 9 all'11 marzo 1971 dalle federazioni giovanili del Psi, Pci, Dc, Pri, dalle Acli e da vari movimenti pacifisti.

<sup>53</sup> Gruppo culturale Zadei, Togliatti, Circolo culturale Banfi, Bigio Savoldi, Gabriele Rosa.

<sup>54</sup> Cfr. nota manoscritta di A. MORI, s.d. [ma aprile 1971], in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>55</sup> Su di lui vedi MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., pp. 84-93.

segretario nazionale del Movimento nonviolento per la pace di Perugia, fondato da Aldo Capitini nel '64,<sup>56</sup> e di Amedea Lo Russo, di Mestre.<sup>57</sup> Lo scopo, tra l'altro, è quello di usare di questa assemblea per denunciare i limiti della proposta di legge in discussione al Senato<sup>58</sup> – Pinna lo definirà «un progetto meschino»–,<sup>59</sup> e dare avvio alla costituzione di un gruppo locale della Lega nazionale per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.<sup>60</sup> Costituita a Roma nel giugno del 1969,<sup>61</sup> si propone di ottenere un'effettiva regolamentazione di tutti i casi di obiezione, la creazione di uno o più servizi civili all'interno o all'estero, non armati e alternativi alla leva, l'automaticità della sospensione della chiamata alle armi dell'obietto dal momento della presentazione della domanda, e la presenza prevalente dei civili nella commissione prevista dal Ministero della Difesa con l'unico compito di destinare il giovane a un servizio alternativo di pubblica utilità.<sup>62</sup>

### Dalle parole ai fatti

Ma intanto l'esempio di Bedussi ha «figliato». In questi stessi mesi si manifestano nuove obiezioni. A marzo esplose il caso di Pio Antonio Zanella, giovane padovano, che dopo sei mesi di servizio militare presso una caserma di Brescia, la *Generale Achille Papa*, ci ripensa e decide di rifiutare la divisa.

Ho accettato il servizio militare – motiverò così la sua decisione – perché parzialmente inconscio del passo che stavo per fare e per la paura delle conseguenze alle quali sarei andato incontro nel caso lo avessi rifiutato [...]. In poco tempo ero diventato l'automa che oltre a saper dire «signorsì», avrebbe saputo anche uccidere obbedendo ad un comando. [...] Ma considerando ora quello che mi hanno insegnato e fatto fare, in coscienza non posso più restare inattivo. Sono convinto che l'oppressione dell'uo-

<sup>56</sup> Verso la metà degli anni Sessanta, in Italia tre furono i maggiori centri di iniziativa pacifista: la sezione italiana del *War Resisters International* (Wri), costituita in Olanda nel 1921; la *Fellowship of Reconciliation*, e il *Centro per la nonviolenza* di Perugia, fondato e diretto da Aldo Capitini.

<sup>57</sup> Cfr. A. MORI, «Il fondamento della pace si chiama giustizia», in *Battaglie Sociali*, n. 9-10, maggio 1971, p. 7.

<sup>58</sup> Di inadeguatezza della proposta di legge («legge-truffa») si parlerà in un volantino a cura dei movimenti giovanili della Dc, Fgci, Fgsi, Fgr, Mpl, 31 marzo 1971, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>59</sup> Cfr. P.P. [PIETRO PINNA], «Un progetto meschino», in *Azione Nonviolenta*, n. 5-6, maggio-giugno 1971, pp. 6-7.

<sup>60</sup> Cfr. comunicazione del 13 aprile 1971, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>61</sup> Vi aderirono gruppi e movimenti nonviolenti, organismi sociali di ispirazione religiosa come le Acli e la federazione delle Chiese evangeliche, italiane, ed esponenti dei partiti di sinistra e di centro, tra cui L. Anderlini, F. Antonicelli, L. Basso, E. Boldrini, C. Donat-Cattin, S. Fenoaltea, C. Fracanzani, F. Gullo, L. Jannuzzi, G. Marcora e altri.

<sup>62</sup> Cfr. A. MAORI, *Gli eretici della pace*, Labirinto, s.i.a. [ma 1988], p. 104.



mo è male, sono convinto che uccidere è male [...] In base a questa mia convinzione, da oggi rifiuto di continuare a prestare il mio servizio militare e mi dichiaro disposto, fin d'ora, ad accettare un servizio civile che sia sostitutivo e non alternativo al servizio militare stesso. Intendo, con questo mio rifiuto, di essere solidale con chi già si adopera per la pace, più o meno clandestinamente, in ogni parte del mondo.<sup>63</sup>

Ciò a dimostrazione di come la presa di coscienza antimilitarista maturi nelle condizioni e nei contesti più vari e inaspettati: come meditata riflessione politica o filosofica, come conseguenza di una fedeltà a un credo religioso o, come in questo caso, per aver fatto esperienza diretta dell'assurdità e negatività del «mondo della caserma». È ciò che succede anche a un ferroviere bresciano, Giuseppe Facchi, rinchiuso nella cella di rigore della caserma di Boves (Cuneo) in attesa di essere processato dalla corte del Tribunale militare di Torino, perché si è «scoperto» obietto. Il 4 luglio un volantino a firma del Movimento nonviolento di Brescia viene distribuito in occasione della seduta del consiglio comunale: si chiede che l'assemblea approvi una mozione in cui si condanni l'azione repressiva contro chi vuole «servire la comunità e promuovere la causa della pace, intesa non soltanto come assenza di guerra, ma soprattutto come effettiva giustizia sociale, mediante servizi civili sostitutivi del servizio militare».<sup>64</sup> In quello stesso mese, il Tribunale militare di Palermo processa Leonardo Binetti, uno studente di Travagliato, da dieci mesi sotto la *naja*, perché si è rifiutato di lanciare delle bombe a mano. Il comandante ha insistito per convincerlo ad assumere un atteggiamento più realisticamente «virile», ma la giovane recluta ha ribadito il suo no. A questo punto il colonnello lo denuncia alla procura militare. Arrestato su ordine di cattura, è condannato a quattro mesi in quanto riconosciuto responsabile di disobbedienza. Binetti, che si dichiara cattolico, confessa al presidente del tribunale che, se si trovasse in una analoga condizione, si rifiuterebbe ancora di eseguire gli ordini ricevuti.

Ho accettato di indossare la divisa perché credo che l'incontro dell'uomo con il Cristo si debba fare in tutti gli ambienti, in tutte le situazioni, e quindi anche in caserma. [...] Ho accettato perciò di prestare il servizio allo stato, fino al momento in cui mi hanno comandato di fare una determinata azione contraria ai miei principi religiosi, alla mia coscienza [...]. [...] desidero battermi affinché l'uomo si convinca che, se la stessa forza economica e l'impegno sprecato nell'armamento sempre più assurdo, quale la forza di pura distruzione di cui oggi dispone, fossero impiegati nel togliere le sperequazioni e le ingiustizie, sarebbe la radicale soluzione valida ad abbattere alla base ogni timore di aggressione. [...] Essendo la mia azione motivata da questi principi,

<sup>63</sup> Cfr. *Testo della dichiarazione di obiezione di coscienza di Zanella Pio Antonio*, volantino del 31 marzo 1971, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>64</sup> Cfr. volantino del 4 luglio 1971, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.



ritengo non giusta la restrizione a cui sono sottoposto, ma la accetto a dimostrazione che la mia affermazione non tende a minare l'istituzione dello stato, ma a creare una maggiore possibilità di intesa libera da strutture male interpretate. Affermata con la mia testimonianza la giustezza del principio nel quale credo, nella convinzione di nulla ritrattare di quanto da me affermato, nella convinzione che non farò mai del male ad un uomo mi dichiaro fin d'ora disponibile per un servizio civile.<sup>65</sup>

Una coscienza inquieta quella del giovane di Travagliato, dove convive l'affermazione di un principio di valore religioso e sociale con l'auspicio di una «rigenerazione» delle istituzioni pubbliche. Scontata la pena, terminerà il servizio di leva perché riformato in seguito a un incidente.<sup>66</sup>

## Il rifiuto dei congedi

Il fatto che l'obiezione cominci ad assumere connotati numerici, oltre che motivazionali, significativi,<sup>67</sup> pone un problema a coloro che hanno già svolto il servizio militare ma che, sentendosi politicamente o moralmente vicini ai giovani che preferiscono il carcere alla divisa, vogliono testimoniare una sorta di rifiuto a posteriori della leva, nel momento in cui il congedo non attesta lo scioglimento definitivo da un obbligo, ma può prevedere un suo rinnovarsi in occasione di periodici richiami per l'addestramento, o nel caso si presentino emergenze belliche al momento imprevedibili. Il congedo, infatti, certifica che l'ex militare continui «ad appartenere alle forze armate» col dovere di «obbedire a qualunque ordine gli pervenga dalle autorità militari».<sup>68</sup> «Non dobbiamo lasciare soli i giovani obiettori nella loro lotta». Così recita un brano dell'appello per la restituzione del congedo diffuso dal Movimento antimilitarista internazionale (Mai).<sup>69</sup> Per concludere: «Tutti noi possiamo e dobbiamo dare una personale testimonianza e un diretto contributo al rifiuto dell'esercito con lo strumento che è a nostra immediata di-

<sup>65</sup> Motivazione dell'obiezione del 27 luglio 1971. Sul caso vedi anche: «Non vuole lanciare bombe a mano», in *Il Giorno*, 9 luglio 1971; «Rinviato a giudizio obiettore di coscienza», in *Giornale di Brescia*, 22 luglio 1971; «Si rifiuta di lanciare una bomba: quattro mesi di galera», in *Avvenire*, 28 luglio 1971; «Recluta bresciana a Palermo condannata a 4 mesi di arresto», in *Giornale di Brescia*, 29 luglio 1971; «Condannata recluta bresciana», in *Il Giorno*, 29 luglio 1971; «In nome di quale diritto», in *Voci* (Sutri, s.d. [ma luglio 1971], in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>66</sup> Informazione data agli A. da Guido Cangianiello, Alfredo Mori e Claudia Capra.

<sup>67</sup> Dai 47 del 1968, ai 62 del '69, ai 110 del '70. Cfr. *Lotta Antimilitarista*, n. 49, 1981, p. 5.

<sup>68</sup> Cit. in G. GIANNINI, *L'Obiezione di coscienza*, Satyagraha, 1985, pp. 41.

<sup>69</sup> Il primo caso di restituzione del congedo si ebbe nel '69, e fu praticato da un francescano, N. A. Saltuar, mentre il secondo fu del diacono C.M. Melegari di Verona, che lo restituì il 1° gennaio 1970, terza giornata mondiale della pace. Cfr. G. GIANNINI, *L'Obiezione di coscienza*, cit., pp. 42.

sposizione: restituiamo tutti il certificato di congedo alle autorità militari». <sup>70</sup> Ade-  
rendo a tale appello, una ventina di persone – sono soprattutto operai, ma anche  
qualche insegnante e impiegato – decide di riconsegnare il 19 settembre il proprio  
documento ai rispettivi distretti cittadini. Si tratta di appartenenti a vari gruppi  
antimilitaristi e nonviolenti di Como, Ferrara, Forlì, Napoli, Ravenna, Milano,  
Potenza e Torino. Ma anche di Brescia: Ermes Ferrari, Adriano Moratto, Carlo e  
Rita Mori, Alfredo Mori e Pino Buizza. Come è già nella prassi consolidata degli  
obiettori di coscienza, ciascuno di loro ha accompagnato tale atto con una lettera  
in cui ha dato ragione pubblica della propria decisione. Per Ferrari il motivo è sia  
religioso («Sono cattolico credente e praticante. La mia coscienza [...] mi impedi-  
sce di far parte di una istituzione che insegna l'arte di uccidere i propri simili»),  
ma anche politico («Di natura sono nonviolento. Sono per una politica che rispetti  
l'uomo nella sua dignità»). Moratto, che «[crede] nel comandamento dell'amore,  
[giudica] incompatibile a tale comandamento ogni forma di violenza, compresa  
quella esercitata per legittima difesa». Carlo e Rita Mori, marito e moglie, «come  
cristiani [...] crediamo ai valori di libertà, giustizia, verità, uguaglianza, solidarie-  
tà, pace, amore in modo concreto, e come futuri genitori e già educatori, affermia-  
mo che diseducativo è ogni tipo di esistenza in contrasto con i valori a cui si deve  
credere».

È ovvio che quello di Rita è un rinvio del congedo del tutto virtuale, ma pro-  
prio per questo è maggiormente significativo, perché vuole testimoniare l'impe-  
gno a far crescere i propri figli indicando loro principi e valori «altri» rispetto a  
quelli propagandati dalle forze armate. Alfredo Mori, da canto suo, dopo aver  
solidarizzato con gli obiettori «che hanno pagato e continuano a pagare di persona  
con lunghi mesi di carcere» la loro scelta civile, aggiunge: «Mi vergogno di aver  
fatto parte di una struttura dove la violenza è istituzionalizzata e che si mantiene  
sull'equivoco che la pace è niente altro che un periodo tra due guerre». Del grup-  
po, fa parte anche Pino Buizza, membro di una congregazione religiosa, e futuro  
esponente locale della Lega degli obiettori di coscienza (Loc). Anche lui ha aderito  
alla campagna. Congedato senza aver prestato il servizio di leva, <sup>71</sup> non accetta

di essere considerato membro dell'esercito. [...] È [...] contraddittorio essere esonerati  
dal servizio di leva in tempo di pace, ma essere ugualmente membri dell'esercito  
(sostenere un'istituzione violenta), ed essere richiamabili in caso di mobilitazione ge-  
nerale (sbocco effettivo della violenza dell'esercito). La motivazione più profonda  
del mio rifiuto per l'esercito è religiosa: la mia fede mi chiama a seguire Gesù Cristo  
come modello di vita, e il suo è un esempio di amore e di servizio sempre nonviolento.

<sup>70</sup> Cfr. *Restituzione massiccia di congedi militari*, in «Azione Nonviolenta», n. 7-8-9, luglio-  
agosto-settembre 1971, pp. 4-5.

<sup>71</sup> Infatti i religiosi, pur esentati dal servizio militare, erano in possesso del congedo.

[...] Credo che la storia non va avanti con la forza e la prepotenza, ma con la debolezza e il sacrificio [...]. Un'ultima osservazione: non vorrei che il mio rifiuto venisse considerato solo come la reazione di uno che non può sopportare l'esercito e che chiede clemenza per gli obiettori; sarebbe un passo indietro per la pace se il riconoscimento dell'obiezione di coscienza coincidesse con la nascita di un nuovo esercito, di professionisti specializzati [...] sarebbe una subdola manovra per potenziare la macchina bellica tranquillizzando le coscienze. Con questo rifiuto di ogni esercito vi chiedo di ritenermi estraneo al vostro.<sup>72</sup>

È di particolare valore l'ultimo passaggio della dichiarazione di Buizza, in quanto molte delle critiche che verranno sollevate alla scelta dell'obiezione, anche da sinistra, sosterranno che tale comportamento potrebbe preludere al depotenziamento della leva, a tutto vantaggio di un nuovo, e meno politicamente controllabile, esercito di volontari professionisti. Ma c'è anche Franco Lonati, di Nave, cattolico praticante, che rifiuta il proprio foglio di congedo all'atto della consegna. L'iniziativa, in questo caso, si segnala per l'atteggiamento imbarazzato assunto dal comando della brigata alpina *Orobica* (Merano) che tenta di far recapitare il documento a casa dell'interessato. Ma inutilmente.

Rispedisco il congedo militare – così motiva la sua scelta – [perché] non intendo [...] avere un congedo che mi sanziona e consacri [*sic!*] a vita come militare in congedo [...]. E per una ragione molto semplice: dieci giorni prima del termine del servizio di leva mi sono dichiarato obiettore. [...] In fine mi hanno lasciato uscire di caserma in [abito] civile [...]. Io obiettore: per amore di giustizia [e] non per anarchia né per odio alla legge [...]. Sono convinto di non poter essere autentico figlio del padre né figlio dell'uomo, con un fucile a tracolla. Sono persuaso che l'istituzione militare sia per sé stessa un grave pregiudizio verso i fratelli, un limite alla paternità e alla famiglia di Dio. [...] Infine: finora abbiamo agito da «saggi» e dalla pietra siamo arrivati alla bomba H, termonucleare, siamo arrivati sull'orlo della catastrofe.<sup>73</sup>

Tale azione di disobbedienza civile, non comporterà alcuna conseguenza penale. L'unica misura adottata dalle autorità sarà di natura puramente amministrativa e colpirà un ex caporale che verrà degradato a soldato semplice.<sup>74</sup> Dovranno passare otto anni per vedere il Movimento nonviolento riproporre sul piano nazionale una nuova campagna.<sup>75</sup>

<sup>72</sup> Lettera di P. BUIZZA del 19 settembre 1971, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>73</sup> Dichiarazione di obiezione, s.d. [ma novembre 1971], in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>74</sup> Cfr. «Restituzione dei congedi», in *Azione Nonviolenta*, luglio-agosto 1972, p. 11.

<sup>75</sup> Nel 1980 vi aderirono 106 persone. Seguiranno altre campagne nel 1982 e nell'83-'84. A quest'ultima presero parte 186 persone. Cfr. GIANNINI, *L'Obiezione di coscienza*, cit., pp. 41-2.

## Molti e diversi

Accanto a questi atti individuali così significativi da un punto di vista sia civile che religioso, i gruppi che formano il variegato mondo antimilitarista nonviolento locale (circoli Acli, Lega per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, un neonato Gruppo nonviolento che darà vita al Mn locale), continuano a sollecitare prese di posizione pubbliche<sup>76</sup> da parte di varie forze politiche<sup>77</sup> in previsione del dibattito che si terrà alla Camera sulla proposta di legge, e nel contempo aderire all'appello nazionale rivolto ai 100.000 giovani che saranno chiamati alle armi col primo scaglione del 1972, per una «obiezione di coscienza di massa».<sup>78</sup>

Già nel settembre del '71, una trentina di appartenenti a vari movimenti antimilitaristi, tra cui alcuni bresciani, hanno partecipato a Torino a un'ulteriore manifestazione di solidarietà con gli obiettori incarcerati, ma anche di opposizione al progetto di legge che sta per essere messo in discussione alla Camera.<sup>79</sup> La consapevolezza che i gesti di disobbedienza riguardino ancora poche decine di giovani («Siamo ancora in pochi. Abbiamo bisogno di altri, molti altri») rende drammaticamente evidente il divario tra ciò che si ritiene urgente e necessario, e le reali possibilità di ottenere risultati significativi in tempi ragionevolmente brevi. È del tutto evidente la difficoltà di trasformare le prese di posizione pubbliche dei rappresentanti politici e sociali chiamati in causa in comportamenti conseguenti delle loro stesse «basi sociali». Anzi, ci si dovrà misurare con sentimenti e atteggiamenti più diversi e contraddittori: da impacciati silenzi a mal celate ostilità. Un senso comune, mai sottoposto a vaglio critico, emerge anche in quelle realtà che si qualificano come «progressiste», proprio perché una cultura nonviolenta e antimilitarista non fa parte del loro patrimonio politico. Diseducate a interessarsi di tali problematiche, l'obiezione è vista ed è identificata come una risposta tutt'al più religiosa a un problema di coscienza individuale. Ciò anche in ragione del fatto che i gruppi cristiani più attivi e i nonviolenti si qualificano agli occhi di un'opinione pubblica un po' disattenta, non abituata ad affrontare simili temi, per una sorta di «pacifismo evangelico», puramente testimoniale, e proprio per questo

<sup>76</sup> Il tema da trattare in un dibattito pubblico a cui furono invitati i parlamentari bresciani, era: *Un'altra legge militarista?* Cfr. *volantino*, 9 ottobre 1971, in *Ascb*, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>77</sup> L'on. G. Savoldi, parlamentare socialista bresciano, prese posizione in tale senso in occasione di una riunione della commissione difesa della camera. Cfr. «Riconoscere giuridicamente l'obiezione di coscienza», in *Avanti!*, 25 settembre 1971.

<sup>78</sup> A livello locale aveva aderito il Gruppo nonviolento di Brescia. Cfr. «Appello per l'obiezione di coscienza di massa», in *Azione Nonviolenta*, n. 12, dicembre 1971, p. 3.

<sup>79</sup> Cfr. «Manifestazione e sciopero della fame a Porta Nuova», in *Satyagraha. Circolare interna del Movimento nonviolento Torino*, n. 10, ottobre 1971.

politicamente inefficace. Solo sul finire degli anni Sessanta – come abbiamo visto in precedenza –, e soprattutto all’inizio del decennio successivo, tale scelta sarà riconosciuta come denuncia esplicita della natura dei rapporti tra le strutture militari e l’oppressione sociale, «preparando così le condizioni psicologiche e culturali per l’affermazione dell’obiezione come atto che incarna la polemica antimilitarista».<sup>80</sup> Ma per moltissimi ragazzi la leva militare rappresenta ancora un classico rito di passaggio<sup>81</sup> scandito da quei momenti che formano l’individuo come «uomo» nel momento in cui fa esperienza della «comunità della caserma» (aggregazione, affratellamento, iniziazione sessuale ecc.). Il fatto che non ci sia stata per quasi tutti gli anni Settanta una sorta di «leva di massa antimilitarista» come auspicato da *Azione Nonviolenta* già nel dicembre del 1971, da parte dei giovani chiamati a vestire il grigio-verde, non è dipeso solo dal fatto che il servizio civile sia stato visto molto spesso come troppo gravoso rispetto a quello militare a causa dei tempi di accoglimento della domanda e di durata dello stesso, ma anche perché la gran parte degli adolescenti continuavano a pensare che «difendere la patria in armi fosse un obbligo ineludibile, un prezzo da pagare allo stato prima di entrare stabilmente nell’età adulta e nel mondo del lavoro».<sup>82</sup>

Esiste un’indifferenza popolare avveza, per tradizione e senso comune, a non mettere in dubbio la leva, ritenuta un dovere da compiere, anche se contraddittoriamente ne denuncia l’inutilità – soprattutto per le classi subalterne –, e nello stesso tempo formativo di sé, oltre che di una tradizione, di un’identità locale, dove memoria storica, familiare o parentale, degli individui e delle comunità, contribuiscono a plasmarne i contorni e le ragioni di senso. Basti qui ricordare l’atteggiamento dimostrato dalle popolazioni friulane delle zone colpite dal terremoto del 1976: una quarantina di obiettori faranno esperienza di una realtà sociale in cui, come verrà detto, «l’antimilitarismo incontrava diffidenze se non ostilità».<sup>83</sup> Più i luoghi si trasformeranno anche morfologicamente, più i giovani che li abitano si immetteranno nei flussi imposti dalle formazioni dei mercati di lavoro extraterritoriali, più le tradizioni diventeranno residuali rispetto ai consumi omologanti e ai modelli culturali egemoni. Ma per ora siamo ancora in quella fase in cui la «secolarizzazione» non ha del tutto soppiantato questa «religiosità del rito»; pochi si accorgeranno che i ragazzi che rifiutavano la divisa lo hanno fatto per svolgere un servizio utile ai cittadini, soprattutto a quelli socialmente più deboli. Come racconterà alla fine del decennio un obiettore bresciano, «una delle

<sup>80</sup> Cfr. COLETTI, *op. cit.*, p. 40.

<sup>81</sup> Su questi vedi A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, 1988.

<sup>82</sup> MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 205.

<sup>83</sup> Come per il Belice di otto anni prima, il governo emanò un provvedimento che prevedeva l’esonero per i giovani residenti nelle zone disastrose ma non per quelli delle aree «gravemente o leggermente danneggiate». Cfr. MAORI, *op. cit.*, p. 130.

cose che mi riesce più difficile è convincere la gente che sto facendo la “naja”, anche se in un modo un po’ diverso dal solito. I meno sospettosi ritengono che siccome sono uno che studia, sono senz’altro riuscito a imboscarmi, nella maniera più intelligente». <sup>84</sup> Qui emerge un istinto «di classe», una diffidenza ancestrale, che si perde nella notte dei tempi, ma che riemerge sempre e improvvisamente a denunciare una scandalosa ingiustizia che vede molto spesso i figli dei ricchi («quelli che hanno studiato») riformati, e quelli dei poveri montanari, piuttosto che contadini, chiamati invece alle armi e mandati magari a morire in guerre non comprese. Anche da questi brevi esempi, è facile capire come la lotta a sostegno degli obiettori che hanno rifiutato la divisa sia quindi fenomeno minoritario – e lo sarà per molti anni ancora – che coinvolge nel bresciano gruppi che hanno a che fare con aree culturali rifacentisi al cattolicesimo sociale, ad ambiti religiosi – ma non necessariamente confessionali –, così come ad un filone anarchico-libertario di ispirazione antiautoritaria: luoghi significativi nel processo di socializzazione, nella presa di coscienza critica, così come nella formazione morale e intellettuale del giovane che sceglierà domani di dire il suo «signornò». Spazi e circostanze in cui legami amicali, o affettivi, si confondono con la condivisione di scelte politiche, di un impegno sociale, di acerbe passioni civili.

## Signornò

Negli ultimi mesi del 1971 si riaccende la mobilitazione a favore di Bedussi. Uscito dal carcere di Taranto una volta espiata la prima condanna, ora dovrebbe svolgere il servizio militare. Giunto al centro addestramento reclute del 2° reggimento fanteria di stanza a Casale Monferrato, il 4 ottobre obietta per la seconda volta. Viene tradotto nuovamente nel carcere gardesano in attesa di presentarsi al tribunale militare. <sup>85</sup> Già in novembre, davanti alla fortezza, si svolge una manifestazione di protesta in segno di solidarietà con tutti gli obiettori detenuti, <sup>86</sup> a cui si fanno giungere anche generi di conforto e denaro raccolti nell’ambito di una sottoscrizione chiamata «Soccorso Signornò». <sup>87</sup> Al giovane rezzatese la data del processo è notificata solo due giorni prima dell’udienza e non i cinque prescritti

<sup>84</sup> Cfr. P. PACE, «Esperienza di servizio civile a Moerna», in *Informati & Partecipa*, n. 2, gennaio 1980, s.i.p.

<sup>85</sup> Al 31 dicembre del 1971 pendevano presso i tribunali militari 9.032 procedimenti: nello stesso anno furono deferiti alle corti militari 6.343 membri delle forze armate: di questi 2.365 furono poi assolti in istruttoria, 1.171 in udienza, mentre 2.807 furono riconosciuti colpevoli. Cfr. COLETTI, *op. cit.*, p. 99.

<sup>86</sup> Cfr. lettera di C. CAPRA del 26 novembre 1971, in Ascb, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>87</sup> Cfr. lettera di C. CAPRA a Pietro [Pinna] del 27 dicembre 1971, in Ascb, b. 5.1.4, fasc. 1.

dal codice militare di pace. Ma tant'è. Condotta davanti ai giudici del Tribunale di Torino l'11 gennaio del 1972 «per disobbedienza continua e rifiuto della divisa»,<sup>88</sup> si vede comminare una pena particolarmente pesante: cinque mesi senza condizionale. Il processo è rapidissimo: il dibattimento dura meno di mezz'ora e la decisione è presa in tre minuti. In quella stessa aula, nei giorni seguenti, sfilano altri 14 militari di leva che avevano protestato per le pessime condizioni a cui erano costretti a vivere in caserma. Altri tre saranno processati invece per insubordinazione, mentre la corte militare di Padova giudicherà per la terza volta altri due obiettori: Gianfranco Truddaiu, operaio, valdese, attivo nel gruppo antimilitarista locale, e Luciano Scapin, veneziano, contadino cattolico.

Mentre il consiglio comunale di Rezzato approva all'unanimità un ordine del giorno in cui si «auspica che il servizio militare trovi soluzioni alternative, quali efficienti e razionali servizi civili a favore di regioni e popoli sottosviluppati»,<sup>89</sup> si danno le ultime indicazioni per la marcia di protesta in programma il 23 gennaio, promossa dal Gruppo nonviolento di Brescia,<sup>90</sup> dalle Acli di Rezzato e dai Glam. Il proposito degli organizzatori è quello di realizzarla secondo le stesse indicazioni che diede Aldo Capitini in occasione della prima marcia della pace Perugia-Assisi, nel 1961<sup>91</sup>: fare in modo che i cartelli siano «di impronta non-violenta», non «gridare slogan [né] portare bandiere» perché ritenuti «controproducenti»; evitare infine «strumentalizzazioni e frazionismi». <sup>92</sup> La partecipazione – 600 persone circa – sarà definita «clamorosa [...]»; una adesione popolare [...] dove studenti e lavoratori, uomini e donne, provenienti dai vari quartieri della città e dei paesi della provincia, una cinquantina addirittura da quindici diverse città del nord e del centro Italia», sfilano dietro ad uno striscione su cui campeggia la scritta: «Rivoluzione permanente nonviolenta», cioè «conversione di mentalità, responsabilità personale, apertura al diritto, all'esistenza e non-collaborazione con situazioni e strutture spudoratamente ingiuste e antiumane». <sup>93</sup> Di lì ad un mese il Tribunale

<sup>88</sup> A questa denuncia si affiancò un procedimento di indagine su un eventuale nuovo reato di «insubordinazione». Cfr. «Centinaia di partecipanti alla marcia Brescia-Rezzato per l'obiezione di coscienza», in *Azione Nonviolenta*, gennaio-febbraio 1972, p. 3. Vedi anche «Obiezione di coscienza», in *Satyagraha. Circolare interna del Movimento nonviolento Torino*, n. 1-2, gennaio-febbraio 1972.

<sup>89</sup> Volantino del 22 gennaio 1972, in Ascb, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>90</sup> In questo periodo ne facevano parte tra gli altri Ermes Ferrari, Adriano Moratto, Angelo Bettoni, Guido Cangianiello, Ines Rusconi, Claudia Capra, Alma Paghera, Pino Buizza, Milena Fantoni, Giovanni Bergamaschi, Luciano Ardesi, Lisetta Zucchini. Cfr. appunto del 21 marzo 1972, in Ascb, fondo «Guido Cangianiello».

<sup>91</sup> Su questo vedi A. MARIANI MARINI, E. RESTA, *Marciare per la pace. Il mondo nonviolento di Aldo Capitini*, Pisa, Edizioni Plus, 2007.

<sup>92</sup> Volantino s.d. [ma gennaio 1972], in Ascb, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>93</sup> Cronaca della manifestazione, s.d. [ma gennaio 1972], in Ascb 5.1.4, fasc. 1. Vedi anche *Centinaia di partecipanti alla marcia Brescia-Rezzato...*, cit.



di Verona condannerà nuovamente Bedussi ad altri due mesi e questa volta per «disobbedienza»,<sup>94</sup> con la revoca della condizionale. Intanto, per la seconda settimana di marzo sono promosse due nuove iniziative: una da tenersi a Brescia e l'altra a Peschiera. A un dibattito a cui è stato invitato Pietro Pinna<sup>95</sup> segue una «manifestazione antimilitarista di solidarietà con tutti i detenuti militari» davanti al carcere gardesano. Ma intanto, a febbraio, è successa una cosa che segnerà un momento significativo nell'evoluzione della storia del movimento degli obiettori di coscienza: alcuni di loro<sup>96</sup> hanno sottoscritto una dichiarazione collettiva per motivare tale loro decisione.<sup>97</sup> Questa modalità mostra come sia in corso il passaggio dal rifiuto individuale a un'azione concordata di gruppo. La lotta del singolo contro un sistema autoritario e ingiusto diventa così programma condiviso. Di lì a pochi mesi l'esempio sarà seguito da altri 12 giovani.<sup>98</sup>

Ovunque – sostengono –, in ogni momento della vita sociale, si tentano d'imporre come valori fondamentali e pregiudiziali, nella famiglia, nella scuola, nella fabbrica, negli uffici, nella organizzazione del cosiddetto tempo libero, ORDINE E AUTORITÀ. Per mantenere questo tipo d'«ordine costituito» il potere si serve di una serie di strutture e strumenti che sono o apparentemente violenti e repressivi (polizia, magistratura,

<sup>94</sup> Il motivo fu a dir poco risibile: il non aver staccato dal muro della sua cella un foglietto con alcune poesie d'amore dedicate alla fidanzata. Cfr. *Assurda condanna*, 29 febbraio 1972, in AscB, b. 5.1.4. fasc. 1. In quell'occasione, la sua fidanzata e attivista del Mn, Federica Capra, gridò «fascisti» all'indirizzo della corte, e per questo venne denunciata «per avere, rivolgendosi al collegio del Tribunale militare territoriale di Verona dopo la lettura della sentenza di condanna di un soldato con l'espressione "fascisti", offeso l'onore e il prestigio di un corpo giudiziario in sua presenza e a causa e nell'esercizio delle proprie funzioni». Per un vizio di forma, il processo venne rinviato e celebrato il 3 febbraio 1978. Cfr. «Rischia 3 anni di carcere la moglie di un obiettore», in *Bresciaoggi*, 29 maggio 1975; «Sotto processo la pacifista», in *Il Giorno*, 4 giugno 1975; «Domani la giudicheranno per aver gridato "fascisti!"», in *Bresciaoggi*, 5 giugno 1975; «Il Movimento non violento sul caso-Capra», in *Giornale di Brescia*, 5 giugno 1975; «Rinviato il processo contro Federica Capra», in *Giornale di Brescia*, 7 giugno 1975.

<sup>95</sup> Titolo della tavola rotonda era: «Obiezione di coscienza: strategia di lotta anticapitalistica. Confronto di metodi e tecniche». Sul manifesto di convocazione apparivano i nomi di F. Accame (Mpl), A. Cheula (Pci), A. Lombardi (Pri), L. Mafezzoni (Psiup) ed E. Fermi (Psi), che fu sostituito da S. Albinì. Cfr. volantino s.d. [ma marzo 1971], in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>96</sup> Si tratta di R. Ciccimessere (Roma), A. Gardin (Padova), V. Minella (Bologna), A. Peila (Torino), G. Rosa (Torino), F. Suriano (Roma), A. Trevisan (Padova). Cfr. volantino «Ordine e autorità», s.d. [ma marzo/aprile 1972], in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>97</sup> La prima dichiarazione collettiva aveva visto un anno prima sette giovani reclute rifiutare la divisa. «È un autentico balzo che, con questo rifiuto di gruppo, si fa fare al fronte dell'obiezione di coscienza. Ci sono nel gruppo studenti e lavoratori, sono giovani di diversa posizione religiosa e politica». Questo atto dimostra come l'obiezione non sia il frutto di una scelta solitaria di «anime bizzarre», ma «patrimonio di una ben estesa e avveduta coscienza». Cfr. «7 giovani di leva obiettano collettivamente», in *Azione Nonviolenta*, n. 1-2, gennaio-febbraio 1971, p. 3.

<sup>98</sup> Ci sarà un un terzo gruppo, a settembre.



ricatto sul lavoro ecc.) o che tendono a creare un consenso attraverso il condizionamento ideologico e l'imposizione di modelli di comportamento funzionali alla logica del profitto (famiglia, scuola, chiesa, partiti, strumenti d'informazione, esercito ecc.). Così strutture economiche e politiche che sono presentate come necessarie e permanenti per l'organizzazione sociale, ci vengono proposte e imposte come se fossero «al di sopra delle parti»: sono invece utilizzate per la conservazione del sistema.

Si denuncia in prima istanza l'esercito, se ne contesta l'uso funzionale alla cosiddetta «difesa della Patria». Se ne evidenziano le finalità repressive rivolte al controllo della società civile e politica, l'azione equilibratrice sul mercato del lavoro, nel momento in cui «espelle» per alcuni mesi una massa ragguardevole di inoccupati, il suo impiego in atti di vero e proprio «crumiraggio» nel caso debba supplire a un'interruzione dei servizi pubblici essenziali causati da eventuali scioperi, la sua opera diseducativa sul piano spirituale, psicologico e comportamentale nel momento in cui i giovani di leva vengono abituati/costretti alla passività, all'indifferenza, alla rinuncia. Il documento mette l'accento, ancora una volta, sullo spreco rappresentato dalle spese militari a scapito dei bisogni popolari ampiamente insoddisfatti, e di converso il sostegno che viene dato invece ai regimi totalitari, fornendoli di armamenti utilizzati per reprimere e negare in quei paesi ogni possibilità di cambiamento politico e sociale. Da qui la scelta del metodo nonviolento

che responsabilizza ed abitua ad una partecipazione attiva, indispensabile per la costruzione di una comunità autogestita. Siamo convinti infatti che la costruzione di una società diversa comporti l'impiego di metodi che siano omogenei al fine che ci proponiamo, cioè la liberazione dell'uomo dalla schiavitù. Il metodo del rifiuto, della non collaborazione, della disobbedienza civile è, nell'attuale sistema politico, quello oggettivamente più efficace per combattere le strutture autoritarie.

Il documento conclude con una critica all'utopia riformista della sinistra politica, «che si dice favorevole a un esercito fedele alla costituzione, alla sua riforma democratica, anche se ciò non ha per nulla inibito il carattere autoritario delle forze armate, le sue tentazioni autoritarie ed anticostituzionali». Da qui un giudizio fortemente negativo sullo stesso progetto di legge in discussione in Parlamento, e la proposta di una

mobilitazione di massa e popolare di sempre più numerosi compagni in tutte le forme attuabili contro una società che sempre più si sta militarizzando. Oggi siamo ancora in pochi, domani dobbiamo essere in molti ad obiettare all'esercito, a rifiutare il signorsì, per meglio combattere e rifiutare l'ordine e l'autorità che in ogni momento della vita i potenti vorrebbero imporci come valori, come riflessi condizionanti per meglio ne-

garci il diritto alla felicità, alla possibilità di costruire una società fondata sull'uomo per l'uomo, senza sfruttati e sfruttatori.<sup>99</sup>

Tra i sottoscrittori di questo documento, ci sono anche due bresciani: Bedussi, alla sua terza obiezione e con alle spalle già dieci mesi di carcere, e Carlo Filipini, di vent'anni, originario di Calcinatello. Operaio alla *Metalpilter* di Ponte San Marco, non si è presentato al centro addestramento reclute (Car) di Palermo. Si licenzia dall'azienda alcuni giorni prima e, dichiaratosi obiettore di coscienza, decide di iniziare un servizio civile volontario gratuito presso un istituto di spastici di Torino,<sup>100</sup> dopo averne informato le autorità militari. Qui, il 20 ottobre, viene prelevato e condotto a Peschiera in attesa di processo.<sup>101</sup> Rilasciato dal carcere, non verrà riconosciuto come obiettore e riceverà nuovamente l'ordine di presentarsi questa volta al Car di Pesaro entro il febbraio del 1973.<sup>102</sup> È uno degli ultimi obiettori a dichiarare la sua scelta prima dell'approvazione della nuova legge. Sarà anche una delle sue prime «vittime»: secondo la nuova norma, infatti, non si potranno riconoscere come valide le motivazioni «politiche» avanzate dal giovane di Calcinatello. Intanto, proprio per dimostrare una vicinanza fattiva ai giovani antimilitaristi incarcerati,<sup>103</sup> viene lanciata una nuova campagna per la restituzione dei congedi. Questa volta la singolare protesta dovrebbe attuarsi in occasione della celebrazione del 2 giugno, una delle due feste nazionali del calendario civile – l'altra è il 4 novembre – assurde nella retorica ufficiale a simboli fondativi dell'identità storica dello stato italiano. Per tale ragione, esse hanno rappresentato – in particolare la celebrazione della «vittoria» della grande guerra – l'obiettivo naturale della protesta antimilitarista, diventando occasione di scontro con le istituzioni per l'uso di parte che viene fatto della memoria pubblica,<sup>104</sup> ma soprattutto con la magistratura che non perde occasione di sanzionare anche in tale data 17 giovani, tra cui cinque bresciani, accusati di aver affisso un manifesto in cui si ricordava come il 4 novembre fosse «un giorno di lutto e non di festa, che gli eserciti sono al servizio dei padroni, che l'entrata in guerra fu decisa dagli

<sup>99</sup> Il documento è ora conservato in AscB, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>100</sup> Lo svolgeva insieme a un altro giovane piemontese, Gualtiero Cuatto, anch'egli arrestato. Cfr. «Gli ultimi obiettori prima della legge», in *Azione Nonviolenta*, novembre-dicembre 1972, p. 6.

<sup>101</sup> Cfr. il volantino del 21 ottobre 1972, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1. Vedi anche «È un operaio di Calcinato l'obiettore di coscienza», in *Giornale di Brescia*, 27 ottobre 1972.

<sup>102</sup> Cfr. «Calcinato: l'obiettore di coscienza ha trascorso Capodanno a casa», in *Giornale di Brescia*, 2 gennaio 1973; «Chiamato al Car un obiettore di coscienza», in *Giornale di Brescia*, 20 febbraio 1973, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>103</sup> Volantino del 5 maggio 1972, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>104</sup> Cfr. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 169.

interessi della grande industria, che tutta l'evitabile guerra fu un'inutile strage».<sup>105</sup> Per una serie di problemi, l'iniziativa di restituzione dei fogli di congedo, del cui coordinamento è stato incaricato il Gruppo nonviolento di Brescia,<sup>106</sup> viene posticipata proprio al 4 novembre.<sup>107</sup> A questa manifestazione di dissenso parteciperanno 25 persone in tutto, residenti a Bolzano, Como, Monza, Piacenza, Roma, Torino e Verona. A Brescia vi hanno aderito Mario Mor, Giovanni Minessi, G. Battista Rossi, Flavio Minessi, Sante Minessi, Renzo Didoné, Alberto Carocci, Giacomo Panizza (di Pontoglio) e Piero Ansaldi (di Gardone Val Trompia). Il primo gruppo, che presenta collettivamente le proprie ragioni, sottolinea la necessità di esprimere solidarietà verso tutti gli obiettori e i pacifisti incarcerati. «Crediamo nella nonviolenza e pensiamo che l'unica maniera di servire la patria sia quella di aiutare i poveri e gli sfruttati di ogni nazione [...]», scrivono. Panizza ricorda invece come a fondamento di questo suo gesto ci sia un «motivo religioso. Infatti da qualche tempo ho capito e cerco di vivere il cristianesimo. La coerenza della fede mi spinge in coscienza a fare questo gesto». Ansaldi, che pure era stato riconosciuto inabile al servizio di leva, vuole comunque esprimere il proprio rifiuto della struttura militare, in quanto «[distrugge] l'uomo stesso rendendolo schiavo e obbligandolo a percorrere una via che annienta la vita della coscienza».<sup>108</sup> Due mesi prima, il Mn aveva indetto dei *sit-in* in piazza Loggia, allargando lo spettro delle rivendicazioni: non solo il sostegno ad alcuni obiettori pluricondannati, ma anche contro le carceri e i tribunali militari.<sup>109</sup> Sono le ultime iniziative prima che entri in vigore la nuova legge sull'obiezione di coscienza approvata definitivamente il 15 dicembre 1972.

### Una cosiddetta «legge-truffa»

Negli stessi mesi, alcune forze organizzate della «società civile» si sono andate mobilitando anche in altre realtà, promuovendo una serie di iniziative di alto valore morale e politico: dall'invio di oltre 12.000 cartoline ai presidenti dei due rami del Parlamento (Sandro Pertini e Amintore Fanfani) per sollecitare la messa in calendario della discussione sulle diverse proposte giacenti alla Camera e al Senato; uno sciopero della fame condotto dal leader radicale Marco Pannella e dall'obietto Alberto Gardin; un digiuno e la preghiera collettiva del Sinodo val-

<sup>105</sup> Cfr. volantino del 14 maggio 1973, in Asc b, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>106</sup> Il recapito era quello di Claudia Capra, attivista del gruppo.

<sup>107</sup> Comunicazione del 1° settembre 1972, in Asc b, b. 5.1.4, fasc. 1.

<sup>108</sup> Cfr. «2° restituzione collettiva del congedo militare», in *Azione Nonviolenta*, nov.-dic. 1972, p. 8.

<sup>109</sup> Cfr. il volantino del 14 settembre 1972, in Asc b, b. 5.1.4, fasc. 1.

dese della conferenza metodista. Dopo un iter particolarmente travagliato, durato alcuni anni,<sup>110</sup> approda in aula un disegno di legge presentato dal democristiano Giovanni Marcora, approvato alla fine di novembre del 1972 e promulgato come legge 772 il mese successivo. Unitamente vengono accolti due ordini del giorno (nei due rami del Parlamento) che invitano il governo a istituire il servizio civile nazionale per l'impiego degli obiettori riconosciuti dalla commissione esaminatrice, e a varare, entro sei mesi dalla promulgazione, un regolamento di attuazione.

Sullo sfondo rimangono gli echi di un dibattito pubblico durante il quale si sono misurate, sfoderando argomenti impropri e un bagaglio retorico da «guerra fredda», le due maggiori formazioni politiche del paese: il Pci e la Dc.<sup>111</sup> Nei fatti, né al partito cattolico né alla sinistra storica piace l'obiezione di coscienza. Al primo perché vi vede una subdola manovra degli avversari, tendente a indebolire le forze armate e quindi l'affidabilità bellica e politica di un paese dell'Alleanza atlantica; al secondo perché se il fenomeno dell'obiezione assumesse dimensioni numericamente significative, ciò farebbe venir meno il principio di obbligatorietà del servizio militare, favorendo una possibile professionalizzazione delle forze armate. Per questa ragione il Pci, che non ha presentato un suo progetto, si asterrà al momento del voto finale.<sup>112</sup> In sostanza, la strategia delle forze politiche più moderate, viste anche le attese espresse dalla Chiesa cattolica,<sup>113</sup> è quella di riconoscere il diritto all'obiezione, ma nello stesso tempo di ridurre l'impatto sociale e politico con tutta una serie di misure, contenendone così gli effetti ma, soprattutto,

<sup>110</sup> Le otto proposte presentate dal 1949 al '72, o erano decadute per la fine della legislatura in corso, o erano state respinte. Sugli aspetti giuridici del problema, vedi A. Maria CASSINA, *L'obiezione di coscienza alle spese militari*, tesi di laurea, aa. 1986-87, pp. 42-62. Cfr. anche COLETTI, *op. cit.*, p.110.

<sup>111</sup> Cfr. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., pp. 195-9. Vedi anche G. ROCHAT, *L'antimilitarismo oggi*, Claudiana, 1973, pp. 199-218.

<sup>112</sup> Cfr. U. PECCHIOLI, «Obiettori e militari», in *L'Unità*, 12 dicembre 1972. Ancora nel '76, sempre nel timore che una procedura più snella favorisse i progetti di coloro che ipotizzavano un esercito professionale, il Pci votò contro la proposta di modifica della legge 772 presentata da un arco di forze politiche (dalla Dc a Democrazia proletaria), che chiedeva l'accoglimento automatico della domanda di obiezione da parte del ministero. Cfr. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 209.

<sup>113</sup> Cfr. G. ZIZOLA, «Appello della pontificia commissione «Justitia et pax». Obiezione di coscienza: riconoscere il diritto», in *Il Giorno*, 1° giugno 1971. Superata la fase in cui considerava l'obiezione un atto pericoloso, nel '73 la Chiesa le riconobbe «dignità e maturità politica». Tre anni dopo, al convegno ecclesiale su «Evangelizzazione e promozione umana», presentò il servizio civile come «scelta preferenziale dei cristiani», per arrivare alla conferenza nazionale sull'obiezione di coscienza del 1982 della Caritas, dove si affermò che la dottrina cristiana sulla «guerra giusta» è concettualmente superata, che è necessario superare con una «cultura di nonviolenza e di pace [...] l'uso della guerra non solo per aggredire, ma anche per difendersi», trovando «altre forme alternative di difesa efficace più umane e più civili del ricorso alle armi». Cfr. G. PERICO, «L'obiezione di coscienza», in *La Civiltà Cattolica*, 1973, pp. 538-59; «Commercio delle armi e obiezione di coscienza oggi in Italia», in *La Civiltà Cattolica*, 1982, pp. 382-91; MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 208.

dilazionando nel tempo le norme attuative. Col voto contrario dell'estrema destra rappresentata dal neofascista Movimento sociale italiano (Msi), con quello favorevole di democristiani, liberali e socialdemocratici e l'astensione dei comunisti, socialisti e repubblicani, viene approvata la 772.

Ciò che nella generalità dell'opinione pubblica è sentito come la conquista di un nuovo diritto civile, crea invece negli ambienti antimilitaristi che si sono particolarmente impegnati a favore di tale approdo forti risentimenti per le aspettative tradite o non pienamente riconosciute: «Votata la legge truffa sull'obiezione di coscienza», «strilla» in prima pagina *Azione Nonviolenta*.<sup>114</sup> Così viene considerata dagli aspiranti obiettori, perché non accoglie alcune delle richieste da loro avanzate: riconoscimento automatico della domanda come diritto soggettivo e non concessione, pari durata tra servizio militare e quello civile sostitutivo, smilitarizzazione di quest'ultimo in modo tale da non soggiacere agli obblighi né alle conseguenze penali previste dai codici militari.<sup>115</sup>

Se la delusione è tanta, c'è anche voglia di conoscere, di capire. A Brescia ci si confronta: sono i repubblicani piuttosto che i democristiani a farlo.<sup>116</sup> Al di là delle frustrazioni o degli atteggiamenti più possibilisti, è il momento di passare ai fatti. Nel febbraio del 1973, l'assessorato alla gioventù del Comune guidato da Battista Fenaroli (esponente aclista e della Dc), affiancato da Vittorio Boniotti, caporipartizione, riunisce gli esponenti dei gruppi giovanili per dibattere con loro il tema; ne sortisce un significativo manifesto di chiamata al servizio civile a cura dello stesso assessorato. I rappresentanti del Mn mettono l'accento sugli aspetti punitivi e restrittivi della norma, ma nello stesso tempo si impegnano a predisporre un programma per il servizio civile da sottoporre agli enti interessati, in modo che siano avviate nel più breve tempo possibile le richieste di convenzione per l'assegnazione dei primi obiettori.<sup>117</sup> Nel frattempo, davanti al distretto militare o alle scuole vengono distribuiti dalla neonata sezione bresciana della Lega degli

<sup>114</sup> Vedi il numero di novembre-dicembre 1972. L'immagine di «legge-truffa» era stata usata dalle opposizioni parlamentari (in modo particolare dal Pci e Psi) in occasione delle elezioni politiche del 1953, qualificando in tale modo una legge che introduceva un premio di maggioranza consistente nell'assegnazione del 65% dei seggi della camera alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse raggiunto il 50% più uno dei voti validi. Si trattava di una modifica in senso maggioritario della legge proporzionale vigente dal 1946.

<sup>115</sup> Per una puntuale analisi critica della legge, vedi R. VENDITTI, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè, 1981, pp. 55-156.

<sup>116</sup> Cfr. i volantini del 13 e 26 gennaio 1973 prodotti rispettivamente dal circolo culturale «G. Rosa» - Pri e dal centro studi «A. Grandi» - Centro «Iniziativa di cultura» - Movimento giovanile Dc - Movimento nonviolento, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>117</sup> Cfr. «I giovani discutono sull'obiezione di coscienza», in *Il Giorno*, 17 febbraio 1973; «Dibattito in Loggia sull'obiezione di coscienza e il servizio civile», in *Giornale di Brescia*, 17 febbraio 1973, in AscB, b. 5.1.4 fasc. 2.

obiettori di coscienza<sup>118</sup> volantini indirizzati ai ragazzi che saranno chiamati alla visita di leva, spiegando loro che è possibile «fare anche il servizio civile».<sup>119</sup>

Come si può capire, ci si muove su un doppio binario: farsi carico della gestione degli aspetti positivi, delle opportunità presenti nella 772, senza per questo rinunciare a mobilitarsi per cambiare una legge definita «inadeguata, repressiva, discriminatrice, punitiva». Si evidenziano gli aspetti negativi, ma nello stesso tempo si riconosce che essa «rappresenta una prima conquista da utilizzare, violare, superare, perché la lotta antimilitarista riprenda più dura, più vasta, meno costosa e numericamente più consistente».<sup>120</sup>

La gestione della norma si mostra da subito molto confusa e contraddittoria: là dove non è arrivata la forma della sintassi, ora interviene la granitica rigidità della prassi burocratica che somma la sua storica lentezza e la sua cattiva coscienza. I distretti militari non forniscono informazioni, mentre manca del tutto il regolamento d'applicazione (sarà reso pubblico soltanto nel 1978). Tutto ciò – come denunciano i nonviolenti – allo scopo di scoraggiare i giovani desiderosi di sperimentare altro da marce e poligoni di tiro, con la prospettiva di un tempo di attesa della risposta ministeriale indeterminato. Tanto che, nei mesi immediatamente successivi alla sua approvazione, decine di domande verranno rifiutate. Tra queste anche quelle di quattro giovani bresciani: Ettore Bonardi, Riccardo Ciuffardi, Domenico Musatti e Gianni Purpura. Si sono visti respingere la domanda perché, secondo il ministero, non consegnata per tempo. Chiamati alle armi, decideranno di obiettare. Ma c'è anche il caso di un altro giovane concittadino, Pippo Benasaglia, che pur avendo presentato la richiesta secondo quanto previsto dalla legge, quattro mesi dopo si vede recapitare egualmente la cartolina precetto. Per errore. Non solo: chi pensava che con la 772 il Ministero della Difesa potesse guardare con occhio diverso quanto accaduto prima dell'approvazione della nuova norma, non potrà far altro che ricredersi. È il caso di un gruppo di giovani già incarcerati per obiezione, tra i quali il nostro Filippini: saputo l'esito negativo della loro domanda, hanno fatto ricorso al Consiglio di stato il quale ha motivato il suo parere sfavorevole sottolineando che «gli obiettori già incarcerati non sono veri obiettori». Per cui, per loro, si dovrebbero riaprire le porte dei reclusori militari. Ai pochi che

<sup>118</sup> La Loc nacque a Roma nel 1973, qualificandosi come «l'organismo degli obiettori di coscienza antimilitaristi e non-violenti». Al suo interno si scontrarono due linee politiche sul servizio civile: la prima sostenuta dal Partito radicale a cui la Lega, sino al 1978, fu federata, che ridimensionava il valore del servizio a favore di una lotta nettamente antimilitarista. La seconda fu quella dei gruppi nonviolenti e antimilitaristi che vedevano nello stesso l'occasione per approfondire e radicare nel territorio un lavoro politico negli organismi di base per potenziare le lotte popolari. Cfr. AA.VV., *Signornò*, Kaos Edizioni, 1991, pp. 23-24.

<sup>119</sup> Vedi i volantini di aprile-maggio 1973, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>120</sup> *Ai giovani chiamati alla leva: puoi anche fare servizio civile*, 9 maggio 1973, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 2.

hanno avuto invece la fortuna di vedersi accolta la domanda, come Bedussi, viene proposto di prestare servizio presso un ospedale dell'esercito, in attesa dell'istituzione di un vero e proprio servizio civile.<sup>121</sup> E ciò in contrasto con la stessa legge che nell'attesa che venga istituito, prevede che i giovani siano distaccati presso enti e organizzazioni di assistenza, culturali ecc. Cosa che, tra l'altro, stanno già facendo Filippini e Musatti, i quali stanno prestando la loro opera gratuita in strutture dedicate all'emarginazione.<sup>122</sup> Ma l'articolo della 772 che maggiormente ha destato la radicale contrarietà degli obiettori è quello che istituisce una commissione «inquisitrice» allo scopo di indagare sulle ragioni «filosofiche, religiose o morali» del candidato. Per la sua cancellazione, oltre che per il riconoscimento del servizio volontario già svolto e della smilitarizzazione dello stesso, il Mn e la Loc indicano per la metà di giugno una manifestazione durante la quale verranno raccolte firme di solidarietà a due obiettori nel frattempo incarcerati:<sup>123</sup> Ciuffardi, di Rezzato, giovane lavoratore, aderente al Mn di Brescia, e Musatti.<sup>124</sup> Quest'ultimo fa recapitare al ministro della Difesa questa dichiarazione:

Io Musatti Domenico, lavoratore edile di Rezzato (Brescia), assegnato al Car di Barletta, già in servizio come volontario in una comunità di invalidi di Udine, vi comunico che mi rifiuto di indossare la divisa perché obiettore di coscienza [...]. Durante la mia permanenza a Udine ho lavorato in una comunità che ha come fine la formazione e l'inserimento degli invalidi nella società attraverso l'autogestione e la valorizzazione del lavoro. [...] Io credo nella nonviolenza. Credo nella forza che nasce dall'amore e dalla verità. Credendo ad essa, io credo soprattutto nell'uomo. [...] Credo in una società alternativa basata sull'amore, sul reciproco rispetto ed aiuto, senza né patrie né dèi per cui odiarsi, fatta per l'uomo, dove il potere di pochi non sia lo sfruttamento di molti [...]. Non posso essere sicuro di essere nella verità, però ho agito per ciò che mi sembra giusto. Non sta a voi quindi giudicarmi.<sup>125</sup>

Per esprimere una maggiore empatia nei riguardi dei loro compagni imprigionati, i dimostranti decidono di osservare, secondo lo stile gandhiano, una giornata

<sup>121</sup> Gli obiettori riconosciuti dalla legge, in attesa dell'istituzione di un servizio civile nazionale, erano «invitati» a prestare servizio come generici (scritturali, portantini, aiuto cuochi ecc.) presso gli ospedali militari. Secondo una nota del Ministero della Difesa, chi avesse respinto l'invito avrebbe dovuto attendere l'istituzione del servizio civile nazionale per adempiere all'obbligo di leva. Cfr. «Notizie pacifiste», in *Azione Nonviolenta*, maggio-giugno 1973, p. 3.

<sup>122</sup> Cfr. «Ancora carcere per gli obiettori», 25 maggio 1973, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>123</sup> Cfr. il volantino del 4 giugno 1973, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>124</sup> Anche il comitato di quartiere di S. Eufemia, nella periferia della città, sempre su invito del Mn, alcuni giorni dopo si impegnò a raccogliere le firme sotto la petizione per la liberazione dei due obiettori. Cfr. il volantino del 24 giugno 1973, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>125</sup> Cfr. «Brescia. Una giornata di manifestazione contro la legge-truffa», in *Azione Nonviolenta*, maggio-giugno 1973, p. 4.



di digiuno. Dopo un presidio di controinformazione, verso sera, un corteo composto da un centinaio di giovani sfila in silenzio lungo le principali vie del centro cittadino.<sup>126</sup> Ma l'apparato militare non sta con le mani in mano: come risposta al lavoro di sensibilizzazione portato avanti dai gruppi nonviolenti e rivolto alle giovani generazioni in attesa della «cartolina rosa», il preside di un liceo cittadino, il «Calini», decide di ospitare una conferenza tenuta da alcuni ufficiali della marina militare. Il comitato unitario di base dell'istituto e il Mn promuovono il boicottaggio dell'iniziativa. In alternativa ad essa, 150 giovani (altri 40 invece vi aderiranno), nonostante il tentativo del responsabile d'istituto di impedirlo, danno vita a gruppi di studio per confrontarsi sulla funzione dell'esercito nella società.<sup>127</sup>

Nei mesi successivi, sia la Loc e che il Mn organizzeranno una serie di altri incontri nei vari quartieri cittadini, ospiti soprattutto degli spazi parrocchiali<sup>128</sup> e rivolti ai ragazzi in procinto di essere chiamati alla leva; lo scopo è quello di chiarire le ragioni degli antimilitaristi e le opportunità offerte dalla nuova legge. Ma la macchina militare continua a macinare denunce e processi. Quelli contro gli obiettori continuano con la durezza di sempre. Il 18 luglio 1973, nelle aule del tribunale militare della Spezia si svolge quello che vede imputato Ciuffardi. Di lui abbiamo già accennato poc'anzi, ma ricapitoliamo brevemente il caso: gli è stata rifiutata la domanda per il servizio civile perché non presentata in tempo (un ritardo di pochissime ore). Chiamato alle armi il 2 giugno, si rifiuta di indossare la divisa motivando tale decisione con la scelta nonviolenta. Il giorno dell'udienza – cosa insolita per quel tribunale –, l'aula del dibattimento è affollata da un centinaio di giovani, molti dei quali la sera prima avevano partecipato a un dibattito pubblico con padre Balducci.<sup>129</sup> È pratica degli antimilitaristi darsi appuntamento all'interno delle aule dei tribunali militari per sostenere psicologicamente i loro compagni processati e svolgere un'azione di propaganda delle loro idee all'esterno, con cartelli e volantini. Ed è ciò che accade anche alla Spezia. Già dalle prime battute, la corte si trova a dover fronteggiare una manifestazione particolarmente vivace decretando immediatamente l'interruzione dell'udienza per una ventina di minuti. La difesa, composta da Mauro Mellini e Giuseppe Ramadori, ambedue esponenti del Partito radicale, solleva numerose eccezioni di incostituzionalità, definendo l'art. 8 comma 2 della nuova legge un «mostro giuridico». Rifiutando la richiesta di libertà provvisoria per l'imputato, il tribunale però decide il

<sup>126</sup> Ivi, giugno 1973, p. 4.

<sup>127</sup> Cfr. «Contestata la propaganda nelle scuole», in *Azione Nonviolenta*, maggio-giugno 1973, p. 7.

<sup>128</sup> Cfr. il volantino del 27 ottobre 1973, in *Ascb*, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>129</sup> Padre Ernesto Balducci, con don Milani, già dai primi anni Sessanta era stato un attivo sostenitore della causa degli obiettori di coscienza tanto da essere condannato per apologia di reato per aver sostenuto le ragioni dell'obiettore cattolico Giuseppe Gozzini.



rinvio per dar modo di acquisire agli atti i documenti riguardanti le motivazioni dell'obiezione. Alla fine Ciuffardi si vedrà inflitta una pena di un anno e sei mesi. Del tutto analoga la sorte di Musatti al quale il Tribunale di Bari comminerà una condanna a 14 mesi di reclusione. Ciuffardi sarà trasferito nel carcere militare di Forte Boccea (Roma), mentre Musatti sconterà la pena in quello di Taranto.<sup>130</sup> Per motivi analoghi ai precedenti, alcuni mesi dopo (aprile 1974) verrà arrestato Sandro Temponi, che nel frattempo ha svolto il servizio civile presso la segreteria nazionale della Loc e, successivamente, presso il consiglio sindacale di zona di Lumezzane.<sup>131</sup> Come recita il volantino distribuito nel piccolo centro industriale dell'alta Val Trompia, che ci propone una scrittura fortemente segnata da mondi mentali e culture politiche proprie di quegli anni, «il proletariato sfruttato dalla classe padronale nella fabbrica viene colpito ancor più duramente quando rifiuta la struttura militare perché strumento di potere del capitale». E tutto questo mentre il Parlamento ha approvato una legge che amplia i termini della 772 per permettere la scarcerazione di altri obiettori, e la Corte costituzionale ha esteso la «legge Valpreda» (libertà provvisoria) alla giustizia militare.<sup>132</sup>

Il fatto che in quel torno di tempo che va dal 1970 al '74 – ma la cosa si ripeterà ancora negli anni a venire anche con gli obiettori totali – a disobbedire siano soprattutto giovani operai o studenti-lavoratori, ci dice dell'importanza «educativa» che hanno rappresentato per loro le lotte sindacali di quel periodo, soprattutto per le generazioni precocemente avviate al lavoro, che guardavano non più solo allo «sfruttamento» ma anche all'«oppressione», e che trovavano espressione nella qualità delle rivendicazioni normative e salariali (nuovi diritti, egualitarismo, partecipazione attiva, democrazia diretta). Beppe Frusca, futuro obiettore totale, che a 17 anni è entrato in fabbrica, riconosce che «qui [...] hanno cominciato a maturare le mie idee, è qui che ho capito che questa società segue la legge del più forte e fa violenza sull'individuo, fisicamente e psicologicamente».<sup>133</sup> Giorgio Bocca nel 1969, scrivendo di altri giovani lavoratori bresciani coinvolti nei processi di più recente industrializzazione, aveva colto questo aspetto: «È anche nuovo che il movente delle [loro] azioni [rivendicative] sia “morale”, miri quasi sempre al rispetto della dignità personale».<sup>134</sup> Non chiedono solo aumenti economici, una più equa distribuzione del benessere, ma «diritti umani».<sup>135</sup> Sensibilità e consapevolezza

<sup>130</sup> Cfr. «Obiezione di coscienza», in *Azione Nonviolenta*, settembre-ottobre 1973, p. 4.

<sup>131</sup> Cfr. il volantino s.d., [ma marzo 1974], in AscB, fasc. 3; «Movimento nonviolento», in *Satyagraha. Notiziario di azione nonviolenta*, n. 4, aprile 1974, p. 5.

<sup>132</sup> Cfr. il volantino a firma del Mn, *il Manifesto*, consiglio di zona, e altre forze democratiche, s.d. [ma marzo 1974], in AscB, b. 5.1.4, fasc. 3.

<sup>133</sup> Documento cicl., 7 luglio 1976, in AscB, b. 5.1.15, fasc. *ad nomen*.

<sup>134</sup> G. BOCCA, «La rivolta dei servi fedeli», in *Il Giorno*, 27 marzo 1969.

<sup>135</sup> Cfr. E. FORCELLA, «Il primo tempo dell'autunno caldo», in *Il Giorno*, 12 settembre 1969.

che si ritrovano anche in altre realtà. Vale la pena riproporre alcuni passaggi della relazione conclusiva stesa da uno dei collettivi in cui si organizzavano gli obiettori che dal 1976 avrebbe partecipato ai corsi di formazione gestiti dal Movimento internazionale per la riconciliazione (Mir) prima di iniziare il servizio civile.<sup>136</sup> Il linguaggio è diverso da quello del volantino sindacale appena citato, meno caratterizzato ideologicamente, ma non meno forte è l'atto d'accusa.

I dati di fatto fondamentali che scaturiscono da un'analisi della nostra società, sono che essa è divisa in classi, che vi si possono individuare delle strutture di oppressione, che legano tra loro queste classi, e che agiscono a differenti livelli, collettivi e individuali. Gli oppressi, per una precisa volontà politica, vengono privati di quegli stimoli, siano essi culturali o sociali, che potrebbero permettere loro una crescita in senso positivo. Infatti la scuola, la fabbrica, l'esercito e tutte le istituzioni svolgono il loro compito in modo repressivo e violento, qualificandosi come altrettanti centri di potere e delineando una struttura sociale centralizzata e autoritaria.

Quindi, la famiglia («istituzione indispensabile al sistema»), la Chiesa («ha deformato il messaggio cristiano [...] e gode di una posizione di privilegio»), la scuola («infonde pseudo cultura acritica, nozionistica, slegata dalla realtà»), e l'esercito («struttura repressiva, parassitaria e improduttiva»), sono tutte istituzioni «neganti» l'individuo, al pari degli ospedali psichiatrici, delle carceri e dei ghetti urbani. «Per questi motivi “no all'esercito” non è uno slogan» ma raccoglie una critica radicale ai rapporti di produzione capitalistici, al potere corrotto e clientelare, alle cosiddette riforme, alla gestione classista della cultura, a tutte le violenze istituite». <sup>137</sup> Come si può capire, tutta la tematica sull'obiezione acquista sempre più una dimensione sociale che va ben oltre il rifiuto delle armi, e che vede piuttosto in tale scelta «l'occasione per avviare un'esperienza di solidarietà comunitaria e di cambiamento dal basso dell'organizzazione sociale intercettando su tale cammino tutti coloro che, individui, classi, ceti, sono privati della possibilità di decidere del proprio presente e del proprio futuro». <sup>138</sup>

## Verso il servizio civile

Ciò che adesso, rileggendo questi documenti con gli occhi (e l'esperienza) di oggi, ci può apparire come l'espressione ingenua di uno schema interpretativo

<sup>136</sup> La prassi che si instaurerà al Mir sarà quella di costituire per ogni anno di corso un «collettivo di obiettori» incaricato, tra l'altro, di esaminare il lavoro svolto, valutarne le carenze e progettare temi e metodi più adeguati per i corsi successivi.

<sup>137</sup> Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 4, dicembre 1976, pp. 2-3.

<sup>138</sup> Cfr. VENDITTI, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, cir., p. 42.

«estremo», forse un po' grossolano e parziale, non deve farci dimenticare che sotto queste forzature lessicali prodotto di un'estesa politicizzazione del sociale, c'è la critica radicale a una condizione materiale reale, che vede nella fabbrica così come nell'esercito, ma anche in altre «istituzioni totali», i punti di forza su cui si regge il sistema, uniformati agli stessi principi e finalità: gerarchia, ordine interno, subalternità, sospensione di diritti, doveri imposti.

Ovviamente, le denunce pubbliche non riguardano solamente gli obiettori bresciani colpiti da quella che i nonviolenti chiamano «repressione militare». Verso la fine del 1973, ad esempio, esce un volantino che denuncia la condizione di Sergio Gulmini, un giovane di Casale Monferrato (Alessandria), giornalista, anarchico, detenuto nel reclusorio militare di Cagliari, dove sta scontando una pena di 40 mesi. Verrà nuovamente processato e condannato ad altri tre mesi dal Tribunale di Verona per aver denunciato in una lettera, sottoposta alla censura carceraria, le pesanti condizioni imposte ai detenuti del reclusorio di Peschiera.<sup>139</sup> Così come, con altrettanto vigore, su un altro volantino, viene chiesta l'abolizione del codice fascista «Rocco», che prevede la denuncia nel caso di «vilipendio alle Forze armate e incitamento ai militari a disobbedire alle leggi».<sup>140</sup> A un anno dall'entrata in vigore della 772, i rappresentanti nazionali del Mn, riunitisi proprio a Brescia nei primi giorni di dicembre, traggono alcune prime conclusioni sull'efficacia o meno della norma. Il giudizio complessivo non è per nulla positivo. In una lettera aperta alle massime autorità dello stato, si dà evidenza al fatto che la legge, già di per sé insufficiente, ha dimostrato tutti i suoi limiti nella fase applicativa. Si ricordano i testimoni di Geova o chi non si è sentito in obbligo di prestare un servizio civile militarizzato; gli obiettori che, già riconosciuti tali per aver scontato periodi di carcere prima dell'approvazione della legge, si sono trovati bloccati dalla commissione esaminatrice e quindi richiamati alle armi senza attendere il risultato del ricorso presentato al Consiglio di stato. Per concludere con quei giovani che non avendo avuta accolta la domanda perché presentata in ritardo e che volevano persistere nella loro obiezione, sono stati condannati proprio in base alla 772.<sup>141</sup> Ciò a conferma del fatto che per tutto l'anno trascorso, gli obiettori sono

<sup>139</sup> Cfr. *Controinformazione carceraria: con la censura galera più dura*, 30 novembre 1973, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 2.

<sup>140</sup> Si trattava di P. Pinna, R. CiccioMessere, segretario della Loc, F. Grimaldi, direttore di *Lotta continua* e altri sei militanti della Fgci. Cfr. «Codice Rocco = vilipendio alla libertà», 17 dicembre 1973, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 2. Pinna fu arrestato e incarcerato il 17 gennaio 1975 per aver fatto stampare nel '72 un manifesto antimilitarista. Il 25 gennaio il Mn promosse un *sit-in* con l'adesione di Avanguardia operaia, Coop. Popolare di Cultura, Gruppo anarchico bresciano, Loc, Lotta continua e Partito radicale. Cfr. «Ingiustizia è fatta!», 25 gennaio 1975, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 4.

<sup>141</sup> Cfr. la circolare del 5 dicembre 1973, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 2. Il 6 ottobre del '73 si tenne in varie città la giornata nazionale per l'obiezione di coscienza, in coincidenza con la chiamata alle armi di obiettori non riconosciuti e che avevano dichiarato di affrontare il carcere piuttosto che sottostare al servizio di leva. Cfr. «Obiezione di coscienza», in *Azione Nonviolenta*, settembre-ottobre

stati costretti a vivere la loro condizione «in una sorta di limbo, non sapendo cosa fare né quando».<sup>142</sup> Solo alla fine del 1973 viene loro comunicato dal ministero che dovranno incorporarsi già dal gennaio successivo nel corpo dei vigili del fuoco. È ciò che capita a Guido Cangianiello, classe 1950, napoletano d'origine ma bresciano d'adozione, che dall'ottobre del '72, insieme a Bedussi, presta servizio come educatore presso la Casa del Fanciullo di Bogliaco (lago di Garda).<sup>143</sup> Nelle prime settimane del 1973 presenta la propria domanda di obiezione «politica».<sup>144</sup> Il ministero, ben dieci mesi dopo (e non entro i sei previsti) l'accoglie, ordinandogli però di presentarsi al comando della colonna mobile centrale dei vigili del fuoco dislocata a Passo Corese (Rieti).<sup>145</sup> La precettazione del giovane, e di un altro centinaio come lui, diventa la ragione di un conflitto: quasi un quarto (25 su 107) dichiara la sua radicale contrarietà a tale destinazione in quanto le caratteristiche del corpo a cui sono stati aggregati lo assimilano all'esercito.<sup>146</sup> Il loro rifiuto costringerà il ministero a cercare un'alternativa nelle convenzioni da stipulare con vari enti.

Nelle stesse settimane in cui avrebbero dovuto probabilmente indossare la divisa del pompiere un gruppo di obiettori bresciani<sup>147</sup> provenienti da diverse esperienze politiche, religiose e familiari chiede di poter svolgere un servizio civile in strutture che forniscano assistenza ad anziani, malati, orfani, handicappati, piuttosto che in altre di pubblica utilità (culturali, assistenziali ecc.). Le motivazioni, com'è ormai d'uso, sono espressione di confronto ed elaborazione collettivi, tanto

1973, p. 4.

<sup>142</sup> Cfr. A. DRAGO, «La lotta per l'obiezione di coscienza in Italia», in J.-P. CATTELAÏN, *Obiezione di coscienza all'Esercito e allo Stato*, Celuc, 1976, p. 34. Anche il Mn di Brescia confermò tale lettura: «Il 1973 passa per il Mn, come del resto per tutto il movimento degli obiettori, nell'assenteismo più assoluto; si aspetta infatti che il ministero stesso compia le prime mosse riguardo al Sc». Cfr. documento s.d. conservato in AscB, fondo «Guido Cangianiello».

<sup>143</sup> Costituita nel secondo dopoguerra, mons. L. Daffini diede vita a una struttura (Istituto S. Giacinto) per ospitare gli orfani. Dal 1965 si aprì ai ragazzi poveri o che trovavano difficoltà nell'apprendimento scolastico. Dopo il '69 iniziò a interessarsi di giovani provenienti da situazioni familiari precarie o di abbandono. Cfr. la documentazione conservata in AscB, fondo «Guido Cangianiello».

<sup>144</sup> Era attivo già dal 1971, quando con altri 15 antimilitaristi, tra cui il conterraneo Ermes Ferrari, partecipò a Torino a una manifestazione a sostegno di due obiettori di coscienza (Mario Pizzola e Matteo Soccio) processati presso quel tribunale militare. Per aver opposto resistenza passiva alle forze dell'ordine intervenute per sequestrare alcuni cartelli, venne caricato con la forza, insieme ad altri due attivisti, su un automezzo e portato in questura. Cfr. la denuncia della Procura della Repubblica di Torino, s.d. [ma settembre 1971], in AscB, fondo «Guido Cangianiello».

<sup>145</sup> Cfr. la documentazione conservata in AscB, fondo «Guido Cangianiello».

<sup>146</sup> Nel febbraio del 1974 il ministero, vista l'impossibilità di procedere su questa strada, affidò la gestione del servizio civile alla Loc, costituitasi proprio nel '73 sulle ceneri della Lega per il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza.

<sup>147</sup> Erano: L. Ardesi, N. Beccalossi, G. Bettinelli, R. Favero, C. Goffi, M. Gozzini, G. Marchetti, L. Pedrazzani, L. Perletti, F. Picchieri, T. Sandonini, G. Zanoletti.

da trovare sintesi in una dichiarazione comune in cui i firmatari chiariscono, tra l'altro, di essersi posti «in una posizione di critica dei ricchi e di partecipazione alle sofferenze dei poveri [...]».<sup>148</sup> Molti di questi giovani sono cattolici, altri di orientamento laico; si tratta in buona parte di studenti, ma anche di studenti-lavoratori o lavoratori *tout court*.<sup>149</sup> Tale presa di posizione pubblica è di particolare interesse perché mette in luce alcuni aspetti delle rivendicazioni che nei mesi e anni a venire saranno centrali nel dibattito interno al movimento e nella specifica esperienza degli obiettori, indicando da un lato i soggetti sociali di riferimento, e dall'altro il metodo di selezione degli enti (autodeterminazione). Ci sono però obiettori – come è il caso di Cangianello, appena ricordato, e Angelo Bettoni – che preferiscono svolgere il loro servizio civile fuori provincia, in esperienze d'avanguardia<sup>150</sup> come il manicomio provinciale di Trieste, dove opera Franco Basaglia, ispiratore dell'«antipsichiatria».<sup>151</sup>

Accanto a queste prese di posizione, continua la mobilitazione esterna, come espressione di un pensiero agito non solo con le parole ma coi propri corpi: Peschiera e piazza Loggia rappresenteranno in questi anni mete ricorrenti per le iniziative nonviolente, luoghi simbolo dell'antimilitarismo bresciano, così come nei decenni a venire diventerà l'aerobase di Ghedi e ciò a segnare, a suo modo, il passaggio tra due fasi della pratica politica del pacifismo locale. L'area al centro della quale sorge il carcere militare gardesano è sì meta di cortei e *sit-in* a sostegno degli obiettori reclusi, ma diventa spesso di per sé stessa luogo da riconquistare per esercitarvi un diritto costituzionale che si vorrebbe negare per ragioni di «ordine pubblico». Per questi specifici motivi, all'inizio del 1974 il Mn di Brescia metterà in atto un'azione da manuale, meticolosamente preparata in ogni dettaglio,

<sup>148</sup> Cfr. il volantino del 18 gennaio 1974, in AscB, b. 5. 1. 4, fasc. 3. In gran parte dell'ambiente cattolico, il servizio civile si svolse nel settore assistenziale tra ex tossicodipendenti, disadattati, handicappati ecc. Altri obiettori furono impegnati nei settori culturali, ecologici, nei patronati sindacali o nei centri dei movimenti nonviolenti.

<sup>149</sup> Cfr. A. LEGA, «Chiedono in 14 servizio civile», in *Il Giorno*, 20 febbraio 1974.

<sup>150</sup> Anche altre strutture socio-assistenziali sanitarie videro sperimentati modelli organizzativi e di gestione originali, come il Gruppo Abele di Torino, la Comunità di Capodarco di Roma, o la Mensa bambini proletari di Napoli. Cfr. DRAGO, *La lotta per l'obiezione di coscienza in Italia*, cit., p. 34.

<sup>151</sup> Psichiatra e neurologo, fondatore della concezione moderna della salute mentale, riformatore della disciplina psichiatrica in Italia, introdusse un'importante revisione nell'ordinamento degli ospedali psichiatrici. Nel 1969 lasciò Gorizia e, dopo due anni trascorsi a Parma, nell'agosto del 1971 diventò direttore del manicomio di Trieste. Istituì all'interno dell'ospedale psichiatrico laboratori di pittura e di teatro. Nacque anche una cooperativa di lavoro per i pazienti, che così cominciarono a svolgere lavori riconosciuti e retribuiti. Ma volle andare oltre: il manicomio per lui doveva essere chiuso e al suo posto andava costruita una rete di servizi esterni, per provvedere all'assistenza delle persone affette da disturbi mentali. Nel 1973 Trieste venne designata «zona pilota» dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) sui servizi di salute mentale.

che realizzerà l'obiettivo prefissato. Il 15 febbraio, festa del patrono di Brescia ma giorno feriale a Peschiera del Garda, quindici ragazzi aderenti alla Loc, al Mn e al Centro giovanile Cristo Re di Brescia,<sup>152</sup> tutti con incarichi e ruoli prestabiliti, iniziano a distribuire un volantino nei pressi della fortezza; lo fanno anche per denunciare pubblicamente la decisione presa dalle autorità di polizia il 12 marzo 1972 di vietare qualsiasi manifestazione *in loco*. Il piccolo presidio, a cui si contrappone uno schieramento di truppa a dir poco eccessivo, fa seguito ad altri due: il primo del 18 ottobre 1972 ed il secondo del 26 dicembre '73. A quest'ultimo avevano partecipato in tutto 16 giovani. Ma tra queste due date, c'è anche quella del 5 agosto: in tale occasione, alcuni giovani antimilitaristi si erano radunati nella piazza antistante al carcere. Una squadra della questura era intervenuta trascinandoli fuori, ma un altro contingente di «celerini», meno disponibili dei colleghi, era passato alle vie di fatto iniziando a manganellarli.<sup>153</sup> L'obiettivo dei nonviolenti convenuti a Peschiera nel 1974 è quindi anche quello di poter sostare pacificamente davanti al reclusorio. Non potendo «manifestare», i dimostranti metteranno in pratica la resistenza passiva, con ciò dissuadendo le forze dell'ordine a insistere nell'intervenire «ruvidamente» come è nel loro costume, e ristabilendo così *de facto* il diritto a un uso legittimo dello spazio pubblico.<sup>154</sup>

Di lì a qualche mese, la Loc, il Mn e i gruppi che compongono la variegata galassia della sinistra extraparlamentare cittadina<sup>155</sup> occuperanno piazza Loggia con un *sit-in* a sostegno di Sandro Temponi, ma anche per denunciare quanto sta accadendo nelle forze armate, coinvolte presumibilmente in trame golpiste.<sup>156</sup> Siamo nell'aprile del 1974. Lo schieramento politico in appoggio all'iniziativa ci dà la misura di come la lotta a fianco degli obiettori si intrecci con un processo di politicizzazione del movimento antimilitarista determinato dall'evoluzione politica del paese. In sostanza possiamo notare che mentre sulle tematiche legate all'applicazione o alla critica della legge le forze mobilitate sono quelle che fanno riferimento al mondo cattolico, seppur progressista, quando invece la denuncia comporta prese di posizione nei confronti delle forze politiche al governo o d'opposizione i gruppi interessati sono quelli della cosiddetta «sinistra rivoluzionaria»

<sup>152</sup> Cfr. «“Conquistata” Peschiera!», in *Satyagraha. Notiziario di azione nonviolenta*, n. 3, marzo 1974, p. 3.

<sup>153</sup> Vedi la denuncia alla Procura della Repubblica del 1° ottobre 1973, in AscB, fondo «Guido Cangianiello».

<sup>154</sup> Cfr. la cronaca dei fatti, s.d. [ma febbraio 1974], in AscB, 5.1.4, fasc.3.

<sup>155</sup> Si tratta di Avanguardia operaia, Lotta continua, Il Manifesto, Gruppo anarchico bresciano. Cfr. il volantino del 3 aprile 1974, in AscB, b. 5.1.4, fasc. 3.

<sup>156</sup> *Ibidem*. Ancora nel 1971, l'Istituto di studi militari tenne un convegno sul tema *Guerra non ortodossa e difesa*, a cui parteciparono politici della destra, alcuni rappresentanti dei vertici delle forze armate, uomini che facevano da tramite tra il neofascismo stragista e il Servizio informazioni difesa (Sid). Cfr. CRAINZ, *op. cit.*, p. 379.

a cui si associano spesso il Mn e la Loc. La situazione generale, del resto, è particolarmente difficile, critica: anche se sono cominciate a cadere le ragioni che nei primi anni del decennio hanno spinto la maggioranza dell'opinione pubblica ad appoggiare equilibri politici centristi e moderati, i servizi segreti «deviati», collusi con alcuni esponenti delle forze armate e del neofascismo stragista, sembrano muoversi verso una soluzione eversiva del quadro democratico del paese. L'attentato di piazza Loggia, che sarà portato a compimento solo un mese dopo quel presidio, segnerà drammaticamente questo passaggio di fase, rendendo però evidente come le tante denunce pubbliche contro una possibile deriva reazionaria non fossero state farneticazioni politiche di qualche gruppo estremistico.<sup>157</sup>

## Esperienze

Come si può capire, la scelta dell'obiezione di coscienza, come atto in primo luogo antimilitarista, deve fare i conti anche con questo contesto. Lo stretto rapporto tra i due termini, che può essere declinato facilmente dentro una contingenza a bassa intensità conflittuale, cioè in una cornice democratica sufficientemente stabile all'interno della quale si mantiene la dialettica politico-sociale, subisce una tensione nel momento in cui lo scontro tende a superare tale contorno (terrorismo, trame eversive, stragi ecc.) mentre, come nel nostro caso, la decisione di obiettare tenta di materializzarsi nella pratica del servizio civile. Finché lo si fa rifiutando di indossare una divisa e si finisce in carcere, tutto appare chiaro. Ma quando la scelta soggettiva, che comporta motivazioni politicamente ed eticamente così impegnative come quelle che abbiamo documentato in precedenza, si deve tradurre nell'esperienza concreta di un'attività socialmente significativa, il raccordo tra antimilitarismo e servizio diventa più complesso, meno intelligibile, necessita di chiarificazioni e ri-motivazioni permanenti, non solo sul piano personale di chi compie tale scelta, ma della sua manifestazione pubblica. Come si innerva l'antimilitarismo nonviolento dell'obiettore in un servizio sostitutivo della leva? In che misura esso è espressione coerente di una strategia che va ben oltre le ragioni individuali in cui egli può ritrovare il senso di sé, la ragione ultima della propria decisione, ancorché politicamente significativa? Come far vivere nella quotidianità di un'esperienza per quanto periferica, la tensione positiva tra critica pratica al militarismo e trasformazione della società, perché «non si supera il militarismo se non si sovverte la sua impalcatura sociale; ma neppure si crea una nuova impalcatura, una nuova struttura sociale, se non si scalza, non si deteriora, non si esautora fin d'ora, lo strumento militare, che è il più formidabile supporto del

<sup>157</sup> Su questo vedi anche E. BETTINI, *Gladio. La repubblica parallela*, Ediesse, 1996.



potere dei pochi»?<sup>158</sup> Il servizio civile dovrebbe quindi rappresentare un ambito dell'impegno antimilitarista che rivela nell'obiezione di coscienza un'alternativa all'esercito, che garantisce un collegamento con le lotte nel sociale, che indica nella difesa popolare nonviolenta l'alternativa, che, in sostanza, si oppone a un sistema che sostiene la necessità dell'apparato militare. Obiettare significa allora porsi nell'ottica del superamento storico della sua logica, «attraverso l'analisi delle strutture della società civile e il lento, faticoso, quotidiano lavoro di trasformazione della stessa».<sup>159</sup>

Ma è così per tutti? Perplessità, dubbi, disincanto, o conferme cominciano a delineare lo spettro ampio, complesso, degli obiettori in servizio civile già allo scadere del primo anno di vita della legge. Altri - i cosiddetti «obiettori totali» di cui parleremo tra poco - proprio per non spezzare quella che ritengono essere la limpida coerenza tra mezzo e fine, preferiscono dire risolutamente no anche ad un impegno civile che non ritengono alternativo alla leva, scegliendo consapevolmente la via stretta che porta direttamente al carcere militare. «Servizio civile: perché smettono di "obiettare"», titola *Bresciaoggi*<sup>160</sup> nei primi giorni del 1975. Il quotidiano intervista quattro giovani occupati presso la Casa del Fanciullo. Sono Riccardo Bergomi, Luciano Ardesi, Francesco Trecci e Gianni Vezzoni. Si tratta di obiettori con un livello di istruzione medio-alto: tre diplomati e uno studente universitario. Le motivazioni che li hanno portati a fare tale scelta mostrano ormai il nesso indissolubile tra un'opzione ispirata sul piano personale da ragioni religiose, morali o filosofiche, e la necessità di tradurre tale presupposto in una decantazione politica di cui l'atto di obiettare è l'espressione esemplare. Si parte dal rifiuto della violenza fisica e morale subita dal soldato e quella esercitata dall'esercito («ciò va contro i principi evangelici di povertà, amore, apertura verso gli altri»), alla denuncia della funzione «di parte» delle forze armate («non [difendono] la patria ma una determinata classe»). Tra questi giovani si articola già una prima differenza tra un'obiezione etico-religiosa incardinata sulla nonviolenza (Bergomi) e una di tipo politico che giustifica in certi casi (una guerra di difesa del popolo o partigiana) la necessità di far ricorso alle armi (Vezzoni).<sup>161</sup>

<sup>158</sup> P. PINNA, «False questioni nella Loc», in *Azione Nonviolenta*, marzo-aprile 1976.

<sup>159</sup> AA.VV., «Obiezione e progetto politico», in *Lotta Antimilitarista*, n. I, settembre 1977, p. 9.

<sup>160</sup> Ivi, 8 gennaio 1975.

<sup>161</sup> Su questo tema vedi R. VENDITTI, *Le ragioni dell'obiezione di coscienza*, Ega, 1986, pp. 84-5. In termini motivazionali, l'A. ha individuato le seguenti tipologie di obiettori: quello «cattolico-moderato», vicino agli ideali evangelici; il «cristiano-progressista», che alla fedeltà al Vangelo aggiunge l'impegno sociale e politico con una tensione trasformativa della realtà sociale - e questo mi pare essere il «modello» predominante nei primi obiettori bresciani; il «gandhiano», nonviolento laico, in cui l'aspetto della «testimonianza» personale è preminente (es. P. Pinna); infine, l'obiettore «rivoluzionario» che esprime una disobbedienza politica dichiaratamente rivolta contro un esercito



Si evidenzia la stessa polarità quando si tratta di esprimere un giudizio sul rapporto tra «disobbedienza civile» e servizio sostitutivo: si va da chi sente la propria esperienza come un «ripiego», difende l'obiezione come «filosofia di vita» che va ben oltre l'antimilitarismo *stricto sensu*, per aprirsi a ogni aspetto della vita auspicando il ritorno all'obiezione radicale; a chi, invece, rileva l'ambiguità tra ciò che viene garantito dalla legge (un «contentino» che evita la galera ma offre su un piatto d'oro all'ente manodopera a basso prezzo), e la spinta per un'obiezione ad oltranza. L'unico a dare un giudizio soddisfacente sulla propria esperienza è proprio l'obiettore «religioso». Per lui il servizio civile rappresenta un'esperienza che gradualmente potrebbe aprire a un maggiore cambiamento, mentre non valuta realistica la logica che sta dietro l'obiezione totale, riportando tale posizione a una valutazione personale e a una politica: «forse per mancanza di coraggio, forse per i legami affettivi che sono venuto creandomi», ma anche perché ritiene che «rovesciare tutto in un colpo le istituzioni sia impossibile».<sup>162</sup>

Tali esperienze individuali, così come gli orientamenti espressi dai giovani obiettori, trovano una sistemazione teorica e politica in alcune puntuali considerazioni svolte da Pietro Pinna in quelle stesse settimane. Il segretario del Mn manifesta tutte le sue riserve in merito al fatto che attraverso il servizio civile sia possibile mostrare «tutta la radicalità antimilitarista dell'obiezione di coscienza»,<sup>163</sup> invero in esso per intero i suoi presupposti (antiautoritarismo, autogestione ecc.) e inserendosi compiutamente nelle lotte in atto. Il disagio provato da molti obiettori che

stanno sperimentando il servizio civile [dipende] proprio da queste eccessive, inattuata e perduranti pretese. Pretese eccessive le giudico, già intanto per vari limiti soggettivi: imperfetta preparazione individuale, laborioso processo d'omogeneizzazione di un collettivo di obiettori, tempi lunghi di inserimento, naturali esigenze interne dell'Ente che tolgono spazio allo specifico lavoro politico, ecc.; e soprattutto limiti oggettivi, perché – ripeto – scarse e deludenti saranno le possibili acquisizioni di lotta politica «nel più ampio schieramento di classe», nell'arco breve e condizionato del servizio civile. Questa ridotta valutazione delle possibilità antimilitariste del servizio civile non deve tuttavia significare una sua assoluta disistima.

Al di là dell'influenza che tale servizio può avere nelle lotte sociali, «vedo suf-

«di classe», «borghese». E a questa categoria appartiene la seconda «ondata» di obiettori, soprattutto quelli «totali». Ma, ovviamente, tale categorizzazione, nella realtà delle singole esperienze, fu più «liquida»: ci furono contaminazioni, momenti in cui prevalse un aspetto piuttosto che un altro, o dove, spesso, testimonianza e critica politica «di classe» coincidevano. Cfr. L. DAVICO, *Obiettori. Un profilo sociologico dei giovani in servizio civile*, Satyagraha, 1990, p. 33.

<sup>162</sup> C.P., «Servizio civile: perché smettono di "obiettare"», in *Bresciaoggi*, 8 gennaio 1975, in Ascib, fasc.4.

<sup>163</sup> P. PINNA, «La politica della Loc», in *Azione Nonviolenta*, novembre-dicembre 1974, p. 7.

ficienti giustificazioni ad entrarvi», in quanto «questa sola presenza fisica, sottratta alla caserma, è un fatto di testimonianza per la gente, occasione di conoscenza per essa e di stimolo alla riflessione», promuovendo una serie di attività (parlare con altri, diffondere la letteratura antimilitarista, intervenire in incontri pubblici, stimolare la creazione di un gruppo ecc.) «che seppur senz'altro più modesto e meno esaltante di quello teorizzato da chi suppone di poter condurre durante il servizio civile un'opera quanto mai rivoluzionaria, è comunque tale da rendere discretamente soddisfacente l'impegno antimilitarista dell'obiettore».<sup>164</sup> Pinna, quindi, pare ridimensionare realisticamente le attese rivolte alla sola esperienza concreta del servizio civile sovraccaricata da un volontarismo ideologico e politico che non fa i conti – così pensa – con i limiti oggettivi degli interlocutori sociali e con quelli intrinseci all'esperienza stessa del servizio, per assegnarvi comunque un valore pedagogico (rivolto verso l'esterno) e formativo (dell'obiettore in quanto tale), facendo della testimonianza personale un atto politico significativo nel momento in cui – come rileva l'esponente del Mn – provoca il dibattito pubblico sulle ragioni di tale scelta.

Un approccio parzialmente diverso pare invece di cogliere nel pensiero di Claudio Bedussi, come frutto della sua esperienza di servizio civile svolto prima a Capodarco, presso una comunità di handicappati, e poi nello stesso istituto dove sono operativi i quattro obiettori più sopra ricordati. Per Bedussi l'esperienza che sta conducendo rappresenta «il logico tentativo di portare su un piano concreto di testimonianza, di lavoro e di ricerca quegli assunti interiori e quella dimensione politica che vado enucleando».<sup>165</sup> Tale scelta non nasce da un afflato caritativo o assistenzialistico, ma da una lettura dei meccanismi che creano «emarginazione». Se lo scopo ultimo del sistema sociale vigente è quello di ottenere profitto subordinando ad esso l'essere umano, tanto più produrrà «rifiuti» viventi, emarginerà persone o perché improduttive o perché indisponibili a soggiacere alle norme stabilite e imposte, relegandole nei ghetti sociali adibiti al contenimento delle marginalità. Cultura e scienze, denunciate per la loro falsa oggettività, «[nascondono] le cause di comportamenti definiti “devianti”», elaborano una ideologia che giustifica l'esclusione per «impedire la presa di coscienza delle contraddizioni sociali [...] delle quali le devianze sono insieme l'espressione e il capo d'accusa, e la conseguente messa in discussione, a tutti i livelli (religioso, morale-filosofico,

<sup>164</sup> Di ben altro avviso Marco Pannella, *leader* radicale: «Questo servizio civile, di per sé, è poco più di nulla; ma è poco anche se lo si riempie di generici significati sociali o, come certi mitizzano, “rivoluzionari”. Lo conquistammo così com'è, come alternativa al carcere soprattutto per i non antimilitaristi, per i non nonviolenti, per i non radicali; o per quelli fra questi compagni che rivendicano giustamente il diritto alle loro contraddizioni e il rifiuto dell'etica del sacrificio». Intervento al 3° Congresso della Loc. Cfr. «Obiezione totale», in *Azione Nonviolenta*, gennaio-febbraio 1976, p. 3.

<sup>165</sup> Questo documento s.d. [ma 1972-73], è conservato in Ascib, fondo «Guido Cangianiello».

perciò anche a livello politico-pratico), dei fondamenti stessi dell'attuale struttura sociale e del nostro vivere». In sostanza, «istituzioni totali» come carcere, manicomio, collegio, ospizio, casa di rieducazione, brefotrofo ecc., per Bedussi non sono altro che il disvelamento della natura violenta del sistema che ha bisogno di quei «luoghi limite» per riproporre «la realtà della “normalità”» in tutta la sua calda persuasività orwelliana. Ma «ciò è inaccettabile: il deserto dell'emarginazione è fatto da noi a nostra immagine e somiglianza. Dove c'è distanza occorre colmarla». Da qui la sua scelta di svolgere il servizio sostitutivo presso la Casa del Fanciullo, come concretizzazione esperienziale di una ricerca intellettuale e spirituale che nel ricostruire «società», nuova e diversa «socialità», compie un atto politico in senso pieno.<sup>166</sup> Nel momento in cui fa proprie le contraddizioni della realtà entro cui ha deciso di intervenire, per il valore oggettivo che ha in sé e per quello soggettivo che ha per sé stesso, tale scelta acquista immediatamente una valenza politica.

Naturalmente, questi confronti a distanza si muovono all'interno del procedere quotidiano di una gestione della legge 772 che mostra tutti i suoi limiti. Dopo circa un anno di relativa calma, sembra sia in atto una ripresa dell'iniziativa antimilitarista locale.<sup>167</sup> Nel maggio del 1975 *Il Giorno* denuncia le inadempienze e le omissioni del Ministero della Difesa: «Servizio civile: tante domande nel cassetto».<sup>168</sup> Dopo i 14 obiettori che all'inizio del '74 avevano presentato la loro domanda, ora altri 13 rifiutano di vestire il grigio-verde optando per il servizio sostitutivo. A Brescia sono numerosi i giovani che aspettano di poterlo svolgere. Il problema è sempre lo stesso: il mancato riconoscimento della domanda. Il ministero frappone rilevanti ostacoli al rispetto della legge: allunga i tempi di attesa oppure rigetta le richieste. Per quali motivi? Vediamone alcuni: «La domanda non specifica le ragioni a fondamento della sua obiezione di coscienza, né agli atti risulta su quali basi sarebbe fondata la sua convinzione». Oppure: «Il giovane che si è genericamente richiamato ad imprescindibili motivi di coscienza, non ha fornito alcun elemento che consenta di ascrivere la sua obiezione a profondi motivi di ordine morale o filosofico o religioso. D'altra parte, il comportamento del giovane (che è stato denunciato dalla Questura di Terni per danneggiamento di una vetrina di un negozio, condannato [...] dalla Pretura di Salò per guida senza patente), rende non credibile la professione di motivi di coscienza da lui adottati». Ma ancora: «Dalle informazioni ufficiali assunte risulta che il giovane è dedito all'uso e allo

<sup>166</sup> Diversa fu l'opinione del Mn di Brescia sulla qualità del servizio civile nella Casa del Fanciullo di Bogliaco e Chiari. «Questo tipo di Sc ha chiuso gli obiettori in problematiche non direttamente politiche e sociali» ma di «tipo assistenziale». Cfr. il documento s.d. [ma 1976] conservato ora in AscB, fondo «Guido Cangianiello».

<sup>167</sup> Cfr. «Rischia 3 anni di carcere la moglie di un obiettore», in *Bresciaoggi*, 29 maggio 1975.

<sup>168</sup> Cfr. «Servizio civile: tante domande nel cassetto», in *Il Giorno*, 29 maggio 1975.

spaccio di sostanza [sic] stupefacenti. Poiché lo spaccio di droga è manifestamente atto aggressivo della personalità altrui e quindi incompatibile con i principi morali che sostengono l'obiezione di coscienza, la domanda non è accolta». Oppure: «Dalle informazioni ufficiali assunte risulta che il giovane non ha manifestato un comportamento coerente con gli ideali cui la legge si ispira». Per finire con un classico: «Dalle informazioni ufficiali assunte risulta che questi avrebbe orientato la sua vita in base a principi antisociali. A suo carico, infatti, vi è una denuncia per uso di droga e ciò indica con chiarezza la condotta e l'ambiente frequentato dal giovane, dove droga e violenza sono spesso strettamente collegate». <sup>169</sup> Su queste supposizioni, «soffiate», percezioni, riscontri effettuali però piegati ai principi/valori e alla cultura «inquisitoria» di chi ha svolto le indagini, centinaia di domande saranno affossate.

Nel frattempo, la Lega obiettori di coscienza che si è costituita anche in città attorno ai membri e alla struttura del locale Mn, tenta di svolgere, pur tra molte difficoltà, un lavoro di aggregazione dei giovani interessati al servizio civile, dando vita a collettivi per la preparazione delle domande, anche se mancano ancora gli sbocchi. Tra il 1975 e il '77, ben un centinaio di ragazzi parteciperanno ai vari momenti formativi gestiti dal Mir, facendosi carico, tra l'altro, di sostenere lotte tendenti a strappare al ministero brandelli di diritti. <sup>170</sup> Le tradizionali lentezze burocratiche e una deliberata volontà politica continuano però a produrre un effetto inibente per tutti quei giovani che vorrebbero partire per il servizio civile – in giugno sono già una trentina – in tempi certi e con l'obiettivo di sperimentare «forme nuove di intervento in vasti settori scoperti e nell'organizzazione dell'iniziativa e del controllo dal basso». <sup>171</sup> Ma qualcosa si muove: in città, nel 1975, con la delibera sui consigli di quartiere, paiono aprirsi prospettive interessanti, tanto che il Mn propone che gli obiettori possano svolgere un ruolo di coadiutori nelle nuove strutture. <sup>172</sup> Per loro si ipotizzano già mansioni specifiche: segreteria organizzativa, animazione culturale, assistenza a domicilio per anziani ecc. Se tale richiesta fosse accolta, si tratterebbe di un'esperienza d'avanguardia. <sup>173</sup>

<sup>169</sup> Si tratta di alcune comunicazioni ministeriali ai rispettivi richiedenti il riconoscimento dell'obiezione di coscienza del 29 dicembre 1979, in AscB, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>170</sup> Il 1° corso lottò per il diritto alla gestione dello stesso da parte del Mir di Brescia; il 2° per il rispetto dei tempi nel riconoscimento delle domande; il 3° impostò la normativa per regolare la partenza dei corsi; il 4° fece propria la lotta degli obiettori totali contro le carceri militari; il 6° lottò contro le precettazioni d'autorità del ministero. Cfr. COLLETTIVI DI OBIETTORI DI COSCIENZA IN SERVIZIO CIVILE (a cura), «Esperienze di servizio civile in provincia di Brescia (1976-77)», in *Informati & Partecipa*, aprile 1978, p. 2.

<sup>171</sup> Cfr. «Realizzare a Brescia il "servizio civile"», in *Giornale di Brescia*, 29 maggio 1975.

<sup>172</sup> Cfr. «Servizio civile: in Comune la richiesta del quartiere», in *Bresciaoggi*, 3 dicembre 1975.

<sup>173</sup> Cfr. N. GORIO, «Obiettori di coscienza: al lavoro nei quartieri», in *Il Giorno*, 18 gennaio 1976.

## Gli obiettori «disobbediscono»

Nel gennaio del 1976, il Mir di Brescia, costituitosi formalmente nell'estate precedente<sup>174</sup> su iniziativa di alcuni aderenti al Mn e alla Loc<sup>175</sup> quale sezione locale del Movimento internazionale di riconciliazione, con cui «Levadife» (l'ufficio del Ministero della Difesa preposto all'attuazione della legge) ha stipulato una convenzione che gli permette di utilizzare obiettori in servizio civile, sollecita il ministero perché risponda alla richiesta, presentata già da due mesi, di poter dare inizio a un corso di formazione per un gruppo di giovani. Nel caso l'invito rimanesse lettera morta, ha deciso di far partire ugualmente il corso nei primi giorni di febbraio e, da tale data, di considerare a pieno titolo i partecipanti in servizio civile. Il Movimento si è proposto di esercitare uno stimolo sugli ambienti religiosi perché approfondiscano le tematiche della nonviolenza, ma soprattutto di svolgere un compito ben definito: organizzare il servizio civile e garantire la formazione degli obiettori, mentre la Loc e il Mn dovrebbero farsi carico del reclutamento dei giovani, offrendo loro alcuni servizi e altre occasioni di impiego. Anche per queste ragioni, allo scopo di assecondare un'informazione più puntuale sulle varie attività condotte dalle diverse sigle che compongono il variegato arcipelago antimilitarista e nonviolento locale, nel 1976 nasce il mensile *Informati & Partecipa*, curato dai giovani distaccati presso il Mir.<sup>176</sup>

Nel frattempo, alcuni rappresentanti dei coordinamenti regionali degli obiettori raggiungono Roma<sup>177</sup> e impegnano la segreteria della Loc a concordare coi responsabili di «Levadife» l'inizio dei corsi di formazione, rivendicando nel contempo il rispetto dei sei mesi entro cui la commissione ministeriale ha l'obbligo di rispondere alle domande. La dichiarata incompetenza dei funzionari e le risposte insoddisfacenti del ministero spingono la Lega e gli altri soggetti presenti a programmare per i primi di febbraio un vero e proprio sciopero.<sup>178</sup> Forse anche perché nel paese si respira un clima politico che suggerisce possibili scenari di cambiamento – le elezioni del giugno del 1976 daranno il tono a queste speranze sostenute da una più consistente presenza del Pci in Parlamento – pare consolidarsi il rapporto tra gli obiettori e le maggiori forze sociali e politiche, e, più in generale, «con il movimento che vuole cambiare l'attuale assetto sociale e propone nuovi modelli di crescita».

<sup>174</sup> Cfr. COLLETTIVI DI OBIETTORI DI COSCIENZA IN SERVIZIO CIVILE (a cura), *Esperienze di servizio civile in provincia di Brescia...*, cit.

<sup>175</sup> Cfr. A. MORI, «Contributo al convegno del 12 maggio», in *Informati & Partecipa*, n. 6, maggio 1979, s.i.p.

<sup>176</sup> Cfr. COLLETTIVI DI OBIETTORI DI COSCIENZA IN SERVIZIO CIVILE (a cura), *Esperienze di servizio civile in provincia di Brescia...*, cit., p. 5.

<sup>177</sup> Sono presenti P. Pinna, R. Cicciolessere, Rosa Filippini, B. Marasso, D. Amadei.

<sup>178</sup> Cfr. il verbale del 27 gennaio 1976, in AscB, b. 5.1. 4, fasc. 5.

L'impegno assunto dai sindacati nel novembre del 1975 proprio in occasione del convegno nazionale degli obiettori di coscienza, così come quello dei partiti che hanno presentato in Parlamento una proposta a favore della regionalizzazione e smilitarizzazione del servizio civile, chiede di essere sostenuto con espliciti atti di solidarietà verso gli obiettori e una più incisiva pressione politica nel momento in cui sempre più chiara appare la volontà ministeriale di boicottare l'autogestione del servizio civile. Gli obiettori hanno presentato le seguenti richieste: inizio dei corsi entro il 15 febbraio; finanziamento degli stessi; non discriminazione degli enti (Mir-Loc-patronati sindacali); riconoscimento automatico della domanda degli obiettori alla scadenza dei sei mesi previsti dalla legge. Il fatto è che la 772 non definisce però il termine per l'inizio del servizio.<sup>179</sup> Per cui chi lo sceglie deve rimanere nei fatti inattivo per circa quattro anni, subendo così una situazione sociale a dir poco insostenibile: una vera e propria posizione «fuorilegge» di chi «è preposto all'attuazione delle leggi dello stato».<sup>180</sup> Per cui «laddove [esso] è carente nell'espletamento delle sue funzioni verso i cittadini, i nonviolenti si sentono impegnati al rispetto e all'attuazione del loro diritto-dovere civico, anche se ciò comporta una conflittualità con gli organi dello stato».

L'atteggiamento dilatorio del ministero che in questo modo cerca di recuperare un controllo che pare essergli sfuggito di mano, viene letto come il tentativo di vanificare le conquiste ottenute. Stanchi dei ricatti di una burocrazia politicamente pilotata, 13 obiettori<sup>181</sup> già riconosciuti idonei al servizio sostitutivo e in attesa dal novembre del 1975 di partecipare al corso di formazione previsto dalla legge, decidono di reagire. In occasione di un ennesimo incontro coi funzionari di «Levadife», si sentono dire che il corso bresciano non può partire in quanto il Mir, così come il programma presentato, solleva perplessità sulla natura e le finalità sia dell'ente promotore che del corso stesso. Ai giovani non resta altro da fare che dire ancora una volta «signornò», autodistaccarsi e iniziare la formazione autogestita e autofinanziata.<sup>182</sup> I corsi sono aperti a tutti gli obiettori, purché si riconoscano in

<sup>179</sup> L'art. 3 della legge prevedeva che il ministro in persona, entro sei mesi dalla presentazione della dichiarazione, dovesse decidere sulla stessa.

<sup>180</sup> Mozione approvata dal coordinamento nazionale del Mn tenutosi a Napoli il 22 febbraio 1976, ora in Ascib, b. 5.1. 4, fasc. 5.

<sup>181</sup> Erano C. Abbili, N. Becalossi, G. Bertele, D. Boniotti, P. Bonzio, G. Brembilla, A. Lorica, R. Marangon, G. Poletti, M. Sartori, A. Villa, G. Garlappi, G. Zanoletti. Cfr. il volantino del 17 febbraio 1976, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 5.

<sup>182</sup> Cfr. lettera del 10 febbraio 1976, in Ascib, b. 5.1. 4, fasc. 5; «Il ministero è latitante il corso parte lo stesso», in *Bresciaoggi*, 17 febbraio 1976; «Sciopero della fame per il servizio civile», in *Giornale di Brescia*, 27 febbraio 1976. Che i temi trattati durante le quattro settimane di formazione, non possano soddisfare i *desiderata* del ministero, è anche comprensibile. È interessante notare, a questo proposito, la differenza tra i titoli proposti alcuni mesi prima, in attesa del *placet* ministeriale, e quelli che compaiono sul programma steso nel gennaio del 1976. Nel primo caso si prevedevano incontri con esponenti dei movimenti nonviolenti, associazioni degli obiettori, organismi di servi-

alcuni principi condivisi: scelta antimilitarista, confronto con la nonviolenza come teoria e pratica politica, disponibilità a partecipare alle iniziative della Loc, contatto e identificazione con l'ente presso cui svolgere il servizio sostitutivo. Un patto etico-politico tra obiettori e Mir che in sede di rivisitazione critica dell'esperienza porterà a dire che «non sempre l'accettazione di tali punti è stata convinta, alcune volte ci sono state delle dichiarazioni di consenso strumentali».<sup>183</sup> Tra i cosiddetti «principi condivisi» ce n'è uno di particolare importanza: ottenere un servizio civile collettivo e non isolato,<sup>184</sup> essendo questo il presupposto per qualsiasi ipotesi di «autogestione» nel momento in cui il Ministero della Difesa (Md)

predilige un servizio civile frazionato e individuale basato sul rapporto clientelare con gli enti e con gli obiettori stessi [...]. In questo modo il Md non fa altro che favorire e mantenere efficienti determinati enti inutili fra cui ospedali psichiatrici, sanatori, manicomi, istituti religiosi e assistenziali in genere che gestiscono la salute in modo classista ed emarginante. Tutto ciò viene fatto sopperendo alla mancanza di mano d'opera utilizzando obiettori retribuiti a basso prezzo. Questo modo di gestire il servizio civile è contrario ai principi di autodeterminazione e di autogestione affermati dalla Loc [e che privilegiano] il lavoro di base, di animazione sociale, di quartiere, di medicina preventiva e del lavoro.<sup>185</sup>

Le ragioni vengono ulteriormente precisate da Pinna in una lettera inviata agli obiettori bresciani in segno di solidale vicinanza:

zio volontario, esperti giuridici e istituzionali, rappresentanti e operatori degli enti convenzionabili. Il taglio sembra più consono ad una formazione tecnico-operativa, a una conoscenza oggettiva dell'ambiente e degli attori presenti e agenti sul territorio. C'è un'evidente finalità pratica. Nel secondo caso, a nostro parere, ci si trova davanti a un progetto di corso in cui la politicizzazione appare più evidente, oltre che essere basato su metodologie che presuppongono la partecipazione critica dei corsisti. Si va dalle motivazioni personali che hanno condotto alla scelta del servizio civile, alle discussioni sul libro di J.M. MULLER, *Strategia della nonviolenza*; dagli incontri con i partiti della sinistra storica ed extraparlamentare, al dibattito su militarismo e antimilitarismo, sulle produzioni armiere del bresciano e sul movimento dei soldati democratici. Infine, si dovrebbero affrontare temi inerenti al territorio (struttura economica, urbanistica, istituzionale, sociale e culturale) e le varie forme di partecipazione democratica. Solo l'ultimo punto vede la possibilità di incontro con gli enti di destinazione. Cfr. lettera del 19 gennaio 1976, in Ascib, b. 5.1. 4, fasc. 5.

<sup>183</sup> Cfr. COLLETTIVI DI OBIETTORI DI COSCIENZA IN SERVIZIO CIVILE (a cura), *Esperienze di servizio civile in provincia di Brescia...*, cit., p. 2.

<sup>184</sup> L'idea di distaccare presso lo stesso ente più di un obiettore veniva anche dal fatto che ciò aumentava le possibilità negoziali dei giovani, oltre che sperimentare un modo di lavorare possibilmente collettivo. Questo per evitare che anche sul caso italiano si imponesse l'esperienza francese, in cui gli obiettori svolgevano il loro servizio singolarmente presso vari enti. Nei fatti, questo accadrà spesso anche in Italia, soprattutto nelle piccole amministrazioni locali. Cfr. DRAGO, «La lotta per l'obiezione di coscienza in Italia», cit., p. 34.

<sup>185</sup> Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 4 dicembre 1976, p.13.



Due fondamentali ragioni sostengono la decisione suddetta: la prima di protesta contro l'inammissibile ritardo del Ministero della Difesa nel dare inizio al servizio civile, ritardo che va enormemente al di là dei sei mesi previsti dalla legge con un'attesa di mesi e mesi ulteriori: una vera posizione «fuorilegge» di chi è preposto all'attuazione delle leggi dello stato. La seconda ragione è che, laddove lo stato è carente nell'espletamento delle sue funzioni verso i cittadini, i nonviolenti si sentono impegnati al rispetto e all'attuazione del loro diritto-dovere civico, anche se ciò comporta una conflittualità con gli organi dello stato. E pertanto il Movimento nonviolento sosterrà il corso degli obiettori di Brescia in tutte quelle eventuali azioni, anche la disobbedienza civile, che si renderanno necessarie per il suo riconoscimento ufficiale da parte del Ministero della Difesa.<sup>186</sup>

Il gruppo dei giovani «disobbedienti»,<sup>187</sup> affinché di questo problema venga informata l'opinione pubblica, avvia una serie di iniziative in modo tale da coinvolgere istituzioni locali, partiti, organizzazioni sindacali. Dc, Psi, Pri e Pci rispondono all'appello, così come i consigli di fabbrica di diverse aziende. A un *sit-in* accompagnato da uno sciopero della fame di due giorni seguono una serie di incontri pubblici su diversi temi (forze armate, strategia nonviolenta, posizione della sinistra nei confronti dell'esercito).<sup>188</sup> Nel frattempo, il progetto dei gruppi nonviolenti comincia a prendere forma: la giunta municipale, agli inizi di marzo, approva una delibera per l'istituzione del servizio civile nei quartieri cittadini che dovrebbe interessare una ventina di ragazzi. Il fatto che i carabinieri si presentino nella sede del Mir chiedendo informazioni in merito al corso, ai suoi costi, oltre che per controllare che il luogo risponda ai criteri di abitabilità, viene interpretato come il segno di una positiva e prossima conclusione della vertenza.<sup>189</sup> Ma la cosa non è così scontata se in quegli stessi giorni il gruppo di obiettori fa pervenire al

<sup>186</sup> Comunicato stampa del 22 febbraio 1976, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 5. Il Mn nazionale contribuì con 50.000 lire alle spese del corso.

<sup>187</sup> Tra il dicembre 1972 e il dicembre 1976 furono accolte complessivamente a livello nazionale 1.171 domande, respinte 55, all'esame della commissione 109, in corso di istruttoria 290, per un totale di 1.625. Cfr. *Libro bianco della difesa*, a cura del Ministero della Difesa, 1977, cit. in *Informati & Partecipa*, n. 9, aprile 1977, p. 24.

<sup>188</sup> Attestati di solidarietà e condivisione furono espressi dall'on. G. Savoldi, membro della commissione Difesa, dalla federazione bresciana del Pci, da diversi consigli di fabbrica della provincia, dalle Acli, Ial-Cisl, Cristiani per il socialismo, Flm, Pdup, Consigli di Zona. Durante il presidio in piazza, vennero spediti al ministero 60 telegrammi di solidarietà ai giovani del «corso Mir», 400 persone sottoscrissero una petizione e furono distribuiti circa 7.000 volantini. Cfr. «Gli obiettori a colloquio coi partiti», in *Bresciaoggi*, 21 febbraio 1976; «Protestano per il servizio civile», in *Bresciaoggi*, 28 febbraio 1976; «Sciopero della fame», in *Giornale di Brescia*, 27 febbraio 1976; «Gli obiettori rivolgono appello alla città», in *Bresciaoggi*, 29 febbraio 1976.

<sup>189</sup> Cfr. «Il servizio civile nei quartieri "passa" in Giunta», in *Bresciaoggi*, 4 marzo 1976; comunicato stampa dei partecipanti al corso Mir del 4 marzo 1976, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 5.



responsabile di «Levadife» una sorta di ultimatum:<sup>190</sup> nel caso il mese di formazione non sia riconosciuto e finanziato e non siano sottoscritte alcune convenzioni, gli obiettori in lotta raggiungeranno Roma per promuovere «iniziative dirette nei confronti del Ministero della Difesa»<sup>191</sup>. Finalmente – anche per l'ampio sostegno ottenuto da diverse forze politiche, sociali e sindacali<sup>192</sup> – la situazione si sblocca: verso la fine del mese, il ministero riconosce il corso organizzato dal Mir a partire dal 1° aprile 1976 – mentre quello autogestito non viene accettato –, in modo che dal 1° maggio gli obiettori saranno disponibili per gli enti locali che ne avranno fatto richiesta, *in primis* quelli di Brescia e Nave.<sup>193</sup>

Ma chi si è illuso che, una volta ottenuto questo risultato, la strada sia tutta in discesa, dovrà ricredersi immediatamente. A un atto di disponibilità segue immediatamente l'atteggiamento opposto. Per cui altri 14 nuovi obiettori, in attesa che le loro domande passino al vaglio della famigerata commissione, decidono di iniziare da subito il periodo di formazione.<sup>194</sup> Ma questa volta, la protesta non si ferma a tale atto: la mancata applicazione di una legge dello stato, li porta a inoltrare un esposto – sottoscritto da 700 cittadini – alla Procura della Repubblica affinché stabilisca se esistono gli estremi di reato a carico del Ministero della Difesa. Questo perché, a livello nazionale, ci sono altri 400 giovani che si trovano nelle stesse condizioni dei bresciani,<sup>195</sup> che hanno svolto o stanno svolgendo il servizio civile, ma dei quali quasi nessuno ha ricevuto comunicazione dell'avvenuto riconoscimento dell'obiezione.<sup>196</sup> Cinque di loro<sup>197</sup> decidono di autodistaccarsi presso il Mir, di aggregarsi ai corsisti e partecipare alla prima marcia internazionale antimilitarista nonviolenta<sup>198</sup> che, partendo dal Friuli, passerà anche da Peschiera per poi raggiungere la Francia e concludersi in Sardegna.<sup>199</sup> Per rendere fattiva l'adesione

<sup>190</sup> Si tratta di N. Beccalossi e G. Garlappi.

<sup>191</sup> Lettera del 7 marzo 1976, in *Ascb*, b. 5.1. 4, fasc.5.

<sup>192</sup> Cfr. «Numerose adesioni per il corso degli obiettori», in *Bresciaoggi*, 14 marzo 1976.

<sup>193</sup> Cfr. «Via libera da maggio al servizio civile in enti e quartieri», in *Bresciaoggi*, 23 marzo 1976; «Per gli obiettori bresciani primi giorni di servizio civile», in *Bresciaoggi*, 3 aprile 1976.

<sup>194</sup> Cfr. «Parte un nuovo corso del Mir», in *Bresciaoggi*, 16 giugno 1976.

<sup>195</sup> Il fenomeno era in rapida ascesa: 100 domande nel 1973, 400 l'anno dopo, 700 nel '75.

<sup>196</sup> Cfr. «Consegnato l'esposto sul servizio civile», in *Bresciaoggi*, 13 luglio 1976.

<sup>197</sup> Si trattava di S. Bonomo, di Brescia; R. Ferrari, di Castegnato (Bs); S. Portoghesi, di Roma; A. Lombardi e R. Spessa di Alessandria. Cfr. «Gli obiettori di coscienza hanno incrociato le braccia», in *Bresciaoggi*, 30 luglio 1976.

<sup>198</sup> Cfr. «Gli obiettori di coscienza hanno incrociato le braccia», cit.; «Niente cella: va in Francia l'obiettore totale», in *Bresciaoggi*, 2 agosto 1976. La partecipazione della Loc alla marcia non fu particolarmente significativa: la maggior parte degli obiettori non risposero all'invito. Cfr. *Informati & Partecipa*, n.6 gennaio 1977, p. 8.

<sup>199</sup> Per una dettagliata cronaca della marcia, vedi MOVIMENTO NONVIOLENTO (a cura), *Nonviolenza in cammino. Storia del Movimento nonviolento dal 1962 al 1992*, Edizioni del Movimento nonviolento, 1998, pp. 132-8.

alla manifestazione, il gruppo di obiettori è obbligato a dichiarare uno sciopero di quattro giorni. Il fatto non passa inosservato: il distretto si allenterà immediatamente per conoscere chi tra i giovani che frequentano il corso ha aderito allo sciopero e ha preso parte alla marcia.<sup>200</sup> Per dare continuità e ulteriore pubblicità alle ragioni della lotta, gli obiettori occupano nuovamente piazza Loggia,<sup>201</sup> ottenendo anche in questa occasione un ampio consenso da parte delle forze sindacali, politiche e degli enti locali. Non solo: preso atto che le domande avanzate da tre dei cinque giovani saranno esaminate solo a settembre, viene deciso di svolgere gli incontri formativi del Mir, ma questa volta in piazza.<sup>202</sup> Solo a fine anno il ministero riconoscerà finalmente il 3° corso a cui, tra l'altro, stanno partecipando altri 15 obiettori, anche loro autodistaccati.<sup>203</sup> Tutto questo non può che rendere urgente un superamento della 772: ai primi di dicembre viene presentata una proposta di legge in cui, tra l'altro, si chiede l'abolizione della commissione esaminatrice e il riconoscimento automatico della domanda.<sup>204</sup>

## Navigare in mare aperto

Quella di via Milano, dalla seconda metà degli anni Settanta, diventa nei fatti la sede operativa dei vari gruppi nonviolenti e antimilitaristi di Brescia, anche perché può far affidamento sugli obiettori distaccati presso di essa per svolgere il servizio civile. Sono loro che sostengono l'attività della Loc, del Mn e in parte dell'*Insoumission collective internationale* (Ici).<sup>205</sup> La gestione dei corsi ha fatto del Mir un punto di riferimento anche extraprovinciale. L'apprezzamento per il lavoro svolto si sostanzia in due momenti: dalla fine del 1976 gli viene dato il compito di coordinare il servizio civile a livello nazionale,<sup>206</sup> mentre dalla primavera del '77 la presidenza nazionale del movimento è affidata ad Alfredo

<sup>200</sup> Cfr. «Obiettori in sciopero: il distretto s'informa», in *Bresciaoggi*, 17 agosto 1976.

<sup>201</sup> Cfr. «Il ministero non si muove», in *Bresciaoggi*, 27 agosto 1976.

<sup>202</sup> Cfr. «Solidarietà agli obiettori in attesa di una risposta», in *Bresciaoggi*, 29 agosto 1976.

<sup>203</sup> Cfr. «Quindici obiettori autodistaccati al 3° corso del Mir», in *Bresciaoggi*, 2 dicembre 1976.

<sup>204</sup> Si trattava in sostanza delle proposte avanzate in occasione del consiglio nazionale della Loc (Bologna, 18-19 settembre 1976). A loro sostegno, in diverse città, il 15 ottobre venne indicato come giornata di mobilitazione.

<sup>205</sup> L'*Insoumission collective internationale*, campagna internazionale per il coordinamento di lotta sovranazionale nell'ambito dell'obiezione totale nei vari paesi occidentali, nacque nel 1974. Il coordinamento italiano avrà sede presso la comunità Fiore di San Zeno Naviglio (Brescia).

<sup>206</sup> A Brescia, nel gennaio del 1977 si terrà anche il convegno nazionale del Mir sul servizio civile. Cfr. «Mir e Sc», in *Satyagraha. Mensile di informazione sulle lotte nonviolente in Italia e nel mondo*, n. 3, marzo 1977, p. 1-2.

Mori, referente del gruppo bresciano. Ma dopo l'impegno profuso per ottenere il riconoscimento dei corsi e la gestione degli stessi, pare che la spinta propulsiva si stia esaurendo. Il 7° corso, che si svolge nel febbraio del 1977 e che vede la partecipazione di 13 ragazzi, inizia «con poco affiatamento tra i partecipanti e poca chiarezza sui programmi». Da qui la necessità per il Mir di precisare ulteriormente il proprio ruolo nei confronti degli obiettori, in quanto il lavoro a loro rivolto «non dà frutti».<sup>207</sup>

Pochi mesi dopo, sorgono invece delle divergenze con la Loc: il punto del contendere è il giudizio da dare alla nuova proposta di legge 883 che postula la smilitarizzazione e la regionalizzazione del servizio civile.<sup>208</sup> Alcuni obiettori della Lega ritengono tale soluzione utile, mentre il Mir sostiene la necessità di allargare e potenziare gli spazi conquistati che potrebbero preludere a un progetto di servizio sostitutivo che inveri la strategia della difesa popolare nonviolenta.<sup>209</sup> Una seconda causa di dissidio tra i due movimenti, nel momento in cui la Loc sostiene un servizio sostitutivo della leva come diritto individuale e di massa, è la sua decisione di mettere tra parentesi la nonviolenza e l'antimilitarismo e, conseguentemente, l'obiezione di coscienza come fondamento ideologico-politico del servizio civile.<sup>210</sup> Al di là di queste diatribe sui «fondamentali», di maggiore interesse per l'economia di questo lavoro diventa il giudizio che viene dato sulle concrete esperienze realizzate sul territorio. Il fatto che molti enti locali abbiano sostenuto le ragioni degli obiettori non vuol dire che, nel momento in cui questi si apprestano a svolgere il loro servizio, trovino un «ambiente» che li asseconi. Anzi: un loro utilizzo improprio da parte del Comune di Brescia viene immediatamente denunciato. Alla volontà di svolgere un lavoro nei quartieri in un rapporto

<sup>207</sup> Cfr. «Mir: problemi aperti», in *Informati & Partecipa*, n. 14, febbraio 1978, s.i.p.

<sup>208</sup> Al 5° congresso della Loc (Roma, gennaio 1977) venne approvata una mozione di appoggio alla proposta di legge 883, nata su iniziativa del Partito radicale; l'impegno per la raccolta di firme per i referendum promossi dello stesso partito e abrogativi del codice e dell'ordinamento giudiziario militare; una maggiore collaborazione con l'Ici per un sostegno agli obiettori totali. Cfr. ALBESANO, *op. cit.*, p. 142.

<sup>209</sup> Così in occasione del convegno nazionale che si tenne a Brescia il 23 gennaio 1977. Presenti i rappresentanti di Roma, Ostia, Torino, Verona, Brescia, Firenze e Napoli. Cfr. «Convegno nazionale del Mir sul Sc», in *Informati & Partecipa*, n. 5, gennaio 1977, pp. 22-26. Il Mir voleva privilegiare iniziative e attività extraistituzionali in settori non integrati ancora nel sistema capitalistico: censimento dei gruppi di base, servizio civile in tutte quelle realtà decentrate che permettessero alla popolazione di gestire direttamente i propri bisogni ecc. Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 6, gennaio 1977, s.i.p.

<sup>210</sup> Cfr. «Lettera da Ontignano sul Coordinamento Piemontese», in *Informati & Partecipa*, n.16, giugno 1978, pp. 2-3. Il 6° congresso nazionale della Loc (Bologna, gennaio 1978) vide sciogliersi il rapporto col Partito radicale il quale vedeva nella Lega ormai niente altro che un sindacato-corporazione degli obiettori «svuotato di ogni capacità di iniziativa e di aggregazione». Cfr. ALBESANO, *op. cit.*, p. 143.

diretto con la popolazione e, in questa, con le sue parti maggiormente svantaggiate, l'amministrazione ha risposto negativamente, ritenendo più conveniente distribuirli nei vari assessorati, alla stregua dei dipendenti,<sup>211</sup> attribuendo loro incarichi di puro carattere esecutivo.<sup>212</sup> Le azioni attuate per costringere il comune a rivedere le sue scelte non porteranno a niente. Due anni dopo il problema si presenterà di nuovo. È utile soffermarci su questo aspetto perché, come vedremo, il dibattito che attraverserà il movimento nonviolento e antimilitarista bresciano nella seconda metà del decennio si svolgerà attorno a questi temi. Sei obiettori<sup>213</sup> ritengono che il settore d'impiego a cui sono stati assegnati non risponda al significato che per almeno una parte di loro ha – o dovrebbe avere – il servizio civile.

Abbiamo scelto il servizio civile rifiutando la disciplina del servizio militare<sup>214</sup> ed affermando inoltre la nostra autodeterminazione del s.c.; il che vuol dire proporre un programma di lavoro, discuterlo e quindi collaborare con l'ente contraente e non accettare ciecamente la subordinazione a degli ordini che non tengono conto delle nostre scelte. A questo punto per noi la situazione diventa grave poiché, agendo secondo coscienza, abbiamo disobbedito agli ordini imposti dalla giunta e di conseguenza rischiamo le sanzioni disciplinari previste dal codice militare.<sup>215</sup>

Se l'esperienza presso il comune del capoluogo solleva queste critiche, c'è chi invece può raccontare pratiche positive, come quella realizzata in un piccolo paese della Bassa bresciana (Villachiara). Questo a dimostrazione delle difficoltà poste da enti fortemente burocratizzati<sup>216</sup> e maggiormente esposti politicamente,

<sup>211</sup> Cfr. «Vertenza col Comune di Brescia», in *Informati & Partecipa*, n. 2, 1976, p. 7. Il primo numero del notiziario *Informati & Partecipa*, ciclostilato, uscì il 12 ottobre 1976 a cura della Loc, del Mn, del Mir, della Lega nonviolenta dei detenuti, dell'*Insoumission collective internationale* (Collettivo internazionale insubordinazione al militarismo) di Brescia.

<sup>212</sup> Ma si trattava di un atteggiamento generalizzato. Nel coordinamento regionale della Loc lombarda del novembre 1978 si denunciò il fatto che in provincia di Milano erano convenzionati 14 enti la maggior parte dei quali assistenziali, affatto sensibilizzati ai problemi degli obiettori, «che a loro volta non si interessano di un discorso politico [...]. Quindi l'obiettore di coscienza è tranquillo nel suo lavoro, l'ente ricava un utile [...] e non nascono grandi vertenze tra ente e obiettori di coscienza». Cfr. «Coordinamento regionale Loc», in *Informati & Partecipa*, n. 19, novembre 1978, p. 2.

<sup>213</sup> Si trattava di A. Hoch, P.F. De Marco, E. Crotti, G. Molinelli, F. Favento e A. Bianchi.

<sup>214</sup> Qui si fa riferimento alla lettera di risposta loro inviata dall'avv. C. Trebeschi, sindaco della città, in cui si chiariva che gli obiettori, pur svolgendo un servizio alternativo a quello militare, erano comunque vincolati da una «disciplina che regola il servizio militare». Cfr. lettera del 19 luglio 1978, in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 7.

<sup>215</sup> Cfr. «Servizio militare o servizio civile?», in *Bresciaoggi*, 22 luglio 1978: «Obiettori del Mir: "né grigioverde né verde pubblico"», in *Bresciaoggi*, 18 luglio 1978.

<sup>216</sup> Cfr. «Verifica tra gli obiettori in Sc nei comuni di Brescia», in *Informati & Partecipa*, n. 5, gennaio 1977, p. 15.

a fronte delle possibilità offerte da realtà amministrative minori.<sup>217</sup> Sono tentativi che alludono a un'impostazione che il movimento antimilitarista e nonviolento, nelle sue diverse articolazioni, si è dato a livello centrale, partendo da alcuni presupposti di valore. In primo luogo l'obiettore dovrebbe vedersi riconosciuto il principio dell'autodeterminazione dell'ente, che consiste nella sua scelta insindacabile, e l'autogestione del servizio civile da parte del collettivo dei giovani in servizio sostitutivo. Per quanto riguarda il primo aspetto,<sup>218</sup> il ministero darà corso a una interpretazione riduttiva della norma, spingendosi in alcuni casi fino alla precettazione d'autorità.<sup>219</sup> Il secondo aspetto, invece, dovrebbe declinarsi sostanzialmente – al di là degli equivoci offerti dall'utilizzo improprio del termine – nell'elaborazione di un progetto di lavoro concordato tra il gruppo e l'ente convenzionato. Per tutte queste ragioni si vorrebbe privilegiare un servizio civile nelle strutture di base del sindacato unitario (consigli di fabbrica e di zona), o in quelle territoriali, sia «spontanee» (comitati di quartiere) che a base elettiva (circoscrizioni). Tolti alcune eccezioni, non andrà in questo modo. Le esperienze forse più significative si avranno invece, paradossalmente, in ambito socio-assistenziale o culturale, quello cioè che apparentemente non si presta a una «politicizzazione» del servizio sostitutivo.

Solo apparentemente, per l'appunto. A Brescia l'impegno degli obiettori si esprime in due ambiti particolari: nel primo si riconoscono coloro che sono più sensibili a un lavoro a contatto con le varie realtà strutturate (consigli di quartiere, comunità psichiatriche o assistenziali, ecc.); nel secondo, invece, ritroviamo coloro che tentano di impostare un tipo di servizio in quei settori che il sistema capitalistico tende ad emarginare (lavoro agricolo, artigianale ecc.) a favore di un'economia autogestita. Questi due settori di lavoro – definiti rispettivamente «istituzionali» ed «extraistituzionali» – si sono concretizzati nel primo caso nel lavoro svolto presso una serie di enti locali, nel secondo nella costituzione di una comunità agricola montana (in località Costa di Gargnano).<sup>220</sup> L'obiettivo che tiene insieme l'uno e l'altro è quello di sviluppare delle attività sociali e culturali che stimolino la partecipazione delle persone interessate alla programmazione, coge-

<sup>217</sup> All'inizio del 1977, erano molti ormai i comuni e gli enti che in provincia di Brescia avevano obiettori in servizio civile. Oltre il capoluogo, quelli di Nave, Villachiara, il consorzio sanitario di Zona 3 (Rezzato), l'ex Casa del fanciullo di Artogne, Lamarmora, Lumezzane, Bedizzole, il centro sociale consorziale di Chiari, il Mir. Avevano espresso disponibilità anche Quinzano d'Oglio, Collebato, Calcinato e Borgosatollo. Cfr. la lettera s.d. [ma luglio 1977], in *Ascb*, b. 5.1. 4, fasc. 6.

<sup>218</sup> Cfr. «Riunita la segreteria nazionale», in *Lotta Antimilitarista*, n. 1, settembre 1977, p. 10.

<sup>219</sup> Si denunciarono i casi degli obiettori inviati d'imperio a Jesi (Ancona) e provenienti da diverse regioni, o i sardi mandati d'autorità a Mantova, e obiettori nativi di quest'ultima inviati a Padova. Per queste ragioni, la Loc indisse per i primi giorni di ottobre, una settimana di mobilitazione nazionale, che prevedeva, tra l'altro, tre giorni di sciopero dal servizio civile.

<sup>220</sup> Cfr. «4° Corso: valutazione finale», in *Informati & Partecipa*, n. 8, aprile 1977, p. 9.

stione e controllo, se non proprio all'autogestione del servizio: non utenti passivi, consumatori subalterni, ma uomini e donne protagonisti del loro destino.<sup>221</sup>

Un'esperienza esemplare – una delle poche – viene vissuta da Cangianiello, obiettore che ha scelto l'ospedale psichiatrico provinciale di Trieste, insieme a un altro bresciano, Angelo Bettoni, ingegnere. Entra in un ambiente che vive il progetto basagliano aprendo porte e liberando cervelli. Un progetto, va detto, tutto «politico», nel senso filologico del termine, perché partendo dalla centralità dell'emarginato psichico si interroga sulla natura della malattia mentale, sulle ragioni dell'emarginazione sociale dei soggetti interessati e quindi sulla società e la sua ricomposizione («unità di tutto il vivente», direbbe Gandhi).<sup>222</sup> Ad accoglierlo, nel luglio del 1974, forse il miglior regalo che si possa fare a un antimilitarista: i «collettivi d'arte arcobaleno» formati da degenti, infermieri, medici, volontari, obiettori, parenti dei ricoverati, stanno costruendo un «monumento al generale Bava Beccaris»! Nei due anni che trascorreranno lì, Guido e Angelo coopereranno con gli altri alle varie manifestazioni comunitarie (teatro, animazioni, assistenza),<sup>223</sup> ma soprattutto lavorando nel reparto «C» dove sono ricoverati i pazienti oligofrenici gravi. Qui possono esercitare un ruolo riabilitativo, «partendo dal presupposto di non prendere come scontata la regressione. [...] Entrare in questo reparto [per noi obiettori voleva dire] combattere l'ideologia di esclusione [facendo in modo che l'ammalato fosse] considerato come persona e quindi un essere umano».<sup>224</sup> Intanto a Brescia, nel luglio del 1977, prende avvio un nuovo corso di formazione. I giovani che vi partecipano decidono di effettuare per due giorni di seguito uno sciopero della fame, ma questa volta non per i motivi di cui abbiamo detto in precedenza (inadempienze del ministero, ritardi nelle risposte ecc.). La solidarietà che quei giovani vogliono esprimere è indirizzata questa volta ad una categoria di obiettori molto particolari, quelli cosiddetti «totali», rinchiusi soprattutto a Peschiera, che stanno praticando la stessa forma di protesta<sup>225</sup> per denunciare una condizione carceraria insostenibile, mentre all'esterno del carcere quattrocento persone stanno inscenando una dimostrazione in appoggio alla loro lotta.<sup>226</sup>

<sup>221</sup> Cfr. supplemento a *Lotta Antimilitarista*, n. 11-12, 1978.

<sup>222</sup> Cfr. le risposte di Angelo Bettoni, in *Quotidiano dei lavoratori*, 19 febbraio 1975.

<sup>223</sup> Tutte queste attività, frutto delle scelte di Basaglia, furono sottoposte a dura critica da parte della stampa cattolica triestina più tradizionalista. Cfr. CIVIS, «Quando la patria chiama...», in *Vita Nuova*, 6 dicembre 1974.

<sup>224</sup> «La naja a San Giovanni», [non identificata la testata], s.d. [ma marzo 1976], ora in AscB, fondo «Guido Cangianiello».

<sup>225</sup> Lo sciopero della fame ebbe inizio il 5 e terminò il 20 luglio 1977. Cfr. la lettera alla redazione di un quotidiano non identificato, s.d. [ma luglio 1977], in AscB, b. 5.1. 4, fasc. 6.

<sup>226</sup> Cfr. la lettera s.d. [ma luglio 1977], in AscB, b. 5.1. 4, fasc. 6.

## Obiettori totali

Dall'autunno del 1974 inizia anche in Italia l'esperienza dell'obiezione totale,<sup>227</sup> cioè il rifiuto sia della leva militare che del servizio civile, ritenendolo inadeguato perché non offre – queste le motivazioni – una risposta realmente alternativa bensì sostitutiva alla funzione culturale, politica ed economica dell'esercito.<sup>228</sup> Le ragioni che vengono addotte a sostegno di tale non facile scelta sono che il servizio civile, non negando il diritto dello stato alla coscrizione, nei fatti lo asseconda, diventando così una variante «civile» della stessa. L'esperienza di alcuni paesi dimostrerebbe che col servizio sostitutivo, la struttura militare non ha subito alcun significativo indebolimento. Per cui l'obiezione totale evidenzia una posizione di rottura del singolo nei confronti del potere, anche se di tale scelta non si può nascondere l'elemento politicamente più critico: per la sua radicalità, è probabile – come nei fatti avverrà – che tale atto non venga seguito da molti giovani cadendo quindi anch'esso nel novero della «testimonianza», per quanto nobile.<sup>229</sup> E questo pare contraddire proprio una sua singolarità programmatica: il tentativo di diventare un movimento internazionale e possibilmente di massa. A tale scopo viene costituito il già ricordato Ici, una campagna internazionale per il coordinamento di una lotta sovranazionale nell'ambito dell'obiezione totale nei vari paesi occidentali. Ha una sede anche a Brescia, presso la comunità Fiore di San Zeno sul Naviglio: sarà il referente italiano del movimento. Dopo le azioni comuni portate avanti all'inizio, non si svilupperà niente di organico e le riunioni periodiche si ridurranno a uno scambio di informazioni sulle diverse realtà.<sup>230</sup> Gran parte del lavoro si esplicherà nell'inviare comunicati stampa, promuovere *sit-in* davanti alle carceri di Peschiera e Gaeta in appoggio alle varie iniziative degli obiettori reclusi (scioperi della fame), partecipare alle marce antimilitariste, mantenere una fitta corrispondenza con i carcerati, denunciare pubblicamente le condizioni a cui sono soggetti, promuovere comitati locali di sostegno sui vari «casi» di obiezione.<sup>231</sup> Un impegno indubbiamente encomiabile, generoso, viste le poche forze a disposizione; ma i risultati ottenuti non saranno all'altezza delle aspettative, almeno di

<sup>227</sup> Essa era solitamente praticata dai testimoni di Geova (per motivi religiosi) e dagli anarchici e libertari (per motivi politici). In base all'art. 8 della legge 772 tale comportamento era punito con una pena che poteva variare dai due ai quattro anni di carcere militare, anche se solitamente la pena andava dai 12 ai 15 mesi. Vedi «Obiezione totale», in *Satyagraha. Mensile di informazione sulle lotte nonviolente in Italia e nel mondo*, n. 4-5, aprile-maggio 1975, pp. 3 e 8.

<sup>228</sup> J.-P. CATTELAIN, *Obiezione di coscienza...*, cit., pp. 35-6.

<sup>229</sup> Cfr. «Obiezione totale», in *Azione Nonviolenta*, gennaio-febbraio 1976, pp. 2-3.

<sup>230</sup> Il numero di obiettori del 1975 fu pari a 50, mentre un anno dopo raggiunsero le 100 unità. Cfr. il documento del 6 luglio 1976, in Ascib, b. 5.1.15, fasc. *ad nomen*.

<sup>231</sup> Si veda la documentazione raccolta sia sul lavoro politico internazionale che su quello italiano, in Ascib, b. 5.1.16.



quelle ufficialmente proclamate. Di questo fenomeno, gli obiettori totali bresciani rappresentano un numero particolarmente significativo: tra di loro c'è chi ha sin da subito detto di no al servizio civile non presentandosi alla chiamata – e sono la maggioranza –, come Beppe Frusca, Luciano Peroni, Roberto Francesconi, Renato Frassine, Sergio Bassi e Sergio Andreis, e chi, invece, lo ha fatto dopo essersi visto rifiutare dalla commissione la domanda d'obiezione, come Riccardo Ciuffardi, Mauro Del Barbi e Fabrizio Tanfoglio. Si tratta in particolare di giovani lavoratori; alcuni si autodefiniscono anarchici (Peroni e Francesconi), altri manifestano idee di chiara impronta libertaria. Per tutti vale quanto è stato scritto da J.-P. Cattelain: «Nell'atto di obiettare c'è sempre un segno simbolico-pratico, un sussulto del sé, una fedeltà dell'individuo a sé, a certi principi morali, o/e a forti convincimenti (persuasioni) politico-sociali, di fronte all'obbedienza passiva e complice, chiusa, ripiegata in sé». <sup>232</sup> Riccardo Ciuffardi, nella sua dichiarazione, fa un'analisi spietata della società «impostata su schemi violenti», fondata su «caste privilegiate», «gli schiavi» e un «ritmo di vita [...] sempre più frenetico: sono molte le cose da fare e poco è il tempo per pensare». Nel suo caso – ma ciò vale anche per gli altri suoi compagni – non c'è alcun riferimento a qualche ideologia o dottrina politica particolari, ma (gandhianamente?) alla costruzione della «Verità» attraverso «la liberazione dell'uomo» ostacolata da strutture, istituzioni, condizionamenti che vanno rimossi, a favore di «una scelta di vita da portare avanti nei modi che si credono più opportuni per tutta l'esistenza». <sup>233</sup> Beppe Frusca, ex operaio della *Eredi Gnutti*, una azienda metalmeccanica della Val Trompia, condannato dal Tribunale militare di Torino a un anno di carcere per renitenza alla leva, scrive una lettera aperta «a tutta la gente», in cui traccia un singolare profilo della sua condizione:

Questa mia lettera sarà molto confusa, povera di linguaggio e grammaticalmente, non perché sono deficiente, ma perché 11 anni di scuola non mi hanno insegnato ad esprimermi come vorrei. Anche i due test attitudinali [...] creati per sfruttare secondo il sistema l'intelligenza che uno ha, non sono serviti per integrarmi. Né sono serviti i tre anni di fabbrica, perché la qualità che di solito si cerca in un operaio per meglio sfruttarlo, nel mio caso gli sfuggiva, perché ero io stesso alla ricerca di qualcosa. Ora sono disoccupato da otto mesi. In pratica sarò chiamato a servire la patria, come si dice; ma la patria non serve a me, non dandomi un lavoro, una cultura e tutte quelle cose che vengono solo dette dai pulpiti. <sup>234</sup>

<sup>232</sup> CATTELAİN, *op. cit.*, p. 110.

<sup>233</sup> Cfr. la dichiarazione di obiezione di coscienza totale, marzo 1975, in Asc b, 5.1.15, fasc. *ad nomen*. Vedi anche «Obiezione totale e servizio civile», in *Azione Nonviolenta*, marzo-aprile 1976, p. 3; ma ancora PINNA, «False questioni nella Loc», *ivi*, pp. 4-5.

<sup>234</sup> Documento del 6 luglio 1976, in Asc b, 5.1.15, fasc. *ad nomen*; «Obiezione totale», in *Satyagraha. Mensile di informazione sulle lotte nonviolente in Italia e nel mondo*, n. 2, febbraio 1977, p. 1; «Processo a Beppe Frusca», in *Satyagraha*, *cit.*, n. 4, aprile 1977, p. 7.



Luciano Peroni, di Provaglio d'Iseo, latitante da due anni per non aver risposto alla chiamata alle armi, nelle motivazioni che giustificano la sua scelta, afferma la sua fiducia in un «socialismo autogestito quale unica forma in grado di dare ad ogni individuo la sua pienezza d'uomo, la sua creatività, l'iniziativa, responsabilità, solidarietà reciproca».<sup>235</sup> Sergio Andreis, insieme ad altri<sup>236</sup> tra cui i bresciani Sergio e Mauro Bassi, aveva espresso le sue opinioni in merito alla società già prima del suo arresto:

Siamo un gruppo di giovani che durante l'arco di quest'anno abbiamo ricevuto, al pari di migliaia di altri giovani, la cartolina precetto. In questo modo un'istituzione dello stato, l'esercito, ci obbliga [...] a dimenticare quelli che sono i nostri bisogni e sostituirli con quelli della classe dominante di cui l'esercito è parte integrante. [...] Di fronte a questo ennesimo tentativo del sistema di recuperare ad una ideologia e ai suoi modelli di vita prefabbricati, intendiamo opporre un netto rifiuto e una ribellione organizzata nello stesso modo in cui abbiamo rifiutato e ci siamo ribellati alla scuola, alla famiglia, al lavoro, laddove questi si sono manifestati come luoghi e strumenti di trasmissione dell'ideologia borghese e di tutto ciò che a questa si oppone. Nella condizione di latitanza in cui siamo costretti, la nostra pratica quotidiana è quella di prima e di sempre: lottare e vivere perché attraverso la coscienza e l'organizzazione popolare si arrivi ad una società di liberi ed eguali.<sup>237</sup>

Con l'obiezione totale non solo si riafferma, quindi, una critica radicale al militarismo ma soprattutto l'antiautoritarismo in senso lato. Dopo aver solidarizzato con le lotte nelle carceri in corso nel paese, opponendosi al processo di militarizzazione della società (legge Reale, nuove norme in materia di ordine pubblico, ecc.), i firmatari concludono: «Ci dichiariamo fin d'ora solidali e uniti al movimento dei detenuti e dal momento dell'arresto andremo ad ingrossare le file e la capacità di scontro e di offesa facendo di ogni giorno di detenzione un momento di crescita e di lotta fino alla distruzione delle carceri e alla liberazione di tutti».<sup>238</sup> Come si può capire, tale dichiarazione appare come il tentativo di collocare il rifiuto all'interno della più ampia lotta contro il sistema dominante. Il linguaggio, oltre che gli obiettivi, sono fortemente segnati da una cultura giovanile che in una sua parte si ritroverà a convergere col movimento politico del '77.

<sup>235</sup> Cfr. «Obiettore totale si farà arrestare alla "Cavallerizza"», in *Bresciaoggi*, 2 aprile 1976; «È finita la latitanza dell'obiettore totale», in *Bresciaoggi*, 4 aprile 1976; «Arrestato Luciano Peroni, anarchico nonviolento», in *Satyagraha. Mensile di informazione sulle lotte nonviolente in Italia e nel mondo*, n. 5, maggio 1976, p. 3; «Obiezione totale», in *Satyagraha*, cit., n. 1, gennaio 1977, pp.1-2.

<sup>236</sup> Si tratta di L. Del Carro (Bergamo), G. Cortina (Vicenza), A. Pastori (Bergamo), L. Colombo (Bergamo), T. La Pina (Torino).

<sup>237</sup> Cfr. «"Non vendiamo la nostra vita"», in *Lotta Antimilitarista*, n. 1, settembre 1977, p. 27.

<sup>238</sup> *Ibidem*.

## **Carceri militari**

Sino ad ora abbiamo fatto spesso cenno al carcere militare di Peschiera. Non è il solo. Ce ne sono altri sette: Cagliari, Forte Boccea (Roma), Palermo, Gaeta, Torino, Padova e Taranto.<sup>239</sup> Per un'analisi della condizione carceraria ci affidiamo a un documento importante, steso da Bedussi<sup>240</sup> e capace di restituirci una ricostruzione sociologicamente suggestiva, viva e puntuale di questo «mondo». Il numero di giovani che ogni anno vi sono rinchiusi si aggira sulle 6-6.500 unità. Nella maggior parte dei casi appartengono per nascita o formazione alle classi e ai ceti socialmente più svantaggiati. Molti tra loro sono analfabeti. Chi finisce dentro non è solo l'obiettore di coscienza di cui stiamo scrivendo. I reati che il codice militare punisce con l'internamento sono soprattutto la non risposta alla chiamata, diserzione, insubordinazione, disobbedienza e attività cosiddetta sediziosa, violata consegna e abbandono del posto di guardia. La non presentazione alla chiamata, ad esempio, è punita con due anni di reclusione. Ne sono responsabili soprattutto gli emigrati, o soggetti appartenenti al sottoproletariato urbano e, negli ultimi anni, testimoni di Geova, anarchici, hippy. La prassi contempla il mandato di cattura obbligatorio e la negazione della libertà provvisoria concessa ai soli emigrati (ma non a tutti) e a coloro che per l'autorità giudiziaria militare danno sufficienti garanzie di svolgere il servizio di leva. Sono esclusi i testimoni di Geova, gli obiettori, i pregiudicati, gli anarchici e gli hippy. La prima condanna è di circa tre mesi, viene negata la condizionale, la pena aumenta se il recluso è un pregiudicato, un politico o non ha le possibilità economiche per sostenere una difesa legale efficace. La diserzione, la disobbedienza e l'insubordinazione sono «reati» compiuti da chi rifiuta ogni coercizione sul proprio comportamento più o meno cosciente.

«La matrice generale di questi gesti – ricorda sempre Bedussi –, quando essi non rappresentino una chiara coscienza politica e morale, è costituita comunque da una confusa ricerca di libertà, da un tentativo di essere sé stesso da parte di un individuo e di non lasciarsi distruggere dalla e nella caserma».<sup>241</sup> Lo «spaccato» di vita carceraria che egli ci riconsegna, evoca inquietanti scenari d'altri tempi. Basta sfogliare diari e memorie di militanti politici antifascisti finiti nelle carceri del regime per rendersi conto di come sia cambiato poco o nulla delle regole, procedure, sistemi applicati all'interno di un luogo dove dovrebbero continuare a valere, se non a inverarsi, i principi dichiarati dalla carta fondamentale della Repubblica.

<sup>239</sup> Su questi sono consultabili documenti vari e rassegna stampa in Ascib, b. 5.1.14, fasc. 2 (carceri militari).

<sup>240</sup> Cfr. C. BEDUSSI, *Cronaca di una repressione*, cicl., 1972-75, in Ascib, b. 5.1.4, fasc. 4.

<sup>241</sup> *Ibidem*.

L'applicazione del regolamento varia da istituto a istituto: le condizioni, il trattamento, le diverse misure di sicurezza e disciplina dipendono discrezionalmente da chi le controlla e le impone. Le norme possono essere interpretate in modo diseguale, a seconda dei controllori: l'antiquato regolamento del 1916 può rimanere inapplicato per mesi e poi, se necessario, magari per la repressione di proteste scomode, di colpo adottato alla lettera, rendendo impossibile ai detenuti sapere o capire quando si trovino in stato di violazione e di conseguenza se e quando saranno sanzionati. Il recluso militare è sempre soggetto al regolamento e quindi alla denuncia per ogni manifestazione di protesta, essendo considerato un militare a tutti gli effetti e come tale sottoposto alle stesse gerarchie e agli stessi regolamenti a cui si è opposto, subendone le conseguenze penali. Per i più riottosi, si applicano provvedimenti come il trasferimento in un altro carcere, il controllo e la censura della corrispondenza o di alcune testate giornalistiche, così come l'isolamento in cella di punizione, detta «cellulare».<sup>242</sup> Lì viene tenuto da due a dieci giorni, senza poter uscire. Anche per queste ragioni, sia Bedussi che gli altri obiettori presenti nello stesso periodo, tra cui Alberto Trevisan, Roberto CiccioMessere, Alerino Peila, Valerio Minnella, Giacomo Secco daranno inizio ad azioni di protesta.<sup>243</sup> La situazione si ripeterà nella seconda metà degli anni Settanta, quando gli obiettori incarcerati parteciperanno a varie proteste per ottenere condizioni di vita più decenti, contribuendo a denunciare situazioni a dir poco indecorose, oltre che restrizioni e arbitri da parte della gerarchia militare interna.

È ciò che succede dal 5 al 20 luglio del 1977, quando un gruppo di obiettori detenuti nei vari reclusori militari effettuerà uno sciopero della fame. Si tratta di Rinaldo Gabrielli, di Bergamo, operaio detenuto nel reclusorio di Bari Palese (Bari); Franco Pasello, di Cinisello Balsamo (Milano), fornaio, rinchiuso a Gaeta; Renato Zorzin, operaio, di Arzignano (Vicenza), detenuto a Gaeta; Beppe Frusca, residente a San Zeno sul Naviglio (Brescia) presso la comunità Fiore, ex operaio. A sostegno di tale iniziativa, il 10 luglio si svolgerà una manifestazione a Peschiera, mentre a Brescia, per quattro giorni, i giovani che stanno partecipando al 5° corso del Mir promuoveranno una serie di iniziative. «Purtroppo – commenterà l'Ici – l'abbandono in cui alcune forze della sinistra hanno lasciato [...] le vittime della giustizia militare [...] ha favorito e sta favorendo tutta l'operazione [repressiva, *nda*].»<sup>244</sup> La lotta, condotta con le stesse modalità, continuerà in ottobre. Le loro rivendicazioni sono molto elementari: una commissione parlamentare d'inchiesta per il reclusorio di Gaeta, spazi adeguati e salubri, controlli medico-sanita-

<sup>242</sup> Cfr. «I super-carceri militari», in *Informati & Partecipa*, n. 10, luglio 1979, s.i.p.

<sup>243</sup> Si veda a questo proposito «Diario di Peschiera e dintorni», in [www.radicalparty.org/fr/node/5064413](http://www.radicalparty.org/fr/node/5064413)

<sup>244</sup> Ici (a cura), «Dai Lager militari», in *Lotta Antimilitarista*, a. I, settembre 1977, p. 5.

ri, estensione ai detenuti dei reclusori militari dei diritti di rappresentanza previsti dalla legge 354/75 di riforma carceraria, riconoscimento per tutti del tempo di detenzione come periodo di servizio militare effettivo, possibilità di usufruire del regime di semilibertà (licenze, permessi) e di affidamento in prova al servizio sociale, possibilità per gli obiettori di coscienza di essere rinchiusi nei reparti riservati ai detenuti comuni militari.<sup>245</sup> In una lettera da Gaeta dell'8 novembre 1976, Luciano Peroni denuncia il numero ridottissimo del personale vigilante rispetto a quello dei reclusi, lo stato di sovraffollamento delle camerate prive di riscaldamento e servizi igienici adeguati, cortili insufficienti per il passeggio, l'assenza di strutture ricreative, l'inefficiente biblioteca che viene aperta per due-tre ore alla settimana sempre che vi sia il personale, la sospensione della scuola interna per i semianalfabeti, i tempi ridotti concessi ai reclusi per consumare il rancio e la scarsa quantità dello stesso.<sup>246</sup>

### **Come tante gocce d'acqua...**

Se il 1978 è stato un anno di transizione, il '79 sarà l'anno dei «casi» Tanfoglio e Del Barbi. Saranno molto seguiti, anche dalla stampa, ma non solo. Essi rappresentano il tentativo di riconnettere l'atto dell'obiettare con la sua sostanza primigenia antimilitarista. Nella loro vicenda è ravvisabile, in sintesi, il percorso a dir poco accidentato che centinaia di giovani hanno dovuto percorrere per ottenere, in fondo, ciò che la legge prevede. Davanti a chi utilizza la 772 semplicemente per evitare la leva, all'uso improprio che molti enti stanno facendo del servizio civile, così come a un inaridimento delle motivazioni di chi presenta la domanda, ma anche per dire un no definitivo all'inossidabile prepotenza ministeriale che continua a rifiutarla, c'è chi preferisce la scelta estrema dell'obiezione totale. Ma questa, umanamente generosa ancorché politicamente impegnativa, porta dentro di sé, indirettamente, una critica sia all'incapacità degli stessi obiettori di proseguire una lotta unitaria e coordinata al fine di ottenere risultati più coerenti rispetto ai presupposti, sia anche al disinteresse sostanziale dimostrato da tutte le forze della sinistra, nuova e storica, che dopo averne sostenuto le ragioni di principio hanno nei fatti considerato la pratica dell'obiezione di coscienza «una battaglia di retroguardia di piccoli gruppi ai margini della lotta politica»,<sup>247</sup> ancorché in conflitto con le loro strategie. In questo senso, le posizioni espresse da Tanfoglio,

<sup>245</sup> Ivi, pp. 5-6.

<sup>246</sup> Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 4, dicembre 1976.

<sup>247</sup> A. DE MARCHI-G. ROCHAT, «La battaglia per la democratizzazione delle forze armate italiane», in AA.VV., *I diritti del soldato*, Feltrinelli, 1978, p. 20.

se da un lato rappresentano una sorta di critica a quello che lui ritiene essere il crescente disimpegno ideale della maggior parte degli obiettori col conseguente snaturamento del servizio sostitutivo, dall'altra rischiano di ricondurre la resistenza a una dimensione individuale, o coinvolgente una sparuta avanguardia di giovani particolarmente determinati.<sup>248</sup> Per il giovane valtrumplino i problemi prendono avvio, come sempre, dal rifiuto espresso dalla solita commissione ministeriale di riconoscere al giovane operaio del reparto affilatura della Beretta – così come a Mauro Del Barbi, muratore di Gussago – di svolgere il servizio civile, «in quanto – recita il documento ministeriale – non risultano sufficientemente comprovati i profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali posti a base dell'obiezione di coscienza».<sup>249</sup> Tanfoglio si rifiuta di presentarsi davanti all'organismo inquisitorio che dovrebbe certificare «l'onestà» delle sue intenzioni. Di rimando, quest'ultimo rigetta la domanda del giovane perché, non essendo comparso alla sua presenza, non ha «provato nulla». Anche in questo caso, appaiono chiare le contraddizioni presenti nella legge, in primo luogo il ruolo di un organismo che vaglia le richieste, esercitando in tal modo un potere che nessun tribunale civile possiede: quello di indagare sulle coscienze dei cittadini per valutarne la sincerità, escludendo, invece, quelle più direttamente politiche. Anche se, ormai, queste ultime rappresentano la netta maggioranza.

Nell'aprile del 1978, quando gli arriva la comunicazione che la sua domanda è stata respinta, Tanfoglio avanza ricorso al Tribunale amministrativo regionale (Tar) della Lombardia, chiedendo l'annullamento del provvedimento e la sospensione della chiamata alle armi, in ragione dell'infondatezza dei motivi adottati dalla commissione. In tale ambito, viene sollevata anche l'eccezione di incostituzionalità di alcuni articoli della legge, in quanto prevedono una durata del servizio civile di otto mesi in più rispetto a quello militare. Il Tar fissa per due volte la discussione della sospensione della chiamata, ma la causa è sempre rinviata. Così il 12 dicembre gli arriva la cartolina precetto con la quale dovrebbe presentarsi a Savona il 17 gennaio 1979, dopo che il tribunale regionale ha respinto la richiesta di sospensione della leva.<sup>250</sup> La Loc promuove una raccolta di firme davanti alle principali fabbriche di Gardone Val Trompia (*Bernardelli, Redaelli e Beretta*) per chiedere al Tar di fissare un'udienza prima di quella data. Ma il 9 gennaio esso si pronuncia contro il ricorso in contraddizione con le sentenze del Tar piemontese e del Consiglio di stato. Tanfoglio ricorre a quest'ultimo. Il 17 gennaio, invece di raggiungere la caserma a cui è stato destinato, il giovane operaio si autodistacca

<sup>248</sup> Cfr. GIANNINI, *L'Obiezione di coscienza*, cit., pp. 24-36.

<sup>249</sup> «Esito riconoscimento obiezione di coscienza», 24 marzo 1978, in *La tua coscienza*, cicl., 17 marzo 1979, in *Ascb*, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>250</sup> Cfr. «Con le piume sul cappello l'obiettore irriducibile?», in *Il Giorno*, 10 gennaio 1979.

al Mir di Brescia, rivendicando in questo modo il suo diritto a svolgere il servizio sostitutivo,<sup>251</sup> ma rendendosi così renitente alla chiamata. La Loc invita allo sciopero tutti gli obiettori in servizio civile in provincia di Brescia, chiedendo loro di astenersi dai loro incarichi dal 23 al 28 gennaio, e sottolineando «la [loro] disponibilità [...] a rendersi colpevoli del reato di diserzione» qualora non venisse riesaminata la situazione di Tanfoglio e Del Barbi.<sup>252</sup> Nella motivazione del primo, a giustificazione del suo atto, non c'è solo la ormai consolidata critica all'esercito: lancia un appello alla responsabilità del singolo che deve scegliere – quando lo fa – non in base a un'ideologia o credo politico, o sentimento di appartenenza di partito, ma sempre e comunque rispondendo alla propria coscienza. È possibile che il giovane senta nell'ambiente sociale in cui è inserito – al di là delle manifestazioni e attestati di solidarietà che ha ricevuto e continuerà a ricevere da parte di vari organismi sindacali e politici – diffidenza, scetticismo, una sincera ammirazione accompagnata però anche da velate perplessità sul valore euristico del suo gesto. Tutto questo ed altro ancora.

Ai militanti di partito chiedo di lasciar perdere la paura di scegliere, solo perché il partito o la linea storica impongono un irrigidimento delle idee pari a quello che avviene in caserma [...]. Chiedo un'apertura di mente e di disponibilità [...] parlando del problema militare all'interno delle sezioni, che si parli finalmente del Servizio Civile come di servizio sociale di pubblica utilità, a diretto contatto con gli emarginati, gli sfruttati e gli handicappati. Ai qualunque scettici [...] chiedo che loro stessi si sforzino di approfondire da chi e per quali motivi ci si dovrebbe difendere con un esercito. A chi ha fatto il militare chiedo che non si dimentichi di quello che ha vissuto sulla sua pelle [...]. A chi non farà il militare chiedo che parli con tutti della sua gioia nel ritrovarsi libero da qualsiasi impegno di «difesa» imposto. [...], a me stesso chiedo la forza per poter continuare la lotta anche nei momenti più difficili che verranno [...] Questa mia lotta è da aggiungere a quelle fatte da altri e a quelle che verranno; succederà poi, che come tante gocce d'acqua formano il mare, così la mia lotta, come tutte le altre, darà forma ad una società realmente nostra.<sup>253</sup>

Lo sciopero proclamato dalla Loc nazionale – e che per analoghi motivi vede

<sup>251</sup> Cfr. «In caserma? No. Da oggi sono al Mir», in *Bresciaoggi*, 17 gennaio 1979.

<sup>252</sup> Cfr. il comunicato stampa del 19 gennaio 1979, in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 8. La Procura militare di Torino comunicò a 11 obiettori in servizio civile al Cenasca di Milano, che la loro imputazione di «abbandono del posto e allontanamento illecito» era stata mutata in «protesta collettiva», rischiando così il mandato di cattura. Gli 11 avevano aderito allo sciopero, insieme a quasi tutti gli obiettori bresciani. Erano in preparazione altri mandati di comparizione per quelli che avevano partecipato allo sciopero nazionale indetto dalla Loc per il 5 aprile. La prima risposta dei giovani bresciani fu l'autodenuncia per lo stesso «reato». Cfr. «Probabile mandato di cattura per undici obiettori», in *Informati & Partecipa*, n. 7, maggio 1979, s.i.p.

<sup>253</sup> «Dichiarazione di Fabrizio Tanfoglio», s.d. [ma gennaio 1979], in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 8.

mobilitarsi gli obiettori di Bologna, Vicenza, Padova, Mestre e Torino – non è diretto contro gli enti convenzionati ma solo contro l’atteggiamento del Ministero della Difesa. Gli obiettori in servizio civile comunicano alle varie amministrazioni le ragioni di tale decisione. Assentarsi per alcuni giorni dal loro lavoro per il codice militare equivale a disertare, così come presentare rivendicazioni collettive significa ammutinamento. Si tratta di infrazioni per i quali la «giurisprudenza in divisa» prevede precise e dure sanzioni. L’illecito contestato è: «domanda, esposto e reclamo collettivo aggravati, concorso in diserzione aggravata, ammutinamento aggravato».<sup>254</sup> Nelle motivazioni della sentenza riguardante Tanfoglio, che sarà emessa ben dieci anni dopo – nel dicembre del 1988 –, tra l’altro si può leggere:

Le proteste [...] assumevano una molteplicità di forme e venivano attuate, più precisamente, con l’astensione per più giorni consecutivi dal servizio prestato presso i vari enti, con esposti individuali e reclami collettivi diretti alle Autorità, con comunicati stampa, con assemblee permanenti e dibattiti, e con altre manifestazioni intese ad interessare l’opinione pubblica. Nell’ambito delle proteste assumeva, peraltro, particolare rilievo la manifestazione, con cortei e diffusioni di volantini, organizzata dopo l’arresto del Tanfoglio [...] e tenuta dinanzi al carcere militare di Peschiera dove l’obiettore si trovava rinchiuso in attesa di giudizio.<sup>255</sup>

Quasi tutti gli imputati saranno assolti perché i «delitti», nel frattempo, sono caduti in prescrizione, o per amnistia, o perché passati alla giurisdizione civile, o «perché il fatto non costituisce reato».<sup>256</sup> Ne rimangono fuori i promotori e organizzatori dell’«abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori».<sup>257</sup> Rinviato per questioni procedurali, il processo non si farà. Il procedimento sarà chiuso nel 1991, anch’esso per prescrizione. Un «atto di magnanimità dello stato» che, al di là del risultato positivo, nei fatti cancella le ragioni politiche e morali degli imputati e del loro comportamento.<sup>258</sup> Un colpo di spugna, all’italiana. Ma riprendiamo il racconto. Il 20 gennaio del 1979 il Tar fissa al 4 aprile l’udienza

<sup>254</sup> Cfr. «I partiti si impegnino non soltanto a parole», in *Bresciaoggi*, 6 dicembre 1979; vedi anche il documento elaborato dall’assemblea dei denunciati per le manifestazioni di sostegno a Tanfoglio, 1° dicembre 1979, in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>255</sup> Dall’ordinanza-sentenza del 23 dicembre 1979, in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>256</sup> Vennero rinviati a giudizio, invece, G. Ferrari, al tempo responsabile del Mir di Brescia, e R. Acler, M. Bazzoli, F. Bresciani, S. Capuzzo, R. D’Alessio, F. Gonzo, R. Paglino, G. Vitali, P. Predieri, R. Testa, della segreteria nazionale della Loc. Cfr. l’ordinanza-sentenza del 23 dicembre 1979, cit.

<sup>257</sup> A questo proposito, precedentemente, erano stati processati dal Tribunale di Brescia altri due obiettori (A. Viti e M. Cerani), autodistaccatisi presso il Mir invece di raggiungere gli enti convenzionati. Furono assolti entrambi. Cfr. «Sciopero obiettori dieci anni dopo», in *Bresciaoggi*, 30 giugno 1989.

<sup>258</sup> Cfr. «Obiettori soddisfatti a metà», in *Bresciaoggi*, 14 marzo 1991.



sul ricorso presentato da Tanfoglio in merito alla bocciatura della sua domanda di obiezione.<sup>259</sup> Il 15 marzo, però, il giovane viene fermato presso la sede del Mir, arrestato su mandato della procura di Torino «per il rifiuto di prestare il servizio militare», e tradotto nel carcere militare di Peschiera.<sup>260</sup> A sostegno del loro compagno, diversi obiettori annunciano che fino a quando non sarà scarcerato e non verrà riconosciuta la sua domanda non si sentiranno più vincolati al servizio sostitutivo né subordinati agli enti convenzionati. «Ci riteniamo liberi cittadini quindi non più soggetti al codice militare di pace, non richiederemo nessun permesso, licenze o altro e rifiutiamo la congrua retta che giornalmente il Ministero della Difesa ci manda».<sup>261</sup> Successivamente, con una dichiarazione collettiva, sceglieranno anche loro l'obiezione totale.<sup>262</sup> Per la liberazione del giovane gardonese, a favore del riconoscimento del periodo di distacco presso il Mir, oltre che per la modifica della 772, si schierano diverse realtà politiche e sociali locali: Fgci, movimento giovanile Dc, Loc, Psi, Pdup, Pci, Pr, Dp.<sup>263</sup> Ma anche la Dc provinciale prende posizione, esprimendo solidarietà a Tanfoglio ed esprimendo la propria disponibilità a modificare la norma in modo da garantire pienamente «l'esercizio della libertà di pensiero e di coscienza».<sup>264</sup> L'obiettivo è quello di arrivare al 4 aprile, giorno in cui è fissata l'udienza del Tar, con un movimento di lotta. Per questo gli obiettori decidono di indire un nuovo sciopero a cui aderiranno 31 giovani in servizio civile in diversi enti della provincia.<sup>265</sup> Ma non solo. Il Comune di Gardone Val Trompia convoca un consiglio straordinario: è forse la prima volta che in Italia un'amministrazione locale prende posizione ufficiale a favore di un obiettore di coscienza.<sup>266</sup> Già alla fine di marzo il Ministero della Difesa comincia a inviare ai

<sup>259</sup> Cfr. «Alcune date sulla vicenda Tanfoglio», volantino s.d. [ma gennaio 1979], in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 8; «Una storia come tante...», in *Lotta Antimilitarista*, n. 18-19, 1979, p. 28.

<sup>260</sup> Cfr. «Fabrizio Tanfoglio arrestato al MIR», in *Bresciaoggi*, 16 marzo 1979.

<sup>261</sup> Lettera inviata al ministero, al Tar, al distretto militare e agli enti convenzionati da parte di E. Osio, V. Calò, N. Bazzoli, M. Scalvini, L. Guerrini, E. Crotti, F. Ferraboli, G. Molinelli. Successivamente, Ferraboli e Scalvini desistettero da tale azione. Lettera s.d. [ma marzo 1979], in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>262</sup> Cfr. dichiarazione collettiva, in *Informati & Partecipa*, n. 6, maggio 1979, s.i.p.

<sup>263</sup> Cfr. «Loc: "I partiti non si muovono?"», in *Bresciaoggi*, 21 marzo 1979; «Dura protesta della Lega per l'obiettore in carcere», in *Corriere della Sera*, 20 marzo 1979; «In nome di quale giustizia?», in *Lotta Antimilitarista*, n. 21-22, 1979, pp. 26-28.

<sup>264</sup> Lettera del segr. prov. C. Gitti alla Loc del 30 marzo 1979, in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>265</sup> Il procuratore militare di Verona sparse denuncia contro tutti gli obiettori che avevano scioperato a sostegno di Tanfoglio. L'imputazione a loro carico era «diserzione». Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 4, aprile 1979.

<sup>266</sup> Cfr. «Per la libertà di Tanfoglio in sciopero gli obiettori», in *Bresciaoggi*, 22 marzo 1979; «"Caso" Tanfoglio: manifestazioni a Gardone VT», in *Bresciaoggi*, 28 marzo 1979; «Solidarietà a Tanfoglio: "l'arresto è inaccettabile"», in *Bresciaoggi*, 4 aprile 1979; *Settimana di lotta a Gardone VT per il diritto all'obiezione di coscienza*, volantino del 26 marzo 1979, in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 8.



giovani che hanno scioperato una comunicazione giudiziaria e la decadenza dai benefici previsti dalla legge per «grave mancanza disciplinare», invitandoli inoltre a presentarsi «immediatamente ai corpi di destinazione».<sup>267</sup> Ai primi di aprile, la Loc organizza altre iniziative a sostegno di Tanfoglio, tra le quali una manifestazione davanti al carcere di Peschiera.<sup>268</sup> Ad essa parteciperanno un centinaio di giovani. Quattro dei reclusi, tra cui il giovane operaio della Beretta, fanno uscire un comunicato in cui si denuncia il trattamento a cui sono sottoposti.

Lunedì dopo la apertura pomeridiana delle celle (14.30) il tenente cattiveria su mandato dei superiori ci obbliga a traslocare dalla cella [...] che occupa l'angolo ovest del carcere con due finestre [...] che consentono contatti verbali, seppur difficoltosi con l'esterno, in due celle [...] le cui finestre danno sul cortile interno isolandoci così [...] con l'esterno. Il motivo addotto per tale spostamento è stato quello «della necessità di intonacare la cella». [...] Subito dopo il trasferimento Fabrizio [Tanfoglio] ha avuto un colloquio con i suoi familiari e ci ha portato la notizia della manifestazione del giorno dopo. [...] La riconferma di tutto questo l'abbiamo avuta ancora oggi 3 aprile nello straordinario spiegamento di forze di vigilanza.<sup>269</sup>

Tale iniziativa rientra in una mobilitazione più generale in quanto, ormai, sono molti i ragazzi (circa 120 su 2.000) le cui domande vengono respinte senza motivarne la ragione. Per questo la Lega ha indetto un nuovo sciopero, ma questa volta nazionale, in modo da interessare tutti gli obiettori – vi aderiranno circa 600 – per il 5 aprile.<sup>270</sup> Il Distretto militare di Brescia, informato dagli enti convenzionati che hanno ricevuto l'autodenuncia dei giovani in servizio civile, inoltra un rapporto alla procura militare di Verona la quale avvia immediatamente un'azione penale nei loro confronti e delle segreterie della Loc e del Mir di Brescia. Verso la fine dell'anno arriveranno 74 comunicazioni giudiziarie;<sup>271</sup> di queste 43 riguardano obiettori che stanno svolgendo il loro servizio sostitutivo nel bresciano. Ma i procedimenti si fermeranno lì.<sup>272</sup> Nel frattempo, arriva la notizia che Tanfoglio

<sup>267</sup> Lettera del 24 marzo 1979, in Ascib, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>268</sup> Cfr. «Peschiera: manifestazione della LOC per Tanfoglio», in *Bresciaoggi*, 4 aprile 1979.

<sup>269</sup> Comunicato a firma di M. Turolla, A. Pastori, F. Tanfoglio e G. Cortiana, 6 aprile 1979, in Ascib, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>270</sup> Cfr. «Un migliore servizio civile chiesto dagli obiettori», in *Avanti!*, 6 aprile 1979.

<sup>271</sup> Cfr. «Obiettori in sciopero 70 sotto processo», in *Bresciaoggi*, 24 novembre 1979.

<sup>272</sup> Questo perché, tra i denunciati, c'erano dei civili (i rappresentanti del Mir e della Loc) e perché si attendeva il pronunciamento della Corte costituzionale, chiamata ad esprimersi sul caso di un altro obiettore bresciano, Roberto Terzi, autodistaccatosi presso la biblioteca di Borgosatollo. In quest'occasione si stabilì che i giovani ammessi al servizio civile non dovevano rispondere di eventuali reati davanti alla giustizia militare né essere incriminati per reati tipicamente militari. Solo la sentenza del 24 maggio 1986 riconoscerà agli obiettori lo *status* civile, affidandoli così ai tribunali di competenza. Nell'estate del 1987 ripartirà la fase istruttoria, che si chiuderà nel dicembre

sarà processato dal Tribunale militare di Torino il 20 aprile. Durante lo svolgimento del dibattimento, un centinaio di suoi sostenitori protesta contro i giudici che non hanno accolto le eccezioni di illegittimità presentate dalla difesa. Viene fatta sgomberare l'aula. L'imputato è condannato a dieci mesi e venti giorni di reclusione.<sup>273</sup> Polemicamente, la Loc farà uscire un volantino il 25 aprile, festa della Liberazione dal nazifascismo, per denunciare la contraddizione tra questa celebrazione e il persistere negli ordinamenti della Repubblica di strutture e norme fasciste come i codici, i tribunali e le carceri militari.<sup>274</sup> Intanto tutta questa storia diventa per alcuni obiettori un'occasione di riflessione autocritica. Cinque degli otto che avevano scioperato ad oltranza sino alla condanna del giovane gardonese,<sup>275</sup> ricordano che proprio le vicende riguardanti il loro compagno avevano permesso loro

di avere stimoli e tempo a disposizione per studiare, discutere e riflettere sul militarismo, l'antimilitarismo, la nonviolenza, le proposte di disobbedienza civile, poi di scegliere di metterci in quella condizione che la struttura militare chiama obiezione totale o diserzione. [...] Come nonviolenti antimilitaristi antiautoritari, dichiariamo di essere per: lo smantellamento di tutte le strutture militari; la distruzione di tutti gli armamenti. [...] In particolar modo [...] rendiamo noto che noi ci rifiutiamo di continuare a svolgerlo [il servizio civile, *nda*] perché strumentale ai fini di una logica militare. Infatti la legislazione sul servizio civile ha sapientemente soffocato il potenziale antimilitarista [...]. Ci opponiamo inoltre a qualsiasi nuova proposta di servizio civile [...]. Contrari inoltre a delegare a una legge o istituzione il nostro antimilitarismo. Ai giovani di leva dichiariamo che noi speriamo e vogliamo che le accademie restino vuote, che i corpi volontari [...] vengano disertati. [...] Facciamo della disobbedienza civile la nostra prassi quotidiana in ogni campo, per essere fautori in prima persona, senza nessuna delega, della nuova società di uomini liberi, felici della propria e altrui libertà.<sup>276</sup>

del '88 e dalla quale, come abbiamo visto, uscirà indenne la maggior parte degli obiettori, mentre verranno processati dal Tribunale civile di Brescia i responsabili della Loc e del Mir in quanto il giudice istruttore aveva contestato loro il reato di abbandono collettivo di un servizio pubblico. Cfr. M. TOM., «Prosciolto: non rifiutò il servizio civile», in *Bresciaoggi*, 25 gennaio 1989; A. PEL., «In Tribunale per "sciopero" 11 obiettori di coscienza», in *Giornale di Brescia*, 24 gennaio 1989; P. PREDIERI, «Processo alla segreteria della Loc del 1979. Dieci anni dopo», s.d. [ma 1989], in *Ascb*, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>273</sup> Cfr. «Il tribunale militare condanna Tanfoglio», in *Bresciaoggi*, 21 aprile 1979.

<sup>274</sup> Cfr. «Quale "Liberazione" per Fabrizio Tanfoglio?», 25 aprile 1979, in *Ascb*, b. 5.1. 4, fasc. 8.

<sup>275</sup> Degli otto obiettori firmatari della «carta della libertà», due si ritirarono quasi subito. Nel momento in cui fu deciso uno sciopero della fame da condurre per tre giorni a Torino, in coincidenza del processo a Tanfoglio, altri due decisero di non parteciparvi, denunciando il carattere isolato dell'iniziativa. Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 4, aprile 1979.

<sup>276</sup> Dichiarazione collettiva di G. Molinelli, E. Osio, L. Guerrini, V. Calò, E. Crotti del 3 maggio 1979, in *Ascb*, b. 5.1. 4, fasc. 8.

Per queste ragioni, fino a quando Tanfoglio non sarà scarcerato e non verrà accolta la sua domanda di obiezione, i cinque non si riterranno più in obbligo di svolgere i loro incarichi, di sentirsi vincolati e ammessi ai benefici della legge, né subordinati agli organi, istituzioni ed enti preposti alla sua attuazione. «Ci riteniamo liberi cittadini, quindi non più soggetti al codice militare di pace, non richiederemo nessun permesso, licenze od altro e rifiutiamo “l’elemosina” che giornalmente il Ministero della Difesa ci manda». Così facendo, rendono pubblica la loro volontà di praticare l’obiezione totale. Tali considerazioni riflettono bene il travaglio che sta vivendo la stessa Loc,<sup>277</sup> in cui è vivo il confronto tra chi vorrebbe muoversi solo sulle tematiche legate agli obiettori e alla gestione della legge, e chi, invece, vorrebbe sempre coniugare tale impegno con una proposta politica che faccia della lotta per l’obiezione uno degli aspetti di un intervento più globale che contempli temi come il disarmo, il controllo sulle esportazioni delle armi, le centrali nucleari ecc.<sup>278</sup> Tanfoglio, nell’estate del 1979, è ancora rinchiuso a Peschiera.<sup>279</sup> Con altri carcerati<sup>280</sup> stende un documento da inviare «a tutta quella fascia di organizzazioni [...] che si interessa di antimilitarismo, nonviolenza, obiezione di coscienza, carceri militari». Il gruppo si riconosce come parte di un mondo carcerario entro cui convivono le più diverse ragioni di rifiuto dello stato di cose presenti: da chi ha compiuto una scelta a favore dell’obiezione mosso da un’analisi politica, o convincimenti ideologici, a chi invece è stato incarcerato solo perché ha dimostrato la propria spontanea avversione verso una struttura opprimente come l’esercito.

Ora invece siamo in una patria galera dove non esistono obiettori o disertori ma solo detenuti, proletari vittime del terrorismo di stato. Smettiamo dunque di interessarci dei «dieci obiettori» sparsi delle sei carceri militari d’Italia, sbandierando l’obiezione totale come pratica o scelta rivoluzionaria, ma consideriamo invece le migliaia

<sup>277</sup> Sullo stato di crisi della Loc bresciana, si veda questo episodio: per definire alcuni interventi a sostegno di Tanfoglio fu convocata una riunione. Data la scarsa presenza degli obiettori, si valutò negativamente la consistenza e l’incisività della Lega. Molti obiettori in servizio civile non erano stati presenti agli incontri in cui si trattò il caso dell’obiettore gardonese. E ciò a dimostrazione della «scarsa omogeneità interna e dell’assenza di una politica unitaria». Cfr. «Riunione straordinaria della Loc lunedì 9 aprile», in *Informati & Partecipa*, n. 4, aprile 1979, s.i.p.

<sup>278</sup> Cfr. il verbale della segreteria della Loc, 3 marzo 1979; *Bollettino quindicinale di informazione della Loc*, 10 giugno 1979.

<sup>279</sup> In una lettera del 30 maggio 1979, scriveva che «il carcere comincia a pesarmi». Dopo quel periodo trascorso a Peschiera, «[...] di cose se ne imparano abbastanza». Tanto che accennò a una sua disponibilità ad accettare eventualmente il servizio civile, anche se «non per convinzione [...]». Cfr. «Probabile mandato di cattura per undici obiettori», in *Informati & Partecipa*, n. 7, maggio 1979, s.i.p.

<sup>280</sup> Si tratta di G. Cortiana, M. Turolla, L. Colombo, R. Frassine, E. Lazzarini, A. Pastori. Cfr. *Senzapatria*, n. 4, 1979, p. 14.

di “obiettori” antimilitaristi che ogni anno saggiano queste galere. Continuare con i vecchi modelli delle organizzazioni e stampa [...] significa non tener conto della realtà politica e sociale in cui viviamo. [...] La criminalizzazione che si estende sempre più a macchia d’olio su chi esprime dissenso, la costruzione di molte super-carceri e centrali nucleari con la conseguente militarizzazione del territorio [...], le sempre più frequenti stragi ai posti di blocco, le ultime lotte fatte nelle carceri sono sintomi quanto mai significativi [che le lotte ] devono proseguire su obiettivi concreti e stabili.<sup>281</sup>

Anche in questo caso, come avevamo accennato a proposito degli altri obiettori totali, si può notare una esplicita radicalizzazione delle posizioni.<sup>282</sup> In sostanza, si ritengono parte di una realtà carceraria in cui non è giusto politicamente separare la loro scelta e condizione dai disertori o dagli altri giovani soldati reclusi, che pur non avendo rifiutato l’esercito, hanno negato col loro atto – sia stato ideologicamente motivato o semplicemente un rifiuto istintivo – il sistema militare. Tale posizione suscita la reazione della Loc, del Mir, dei radicali e dei «cosiddetti non-violenti in generale», ma anche da parte di un altro bresciano, anch’egli obiettore totale, Sergio Bassi, rinchiuso a Gaeta, il quale sostiene invece la differenza tra chi si ribella e chi sente il dovere di una lotta organizzata perché ha preso coscienza di tale necessità.<sup>283</sup> Intanto, dal carcere veronese, Tanfoglio viene trasferito in quello di Gaeta. Del caso la Loc interessa il rappresentante di *Amnesty International* della Repubblica federale tedesca perché sia considerato un «prigioniero per motivi di coscienza». Mentre attende la scarcerazione che dovrebbe ottenere il 15 gennaio 1980, viene raggiunto da un ordine di cattura e imputato «del delitto di insubordinazione con minaccia ed ingiuria continuata [...], perché, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, a causa del servizio prestato presso il reclusorio militare di Gaeta, [...] spediva a Aosta [...] due distinte cartoline illustrate [...] con le quali: a) minacciava ed offendeva l’onore ed il prestigio dei tenenti [...] in servizio presso il reclusorio [...]. b) offendeva l’onore ed il prestigio del tenente [...]».<sup>284</sup>

La travagliata vicenda che ha interessato Tanfoglio si incrocia con quella di un altro giovane, Mauro Del Barbi. Muratore, nel febbraio del 1978 presenta la dichiarazione di obiezione e la domanda per il servizio civile. Il 2 dicembre, dopo dieci mesi di inutile attesa, il ministero fa sapere che la richiesta gli è stata respinta sulla base di un rapporto dei carabinieri (pieno di inesattezze e valutazioni pre-

<sup>281</sup> Cfr. Lettera-dichiarazione di «obiettori totali», in *Informati & Partecipa*, n. 9, luglio 1979, s.i.p.

<sup>282</sup> Cfr. «A proposito dell’obiezione totale», in *Lotta Antimilitarista*, n. 24-25, 1979, p. 29.

<sup>283</sup> *Ibidem*.

<sup>284</sup> Cfr. «Ordine di cattura», s.d. [ma febbraio 1980], in *Ascb*, b. 5.1. 4, fasc. 9.

giudizievoli). È il destino di molti di coloro che in questi anni hanno incrociato il lavoro di un organismo preposto a controllare l'affidabilità sociale e morale dei «candidati all'obiezione». A Del Barbi non va meglio del suo compagno valtrumplino. Il 25 marzo 1978 la Tenenza dei carabinieri di Gardone Val Trompia informa il Distretto militare di Brescia che lui, tra le altre cose, «risulta di scarsa condotta morale [...], in pubblico gode di scarsa estimazione, frequenta assiduamente ambienti di extraparlamentari, [...] è iscritto al Mir [...]», ma che soprattutto è in possesso di una licenza di caccia (scaduta!).<sup>285</sup> E sarà proprio questa informazione a precludergli l'accoglimento della richiesta. La stesura del rapporto risente molto dell'impostazione mentale in uso durante il ventennio fascista e negli anni bui della Guerra Fredda, quando gli informatori o funzionari di turno facevano propri gli echi della cosiddetta «voce pubblica» che, guarda caso, esprimeva sempre le posizioni, o supposizioni, dell'autorità costituita.<sup>286</sup> Nel gennaio del 1979 Del Barbi fa ricorso al Tar per ottenere la sospensione della chiamata alle armi. Insieme a Tanfoglio ripresenta una nuova domanda di servizio civile e la dichiarazione di obiezione. Ma a ciò il ministero non risponde, anzi qualche settimana dopo lo fa arrestare per renitenza alla leva. Tradotto nel carcere di Peschiera, interrogato dal giudice istruttore, si dichiara obiettore totale, rifiutando così anche il servizio civile. Questo dopo aver constatato l'inutilità dei vari ricorsi e l'appoggio del tutto formale ricevuto a suo avviso da varie forze politiche e sociali.<sup>287</sup> Anche gli attivisti delle varie sigle antimilitariste sembrano incapaci di organizzare una risposta di un qualche respiro. Una riflessione tentata alla fine di tutta la vicenda accennerà sconsolatamente a una sostanziale impotenza politica: «Cosa si è fatto a Brescia? Con tutta franchezza diciamo che si è fatto molto poco, anche perché il movimento degli obiettori è latitante. Si è formato un gruppo comprendente alcuni amici del paese di Mauro, Gussago, non obiettori del Mir, e i compagni del Collettivo di controinformazione antimilitarista. Si è deciso di agire soprattutto a Gussago, cercando di agitare un po' le acque, e noi del Mir abbiamo mandato una lettera ad un giornale locale, ed abbiamo organizzato delle trasmissioni a Radio Popolare di Brescia. Poi null'altro. Purtroppo».<sup>288</sup> Il 20 maggio 1980 si apre il processo a suo carico, davanti al Tribunale militare di Verona. Il giovane dirà:

Non accetto il servizio militare, la sua ideologia, il suo codice [...]. Non credo nella «coscienza popolare» della vostra corte che emette sentenze «in nome del popolo

<sup>285</sup> Vedi copia del documento in *Informati & Partecipa*, n. 10, luglio 1979, s.i.p.

<sup>286</sup> Su questo vedi contributi vari in AA.VV., *Voci di compagni schede di Questura*, Quaderni del Centro studi libertari Archivio Pinelli, 2002.

<sup>287</sup> Cfr. la lettera spedita al suo avvocato il 14 aprile 1980 e riportata in *Informati & partecipa*, cicl., luglio 1980, p. 9.

<sup>288</sup> Cfr. ENZO, «Arrestato Mauro Del Barbi», in *Informati & Partecipa*, n. 4, marzo 1980, s.i.p.

italiano». Credo nell'amore e nella pace, respingo qualsiasi forma di violenza e oggi sono giudicato da «docenti di cattedre di violenza» per lo più istituzionalizzata. Non riconosco alcuna autorità alla vostra corte; rifiuto il vostro potere. Non credo nelle istituzioni e non accetto le vostre sentenze.<sup>289</sup>

Ma all'inizio del dibattito – rivedendo le proprie posizioni<sup>290</sup> – chiede nuovamente di poter svolgere il servizio sostitutivo.<sup>291</sup> Il movimento antimilitarista bresciano prende contatti con quello scaligero per cercare di creare una certa mobilitazione attorno al caso, e una significativa presenza in aula.<sup>292</sup> La manifestazione vedrà in piazza non più di un centinaio di giovani, come in altre simili occasioni. Caduta la principale ragione sostenuta dalla commissione ministeriale (il possesso della licenza di caccia) che aveva inibito l'accoglimento della domanda, il giudice sospende il procedimento, trasmette gli atti al ministero, ma non concede a Del Barbi la libertà provvisoria.<sup>293</sup> Decine di telegrammi che chiedono la sua immediata scarcerazione, oltre che l'approvazione della sua domanda di servizio civile, finiscono sul tavolo di Lelio Lagorio, parlamentare socialista, al tempo ministro della Difesa. Si cerca di coinvolgere anche partiti, sindacati, consigli di fabbrica e altre forze sociali come era stato fatto per Tanfoglio, «ma dopo il processo tutto è ritornato come prima. Il “quieto vivere” regna»,<sup>294</sup> registra laconicamente uno dei redattori di *Informati & Partecipa*. Anche se il 28 giugno si svolgerà una marcia antimilitarista da Gussago a Brescia.<sup>295</sup> Ma vi parteciperanno solo una cinquantina di persone in tutto: obiettori, amici del giovane, antimilitaristi.<sup>296</sup> Sembrano ormai lontani i tempi – ma sono passati solo otto anni – da quando seicento amici e sostenitori di un altro obiettore, Claudio Bedussi, avevano fatto la stessa cosa. Solo questo dato, apparentemente insignificante, ci restituisce la mi-

<sup>289</sup> Volantino s.d. [ma maggio 1980], in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 9.

<sup>290</sup> Cfr. alcune valutazioni in *Informati & partecipa*, cicl., luglio 1980, p. 10.

<sup>291</sup> Cfr. «Andiamo a Verona per aiutare Mauro», in *Bresciaoggi*, 20 maggio 1980.

<sup>292</sup> *Ibidem*; «La strana vicenda di un nonviolento», in *Giornale di Brescia*, 20 maggio 1980.

<sup>293</sup> Cfr. «Obiettore di coscienza “arruolato” a Peschiera», in *Bresciaoggi*, 17 febbraio 1980; «Resta in carcere Mauro Del Barbi», in *Bresciaoggi*, 5 giugno 1980; «Sull'obiettore di Gussago si pronuncerà il ministero», in *Giornale di Brescia*, 21 maggio 1980; «Il tribunale militare: “Deciderà il ministero”», in *Bresciaoggi*, 21 maggio 1980; «Alcune date sulla vicenda di Mauro Del Barbi», s.d. [ma maggio 1980], in Ascb, b. 5.1. 4, fasc. 9.

<sup>294</sup> Cfr. A. PALINI, «Il processo a Mauro Del Barbi», in *Informati & Partecipa*, n. 8, giugno 1980, s.i.p.

<sup>295</sup> Cfr. «Obiettori mobilitati per Mauro Del Barbi», in *Bresciaoggi*, 21 giugno 1980; «Domani manifestazione di Loc e Mir per Mauro Del Barbi», in *Giornale di Brescia*, 27 giugno 1980; «Per l'obiettore in carcere marcia da Gussago a Brescia», in *Bresciaoggi*, 27 giugno 1980; «Dieci km a piedi per il servizio civile», in *Bresciaoggi*, 29 giugno 1980.

<sup>296</sup> «Per l'obiettore in carcere marcia da Gussago a Brescia», cit.; «Dieci km a piedi per il servizio civile», cit.

sura di ciò che è avvenuto non solo tra «gli amici della nonviolenza» bresciani, ma nel paese tutto. Nei giorni successivi, Del Barbi sarà denunciato dal comandante del carcere militare, e a suo carico verrà emesso un nuovo mandato di cattura per «disobbedienza aggravata» e «insubordinazione con ingiurie contro superiore».<sup>297</sup> La prima conseguenza di ciò è che sarà rinchiuso in una piccola cella di isolamento «di due metri per tre, con le inferriate coperte da una lamiera con piccoli buchi per il passaggio dell'aria e con una branda fissata al pavimento».<sup>298</sup> Sul suo caso il gruppo radicale interverrà in Parlamento,<sup>299</sup> mentre, come era già stato fatto per Tanfoglio, viene informata anche *Amnesty International*.<sup>300</sup> Di lì a qualche mese, dopo un'interrogazione presentata dall'avv. Guido Alberini, deputato socialista bresciano, il ministro finalmente accoglierà la sua domanda di obiezione: ma dieci mesi li ha già scontati nelle patrie galere militari.<sup>301</sup>

### Obiezione versus servizio civile?

Già sul finire del 1978, la Loc di Brescia elabora un documento sui limiti e le prospettive dell'obiezione di coscienza e del servizio civile.<sup>302</sup> Si tratta del suo contributo al dibattito precongressuale di un'associazione che mostra una difficoltà politico-organizzativa, oltre che strategica. In primo luogo rileva la necessità di «riaggregare il movimento su alcune idee e progetti base», stante la situazione di «estrema confusione», e superare le contrapposizioni di corrente. Gli iscritti bresciani sentono la necessità di collocare politicamente e idealmente il movimento a sinistra, per ragioni non solo di opportunità ma anche storiche, seppur con motivazioni e indicazioni, a nostro avviso, opinabili, in quanto fanno riferimento a una «sinistra» senza declinarne l'estrema articolazione interna, progetti politici, orientamenti specifici sui vari temi di comune interesse, anche se «i militanti dei gruppi antimilitaristi e nonviolenti [locali] esprimeranno una maggiore vicinanza con le forze a sinistra del Partito comunista».<sup>303</sup> Non ci pare che le scelte a favore di un «governo delle sinistre» propugnato dai gruppi alla sinistra del Pci possano

<sup>297</sup> Cfr. «Un nuovo ordine di cattura per l'obiettore Del Barbi», in *Bresciaoggi*, 14 luglio 1980.

<sup>298</sup> Cfr. *Informati & Partecipa*, cicl., luglio 1980, pp. 15-16.

<sup>299</sup> Cfr. «Interrogazione parlamentare del Gruppo radicale su Mauro Del Barbi», in *Giornale di Brescia*, 24 luglio 1980.

<sup>300</sup> Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 8, giugno 1980.

<sup>301</sup> Cfr. «L'obiettore Mauro Del Barbi ammesso al servizio civile», in *Bresciaoggi*, 10 dicembre 1980.

<sup>302</sup> Cfr. Loc, «...nella sinistra sull'obiezione di coscienza, oltre l'obiezione...», cicl., 22 dicembre 1978, in Ascib, b. 5.1. 4, fasc. 7.

<sup>303</sup> Nota agli A. di Claudia Capra, 1° marzo 2012.



avere una qualsivoglia consonanza con la strategia del «compromesso storico» e dei «governi di unità nazionale» di Berlinguer. Ma tant'è: sul piano dell'operare concreto, e su quello dell'antimilitarismo, della critica all'esercito e alla produzione bellica, i referenti a cui si guarda sono i sindacati e i partiti o gruppi d'opposizione, con l'obiettivo «di essere partecipi nella costruzione di una società socialista». In tale ambito diventa necessario «ricercare quegli spazi di potere politico che noi [obiettori] gestiremo [svolgendo il servizio civile] assieme alle forze con cui collaboriamo, nella prospettiva di un lavoro democratico di base, affinché la popolazione si renda sempre più partecipe della gestione della vita politica».<sup>304</sup>

Queste riflessioni, viste col senno del poi, appaiono fortemente «fuori tempo massimo», nel senso che non fanno i conti con un mondo che in quegli stessi anni sta turbinosamente trasformandosi sotto gli occhi degli stessi estensori di tale contributo congressuale, e non in quella direzione che esso tende a indicare. Anzi. Pare non esserci una consapevolezza adeguata dei cambiamenti sociali, strutturali e culturali in atto. La realtà è ancora decifrata con gli occhi dei primissimi anni Settanta, con le speranze fiorite sull'onda dell'affermazione del Pci nelle elezioni del 1976. Eppure, dei segnali a dir poco preoccupanti ci sono stati. Già nel maggio del '77 *Lotta Antimilitarista*, il periodico della Loc, comincia a fare i conti con simili tendenze, rilevando «il carattere formale e ripetitivo» delle domande per il servizio civile, senza nascondersi «la [...] possibilità di avere tra gli obiettori degli imboscanti [...] in rapporto clientelare con l'organismo» convenzionato, piuttosto che «[una loro] ridotta e spesso incerta politicizzazione».<sup>305</sup> Continua anche il confronto sul ruolo del servizio civile in rapporto alla lotta per la democratizzazione delle forze armate.<sup>306</sup> Tra gli stessi giovani emergono due posizioni: c'è chi dice no a tutti gli eserciti, e chi invece li avversa per il loro carattere antipopolare e guarda a una forza armata democratica e antifascista.<sup>307</sup>

Già nei primi anni Settanta vi erano stati degli accesi confronti – e scontri – tra i nonviolenti (anche bresciani) aderenti al Mn, i militanti di Lotta continua e i «Proletari in divisa» (Pid) sul tema dell'esercito democratico, specialmente in occasione delle marce antimilitariste. Questo mentre alla fine del decennio precedente le nuove esigenze e sensibilità dei ragazzi chiamati alla leva erano entrate in

<sup>304</sup> Cfr. LOC, «...nella sinistra sull'obiezione di coscienza, oltre l'obiezione...», cicl., 22 dicembre 1978, in Ascib, b. 5.1. 4, fasc. 7.

<sup>305</sup> S. DE BORTOLI, «Servizio sociale e antimilitarismo», in *Bollettino sul servizio civile*, n. 7, aprile-maggio 1977, cit. in suppl. a *Lotta Antimilitarista*, n.11-12, p. 30; R. TESTA, «Più spazio e informazione sul servizio civile», in *Lotta Antimilitarista*, n. 16, 1978, p. 30.

<sup>306</sup> Cfr. il convegno organizzato a Brescia dalla Loc: «Un rapporto costruttivo con i militari di leva», in *Bresciaoggi*, 4 aprile 1976.

<sup>307</sup> Cfr. D. TAMAGNINI, «I giovani del servizio civile protestano: lo stato ci boicotta», in *Corriere della Sera*, 29 aprile 1976.



conflitto con le strutture, i quadri mentali, le condizioni materiali presenti all'interno delle caserme. Nella primavera del 1970, presso il Car di Casale, ottocento reclute avevano clamorosamente manifestato per il diffondersi di casi di meningite tra la truppa. Era la prima protesta dei soldati di leva; altre ne sarebbero seguite nei mesi a venire.<sup>308</sup> L'idea di sviluppare un lavoro politico all'interno dell'esercito nasceva nei gruppi della sinistra extraparlamentare, ed in primo luogo in Lotta continua, che vedeva l'antimilitarismo coniugarsi con le lotte nelle fabbriche, scuole e quartieri.<sup>309</sup> L'obiettivo perseguito era quello di allargare gli spazi rivendicativi e democratici all'interno dell'esercito in modo da neutralizzare i possibili approdi reazionari, se non golpisti, di parte delle sue gerarchie.<sup>310</sup> Questa lettura della realtà diede l'avvio alla costituzione dei Pid.<sup>311</sup> La critica che essi rivolgevano agli obiettori era simile a quella del Pci: la scelta del servizio civile sostitutivo rispondeva alle esigenze di razionalizzazione del Ministero della Difesa, rendeva più facile la costituzione di un esercito di soli professionisti e volontari utilizzabili a scopi eversivi, allontanando dalle caserme tutti coloro che avrebbero potuto opporsi efficacemente alle propensioni autoritarie in atto.<sup>312</sup> In realtà, anche i Pid, e gli altri movimenti analoghi,<sup>313</sup> trovarono sempre maggiori difficoltà a portare avanti la loro linea di denuncia sulle condizioni di vita dei soldati, sia per ragioni soggettive (intensificarsi delle misure repressive, compresenza di più soggetti

<sup>308</sup> Il Pci guardava tutto ciò con diffidenza, apostrofandolo di «avventurismo». Il fatto poi che questo partito non avesse mai preso in considerazione questo tipo di intervento «di base» sulle forze armate, preferendo interloquire con gli alti gradi delle stesse, alla fine aveva reso più difficile il rapporto tra i militanti di Lotta continua in divisa e quelli più vicini al partito storico della sinistra italiana. Cfr. VENDITTI, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, cit., p. 21. Sul movimento nelle caserme vedi anche ALBESANO, *op. cit.*, pp. 99-102.

<sup>309</sup> Un volantino distribuito nei pressi di una caserma diceva che «la ribellione contro l'autoritarismo, contro il menefreghismo, contro questa situazione che si sviluppa nelle caserme, è la stessa ribellione dei nostri genitori contro lo sfruttamento nelle fabbriche, è la stessa ribellione degli studenti contro l'autoritarismo nelle scuole». Cit. in CRAINZ, *op. cit.*, p. 404.

<sup>310</sup> Che le preoccupazioni di Lotta continua non fossero frutto di una forzatura ideologica della realtà ma cogliessero aspetti reali del problema, lo dice il seguente episodio. Nel luglio del 1969 giravano voci di un colpo di stato che vedeva coinvolti neofascisti, servizi segreti e parte delle forze armate. Giancarlo Pajetta, storico dirigente comunista, intervenendo alla direzione del Pci il 28 luglio, affermava che «abbiamo fatto un'inchiesta sull'esercito e abbiamo scoperto varie lacune. Ma la cosa più grave è che [noi del Pci] oggi non riusciamo neppure a redigere una documentata inchiesta giornalistica. Non abbiamo quasi contatti neppure con i soldati di leva». Cit. in CRAINZ, *op. cit.*, p. 346.

<sup>311</sup> Documenti sulle linee programmatiche del movimento, in ROCHAT (a cura), *op. cit.*, pp. 219-55.

<sup>312</sup> Cfr. COLETTI, *op. cit.*, p. 80.

<sup>313</sup> Altri due gruppi della sinistra extraparlamentare daranno vita ad altrettanti movimenti: i Comitati proletari antimilitaristi facenti capo ad Avanguardia operaia, e i Collettivi militari comunisti vicini al gruppo del *Manifesto*.

organizzati legati alle rispettive forze politiche di riferimento, trasferimenti individuali ecc.),<sup>314</sup> ma anche per ragioni oggettive (rotazione dei contingenti). Dopo le lotte nell'inverno del 1975-'76, che avevano ancora coinvolto giovani di leva e sottufficiali contro il tentativo del ministro di introdurre un nuovo regolamento di disciplina, una nuova legge avrebbe acquisito alcune delle istanze di tutela dei diritti civili e politici dei militari. A una fase di crescita del movimento fece quindi seguito il suo progressivo riflusso, mentre l'istituzione tentò di riassorbirne le spinte più avanzate normalizzando la situazione.

Questo è il segno che qualcosa di più profondo sta cambiando negli equilibri politico-sociali e culturali del paese: il parziale fallimento delle strategie delle varie formazioni della cosiddetta «nuova sinistra», lo stallo di quella storica che vive la stagione dei «governi di unità nazionale» all'ombra dei quali si dispiegherà una partitocrazia «totale e onnivora»,<sup>315</sup> la crisi del movimento sindacale in ragione della congiuntura economica e delle ristrutturazioni che investivano l'apparato produttivo nazionale con l'effetto di indebolire la capacità di risposta della classe operaia e che la sconfitta alla Fiat del 1980 non farà altro che certificare. E infine l'affacciarsi di una generazione formata da un «neoproletariato» giovanile senza diritti (lavoro nero, ciclo del sommerso ecc.), giovani studenti «fuori sede» che apriranno sentieri di ricerca sulla funzioni del «lavoro intellettuale» nell'epoca della disgregazione del ciclo fordista, l'emersione di un movimento femminista di massa capace di interrogare/si sul «personale/politico».<sup>316</sup> A tutto questo il sistema di potere e interessi non saprà offrire niente altro che repressione poliziesca (legge Reale),<sup>317</sup> inedite marginalità sociali consumate nelle solitudini mortifere delle droghe o negli ultimi fuochi di una ribellione nello stesso tempo creativa e disperata. Per ora, ciò che si sta affermando sono sentimenti e atteggiamenti come il disincanto, l'allontanamento dalla militanza attiva, o l'arrangiarsi egoistico.<sup>318</sup> Tutto questo sarà ricordato come «il riflusso», mentre alcuni figli della diaspora

<sup>314</sup> Una denuncia del trasferimento politico di un soldato fu resa pubblica, ad esempio, con un volantino sottoscritto «Nucleo dei soldati democratici e antifascisti» della caserma *Papa* di Brescia il 27 ottobre 1977, in Ascib, b. 5.1.14, fasc. 1 (manifestazioni).

<sup>315</sup> CRAINZ, *op. cit.*, p. 536.

<sup>316</sup> Cfr. P. MORONI, «Un'altra via delle Indie. Intorno alle pratiche e alle culture del '77», in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Castelvechi, 1997, pp. 58-71. Ma anche, M. MONICELLI, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, 1978, pp. 137 ss.; N. BALESTRINI - P. MORONI, *L'orda d'oro*, Sugarco, 1988, pp. 291 ss.; P. BERNOCCHI, *Dal '77 in poi*, Erre emme, 1997, pp. 7-27.

<sup>317</sup> A causa dell'uso illegittimo delle armi da parte delle forze dell'ordine, dal 1975 all'89 si sono avuti 254 morti e 351 feriti, in buona parte causati principalmente dai carabinieri (123 morti e 155 feriti) e dalla polizia (103 morti e 167 feriti). Cfr. C. BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, 2003, p. 335.

<sup>318</sup> Cfr. M. SIMONCELLI (a cura), «Il nuovo regolamento di disciplina nell'attuale crisi del movimento dei soldati», in *Lotta Antimilitarista*, n. 18-19, 1979, pp. 11-12.

extraparlamentare si spenderanno in un'ulteriore, estrema radicalizzazione politica che si risolverà drammaticamente nell'incremento della pratica terroristica, punto terminale di una parabola collettiva, di una sconfitta storica e di una vocazione suicidaria individuale.

### **«L'obiezione non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni»**

Se all'inizio degli anni Settanta il rapporto tra obiezione e antimilitarismo era evidente, sul finire degli stessi non è più così, si è consumata una scissione che pare irrecuperabile. Quando poi l'obiezione è diventata un diritto riconosciuto da una legge dello stato, il suo senso si è come cristallizzato quasi a farne una pratica ripetitiva, «perdendo quell'elemento di profezia, o se si vuole di progettualità politico culturale» che l'aveva resa dinamica e aperta.<sup>319</sup> Si è imposta un'«etica dell'utile sociale» il cui significato, però, è l'esatto opposto di quello declinato agli inizi di questo lavoro. Per molti l'approccio all'obiezione di coscienza avviene secondo una logica freddamente utilitaristica, ricerca conformista di un vantaggio personale angusto, segno anche di una difficoltà politica a realizzare, nel fare pratico, quanto dichiarato nelle elaborazioni teoriche e progettuali di un servizio civile «altro».<sup>320</sup>

La fine degli anni Settanta segna, in sostanza, la fine di un ciclo della storia della «disobbedienza al servizio militare» affiancata da una progressiva diluizione dello stesso messaggio nonviolento, del suo impatto su una società che, come abbiamo appena visto, è attraversata da tensioni e conflitti che si esprimono in una radicalizzazione distruttiva (ed autodistruttiva) delle forme di lotta. Alla fine, la scelta dell'obiezione si è progressivamente identificata come esercizio di un diritto civile, abbandonando progressivamente le ragioni politiche e di valore insite in essa e presenti nella sua fase aurorale. Si fa avanti una generazione di giovani non particolarmente motivati, che prima non si erano mai impegnati in gruppi o realtà nonviolente, e che oggi vivono la profondità della crisi della politica. Ne fa fede questa breve considerazione che riguarda proprio la realtà bresciana. In occasione di una riunione, si prende atto che l'attività rivolta dal Mir e dalla Loc agli obiettori e al servizio civile non sembra dare frutti. «Il movimento

<sup>319</sup> Cfr. CATTELAINE, *Obiezione di coscienza...*, cit., p. 110.

<sup>320</sup> Cfr. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 210. Agli inizi del 1980 furono respinte dal ministero sei richieste di riconoscimento dell'obiezione. Quattro giovani fecero ricorso al Tar, ma altri preferirono evitarlo stante le lungaggini burocratiche che la procedura imponeva a una eventuale revisione. Davanti a tali impedimenti e alla prospettiva di attendere anche due anni prima di vedersi riconosciuto tale diritto, alcuni riuscirono a ottenere una sospensione della chiamata, altri preferirono lasciare.

non cresce. Gli obiettori usano del Mir come del supermercato,<sup>321</sup> dove trovano una serie di servizi, ma non contribuiscono, se non in parte, a portare avanti le iniziative e le lotte». Anche in questo caso comincia ad aleggiare per alcuni il termine «imboscati».<sup>322</sup> In un'altra occasione si accenna a giovani che si «sono cullati nell'agiatazza del loro servizio civile [...] sempre per la paura di rimettersi personalmente, o addirittura per un totale disinteresse a quei problemi che persino la loro domanda di obiezione tratta particolarmente».<sup>323</sup> Ma ancora: il 9° corso del Mir, iniziato con la raccolta di una sessantina di nomi, prenderà avvio, alla fine, con 26 obiettori in tutto. Questo perché gli altri non hanno partecipato agli incontri preparatori o perché non in possesso della richiesta di disponibilità ad accettarli da parte dei vari enti.<sup>324</sup> Ancora una volta: convinzioni deboli e impedimenti burocratici. Nelle discussioni emergono tra i giovani sensibilità, bisogni, mondi mentali che alludono a un profondo cambiamento culturale in atto. «Sembra che in questo collettivo ci siano ancora le “vecchie” motivazioni, i “vecchi” stimoli all'obiezione di coscienza». Per aggiungere: oggi «il rifiuto dell'esercito sarà [forse] meno motivato e più confuso [rispetto ad altre generazioni di obiettori], ma c'è la volontà di essere una forza di cambiamento collegata e organizzata [...] in un clima di discontinuità e di incertezze, di “abbandono rivoluzionario”».<sup>325</sup> Anche se i contenuti, gli obiettivi di questo «cambiamento» evocato non vengono resi espliciti.

Differenziazioni di sostanza emergeranno anche in occasione della discussione che si aprirà sul problema posto dalla circolare ministeriale sul precondogo. Se venisse accolta, i giovani obiettori non farebbero neppure un anno di servizio e molti non partirebbero del tutto. Non riuscendo a evadere le richieste, dato il numero crescente dei ragazzi che scelgono il servizio civile, nel settembre del 1979 il ministero emana la circolare chiamata «dei 26 mesi», con la quale riconosce il congedo o l'esonero al ventiseiesimo mese dalla presentazione della domanda nel caso in cui l'obiettore abbia già iniziato il servizio civile o sia invece in attesa di svolgerlo.<sup>326</sup> Tale provvedimento – che sarà abrogato nell'83 – finisce per provocare una

<sup>321</sup> In occasione dell'assemblea nazionale del Mir tenutasi nell'aprile del 1979, «molto si è detto in termini negativi degli obiettori che svolgono il servizio civile [...]». Cfr. «Relazione dell'assemblea nazionale del Mir», in *Informati & Partecipa*, n. 7, maggio 1979, s.i.p.

<sup>322</sup> Cfr. COLLETTIVI DI OBIETTORI DI COSCIENZA IN SERVIZIO CIVILE (a cura), *Esperienze di servizio civile*, cit., p. 8.

<sup>323</sup> Cfr. MASSIMO e FABIO, «I perché di una scelta» in *Informati & Partecipa*, n. 4, aprile 1979, s.i.p.

<sup>324</sup> Cfr. E. BORANI, «Nono corso», in *Informati & Partecipa*, n. 18, settembre 1978, p. 5.

<sup>325</sup> O. BETTARI, «3° coll. 1978», in *Informati & Partecipa*, n. 18, settembre 1978, pp. 7-8.

<sup>326</sup> Tra il 1979 e l'84 solo il 58,8% dei giovani che avevano presentato domanda di obiezione svolgerà il servizio civile, mentre negli anni precedenti erano stati il 71,2%. Cfr. ALBESANO, *op. cit.*, p. 145.

situazione di ingiustizia nei confronti sia di molti obiettori che dei ragazzi che indossano la divisa e che vedono dei giovani con pochi mesi di servizio civile alle spalle, o che non lo hanno fatto del tutto, congedarsi anticipatamente. I favorevoli sosterranno come il servizio sostitutivo, in fondo, rappresenti solo un momento di un impegno politico-sociale, così come ritardare il congedo significhi rimanere vincolati all'apparato militare. I contrari al provvedimento motiveranno invece la loro posizione ricordando come esso porti a un allontanamento degli obiettori dagli enti,<sup>327</sup> rendendo impossibili in questo modo esperienze significative in tale ambito (un'attività sociale finalizzata al sostegno delle fasce più deboli), decretando nei fatti il decadimento dell'esperienza in sé.<sup>328</sup> Si pensi al caso di Alessandro Gozzo, di Pianiga (Venezia), insegnante, uno dei fondatori del Mir di Padova, in servizio civile presso la Caritas di Prunella (Reggio Calabria) dal novembre del 1977: ha deciso di autoridursi il tempo del servizio a dodici mesi<sup>329</sup> pagando di persona questo suo atto di reiterata «disobbedienza civile» con sette mesi di internamento nel carcere militare di Palermo.<sup>330</sup> Il suo esempio sarà seguito da pochi altri<sup>331</sup> anche se la Loc nazionale non approverà il gesto, e questo fatto vedrà alcuni iscritti bresciani

<sup>327</sup> La circolare, cercando di rimediare a limiti di tipo burocratico, avrebbe reso temporalmente instabile il servizio civile, e quindi avrebbe impedito una sua reale qualificazione, favorendo l'imboscamento, con ciò approfondendo in molti quel pregiudizio negativo che già circondava la scelta dell'obiezione di coscienza in sé. Ciò non toglie che la disparità di tempo tra servizio militare e civile fosse da superare. Da ciò era giustificata l'autoriduzione del servizio civile sino a dodici mesi come stimolo ad un cambiamento della legge e concreta pratica antimilitarista.

<sup>328</sup> Cfr. O. PASQUALI, «Prime reazioni rispetto alla circolare ministeriale», in *Informati & Partecipa*, n. 12, ottobre 1979, s.i.p. Gli obiettori reagirono alla circolare riproponendo i punti di modifica della legge sostenuti nel '79 dalla Loc: riconoscimento automatico dell'obiezione, smilitarizzazione e regionalizzazione del servizio civile. Un anno dopo, una proposta di legge sottoscritta da diversi parlamentari avrebbe recepito parte di tali proposte.

<sup>329</sup> Già nell'agosto del 1977 il collettivo degli obiettori distaccati presso l'ospedale psichiatrico di Ancona aveva presentato una proposta di autoriduzione. Cfr. «Autoriduzione del Servizio civile», in *Azione Nonviolenta*, novembre-dicembre 1978, pp. 4-5; «Autoriduzione...», in *Lotta Antimilitarista*, n. 1, settembre 1977, p. 15.

<sup>330</sup> Dirà: «C'è qualche ragione per cui chi obietta deve fare un solo giorno di più di chi sceglie le armi senza dover spiegare, come devono fare gli obiettori, i profondi convincimenti [...] che lo spingono ad arruolarsi? Se un motivo c'è va ricercato nella paura che tutti si dichiarino obiettori e boicottino l'esercito per una "scelta di comodo". Se ciò avvenisse smaschererebbe l'illusione di chi vede nella difesa armata la culla degli ideali dei giovani italiani e crede che essi scelgano l'esercito perché convinti che con le armi si possa ancora difendere qualcuno o qualcosa». Cfr. «Obietta l'esercito e il servizio civile», in *Informati & Partecipa*, n. 19, novembre 1978, p. 21. Vedi anche «Sandro Gozzo condannato», in *Azione Nonviolenta*, gennaio-febbraio 1979, p. 4.

<sup>331</sup> Cfr. A. GOZZO, «Le vere guerre da combattere sono quelle contro le ingiustizie», in *Lotta Antimilitarista*, n. 18-19, 1979, pp. 26-27; «Obiettori fuori, generali dentro» e «L'uomo deve essere libero», in *Lotta Antimilitarista*, n. 18-19, 1979, pp. 27 e 29.

dissociarsi da essa.<sup>332</sup> Su una posizione meno drastica, ma che riporta al centro del confronto il rapporto tra esperienza dell'obiettore e cambiamento sociopolitico, si colloca un giovane distaccato al Mir, Anselmo Palini, per il quale «il servizio civile che non sia tentativo di costruzione di rapporti e situazioni più giuste, “nonviolente” ma [...] che si limiti solo alla gestione della istituzione così com'è, o peggio, ad un puro e semplice “lavoro”, ha poco senso». Anche per lui, però, il problema è rappresentato dagli obiettori: c'è «una diffusa caduta di tensione ideale [...], sembra quasi che la cosa più importante sia la domanda di obiezione di coscienza; fatta questa, il più è fatto; la scelta di principio, il rifiuto di ciò che contrasta con le nostre più intime convinzioni è stato fatto. La coscienza è a posto. E il servizio civile viene vissuto banalmente, talvolta comodamente, senza impegnarsi troppo». Pare che anche tra gli obiettori si stia costituendo una sorta di «zona grigia» che comprende coloro che si stanno avvantaggiando di un diritto ottenuto con le lotte e il carcere di molti, ma senza ormai dividerne orizzonte di senso e valori. A parziale giustificazione di tale tendenza, c'è quel «senso di impotenza» di fronte a determinate situazioni e problemi come l'esercito, le industrie belliche, le carceri militari ecc., «l'impressione di non riuscire ad incidere nella realtà».<sup>333</sup> «In questo ultimo periodo – rileverà un altro “disobbediente civile” – la caduta di tensione ideale, il calo di impegno tra gli obiettori a ritrovarsi, a discutere e lottare collettivamente, la chiusura dentro le proprie singole realtà di servizio civile o di attività sociale con un conseguente atteggiamento adattivo, sono sicuramente aumentati».<sup>334</sup>

Di lì a pochi mesi parte di questa discussione si riverserà anche su uno dei due quotidiani locali, facendo emergere differenziazioni particolarmente acute, per non dire inconciliabili. Osvaldo Pasquali, che ha prestato il proprio servizio sostitutivo presso la biblioteca di un piccolo centro a pochi chilometri dal capoluogo, rileva la sfasatura sempre più accentuata che si è aperta tra le sue più profonde motivazioni politiche e l'esperienza concreta del lavoro svolto, arrivando alla conclusione, del resto già condivisa da altri, «che l'obiettore non riveste [...] altro ruolo che quello di tappare i buchi [...]; vedansi i ruoli preconfezionati di assistenti sociali, bibliotecari tuttofare, tipografi gratuiti per il sindacato». Si è ricreato «quel meccanismo servile che ci obbliga a lavorare determinate ore per determinati enti senza contare assolutamente niente».<sup>335</sup> Gli risponderà subito dopo un altro obiettore, Gianbattista Farinacci, occupato presso lo Ial/Cisl. Attacca l'impostazione di Pasquali per la sua sostanziale «irrealtà» nell'approccio al

<sup>332</sup> Si disse che a Brescia alcune tessere della Loc fossero state stracciate. Cfr. «Inamovibilità e occasioni mancate», in *Lotta Antimilitarista*, n. 21-22, 1979, p. 39.

<sup>333</sup> Cfr. A. PALINI, «L'obiezione di coscienza ed il servizio civile sono ancora una virtù. Ma gli obiettori?», in *Informati & Partecipa*, n. 6, aprile 1980, s.i.p.

<sup>334</sup> Cfr. E. DONATI, intervento, in *Informati & Partecipa*, n. 8, giugno 1980, s.i.p.

<sup>335</sup> Cfr. O. PASQUALI, «Perché il servizio civile sia una conquista reale», in *Bresciaoggi*, 4 settembre 1979.

servizio civile. «È palese che ad una prima risposta sofferta e piena di valenze politico-sociali data da pochi obiettori dopo l'entrata in vigore della legge 772, è galoppante una seconda fase di risposta più mediata e di valenza più indiretta rispetto ai contenuti tradizionali di antimilitarismo. Piuttosto che una ricomposizione attorno a obiettivi di antimilitarismo, autogestione e libertà, ci si trova attorno all'asfittico disagio di una nuova purtroppo stagnante, adesso, condizione». Un disagio che ora non solo «investe» la classe, le forze sociali e politiche di riferimento, ma la persona in sé.

A questo si assommi la ripresa fase di restaurazione degli apparati militari nei nostri confronti; le violazioni di legge da parte del Ministero della Difesa, un clima di vendetta nei nostri confronti, le varie intimidazioni. [...] sapevo che il servizio civile non era altro che un compromesso tra me e il Ministero della Difesa, non una mediazione istituzionalizzata. Insomma è da quando c'è la legge 772, che siamo esautorati da una logica di autodeterminazione [...]. È chiara la risposta politica: o si attacca la legge o si interviene negli aspetti concreti del servizio civile [...]. O si tagliano le radici o si potano i rami.<sup>336</sup>

Altri giovani, partendo invece dal «caso Tanfoglio»,<sup>337</sup> riflettono sulle contraddizioni presenti nell'esperienza: c'è chi denuncia un certo atteggiamento aristocratico dei nonviolenti, tale da non essere in grado di raccogliere tensioni e disponibilità emerse con la crisi della militanza politica tradizionale, mentre altri rilevano come il problema di fondo sia «come qualificare il servizio civile, su quali contenuti impostarlo». E esso «deve essere incarnato nelle realtà di base (intese come risposte alle esigenze, alle domande che sorgono dalla gente) per portarle alla partecipazione, all'autogestione e quindi alla costruzione [...] di un potere reale».<sup>338</sup> Paiono più scettici gli obiettori della Loc di Gardone:

In quanto alle difficoltà incontrate [nella pratica del servizio civile], non dobbiamo minimamente stupirci che questo sistema politico non ci offra degli spazi da gestire [...]. Non crediamo poi tanto alle azioni individualistiche, alle esperienze autogestite e liberatorie all'interno di una realtà [...]. Una situazione può venire modificata, migliorata [evitando] di inseguire sogni chimerici o comunque poco realistici, come l'emancipazione del proletariato, senza nemmeno porsi la questione dei rapporti di forza, senza un minimo di modestia.<sup>339</sup>

<sup>336</sup> Cfr. G. FARINACCI, «Ancora sul servizio civile», in *Bresciaoggi*, 5 settembre 1979.

<sup>337</sup> Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 1, marzo 1979.

<sup>338</sup> Cfr. «Quelli del X° corso», in *Informati & Partecipa*, n. 9, luglio 1979, s.i.p.

<sup>339</sup> Cfr. commento di MIMMO, MASSIMO e SIRO ad alcune lettere pubblicate precedentemente, in *Informati & Partecipa*, n. 11, agosto-settembre 1979, s.i.p.



Ma c'è anche l'obiettore disincantato:

Non mi pare che sia così vero che nel servizio civile si possa trasferire il carattere «rivoluzionario» dell'obiezione di coscienza fatta, in primo luogo, alla struttura militare, ma più in generale (e più realisticamente) a tutta una società. In fondo mi sono accorto che, anche per me, il servizio civile è una scelta quasi obbligatoria; [...] è una bella cosa il servizio civile «rivoluzionario» di cui parlavamo (e di cui ero convinto), però oggi si rivela più che altro un «rodarsi il fegato». [...] ciò di cui sono convinto è che in fondo, il servizio civile non è quella «America» che pensavo, non ti lascia molte possibilità di lavori «veramente» creativi, incisivi.<sup>340</sup>

Non sono poche le delusioni di chi ha un po' arditamente magnificato un blocco di forze politiche e sociali naturalmente disponibili a collaborare con il movimento antimilitarista e nonviolento. Il fatto è che la lotta antimilitarista si dovrebbe innervare, come movimento specifico e riconosciuto, in quelle di trasformazione sociale; non può non esimersi dal costruire queste alleanze rivendicando un collegamento con la strategia di cambiamento portata avanti dal movimento operaio. Ma, messa alla prova, tale giusta rivendicazione farà molta fatica a trovare degli interlocutori attenti e disponibili, sia per i limiti del movimento di cui stiamo dicendo, che per le chiusure politiche sostanziali dei vari soggetti privilegiati. La doccia fredda arriverà a livello locale quando, visti i risultati soddisfacenti ottenuti a livello nazionale, e che hanno visto una interessante collaborazione tra il sindacato unitario dei metalmeccanici Flm e la Loc in occasione di uno studio del sistema militare-industriale italiano, sarà tentata la stessa cosa – forse con qualche speranza in più – senza però ottenere il medesimo risultato. In occasione di un incontro tra alcuni delegati di *Breda, Beretta e Franchi* e alcuni obiettori di coscienza, è fatto cenno anche al problema della riconversione delle fabbriche armiere.<sup>341</sup> Ciò ha

suscitato commenti negativi e dubbi nei delegati presenti, [...]. I dubbi sono più che altro sorti riguardo alla possibilità della riconversione; alcuni delegati hanno chiaramente affermato che la forza del sindacato su queste questioni è estremamente limitata e che comunque il discorso della riconversione è affrontabile solo da un punto di vista economico (industria bellica) e che solo su questa base si può sperare di arrivare a qualcosa di positivo. Per questi motivi i delegati presenti hanno sollevato forti perplessità riguardo ad iniziative che affrontino direttamente il problema della riconversione con le sue implicazioni di tipo sociale-morale e politico. Si sono invece dati disponibili per un lavoro che parta da un'analisi di tipo economico delle varie realtà.<sup>342</sup>

<sup>340</sup> Cfr. lettera di G. NEGRONI, pubblicata in *Informati & Partecipa*, n. 3, febbraio 1980, s.i.p.

<sup>341</sup> Per il dibattito interno al sindacato bresciano sulla riconversione, vedi R. CUCCHINI, «Il problema della riconversione nel dibattito sindacale degli anni Ottanta», in *Il peso delle armi leggere*, Annuario OPAL, Emi, 2007, pp. 27-68.

<sup>342</sup> Cfr. «Parole & tanti dubbi», in *Informati & Partecipa*, n. 3, febbraio 1980, s.i.p.



## Nel vortice della crisi

Il Movimento nonviolento di Brescia, sino alla fine del 1976, ha scelto come terreno principale del proprio intervento la lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e il servizio civile. Ma ciò pare non soddisfare più una parte dei suoi attivisti, in quanto tale impostazione ha messo da parte altri temi su cui lavorare con maggior profitto. Da qui la necessità di individuare una linea di azione che qualifichi in modo più netto il gruppo rispetto alle forze politiche e alla realtà sociale: necessità di una presenza continua sui problemi locali, maggiore dibattito teorico e politico sui fatti nazionali e internazionali e, più in generale, sui temi che coinvolgono la nonviolenza.<sup>343</sup> Come si può vedere, obiettivi ambiziosi. Ma le cose non vanno per il verso giusto. In fondo, se la funzione politica nel movimento degli obiettori in servizio civile, come abbiamo visto, era quella di essere a fianco delle categorie socialmente più deboli, il compito dei vari gruppi antimilitaristi e nonviolenti avrebbe dovuto essere quello di connettere tali esperienze con un blocco di forze sociali e politiche – a cominciare dal movimento sindacale – presumibilmente interessate alle istanze di cui erano portatori, al fine di contribuire a prefigurare con l'esperienza quotidiana una struttura sociale e di potere che facesse della partecipazione diretta la premessa di una società alternativa. Ma la realtà dei fatti mostrerà come in quegli stessi interlocutori manchi una cultura, oltre che una volontà politica, che permetta tali necessarie convergenze.<sup>344</sup> Inoltre, se questa è la strategia, allora l'antimilitarismo non si esaurisce in sé stesso, ma deve collegarsi alle lotte che tentano di trasformare una società classista e autoritaria. Ciò, di fatto, non avverrà mai, se non in particolari occasioni e in modo episodico, su singoli problemi.

Così, l'arcipelago nonviolento sconterà il limite di non riuscire a presentarsi mai come un reale movimento politico unitario, riconosciuto a pieno titolo e con pari dignità, come uno dei soggetti del cambiamento sociale perseguito dalle forze progressiste. La scommessa quindi è persa, perché, paradossalmente, i gruppi nonviolenti e antimilitaristi arrivano troppo presto e nello stesso tempo troppo tardi «all'appuntamento della storia»: troppo presto, perché all'inizio del decennio sono ancora percepiti e vivono come un'espressione elitaria – e, forse, alle volte, un po' settaria – della società; troppo tardi alla fine degli anni Settanta, perché i loro possibili interlocutori vivono una crisi profonda non solo del loro progetto ma anche di prospettive di breve e medio termine, di non poche delle certezze

<sup>343</sup> Cfr. «Verifica all'interno del Movimento nonviolento», in *Informati & Partecipa*, n. 3, novembre 1976, p. 5.

<sup>344</sup> Per un approfondimento sul tema, vedi anche «Nonviolenza e Sindacato», in *Satyagraha. Circolare interna del Movimento nonviolento Torino*, n. 1, giugno 1972.

maturate precedentemente, proprio quando l'obiezione di coscienza è diventata un fenomeno di massa,<sup>345</sup> così come, del resto, la violenza diffusa. Intanto il Mn sottolinea preoccupato «il pericolo della disgregazione interna, dovuta al fatto che da tempo non si effettuano incontri di approfondimento teorico, personale e collettivo», mentre «non di rado, dopo un periodo di prova [i giovani che si sono avvicinati] hanno defezionato o sono rimasti simpatizzanti non militanti».<sup>346</sup>

Si tenta generosamente di riorganizzare il lavoro locale coi vari interlocutori (Mir, Loc, Lega nonviolenta dei detenuti,<sup>347</sup> Ici, gruppo di lavoro sulle centrali nucleari), ma i risultati non saranno esaltanti se solo alcuni mesi dopo si dovrà ammettere che «molte riunioni sono andate buche, vi è poca rispondenza delle persone e poca incidenza nelle realtà. [...] evidente è la conseguente dispersione di forze e frustrazione per non riuscire a incidere. [...] Vale forse la pena di superare la logica dei gruppi per unirli su dei problemi comuni ed urgenti, senza per nulla perdere le caratteristiche proprie e i riferimenti alle organizzazioni nazionali [...]».<sup>348</sup> Il 1° maggio 1977 circa cinquanta persone<sup>349</sup> si propongono di arrivare a un coordinamento tra le varie forze, nel tentativo di superare le sovrapposizioni ed evitare la dispersione delle risorse (poche), precisando le priorità d'intervento. Il rappresentante del Mir rileva la necessità di seguire e stimolare i collettivi di obiettori che stanno sorgendo per approfondire le ragioni della loro scelta e sollecitare quindi una vera militanza. La Lega nonviolenta dei detenuti illustra le difficoltà incontrate nel proprio lavoro per la diversità di linee e di metodi di intervento, tanto che il gruppo locale non si riconosce nella segreteria nazionale e agisce autonomamente. La Loc denuncia che il suo lavoro procede con la partecipazione di cinque o sei attivisti in tutto, alcuni dei quali impegnati già nel Mir o nel Mn.

Dopo meno di un anno da questo appuntamento, nel 1978, la situazione non pare cambiata di molto,<sup>350</sup> così come il tentativo di coordinare i vari gruppi non

<sup>345</sup> Tra il 1975 e l'80 si passerà da 238 a 12.000 obiettori. Cfr. *Lotta Antimilitarista*, n. 49, 1981, p. 5.

<sup>346</sup> Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 4, dicembre 1976, p. 10.

<sup>347</sup> Nel settembre del 1976 si riunì il comitato promotore della «Lega socialista nonviolenta per i diritti dei detenuti», sezione di Brescia, di cui facevano parte l'Ici, il Mir, il Mn e il Partito radicale. Una «Lega nonviolenta per i diritti dei detenuti» era sorta a livello nazionale già nel novembre 1974. La documentazione sull'attività locale di questo sodalizio è molto scarsa; se ne può dedurre la sostanziale inoperatività. Vedi «“Lega nonviolenta” per sostenere i diritti dei detenuti», in *Bresciaoggi*, 26 settembre 1976; Ascb, b. 5.1.14, fasc. 4. Vedi anche «Lega nonviolenta dei detenuti», in *Satyagraha. Mensile di informazione sulle lotte nonviolente in Italia e nel mondo*, n. 2, febbraio 1977, p. 3.

<sup>348</sup> Cfr. «Il lavoro dei Mov. Nonv. am. di Bs», in *Informati & Partecipa*, n. 8, aprile 1977, p. 15.

<sup>349</sup> Cfr. «Assemblea generale 1° maggio», in *Informati & Partecipa*, n. 9, aprile 1977, pp. 1-4.

<sup>350</sup> Cfr. «Attività della sezione bresciana del Movimento nonviolento», in *Informati & Partecipa*, n. 14, febbraio 1978, s.i.p.

porterà agli esiti sperati.<sup>351</sup> Alla Loc non va meglio. Allo scopo di promuovere il rinvio del congedo militare da parte di dodici obiettori che hanno terminato il servizio civile, è convocato un incontro. Ma alla riunione si presenta uno solo, il promotore. Perplexità e sgomento per tale risultato che interroga sul reale interesse che i giovani congedati hanno per l'antimilitarismo.<sup>352</sup> Anche se il movimento degli obiettori «è in continuo aumento», il tesseramento alla Loc lombarda «è praticamente nullo»,<sup>353</sup> e ciò a segnare – siamo nel 1978 – un distacco tra scelta e forme organizzative della politica, qualunque esse siano. Una controprova la si avrà anche in un momento in cui più forte avrebbe dovuto manifestarsi la sua presenza. Proprio nel bel mezzo del «caso Tanfoglio», la Lega bresciana convoca una riunione di obiettori: si presenteranno in sei sui cinquanta in servizio.<sup>354</sup> L'autore dell'articolo su *Informati & Partecipa* chioserà malinconicamente: «Si va in ferie lasciandoci dietro un bilancio fallimentare; nessuna linea politica, obiettivi traballanti, [...], riunioni deserte, e nemmeno una seppur vaga ed oscura chiarezza».<sup>355</sup> Alla fine del decennio, si deve prendere atto che anche molti collettivi di obiettori lavorano in modo «abbastanza disgregato», incapaci di dare una risposta ai vari problemi che li interessano.<sup>356</sup>

Ancora nei primi mesi del 1980 l'attività della Lega è bloccata, e i contatti tra i giovani in servizio sostitutivo sono molto scarsi o saltuari. Da qui la necessità di convocare una conferenza provinciale allo scopo di riaggregare un movimento che per certi versi «è ancora più disperso rispetto agli anni scorsi».<sup>357</sup> Questo appuntamento non farà che confermare la tendenza in atto: scarsa presenza degli obiettori (una trentina in tutto), pochi anche quelli in attesa di partire, praticamente assenti quelli che hanno da poco terminato il servizio civile.<sup>358</sup>

Ciò che accade qui, è comunque il sintomo, sul piano locale, di una «difficoltà» più generale. In quel torno di tempo che scandisce il passaggio tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del nuovo decennio, davanti a diversi drammatici accadi-

<sup>351</sup> Il 12 maggio del 1979 si svolse una assemblea per la definizione di un comitato di coordinamento e di gestione dei gruppi nonviolenti bresciani (Loc, Mn, Mir). Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 7, maggio 1979.

<sup>352</sup> Cfr. *Informati & Partecipa*, n. 4, dicembre 1976, p. 15.

<sup>353</sup> Cfr. «Coordinamento reg.», in *Informati & Partecipa*, n. 18, settembre 1978, p. 3.

<sup>354</sup> In quelle stesse settimane, Gigi Fondra rassegnò le sue dimissioni da segretario provinciale della LOC. Cfr. «Informati & Partecipa», n. 1, marzo 1979.

<sup>355</sup> Cfr. M. Scalvini, «Estate: tempo di ferie», in *Informati & Partecipa*, n. 9, luglio 1979, s.i.p.

<sup>356</sup> Cfr. «AAA Lega per obiettori di coscienza cercasi in Brescia», in *Informati & Partecipa*, n. 1, gennaio 1980, s.i.p.

<sup>357</sup> Cfr. «Conferenza provinciale bresciana sul s.c.», in *Informati & Partecipa*, n. 6, aprile 1980, s.i.p.

<sup>358</sup> Cfr. Antonio, «Conferenza provinciale sul servizio civile», in *Informati & Partecipa*, n. 9, giugno 1980, s.i.p.; «Obiettori di coscienza: sempre più numerosi ma sempre più in crisi», in *Bresciaoggi*, 15 giugno 1980.

menti, interni e internazionali – dal terrorismo alla militarizzazione della società, dai conflitti interstatali tra paesi «socialisti» all’acutizzarsi della «guerra fredda» con l’installazione dei missili –, il movimento nonviolento in quanto crogiolo di gruppi e associazioni che a tale valore e pratica fanno riferimento pare assente, intento a conservare il proprio *particolare* teorico politico, frantumato in identità poco disponibili al dialogo, serrate in sé stesse. Per usare un giudizio lapidario espresso partendo da valutazioni di carattere generale, ma che noi troviamo congrue anche per la realtà locale, potremmo affermare che Mir, Loc, Mn, Ici, alla fine, non sono riusciti a darsi una strategia comune, degli obiettivi condivisi, «tutti sintomi, questi, di una immaturità politica».<sup>359</sup> Di queste manchevolezze avrà coscienza lo stesso Mn nazionale, nel momento in cui sentirà il bisogno di «dar corpo ad un vero Movimento nonviolento organizzato e capace di farsi sentire».<sup>360</sup> Anche se, per quanto riguarda quest’ultimo soggetto, va rilevato che, a livello locale, se è vero che per tutta una fase si è identificato con le lotte nonviolente per il servizio civile e le proteste antimilitariste, non può essere ridotto a questa sola dimensione. Come ci ricorda ancora Claudia Capra,

la lotta per l’obiezione di coscienza è stata sicuramente l’ambito privilegiato di intervento del Mn, ma non l’unico. Consumismo, femminismo, ambientalismo, economia sostenibile, nuovo modello di sviluppo (vedi campi dell’Arca,<sup>361</sup> molto seguiti) erano territori praticati e discussi (pur nei limiti dati). Dall’esigenza di concretizzarli, è nata l’esperienza della cooperativa «Il Seme e il Frutto» (1978-79), con il suo corollario di interventi nel settore dell’alimentazione, agricoltura e medicina naturali, che si è avvalsa anche del lavoro di obiettori in servizio civile al Mir. Nello stesso periodo – fine anni Settanta –, la sede di via Milano si è molto impegnata sul caso «Poggio dei Mandorli»<sup>362</sup> che ha occupato molte energie. Poi la campagna antinucleare ecc.<sup>363</sup>

<sup>359</sup> Cfr. F. Haver, «L’ultima spiaggia», in *Lotta Antimilitarista*, s.d. [ma giugno o luglio 1979].

<sup>360</sup> «Rilanciamo il Movimento nonviolento», in *Azione Nonviolenta*, gennaio-febbraio 1980, p. 3.

<sup>361</sup> L’Arca era una comunità nonviolenta di tipo gandhiano nata in Francia nel 1948, ma che proponeva le sue iniziative anche in Italia.

<sup>362</sup> Si trattava della denuncia di una speculazione edilizia. Un gruppo di nonviolenti si erano riuniti in un Comitato per la difesa popolare nonviolenta. «Alla fine il comitato pubblicò un libro con tutti gli atti, chiedendo un’indagine amministrativa e la requisizione dei fabbricati abusivi da parte del comune, proponendo di metterli a disposizione degli ex carcerati». Così C. Capra, in una nota informativa del 3 marzo 2012. Vedi anche «Recensione: l’affare Poggio dei Mandorli», in *Satyagraha. Mensile di informazione sulle lotte nonviolente in Italia e nel mondo*, n. 3, marzo 1978, p. 12.

<sup>363</sup> Informazione di C. Capra, 1° marzo 2012.

## Guardando avanti

L'arcipelago nonviolento e antimilitarista bresciano ha attraversato il decennio sulle gambe gracili ma anche determinate di qualche decina di attivisti fortemente motivati, molto generosi, portatori di quadri mentali e modi di essere che volevano innestare in una realtà locale non facile problemi scomodi (produzione armiera) o nuovi (obiezione), così come forme di lotta per lo meno inusuali. Si è trattato di realtà etico-politiche a «vocazione minoritaria», parafrasando Goffredo Fofi,<sup>364</sup> quasi sempre «confinata, marginalizzata, limitata alla pratica di pochi spiriti eletti»,<sup>365</sup> per loro natura (indifferenza/diffidenza verso i «grandi numeri») e per quelle condizioni storiche concrete che abbiamo cercato di richiamare succintamente in questo lavoro. Non tanto quindi per necessità quanto per scelta, hanno giocato quasi sempre più la carta delle testimonianze personali – e infatti questa «storia possibile» è fatta di giovani riconoscibili e delle vicende che li hanno riguardati –, che le logiche proprie di un movimento strutturato secondo i canoni tradizionali, dotato di una teoria politica e di una strategia, oltre che di un'organizzazione. Ma molte di queste «vite coerenti» sono ancora attive. È questo il loro maggiore e più evidente lascito. Sono vissute permanentemente tra il bisogno di definire una propria soggettività autonoma, una propria identità, muovendosi di conseguenza, anche da sole, e quello di cercare di essere «una aggiunta nonviolenta» agli altri soggetti, stimolatrici di una coscienza critica che apre a un'utopia possibile, come pratica di un qui e ora che contiene il futuro. La loro stagione d'oro è stata quella degli inizi, pionieristica e coraggiosa, vissuta con le stesse speranze di cambiamento che hanno pervaso una generazione intera di giovani. E non solo. Sono arrivate al tornante di fine decennio nelle condizioni che abbiamo cercato di raccontare, anch'esse attraversate da domande che non hanno trovato risposte plausibili e necessarie. Chiarisce Alfredo Mori, esponente di rilievo del Mn e del Mir:

Proprio la constatazione dell'insufficienza di un'azione politica antimilitarista affidata esclusivamente alla testimonianza di giovani obiettori – non tutti purtroppo dello stesso spessore politico –, così come il riconoscimento che il decennale per il disarmo proclamato dall'Onu si era concluso con il raddoppio degli arsenali militari, convincerà Mir e Mn nella primavera del 1981, prima ancora dell'annunciata installazione degli euromissili a Comiso, a promuovere la campagna di obiezione alle spese militari per allargare la base sociale disposta a contrastare le tradizionali opzioni istituzionali militariste e guerrafondaie, dispendiosissime e improduttive.<sup>366</sup>

<sup>364</sup> Cfr. G. FOFI, *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, Laterza, 2009.

<sup>365</sup> A. MARTELLINI, «La strada troppo stretta. La nonviolenza nella società e nella politica dell'Italia repubblicana», in *Parolechiave*, n. 40, 2008, p. 171.

<sup>366</sup> Nota inviata agli A. il 1° marzo 2012.

Gli anni Ottanta vedranno l'esplosione dei nuovi movimenti pacifisti, nel tempo di una diversa fase della storica contesa tra i blocchi e del riarmo mondiale. E sarà proprio davanti a tali avvenimenti che nonviolenza e antimilitarismo torneranno a farsi considerare forse nell'unico – per vastità e durata – atto di disobbedienza civile di massa che l'Italia ricordi: quello dell'obiezione fiscale alle spese militari.<sup>367</sup> Del resto, il loro compito era ed è quello di scrivere un'altra storia, non di ripeterla. O almeno provarci.

<sup>367</sup> L'obiezione fiscale alle spese militari iniziò con delle azioni singole che nel 1971 interessarono Manrico Mansueti, di Sarzana (La Spezia) e Giuseppe Franchi, di Buggiano (Potenza). Nel 1973 fu la volta di Gianni Gatti, di Brescia, che si autoridusse il 14% delle sue imposte destinando tale somma alla sezione bresciana del Mn. Qualche mese dopo subì il pignoramento di alcuni immobili del valore corrispondente al doppio della somma non versata all'erario. Cfr. «Obiezione fiscale», in *Azione Nonviolenta*, luglio-agosto 1980, p. 4.

## ALCUNE RIFLESSIONI SULL'OBIEZIONE PROFESSIONALE ALLA PRODUZIONE MILITARE

*di Elio Pagani*

Il pensiero scientifico laico vede la vita ed in particolare la vita umana come manifestazione del principio cibernetico, principio che si oppone a quello entropico: ovvero un processo creativo di un ordine via via più complesso che si contrappone a quello di caos tendenziale. Il pensiero cristiano vede la vita e in particolare la vita umana quali ultime sequenze dell'atto creativo di Dio, e il completamento in Cristo di questa azione dona piena dignità all'uomo quale figlio di Dio, «fatto a sua immagine e somiglianza». La vita e la sua dignità vanno dunque tutelate. Il riconoscimento ormai generale della *Dichiarazione universale dei diritti umani* indica, almeno formalmente, il convergere dei molti approcci sull'inscindibilità del binomio vita e dignità.

L'antropologia ha classificato gli stadi della civiltà umana come manifestazioni dell'*homo faber* e poi dell'*homo sapiens*, studiando i prodotti delle sue mani e del suo ingegno, collocando il suo lavoro in posizione centrale. Nel pensiero laico il lavoro, quando liberato dal suo carattere di necessario, diviene azione creatrice, che rende pieno il senso di essere uomo. Nel pensiero cristiano il lavoro viene visto come una delle modalità con le quali l'uomo, capace di contemplare il creato e di dare il nome a tutte le sue manifestazioni, diviene compartecipe dell'azione creativa divina nell'edificazione del suo regno. Credenti e non credenti si interrogano sempre più sul rapporto tra etica e scienza, considerando l'evolversi rapido delle scoperte, delle tecnologie e delle loro conseguenze sulla vita umana, sull'ecosistema e sulla società.

Lavoro e dignità umana dunque si compenetrano. Anche la nostra Costituzione riconosce implicitamente questo legame nell'articolo 3, e all'art. 4, dopo aver definito il lavoro un diritto, indica il dovere di ciascuno di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività che concorra al progresso materiale o spirituale della società. All'art. 41 si afferma inoltre come l'iniziativa economica privata non possa svolgersi in modo da recar danno alla dignità umana.

Credo sia da questi elementi che bisogna partire per affrontare il tema della obiezione di coscienza alla produzione bellica, la cosiddetta «obiezione professionale». Per poter essere esaustivi bisognerebbe considerare molti elementi: la

definizione del concetto, le manifestazioni con cui è stata praticata, i motivi e gli obiettivi di chi l'ha praticata e le sue conseguenze, si dovrebbero considerare i tempi storici in cui si è manifestata e quale forma potrebbe assumere oggi.

L'obiezione professionale consiste nel rifiutarsi di svolgere, o di continuare a svolgere, un'attività contraria alle proprie convinzioni di coscienza. È evidente che tali convinzioni (di matrice filosofica o religiosa) si radicano nel principio della non partecipazione ad attività che vengono ritenute eticamente riprovevoli, perché contrarie alla vita e alla dignità. Le motivazioni che inducono il lavoratore ad attuare questo tipo di protesta, che si può definire «non collaborazione al male», possono essere diverse: il rifiuto di impiegarsi presso una ditta che svolge un'attività contraria alla propria coscienza; il cambiamento di attività produttiva dell'impresa; l'errata conoscenza, da parte del lavoratore, del settore merceologico in cui opera l'impresa; il ravvedimento del lavoratore che ha sempre conosciuto le finalità produttive per cui era stato a suo tempo assunto.

È implicito nel concetto di obiezione il fatto che, quando questa è in violazione di una legge, chi la pratica assume in prima persona le conseguenze civili e penali che derivano dal praticarla. Le conseguenze a cui va incontro l'obietto professionale sono ovviamente diverse a seconda del caso. Mentre nel primo caso il lavoratore cercherà altrove un'occupazione, nelle altre ipotesi il lavoratore, essendo già inserito nel contesto aziendale, il più delle volte sarà licenziato a meno di norme che gli riconoscano questo diritto. In alcuni casi l'obiezione è stata anche rivendicazione di tale diritto.

L'obiezione di coscienza alla produzione bellica può riguardare: la produzione bellica, intesa come il rifiuto di lavorare in imprese che producono armi di qualunque genere, o servizi strettamente correlati; la produzione di energia nucleare, anche per uso pacifico (perché ritenuta connaturata al ciclo bellico), con il conseguente rifiuto del lavoratore di operare in imprese impegnate nella costruzione di reattori nucleari.

Naturalmente, l'obiezione professionale può riguardare ed ha interessato altri settori, in particolare in tema di tutela dell'ambiente e del nascituro.

In tema di aborto abbiamo l'unico tipo di obiezione professionale riconosciuta in Italia, è previsto dalla legge 194 del 1978, la stessa legge che introduce il diritto, a certe condizioni, all'interruzione volontaria di gravidanza. Unico vero limite al diritto di obiezione, in questo caso, è la circostanza nella quale l'aborto si rivelerebbe indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo. Medici e paramedici obiettori possono esercitare l'obiezione conservando il proprio lavoro e i diritti connessi.

L'obiezione al servizio militare riconosciuta con la legge 772 del 1972, nonostante alcune significative limitazioni, aveva già fatto fare un notevole passo in avanti al sistema giuridico italiano e troverà compiutezza nella legge 230 del



1998, che *riconosce l'obiezione al servizio militare come diritto soggettivo* recependo in ciò la risoluzione del Parlamento Europeo del gennaio 1994. Il riconoscimento di questo tipo di obiezione certamente sostenne moralmente anche quei lavoratori che pensavano negli anni Settanta e Ottanta di praticare l'obiezione alla produzione militare.

Considerando il fenomeno solo in Italia, in quegli anni furono almeno una quindicina i lavoratori dell'industria bellica che si dichiararono obiettori, o meglio di cui i giornali parlarono, ma naturalmente si può immaginare che allora, ma anche nella storia precedente e successiva, molti lavoratori, senza dichiarare pubblicamente la loro intenzione, fecero obiezione preventiva o lasciarono la loro attività cambiando settore. A questi sono da aggiungere le dichiarazioni di obiezione preventiva di migliaia di scienziati che si opposero nella prima metà degli anni Ottanta alla partecipazione al progetto reaganiano di «guerre stellari».

C'è da considerare il clima di allora che favoriva la ricerca della trasparenza sulla produzione e il commercio di armi e sul loro legame con le guerre in corso, la violazione dei diritti umani e il sostegno ai regimi dittatoriali e coloniali e, naturalmente, sulla correlazione tra spese militari, corsa agli armamenti, Guerra Fredda e persistenza di larghissime fasce di povertà e sottosviluppo. Negli ambienti di lavoro già all'inizio degli anni Settanta il sindacato, in particolare la Flm, aveva intrapreso un'azione informativa e organizzativa volta a svelare agli occhi dei lavoratori del settore l'intero ciclo di produzione-circolazione-«consumo» dei sistemi d'arma, richiamandoli ad una coerenza internazionalista nei confronti di lavoratori e popoli che subivano gli effetti di quel ciclo.

Assieme ad associazioni cattoliche ed internazionaliste supportarono quei parlamentari che volevano introdurre una legge sul controllo e la limitazione dell'export di armi. La legge 185, che verrà approvata solo nel 1990, è frutto di queste iniziative e di quelle che negli anni Ottanta furono del cartello di associazioni cattoliche e riviste missionarie «Contro i mercanti di morte».

Era l'epoca in cui ancora talune esportazioni facevano scandalo e riviste come *Nigrizia* o *Missione Oggi* avevano fatto della questione una bandiera. Era il tempo in cui Spadolini non sopportò di essere definito «piazzista di armi» da padre Zanotelli, mentre di recente un premier si è autodefinito senza vergogna «commesso viaggiatore» delle aziende militari.

La conoscenza dell'intero ciclo è fondamentale per la presa di coscienza, ciò è dimostrato ad es. dalle dichiarazioni dell'operaia Franca Faita che lottò con le sue compagne per la riconversione della Valsella. Nel 1997, quando il premio Nobel per la pace viene assegnato al movimento internazionale che ha portato avanti la Campagna per la messa al bando delle mine e a Stoccolma viene invitata anche lei, in una lettera per spiegare le ragioni che la vedono costretta a declinare la propo-

sta, visto il delicatissimo momento vissuto dalla Valsella, scrive: «All'inizio, e per tanti anni di lavoro, per me le mine erano dei semplici pezzi di plastica da mettere insieme. Da quando la campagna mi ha fatto capire che quei pezzi di plastica non erano così inermi, ma erano mine, la mia coscienza si è messa in movimento».

La Flm spingeva anche i consigli di fabbrica del settore a elaborare richieste di diversificazione e riconversione al civile da inserire nelle piattaforme aziendali per annullare o diminuire la dipendenza dalla produzione bellica, considerata anche una risposta inadeguata alle crisi aziendali ed economiche. È da segnalare su questo argomento quella che è una tra le piattaforme aziendali più importanti: quella presentata da Fim-Fiom-Uilm in Aermacchi (velivoli militari) nel 1988 in cui si chiede di esercitare un controllo sulle esportazioni ed investimenti nel civile allora inesistenti: la piattaforma fu approvata da oltre l'80% degli aventi diritto al voto. All'inizio degli anni Ottanta il vasto movimento contro gli euromissili fece salire l'attenzione sul ciclo del nucleare e della militarizzazione dello spazio.

In questo contesto si praticarono le obiezioni alla produzione bellica, esercitate da singoli ma anche a livello collettivo, conclusesi per gli obiettori con il licenziamento o le dimissioni oppure con il trasferimento ad attività civili o con accordi che superavano il problema.

Il primo caso clamoroso di obiezione professionale collettivo risale al 1970, e venne attuato per iniziativa degli 805 dipendenti delle Officine Moncenisio di Condove (Torino), attiva nel settore carri ferroviari e macchine di maglieria. Questi lavoratori approvarono all'unanimità una mozione con la quale si dichiararono indisponibili a prestare la propria attività nel caso in cui l'azienda accettasse nuove commesse di produzione di materiale bellico. Gli operai rifiutavano così la possibile riconversione della fabbrica in industria bellica. La mozione diceva:

I lavoratori delle Officine Moncenisio, considerando che il problema della pace e del disarmo li chiama in causa come lavoratori coscienti e responsabili e che la pace è supremo interesse e massimo bene del genere umano; preoccupati dei conflitti armati che tuttora dilacerano il mondo e il corpo dell'umanità, e dello spaventoso aumento del potenziale distruttivo in mano agli eserciti (...) diffidano la Direzione della loro Officina dall'assumere commesse in armi, proiettili, siluri o di altro materiale destinato alla preparazione o all'esercizio della violenza armata di cui non possono o non vogliono farsi complici. Avvertono tempestivamente e lealmente le Autorità Aziendali di non essere pertanto in nessun caso disposti a lavorare, trasportare e collaudare i suddetti materiali bellici. (...) Sostengono vigorosamente che non basta parlare di pace in modo astratto e infecondo, né partecipare ad esteriori ed accademiche manifestazioni di essa per poi preparare la guerra, con ipocrita conseguenza, accettando sul posto di lavoro di fabbricare le armi del massacro; poiché coloro che oggi le fabbricano, hanno perso per sempre il diritto di rifiutarsi di impugnarle domani per usarle

contro i loro fratelli, né potranno in alcun modo scongiurare il pericolo che vengano usate da altri per scopi criminosi. Invitano caldamente i lavoratori italiani e di tutto il mondo a seguire il loro esempio di coerenti e attivi costruttori di pace.

Gli episodi che seguono mostrano un'altra tipologia di obiezioni collettive.

Nel 1972-'73, i portuali di Genova e Livorno si rifiutano per alcune settimane di imbarcare armi destinate alla repressione della guerriglia nei paesi a regime dittatoriale del Terzo Mondo.

Nel 1986 un gruppo di cassaintegrati dell'Elettronica di Roma (contromisure elettroniche aeronavali) presenta un esposto alla magistratura su un traffico di sistemi militari con il Sudafrica, allora dominato dal sistema dell'*apartheid*, e chiedono tra l'altro che il sindacato condivida l'iniziativa e sostenga norme per il diritto all'obiezione professionale.

Nell'ottobre del 1987 un gruppo di lavoratori della Breda Elettromeccanica Ansaldo di Milano blocca per alcune settimane la spedizione in Iran (in guerra con l'Iraq) di un gruppo di generatori di vapore per centrali nucleari: gli operai chiedono la rinuncia alla spedizione, la riconversione della produzione nel settore delle energie rinnovabili e invitano il governo ad agire per un disarmo integrale.

Nel 1990 un gruppo di lavoratori di Aermacchi di Venegono (Varese), di fronte alla crisi dell'azienda determinata dagli accordi per il disarmo convenzionale in Europa e dalla decisione governativa di ridurre il numero di cacciabombardieri acquistati, obiettando contro chi voleva rivendicare maggiori spese militari a garanzia della produzione dell'ultimo lotto di caccia, propose di spingere verso una accelerazione della riconversione. Questa loro azione, pur non potendosi considerare obiezione diretta, ebbe conseguenze analoghe: la maggior parte di loro fu messa in Cigs a zero ore. Nella nuova condizione fondarono il Comitato di cassaintegrati Aermacchi per la pace ed il diritto al lavoro, che continuò la lotta per il civile ottenendo tra l'altro una legge regionale per la riconversione dell'industria bellica lombarda.

Tra i casi di obiezione individuale alla produzione bellica ricordiamo i seguenti.

L'ingegner Secchieri si dimette nel 1980 dall'azienda presso cui lavorava in seguito all'assunzione, da parte dell'impresa, di commesse militari. La società gli intenta causa, ma il giudice dà ragione a Secchieri. L'operaio Maurizio Saggioro, nell'estate del 1981, viene licenziato dalla fonderia Mpr di Bollate (Milano) dove lavorava come attrezzista. Quali motivazioni del licenziamento, la ditta adduce l'inadempienza contrattuale (Saggioro in due occasioni si rifiuta di costruire materiale bellico) e il boicottaggio (Saggioro concede interviste alla stampa, considerate dall'azienda denigratorie). In quel periodo Turi Vaccaro, studente-operaio

presso la Fiat (To) accortosi che il suo lavoro doveva servire ad assemblare componenti di un sistema di trasporto militare, ha preferito il licenziamento alla complicità nella predisposizione di strumenti di morte. Nel 1981, quando la Sopren viene smantellata e i dipendenti ridistribuiti nelle varie consociate del gruppo, l'ingegnere Maurizio Rossini chiede di essere assegnato a ricerche sulle energie alternative, contestando l'inscindibile legame tra la tecnologia nucleare «dura, concentrata e inquinante» e gli «arsenali nucleari militari». L'azienda non accoglie la richiesta e lo destina alla Nira di Genova per progettare un contenitore per il trasporto di materiale radioattivo. Poiché rifiuta, Rossini viene licenziato «per grave e notevole impedimento degli obblighi di legge e contrattuali». Nel 1983, l'operaio Gianluigi Previtali, dipendente dell'Aeronautica Macchi (Varese) si dimette dichiarandosi obiettore di coscienza. Nella primavera del 1983 Michele Fuser di Vicenza si dimette dalla De Pretto Escher Wyss di Schio in quanto l'azienda aveva assunto, per conto della Oto Melara della Spezia, una commessa riguardante basamenti per cannoni di precisione. Tullio Braga si dimette nel 1984 dalla Sepa (Torino), che opera anche nel settore militare, dichiarandosi obiettore di coscienza, dando notevole pubblicità al suo gesto all'interno della fabbrica. La direzione lo invita ad andarsene senza ultimare il periodo di preavviso previsto dal Ccnl, pagandogli per intero il trattamento di fine rapporto. Nel 1985 il tecnico Antonio Russo della Partenavia di Napoli chiede e ottiene, dopo un percorso accidentato, il trasferimento ad attività civili grazie a un accordo sindacale. Nel 1988 Elio Pagani denuncia, attraverso un'intervista a *Famiglia Cristiana*, la violazione da parte di Aermacchi, azienda presso cui lavora come tecnico, degli embarghi sul materiale militare vigenti nei confronti del Sudafrica. Qualche mese più tardi, nel 1989, dichiarandosi pubblicamente obiettore professionale, chiede e ottiene il trasferimento «di fatto» alla neonata produzione civile. A fine 1990, nonostante il buon andamento della produzione civile, viene espulso in Cigs a zero ore. Nell'intento di riuscire a ottenere un accordo che faccia «scuola», nelle sue richieste egli ricorda le importanti affermazioni contenute nella Sentenza Saggiore del 12 gennaio 1983: il preciso obbligo sul piano della struttura (diversificata) del rapporto di lavoro di utilizzare il dipendente obiettore in modo da consentire lo svolgimento dell'attività lavorativa, e insieme di non arrecare pregiudizio alla sua dignità e al suo patrimonio di convinzioni morali, come vuole l'articolo 2087 del Codice Civile, che impone all'imprenditore l'obbligo di attivare «nell'esercizio dell'impresa, le misure (...) necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro».

Questo è un principio fondamentale perché imporrebbe di mettere fine alla sofferenza morale e psichica del lavoratore, che per empatia, compresa la propria responsabilità nel ciclo bellico, vorrebbe solidarizzare con le vittime ma è vincolato da un lavoro che gli dà da vivere.

Spesso dunque l'obiettore professionale non agisce solo per rispettare il dettato della propria coscienza ma vuole anche determinare le condizioni per l'affermarsi del diritto alla obiezione stessa e per trasformare le condizioni di lavoro in cui sono costretti anche i suoi compagni. Inoltre, suscitando solidarietà attorno al suo gesto, chiama tutti ad assumersi il problema di una trasformazione socioeconomica a partire dalla riconversione al civile e dal ribaltamento dell'aforisma «si vis pacem para bellum». Egli chiama tutti a costruire la pace attraverso costrutti di pace.

L'obiezione praticata da Saggio porta i suoi sostenitori a creare due «gruppi di adozione di lavoratori che obiettano alla produzione bellica» con lo scopo di offrire all'obiettore ciò di cui ha bisogno al momento in cui lascia o perde il lavoro: stipendio, solidarietà e collegamenti. A metà degli anni Ottanta anche Beati i Costruttori di Pace lanciano un'idea analoga e nel 1987, promossa da quattro parrocchie fiorentine, con l'appoggio dell'arcivescovo di Firenze – cardinale Silvano Piovanelli – creano un Fondo di solidarietà per aiutare «chi si rifiuta di produrre materiale bellico affrontando per la sua scelta cristiana coerente e coraggiosa quelle difficoltà certamente serie che, com'è inevitabile, si accompagnano alla rinuncia di un posto di lavoro».

Come dicevamo, l'azione principale del sindacato sul problema della produzione militare è stata l'organizzazione di coordinamenti di delegati del settore allo scopo di ricostruire l'intero ciclo della produzione-circolazione-consumo bellico, spingere per la presentazione di piattaforme di politica industriale settoriale e aziendali con richieste di diversificazione e riconversione. Queste azioni non sono state lineari e di facile attuazione, spesso si registrarono colpi di arresto e involuzioni dominate dalla necessità di garantire nel breve termine i posti di lavoro e interessi cristallizzati. Relativamente all'obiezione professionale, nel sindacato ci fu un minimo di dibattito che portò per esempio a un ordine del giorno allegato alla piattaforma Flm per il contratto nazionale del 1982, intitolato «Sul diritto all'obiezione di coscienza alla produzione bellica», in cui si diceva: «(...) impegna la categoria e le strutture a sentirsi vincolate ad intervenire regolamentando a livello di contrattazione articolata le eventuali situazioni che si determinassero prima dell'apparire delle norme legislative (...) invocate (...) a tutela dell'obiettore professionale».

A livello aziendale il sindacato è in qualche caso intervenuto per gestire con accordi specifici la tutela dell'obiettore, ad esempio in Partenavia (Napoli) e in Agusta (Varese), ma il caso più significativo si ebbe nel 1987 con l'accordo al Cise (Centro informazioni, studi, esperienza) di Milano, un laboratorio di ricerca con circa 600 dipendenti controllato dall'Enel. Qui il diritto all'obiezione di coscienza professionale è stato per la prima volta riconosciuto in Italia. L'azienda accettò la

richiesta avanzata dal Consiglio di fabbrica e, nell'eventualità di acquisizione di commesse militari, avrebbe accettato l'indisponibilità del lavoratore a svolgere un'attività in contrasto con i suoi ideali pacifisti. Nel contratto integrativo aziendale accanto alla disponibilità aziendale ad accettare un'obiezione avanzata dal lavoratore, vi è, per il lavoratore che la eserciti, l'eventuale disponibilità ad essere riconvertito verso altri settori di attività.

Di converso negli anni Ottanta e Novanta alcune aziende a produzione militare introducono nei colloqui di assunzione la domanda *se vi siano problemi di coscienza a lavorare per il bellico*, cioè non per violare il divieto di indagine sulle opinioni dei futuri lavoratori, sancito dalla Legge 300 del 1970, ma per favorire una decisione più matura da parte dell'aspirante e/o deciderne adeguatamente il suo collocamento. Non è da escludere d'altro canto, che alcuni imprenditori, senza pubblicizzare la cosa, abbiano deciso di non assumere commesse militari.

Sollecitati dal caso Saggiaro, i radicali presentano nel 1982, con Ciccionesere, una proposta di legge che, oltre a sancire il diritto del lavoratore all'obiezione di coscienza, diritto che può essere espresso in qualsiasi momento della sua carriera lavorativa, obbliga il datore di lavoro ad utilizzare il lavoratore che si dichiara obiettore in attività non connesse alla produzione militare. Nel caso in cui l'azienda operi solo nel settore militare, l'obiettore può recedere dal contratto per giusta causa. In tal caso gli sarà concessa l'integrazione salariale ordinaria, con la possibilità di reintegro nel caso in cui l'azienda realizzi riconversioni parziali o totali dell'attività produttiva, dal settore militare a quello civile. Una seconda proposta, presentata da Democrazia Proletaria nel 1987, inserisce le norme di tutela dell'obiettore professionale all'interno di un complesso di norme volte al controllo e alla limitazione dell'export di armi e per la promozione della riconversione. Qui l'obiettore, qualora non potesse essere trasferito ad attività civili all'interno dell'azienda, troverebbe assistenza nella ricerca di una occupazione all'esterno di essa. Entrambe le proposte non sono mai state approvate dal Parlamento italiano.

Nel mondo cattolico personalità di spicco hanno invitato, se non a praticare l'obiezione professionale, almeno a sostenerla; questo è ciò che si deduce leggendo ad esempio la poesia dedicata a un *Operaio di una fabbrica di armi*, scritta da Karol Wojtyła molti anni prima di diventare papa, o la *Salmodia contro le armi (un appello a tutti gli operai)*, scritta da padre David Maria Turollo nel 1972, o i documenti di Pax Christi e di monsignor Luigi Bettazzi. Quello del 1980 in occasione di una delle Marce per la Pace di fine anno dice: «Occorre affermare la libertà di ogni persona di poter scegliere che cosa produrre, senza subire il ricatto occupazionale; la libertà di lavorare per la vita e non per la morte». Don Enrico Chiavacci, professore di Teologia morale, così si esprimeva: «di fronte alla ricerca o alla produzione di armi, in quanto essa rappresenta una cooperazione diretta al

male volta alla distruzione dell'uomo, il rifiuto del cristiano deve essere netto». Facendo un confronto egli addirittura riteneva che «(...) la cooperazione al male del medico che firma in consultorio il certificato di autorizzazione all'aborto è molto, molto meno pesante di chi costruisce armi...». Anche i moralisti don Giuseppe Mattai e Luigi Lorenzetti, considerando il rapporto tra etica e professioni, sostengono l'importanza della responsabilità personale e del rifiuto alla cooperazione con il male e della obiezione professionale. In particolare Mattai ritiene

si debba superare quella deontologia professionale che sottolinea il primato della «rettezza d'intenzione» e non mette in discussione la professione nel suo statuto e nelle sue conseguenze sociali. Oggi invece l'etica professionale invita a prendere in considerazione la professione esercitata e i suoi esiti nei confronti delle persone e delle comunità. La problematica di questo nuovo tipo di deontologia si applica a tutti i livelli, seppure certo considerando il diverso grado di responsabilità, dallo scienziato al tecnico-esecutore fino all'operaio.

Anche padre Ernesto Balducci, nel suo spingerci a considerarci uomini planetari, considerava centrale l'esercizio della responsabilità individuale. Più volte il comboniano padre Alessandro Zanotelli ha richiamato alla necessità di obiettare anche sui luoghi di lavoro per non essere parte di quella struttura di peccato che è la produzione bellica. E come non ricordare la struggente lettera del 1986 *Al fratello che lavora in una fabbrica di armi* di monsignor Tonino Bello?

Anche circa la necessità di rendere trasparente l'intero ciclo di produzione-circolazione-consumo di armi e aumentare la consapevolezza di quanto la guerra sia pratica atroce e disumana e della necessità di superarla, i documenti ufficiali della Chiesa sono venuti in aiuto, dalla *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII (1963), alla *Populorum progressio* di papa Paolo VI (1967). Nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di papa Giovanni Paolo II (1987) si legge:

Se la produzione delle armi è un grave disordine che regna nel mondo odierno rispetto alle vere necessità degli uomini e all'impiego dei mezzi adatti a soddisfarle, non lo è meno il commercio delle stesse armi. Anzi, a proposito di questo, è necessario aggiungere che il giudizio morale è ancora più severo (...) Se a tutto questo si aggiunge il pericolo tremendo, universalmente conosciuto, rappresentato dalle armi atomiche accumulate fino all'incredibile, la conclusione logica appare questa: il panorama del mondo odierno, compreso quello economico, anziché rivelare preoccupazione per un vero sviluppo che conduca tutti verso una vita «più umana» (...), sembra destinato ad avviarci più rapidamente verso la morte.

È con questa lettura della realtà che si spiega l'invito di Giovanni Paolo II a «disertare i laboratori e le officine della morte», nel suo discorso alla *II Sessione speciale delle Nazioni Unite per il disarmo*, il 7 giugno 1982, concetto ripetuto



nel *Discorso all'Accademia delle Scienze*, ripreso dall'*Osservatore Romano* del 13 novembre 1983, dove non esiterà a elogiare i «profeti disarmati» e a invitare nuovamente gli scienziati a compiere una doverosa scelta nel campo della ricerca che cooperi all'edificio della pace.

Già eminenti scienziati che avevano collaborato in un modo o nell'altro alla realizzazione dell'arma nucleare avevano dopo Hiroshima e Nagasaki scelto di contestarne duramente la legittimità, contro il pensiero di Enrico Fermi: «Lasciateci in pace con i vostri rimorsi di coscienza. È una fisica così bella», e di altri come lui che si rifiutavano di ammettere di avere responsabilità, imputandole tutte ai politici e ai militari che ne decidevano il loro uso. Nacquero associazioni di scienziati «pacifisti» come l'internazionale *Pugwash*, fondata tra gli altri da Albert Einstein, la *Union of Concerned Scientists* americana, l'Istituto di ricerche sulla pace dell'Accademia delle scienze dell'Urss, l'analoga istituzione (il Sipri) dell'Accademia delle scienze svedese, l'Unione degli scienziati per il disarmo (Uspid) italiana, il gruppo di ricercatori pacifisti della *Commission pour l'énergie atomique* (Cea) francese. Così si esprimeva un appartenente al movimento *Survivre*, Victor Paschkis:

Il singolo scienziato è responsabile personalmente delle implicazioni sociali del suo lavoro che è in grado di prevedere. Se per ragioni di coscienza egli non è d'accordo con la corsa agli armamenti, è suo obbligo morale non collaborare ad essa (...). Le democrazie sono pronte a sostenere che la disobbedienza al governo nei paesi autoritari è una virtù. La stessa concezione, naturalmente, sta alla base degli atti d'accusa del processo di Norimberga. Ma nei paesi democratici si ritiene che l'obbedienza al governo legalmente costituito è essenziale. Il diritto della maggioranza di imporre determinate azioni ai singoli individui quando queste azioni sono contrarie alla loro coscienza può portare a sopraffazioni come quelle che furono commesse nella Germania nazista in nome della ricerca scientifica. È chiaro che bisogna porre dei limiti, e per il pacifista non ci può essere alcun limite che riduca l'assoluta libertà di coscienza. Tale libertà include il diritto di scegliere il proprio lavoro in modo che gli scopi che esso si prefigge siano accettabili alla coscienza. Per lo scienziato pacifista ciò è ovvio: egli si sente responsabile per le conseguenze sociali delle sue azioni e delle sue attività, e non può delegare la responsabilità al suo datore di lavoro o allo stato.

Nella prima metà degli anni Ottanta fece scalpore l'azione compatta di decine di migliaia di scienziati di tutto il mondo che rifiutarono con una dichiarazione di obiezione preventiva l'utilizzo dei fondi della *Strategic Defense Initiative* di Reagan, meglio nota come «Guerre stellari»: questo movimento fu un elemento non secondario nel processo che portò al sostanziale fallimento del progetto. Solo in Italia furono quasi 9.000.



Ora lo scenario geopolitico è radicalmente cambiato. Dopo i primi veri trattati per il disarmo convenzionale e nucleare in Europa, la caduta del muro di Berlino e l'implosione dell'Urss, quando una nuova strada per consolidare quello che Papisca e altri giuristi chiamano «Diritto alla pace per la pace» sembrava aperta, prima con l'Iraq, poi con l'ex Jugoslavia, e, dopo l'11 Settembre 2001, con l'attacco all'Afghanistan e ancora all'Iraq, i paesi industrializzati, anche piegando l'Onu a rincorrerli e a giustificare le loro pratiche, hanno reintrodotta il «diritto all'uso della guerra» ovunque i loro interessi e il loro livello di vita fossero messi in discussione. Così la guerra è stata spiegata come mezzo per ripristinare il diritto internazionale, dispiegare azioni umanitarie, sconfiggere il terrorismo, esportare la democrazia. Si è passati dalla «prevenzione della guerra» alla «guerra preventiva», dal «mai più la guerra» alla guerra «infinita». Definita «operazione di polizia internazionale», spesso la guerra è stata combattuta da «vigilantes» globali degli interessi del Nord del mondo.

Tutto ciò naturalmente si è accompagnato già dal 1994 a un aumento stratosferico della spesa e della produzione militare. Ma per fare ciò i complessi politico-militar-industriali-scientifici hanno dovuto sviluppare imponenti azioni di disinformazione per riuscire a far digerire la guerra ai loro popoli ormai ad essa piuttosto refrattari. Ecco allora discriminare tra dittatori, evocare «regni del male», mostrare improbabili «pistole fumanti», evocare «guerre di civiltà» o di «religione», inventare concetti opinabili come «armi intelligenti», «interventi chirurgici», «danni collaterali», spacciare come «invisibili» nuovi sistemi d'arma, a seconda che si dovesse giustificare la guerra, le morti di civili innocenti, suggerire l'invulnerabilità dei propri soldati. Così le azioni belliche sono diventate il «lavoro dei nostri ragazzi» e la guerra è diventata «missione di pace».

Siamo d'accapo, non si ha più la consapevolezza dell'intero ciclo di produzione-circolazione-consumo bellico, occorre ricostruirla. In Italia, per rimanere in tema di obiezione scientifica, ci ha provato dal 1999 il «Comitato scienziati e scienziati contro la guerra», ma operare questo smascheramento è compito di ciascuno di noi, ripartendo dall'art. 11 della nostra Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ( )».

Ci sono stati nuovi casi di obiezione di recente? Ci possono dare nuove indicazioni?

Nel 2003, Flavia (che non vuole divulgare il suo cognome), ingegnere aerospaziale, rifiuta di contribuire, attraverso la ricerca presso l'Università La Sapienza di Roma, a costruire missili, sistemi di puntamento per missili o satelliti, e accetta di svolgere lavori più umili, lavora in una vineria e fa la baby sitter, indicandoci come il sistema di ricerca e produzione militare «contagi» sempre di più le università e quali siano i nuovi spazi per praticare l'obiezione di coscienza.

Il 6 settembre 2011 in una lettera alla stampa firmata da una trentina di insegnanti, contro l'ipotesi che si tenga in una scuola pubblica (l'Itis «Fauser» di Novara) e con soldi pubblici un corso postdiploma per tecnici da impiegare nella realizzazione del supertecnologico e costosissimo cacciabombardiere F35, afferma:

Noi, che siamo insegnanti di Novara e dintorni, noi, che non stimiamo la guerra né utile né giusta, noi, che consideriamo tutte le fabbriche d'armi nient'altro che fabbriche di morte, noi ci permettiamo, a scanso di equivoci futuri, di invitare giovani e docenti a boicottare il corso di cui sopra. Sarebbe bello che nessun giovane novarese si iscrivesse a un corso di questo genere, lasciando le aule tristemente vuote. Sarebbe pure sacrosanto che nessun docente accettasse di insegnare in questo corso destinato a formare fabbricanti d'armi e di morte.

Sì, si aprono nuove strade per l'obiezione professionale, che affermano ancora una volta la supremazia della propria coscienza sulle armi e che rivendicano il diritto a un lavoro socialmente utile, ecologicamente compatibile ed eticamente corretto.

## RECENSIONI

di Carlo Tombola

**Andrea Villa, *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Guerini e Associati, collana «Ripensare il “900”», Milano 2011, pp. 302.**

Il libro di Andrea Villa è dedicato alle campagne di bombardamenti aerei sull'Italia durante la seconda guerra mondiale. Significativamente – ma ce lo aspettavamo – si apre e si chiude citando W.G. Sebald e il suo *Luftkrieg* (tradotto in italiano con il titolo di *Storia naturale della distruzione*, 2004), uno splendido non-romanzo e non-saggio in cui critica letteraria e (auto)biografia sono riusciti a delineare con precisione le ragioni della rimozione dalla memoria collettiva di episodi tanto drammatici quali sono stati i bombardamenti alleati delle città tedesche.

Anche da noi questa rimozione è stata a lungo efficace, nonostante gli effetti sconvolgenti sull'esistenza quotidiana delle famiglie, sull'economia del paese, sullo stesso paesaggio urbano come si era sedimentato nei secoli, e nonostante la pervasività delle narrazioni familiari in tutti gli ambienti sociali e regionali italiani. Se ne possono cercare le cause in una concorrenza di diversi sentimenti ed esigenze: fatalismo per la guerra perduta, propaganda degli invasori/liberatori angloamericani, desiderio di voltar pagina e ricostruire il paese... Certo colpisce l'ombra in cui la «storia degli storici» ha lasciato per due terzi di secolo quest'area di studi, cioè dal 1945 almeno fino all'apertura degli archivi militari alleati: l'autore nella sua vasta bibliografia riguardante i bombardamenti sull'Italia cita testi che per oltre la metà sono stati pubblicati dopo il 2000.

Il lavoro di Villa non sembra affrontare in modo organico la questione ma solo limitarsi a illuminare alcuni degli aspetti più «raccontabili» di una vicenda che riguardò tutta la penisola, nell'intento dichiarato di suscitare ulteriore ricerca e, anche, denunciare le responsabilità personali e politiche di un piano di atrocità confezionato dagli angloamericani con il concorso di consiglieri scientifici. Così l'Italia, fronte in cui gli invasori procedettero da sud verso nord con singolare lentezza, tenendo impegnate cospicue forze tedesche, divenne terreno per sperimentazioni di nuove tecniche e armamenti, anche di quelli proibiti dalle convenzioni internazionali (fosforo bianco, napalm): a cominciare dall'attacco di Pantelleria,

giugno 1943, test per i successivi sbarchi in Francia, a cui sovrintese Solly Zuckerman, l'eccentrico medico e zoologo di Oxford che divenne uno dei principali consiglieri militari di Churchill ed Eisenhower e a cui è dedicato un capitolo del libro di Villa. Seguì poi lo sbarco in Sicilia, la più imponente operazione del genere dopo il lontano ma ancor bruciante fallimento di Gallipoli (inverno 1914-15) e la prima in cui vennero estesamente impiegati i paracadutisti; e quindi la semidistruzione di Messina, massicciamente bombardata per oltre un anno ma che non si rivelò – come speravano gli angloamericani – un «collo di bottiglia» logistico per la ritirata di uomini e materiale italiani e tedeschi.

Se gli *zuckermen* del Bombing Survey Unit britannico affinarono la tecnica del bombardamento a tappeto, studiandone l'efficacia sulle aerofotografie, è anche vero che il gruppo venne sciolto dopo lo sbarco in Sicilia e ricomposto solo poco prima dello sbarco in Normandia. L'intensità della pioggia di bombe che cadde sulle città italiane, in particolare su Roma e sul «triangolo industriale», prima e dopo il 25 luglio, fu invece determinata prevalentemente dal calcolo politico: il bombardamento di San Lorenzo (19 luglio) mise fine alle illusioni – coltivate soprattutto in Vaticano – che gli inglesi potessero riconoscere a Roma lo statuto di «città aperta» e pesò a favore della deposizione di Mussolini; gli attacchi notturni su Genova, Torino e soprattutto Milano (sul cui centro storico tra 7 e 15 agosto furono lanciati 400.000 spezzoni incendiari nel tentativo di riprodurre quella «tempesta di fuoco» che aveva distrutto Amburgo due settimane prima) accelerarono la resa italiana, confermando l'utilità di colpire obiettivi civili secondo la strategia del Bomber Command diretto da Arthur «Butcher» Harris.

Dopo questa fase, i bombardamenti si concentrarono su obiettivi più direttamente al servizio dei piani di sbarco (in Calabria e a Salerno proprio in coincidenza con la svolta dell'armistizio dell'8 settembre) ma con effetti ugualmente indiscriminati sulla popolazione civile: una serie di piccoli centri nell'entroterra salernitano e nella piana del Sele vennero totalmente distrutti affinché le macerie ostruissero essenziali vie di comunicazione utilizzabili dai tedeschi, lo stesso poi nel Napoletano e nei dintorni di Foggia.

Quanto ad armi non convenzionali, l'Italia fascista possedeva un vantaggio specifico nella sperimentazione di armi batteriologiche, a partire dalle contaminazioni al tetano già tentate durante la guerra civile spagnola, tanto da indurre gli Alleati a mobilitare energie e mezzi attorno a un gruppo di ricercatori operanti nell'ospedale militare del Celio e nei laboratori di microbiologia della Sanità militare. Gli agenti inglesi vi scoprirono metodologie e campioni di vari agenti patogeni (peste aviaria, brucellosi, antrace, bacillo di Whitmore), e scorte consistenti di germi di tifo vaporizzabili con mezzi aerei. La modestia dei risultati pratici, però, non giustificava la vastità e l'insistenza dell'indagine alleata.

Ben altri – e quanto devastanti – risultati comportò la scelta degli Alleati, dopo

la primavera del 1944, di estendere i bombardamenti all'ossatura principale non solo della rete delle comunicazioni ma anche della struttura industriale italiana, con particolare intensità su Piemonte e Lombardia, e con una larghissima tipologia produttiva, non sempre collegabile al rifornimento bellico (perché bombardare la Borsalino di Alessandria? e la vineria Anchiliani di Como? e la centrale elettrica di Vigevano? e così via). Sappiamo poi che la maggior parte delle vittime dei pesantissimi raid dell'estate del '44 e dell'inverno-primavera del '45 è stata colpita all'aperto, quindi pienamente visibile dai piloti, che peraltro facevano seguire lo sgancio delle bombe ai mitragliamenti a bassa quota. Ci sono abbondanti prove, dunque, di efferatezze e crimini di guerra anche compiuti dai «vincitori»: come del resto ci si deve aspettare da ogni conflitto armato.

In quello che è largamente un lavoro intorno al ruolo del Maaf (*Mediterranean Allied Air Force*) nella campagna aerea sull'Europa meridionale, i resoconti – ora non più di fonte prevalentemente britannica – dei contatti tra Alleati e Resistenza italiana hanno un po' la funzione di verificare quale fu l'impatto reale delle attività anti tedesche e anti fasciste. Quello che impressionò maggiormente gli angloamericani fu la diffusione di reti informali di assistenza e di supporto all'evasione dei militari prigionieri, le stesse peraltro che si incaricarono di mettere in salvo renitenti alla leva, ebrei, antifascisti, e in cui si tende a enfatizzare la presenza del clero.

Hanno collaborato a questo volume:

*Gianni Alioti*, operaio metalmeccanico e sindacalista, è responsabile dal 2003 dell'ufficio internazionale della Fim-Cisl. Ha vissuto alcuni anni in Brasile e ha lavorato nella cooperazione allo sviluppo in Africa e America Latina. Nel suo impegno sindacale si è sempre occupato anche di ambiente ed ecologia, di salute e sicurezza sul lavoro, di industria militare e conversione nel civile. Su questi temi, negli anni '80, ha promosso il Centro ligure di documentazione per la pace e coordinato l'Osservatorio sull'industria a produzione militare in Liguria, partecipando alla ricerca e stesura dei due rapporti (1989 e 1993) Filse per la Regione: *Analisi e prospettive di medio periodo del settore militare ligure*. Per il Ministero dell'Industria ha coordinato (1999-2000) – nell'ambito del programma europeo Konver – lo «Studio sulle prospettive di sviluppo dell'indotto del comparto militare meccanico e opto-elettronico, legato alla produzione di mezzi terrestri».

Oltre ad aver pubblicato numerosi articoli e brevi saggi in quotidiani e riviste è tra i coautori dell'Annuario 2008, *L'industria militare e la difesa europea: rischi e prospettive*. Armi-disarmo Giorgio La Pira, Jaka Book.

*Giorgio Beretta*, membro del board della Rete italiana disarmo, svolge attività di ricerca sui temi del commercio nazionale e internazionale di armamenti, sui quali ha pubblicato diversi studi per l'Annuario Armi-Disarmo curato da Os.C.Ar. (Osservatorio sul commercio delle armi di Ires Toscana) e per l'Annuario geopolitico della pace, oltre che numerosi contributi per varie riviste e per il sito Unimondo.org, di cui è caporedattore.

*Mimmo Cortese* è nato a Napoli, vive e lavora a Brescia come tecnico in un ufficio pubblico. Fa parte del comitato redazionale di *Missione Oggi* ed è membro del consiglio direttivo di OPAL. Ha scritto nel 2001, assieme a Roberto Cucchini, *La forza lieve*, La Meridiana.

*Roberto Cucchini*, militante e storico del movimento operaio bresciano, è da tempo impegnato sulle tematiche del pacifismo e della nonviolenza. Collabora con la Fondazione Micheletti di Brescia. Per la rivista *Missione Oggi* ha curato alcuni dossier sulla produzione e il commercio degli armamenti. Di recente ha pubblicato presso Gam *I soldati della buona ventura: militanti antifascisti bresciani nella guerra civile spagnola (1936-1939)*.

*Sergio Finardi* dirige TransArms, centro di ricerca con sede a Chicago specializzato in logistica militare e trasferimento di armamenti. Le sue ricerche e attività

professionali si sono concentrate, negli ultimi due decenni, su temi di politica economica dei settori strategici, pubblicando libri, rapporti e articoli riguardanti il settore dei trasporti internazionali e della logistica delle merci strategiche. Le sue ricerche sono state finanziate da John D. and Catherine T. MacArthur Foundation (Chicago), Ploughshares Fund (San Francisco), International Secretariat di Amnesty International, e Undp. Come esperto di trasporto aereo ha collaborato al Gruppo di esperti per l'Africa del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Vive negli Stati Uniti dal 1994.

*Elio Pagani*, già obiettore alla produzione bellica, oggi insegna matematica e scienze presso un Centro di formazione professionale. Diplomato in Costruzioni aeronautiche e laureato in Scienze politiche, ha lavorato presso la Aermacchi di Varese dal 1974 al 1990, dove è stato anche delegato del Consiglio di fabbrica. Dentro la Flm prima e la Fim poi, ha collaborato a livello territoriale, regionale e nazionale per definire politiche di sostegno alla riconversione al civile. Con il «Comitato dei cassaintegrati Aermacchi per la pace e il diritto al lavoro» ha rivendicato e ottenuto la «Legge regionale lombarda per la riconversione della industria bellica», della quale ha poi chiesto un rilancio attraverso la Rete lombarda per il disarmo, mediante una Legge di iniziativa popolare. Oggi è membro di DisArmiAmoLaPace varesina e di Pax Christi. È autore di alcune pubblicazioni, tra le quali: AA.VV., *Nuovo ordine militare internazionale. Strategie, costi, alternative*, Edizioni Gruppo Abele, 1993; *Dalla produzione di armi alla produzione civile: il caso inglese*, Eirene Studi per la Pace, 1990. È stato inoltre curatore di *Della riconversione. Possibilità e strumenti per la riconversione della produzione bellica in produzione civile socialmente utile*, Fim Cisl, 1986; *Lotta per la pace ed iniziativa sindacale: materiali di documentazione sull'industria bellica in Lombardia*, Flm Lombardia, settembre 1981.

*Carlo Tombola* vive e lavora a Milano. Dal 2006 è coordinatore scientifico di OPAL.

---

Finito di stampare nel mese di giugno 2012  
dalla GESP - Città di Castello (PG)